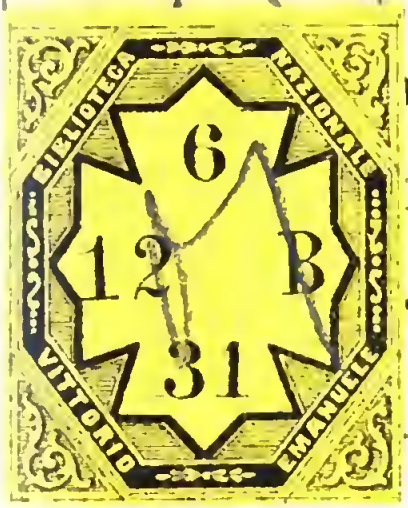
6
17 - d
71



liotheca
oll. Rom.
. Jesu

17. i

6 - 107. 2. 11

18 - 6 - 36

18

LE
METAMORFOSI
D'OVIDIO.

LE

METAMORFOSI
D' OVIDIO,

RIDOTTE

DA GIOVANNI ANDREA'
DELL' ANGUILLARA

in Ottava rima

CON LE ANNOTAZIONI

DI M. GIUSEPPE OROLOGGI

E con gli Argomenti

DI M. FRANCESCO TURCHI

TOMO PRIMO.

In questa nuova impressione spargato di molti errori,
ed aggiuntovi l' Indice degli Argomenti.

IN VENEZIA, MDCCCIV.

Presso Giuseppe Orlandelli.

PER LA DITA DEL FU'
FRANCESCO DI NICOLO' PEZZANA,

Con Licenza de' Superiori.

LO STAMPATORE
A' LETTORI

BIBLIOTECA NAZ... ROMA ...RIO EMA...

BEnchè per lo spazio di sopra settant' anni non sia stata ripubblicata la presente Opera delle Metamorfosi d' Ovidio in Ottava rima di Gio: Andrea d' Anguillara, *non è però che non venisse tutto giorno ricercata da Letterati. Se ne sono fatte da circa trenta edizioni nel primo secolo dacchè esso avea fortunatamente veduta la luce; ma di esse non se ne trovava esemplare, se non se d' alcuna delle più sgraziate. Io pertanto mosso dal desiderio de' saggi amatori di questa Opera, che amavano vederla restituita a novella vita, ho creduto e di eccitarmi l' universale approvazione dandola di nuovo al pubblico per mezzo delle mie stampe, e di fare ancora il mio interesse. E poichè l' ho considerata come un' Opera da leggersi nelle amene nobili Conversazioni, non meno che nelle dotte ed erudite, l' ho divisa in tre Tometti in* 12. *da portarsi agevolmente per ogni dove in saccoccia. Oltre di che ho proccurato che riesca più corretta di quante mai si videro, avendo perciò collazionate più edizioni, in alcune delle quali ho saputo mancarvi, per turpe fraude de' Compositori, qualche intera pagina; e supplita colla replicazio- di altra. L' esemplare però, che posso dire aver servito di Originale alla presente mia impressione si fu dell' edizione de'* Giunti *di* Venezia *del* 1592. *in* 4. *cortesemente prestatomi dal gentilissimo P. D.* Jacopo Maria Paito-

ni Somasco, *giudicata la più bella di tutte, anche di quella degli stessi Giunti, del* 1584. *in* 4. (*stimabile per altro per le figure di* Jacopo Francesco, *che non sono nella posteriore del* 1592.) *del quale se non ho posto nelli margini della mia edizione le belle postille, che non sono nell' altre edizioni, nè pure nella suddetta del* 1584., *spieganti le Allegorie, perchè nella forma di* 12. *non potevano avere comodamente luogo, si troveranno però inserite nella Tavola delle cose notabili. Di tanto ho creduto bene rendervi avvisati, benigni Lettori, per farvi conoscer la industria mia, onde la mia edizione sia degna del vostro compatimento; e desideroso d' impiegarmi a prò della Republica Letteraria, vi supplico a far sì che si veggano effettuate le mie ardentissime brame.*

INDICE
DEGLI ARGOMENTI

Contenuti in ciaschedun Libro di quest' opera.

TOMO PRIMO.

LIBRO PRIMO. pag. 1

Distingue Dio il gran Caos, e 'l mondo forma
Cangia l' Età, i Giganti, e Licaone.
Manda il Diluvio; e il sasso si trasforma
In nuova gente; ucciso è il fier Pittone;
Dafne, ed Io, con Mercurio han varia forma;
Divien Siringa fistola; e il Pavone
Con gli occhi d' Argo la sua coda s' orna;
Io nel primier sembiante suo ritorna.

LIBRO SECONDO. pag. 66

Fetonte è fulminato; e le Sorelle
Divengon Pioppe; e il Zio canoro augello;
Orse Arcade, e Calisto, e poi due stelle;
Coronide Cornice. Al sol rubello
Nettimene è l' augel. Per sue novelle
Si cangia in ner di bianco il Corvo fello;
Cavalla è Ocira; e Batto Indice; e Aglauro
Pur sasso; e Giove un bianco, e vago Tauro.

LIBRO TERZO. pag. 158

Dei denti di un Dragon nascon Guerrieri.
Cervo Atteon divien; Vecchia Giugnone;
Tiresia, perchè batte i serpi fieri,
Gode ambo i sessi; Eco all' altrui sermone
E' risonanza ne' montan sentieri,
Cangia Narciso in fior folle cagione,
E' Delfino d' Acete ogni consorte;
Penteo dalle Baccanti ha degna morte.

LIBRO QUARTO. pag. 241

Fansi le More bianche atre e sanguigne;
Leucotea, e Clizia Incenso, e Girasole,
Salmace con l' amante in un si strigne,
Nottole sono le Minee figliuole;
Ino col figlio Dei; Serpi benigne
Cadmo e la moglie, in selve ombrose e sole;
Mont' alto Atlante; Coralli gli sterpi;
E i crini di Medusa orrende serpi.

LIBRO QUINTO. pag. 374

Fineo, i compagni, e Preteo, e Polidette
Si fanno marmi, e l' alme Muse augelli;
Ciane divien' acque pure e schiette,
Stelle Lucerta, e piena d' astri belli;
Gufo Ascalafo, e le Sirene infette
Augelli, e pesci son sonori, e felli;
Aretusa si cangia in onde amiche;
Lico in Lupo cervier: le Pierie in Piche.

TO-

TOMO SECONDO.

LIBRO SESTO. pag. 3

Degli alti Dei le forme trasformate
Tesson Palla, ed Aranne a gara insieme;
Aranne è ragno, a Niobe son cangiate
Le membra in marmo; sì 'l duol l'ange, e preme
Fansi rane i Villani odiose ingrate;
Marsia fiume divien, ch' ondeggia e freme,
E Progne, e Filomena, e Tereo augelli
Si fanno, e Zete, e Calai fratelli.

LIBRO SETTIMO. pag. 116

Di denti nascon uomini; ed Esione
Con le Ninfe, e il Monton si rinovella;
Cerambo un Toro, e Corimbo un Dragone;
Mera, i Telchini, Alcidamante bella:
Combea, due Re, Cefiso, e Menefrane
E Perifa, e Fineo forma, e favella,
Cangian con altri, ed Arne Putta fassi;
Formiche uomini son; Volpe, e Can fassi.

LIBRO OTTAVO. pag. 207

Scilla divien con Niso augello; e Stelle
La corona splendente d' Arianna;
Perdice Starna; e son le pie sorelle
Di Meleagro augei, sì il duol le affanna;
Isole fansi molte Ninfe belle,
Uomini Giove, e il figlio; una Capanna
Gran tempio; e Bauci; e Filemone piante;
Cangia Metra, e Proteo spesso sembiante.

LI-

LIBRO NONO. pag. 314

Si vede in varie forme Acheloo fiume;
Ed in velen mortal di Nesso il sangue;
In scoglio Lica; Alcide in santo Nume;
Galantide in Mustella, odiosa all' angue;
Son Loto, e Driope piante; età, e costume
Cangia Iolao che dianzi vecchio langue;
Uomini fansi i figli d' Almeone;
Bibli è conversa in fiume; Ifi in garzone.

LIBRO DECIMO. pag. 418

Si cangian Ati, e Cipatisso in piante;
In angel Giove; in gentil fior Giacinto;
E i fier Cipriotti in buoi; hanno sembiante
Di marmo le Propetide distinto;
Spirto ha l'eburnea Statua a un Rege amante;
Arbor Mirra divien d' infamia cinto;
Fansi leoni Ippomene, e l' amata;
Adon fior vago, e Minta erba odorata.

TOMO TERZO.

LIBRO UNDECIMO. pag. 3

Pietra è un serpente; e le Baccanti piante
Si fanno e divien oro con l' arena
Di Pattol ciò che tocca Mida errante,
Febo dagli asinina orecchia in pena;
Hanno Apollo, e Nettuno uman sembiante;
E Peleo Teti in varie forme affrena;
Dedalione è augello; e un Lupo sasso;
Volano Alcione, e Celci, e Esaco lasso.

LIBRO DUODECIMO. pag. 77

In marmo si trasforma un gran Serpente;
E Ifigenia in vaga e gentil Cerva,
Si cangia Cigno in Cigno augel dolente;
Fanno guerra i Centauri aspra e proterva;
Cena maschio divien forte e prudente;
E il fiero augel la vita sua conserva;
Periclemene fassi in forme mille;
Apollo in Pari uccide il fiero Achille.

LIBRO DECIMOTERZO. pag. 138

Si cangia Ajace in fior; Ecuba in cane;
La cener di Mennone in augei fieri;
Fann' oglio, e grano, e vin l' Arnie germane.
Indi colombe sono; escon guerrieri
Da faville di Vergini soprane;
Un giudice è un dur sasso; i figli alteri
Del Re Molosso vestonsi di piume;
Aci è chiar' onda; e Glauco un marin Nume.

LI-

LIBRO DECIMOQUARTO. pag. 227

Cagna, e sasso divengon Scilla; e i fieri
Cecropj Scimie, e la Sibilla accenti,
I compagni d' Ulisse porci neri;
Augel Pico; e fier' empie le sue genti;
Pianta un Pastor; Ninfe i navilj alteri;
Augello Ardea: Va Enea tra Dei viventi;
Vertunno, e Anassarete han varia forma;
Romolo, e Ersilia Giove in Dei trasforma.

LIBRO DECIMOQUINTO. pag. 320

Le pietre, l' alme, Euforbo, il tempo, e l'on-
(de
Gli scogli, i monti, e gli animali han forma
Diversa, e in lor virtù varia s' asconde;
In Virbio il grande Ippolito si forma;
In fonte Egeria, e nasce in zolle immonde
Tegete; in pianta un' asta si trasforma;
Cippo ha cornuta la sua fronte bella;
Divien serpe Esculapio, e Giulio stella.

DEL-

DELLE

METAMORFOSI D'OVIDIO.

ARGOMENTO.

Distingue Dio il gran Caos, e'l mondo forma,
Cangia l'Età, i Giganti, e Licaone:
Manda il Diluvio: e 'l sasso si trasforma
In nuova gente: ucciso è 'l fier Pittone:
Dafne, ed Io, con Mercurio han varia forma:
Divien Siringa fistoia; e 'l Pavone
Con gli occhi d'Argo la sua coda s'orna:
Io nel primier sembiante suo ritorna.

LIBRO PRIMO.

1

LE forme in novi corpi trasformate
Gran desio di cantar m'infiamma il petto,
Da i tempi primi alla felice etate,
Che fu capo all'imperio Augusto eletto.
Dei, ch'avete non pur quelle cangiate:
Ma tolto a voi più volte il proprio aspetto,
Porgete a tanta impresa tale aita,
Ch'abbiano i versi miei perpetua vita.

2

E Tu sebben tutto hai l'animo intento,
Invittissimo *Enrico*, al fero Marte;
Mentr'io sotto il tuo nome ardisco, e tento
Di figurar sì bei concetti in carte,
Fammi del tuo favor talor contento,
Che le tue grazie a noi largo comparte:
Che esser grato a Te vedrò il mio carme,
Farò cantar le Muse al suon dell'arme.

3

Pria che 'l Ciel fosse, il mar, la terra, e 'l foco,
Era il fuoco, la terra, il ciel, e 'l mare:
Ma 'l mar rendeva il ciel, la terra, e 'l foco,
Deforme il foco, il ciel, la terra, e 'l mare:
Che ivi era e terra, e cielo, e mare, e foco,
Dov'era e cielo, e terra, e foco, e mare:
La terra, il foco, e 'l mare, era nel cielo,
Nel mar, nel fuoco, e nella terra il cielo.

4

Non v'era chi portasse il nuovo giorno
Dal maggior lume in Oriente acceso:
Nè rinnovava mai la Luna il corno,
Nè l'altre Stelle avean lor corso preso;
Nè prendeva la terra intorno intorno
Librata in aere dal suo proprio peso;
Nè il mare avea col suo perpetuo grido
Fatto intorno alla terra il vario lido.

5

Quindi nascea, che stando in un composto
Confuso il cielo, e gli elementi insieme,
Faceano un corpo informe e mal disposto
Per donar forma al mal locato seme:
Anzi era l'un contrario all'altro opposto
Per le parti di mezzo, e per l'estreme;
Fea guerra il leve al grave, il molle al saldo,
Contro il secco l'umor, col freddo il caldo.

6

Ma quel, che ha cura di tutte le cose,
La Natura migliore, e 'l vero Dio,
Tutti quei corpi al suo luogo dispose
Secondo il proprio lor primo desio:
D'intorno il cielo, e nel suo centro pose
La terra; indi dal mar la dipartìo;
E 'l passo aperto, onde esalasse il foco,
Se ne volò nel più sublime loco.

7

Prossimo a lui s' avvicinò primiero
L' aer degli altri più veloce e leve:
Che quanto è il mar più del terren leggiero,
Tanto ei del foco è più tardo e più greve:
Quindi nel centro il suo più proprio e vero
Luogo la terra più densa riceve;
L' ultima parte, che resta, è dell' onda,
Che d' intorno il terren bagna, e circonda.

8

E dove fur nell' union nemici,
E cercar farsi sempre oltraggio, e scorno,
Nella disunion restaro amici,
Poichè ognun fu nel suo proprio soggiorno:
E partorir quell' opre alme e felici,
Onde il mondo vegghiam sì bello e adorno,
Ed a far sì bei parti ed infiniti,
Sol la disunion gli fece uniti.

9

Poichè il tutto dispose a parte a parte,
Qual fosse degli Dei quel che v' intese,
Acciocchè fosse uguale in ogni parte,
La terra in forma d' una palla rese.
Poi fè, che l' acque fur diffuse e sparte
D' intorno, e dentro, per ogni paese,
Lasciando isole, e terre, e quinci, e quindi
Agli Sciti, agl' Iberi, agli Afri, e agl' Indi.

10

E di ridurla in miglior forma vago
La terra ornò di mille cose belle;
Quinci un gran stagno, e quindi un chiaro lago,
Là selve ombrose, e quà piante novelle:
Fa correr più d' un fiume errante e vago
Fa torte ripe in queste parti, e in quelle;
Tanto che giunto il più libero nido,
Percote in vece delle ripe il lido.

11

Fece i morbidi prati ornati e belli
D' erbe, e di fiori, e bianchi, e rossi, e gialli,
I freschi, chiari e limpidi ruscelli
Gire irrigando le feconde valli;
I colli ameni di varj arboscelli
Fregiati d'erti e poco usati calli:
E sorger gli alti e faticosi monti,
Quel nudo, e questo pien d' arbori, e fonti.

12

Cingono cinque cerchi il ciel superno,
Uno nel mezzo, e due per ogni lato;
Così voll' ei, che questo mondo interno
Fosse da cinque cerchi circondato.
Senton gli estremi insoportabil verno;
Quel di mezzo è dal Sol troppo infocato;
Due fra gli estremi, e'l mezzo stanno in loco,
Che son temprati e dal freddo, e dal foco.

13

Sopra sta l' aere a quei cerchi terreni
D' ogni peso terren libero e scarco:
Ma talor pien di tuoni, e di baleni;
Talor di nubi, e nebbie, e pioggie carco.
Pose ivi i venti torbidi, e sereni
Si pronti a farsi l' uno all'altro incarco,
Ch' appena ostar si puote alla lor guerra,
Che non distrugga il mar, l'aere, e la terra.

14

Euro verso l'Aurora il regno tolse,
Che al raggio mattutin si sottopone,
Favonio nell' Occaso il seggio volse,
Opposto al ricco albergo di Titone;
Ver la fredda e crudel Scizia si volse
L' orribil Borea nel Settentrione;
Tenne l'Austro la terra a lui contraria,
Che di nubi, e di pioggie ingombra l' aria.

Tra

15

Tra lor divisi appena avean gli onori
Con sì mirabil magistero, ed arte,
Che si mostrar le vaghe stelle fuori
Nel bel manto del ciel distinte e sparte:
Poi dando a tutti i loro abitatori,
Loco Venere in ciel, Saturno, e Marte:
Alle fiere il terren donar gli piacque,
Ai vaghi augelli l'aere, ai pesci l'acque.

16

Fra gli animali il più santo e 'l più eletto
Mancava ancor, ch'avesse arte, e pensiero,
Il qual col più purgato alto intelletto
In tutte l'altre cose avesse impero.
Generò l'Uom fra tutte il più perfetto,
Quel che formò l'uno e l'altro emispero,
Oppur la nova terra di quel seme,
Che 'l ciel le infuse, mentre furo insieme.

17

Tutti l'Uom superò gli altri mortali
Per l'elevato suo valore interno:
Nè prono il fe come gli altri animali,
Che guardan sempremai verso l'inferno.
Perchè mirasse le cose immortali,
L'alzò col grave aspetto al ciel superno,
E per farlo più amabile e più pio,
L'ornò dell'alma immagine di Dio.

18

O che così Prometeo il componesse
Di terra schietta, e d'acqua viva e pura,
Poi col foco del ciel l'alma gli desse,
Oppur, che fosse la miglior natura:
Con questa venerabil forma resse
L'Uom sulla terra ogn'altra creatura.
E dato fine a sì nobil lavoro,
S'incominciò la bella età dell'oro.

19

Questo un secolo fu purgato e netto
D' ogni malvaggio e perfido pensiero;
Un proceder leal, libero e schietto,
Servando ogn' un la fe, dicendo il vero;
Non v' era chi temesse il fiero aspetto
Del giudice implacabile e severo;
Ma giusti essendo allor semplici e puri,
Vivean senz' altro giudice sicuri.

20

Sceso dal monte ancor non era il pino
Per trovar nuove genti a solcar l'onde;
Nè sapeano i Mortali altro confino,
Che i propri liti lor, le proprie sponde;
Nè cercavan cercare altro cammino
Per riportarvi ricche merci altronde:
Non si trovava allor città, che fosse
D' argini cinta, e di profonde fosse.

21

Non era nato ancora il ferro duro
Tirato a foco in forma, ch' offendesse;
Nè bisognava all' uom metallo, o muro,
Che dall' altrui perfidie il difendesse:
Tromba non era ancor, corno, o tamburo,
Che al fiero Marte gli animi accendesse;
Ma sotto un faggio l' uomo, o sotto un cerro
E dall' uomo sicuro era, e dal ferro.

22

Senza esser rotto e lacerato tutto
Dal vomero, dal rasto, e dal bidente,
Ogni soave e delicato frutto
Dava il grato terren liberamente,
E quale egli venia da lui prodotto,
Tal se 'l godea la fortunata gente;
Che spregiando condir le lor vivande,
Mangiava carne, e more, e fraghe, e ghiande.

Fe-

23

Febo sempre più lieto il suo viaggio
Facea, girando la superna sfera:
E con fecondo e temperato raggio
Recava al mondo eterna primavera:
Zefiro i fior d'Aprile, e i fior di Maggio;
Nutria con aura tepida e leggiera;
Stillava il mel dagli Elci, e dagli Olivi;
Correan nettare, e latti i fiumi, e i rivi.

24

O *fortunata* età! felice gente,
Che ti trovasti in così nobili anni,
Ch' avesti il corpo libero, e la mente,
Questa da rei pensier, quel da tiranni:
Dov' era almen sicuro l' innocente
Dagli odj, dall' invidie, e dagl' inganni;
Beato, e veramente secol d' oro,
Dove senza alcun mal tutti i ben foro.

25

Poichè al più vecchio Dio nojoso e lento
Dal suo maggior figliuol fu tolto il regno;
Seguì il secondo secol dell'argento,
Men buon del primo, e del terzo più degno,
Che fu quel viver lieto in parte spento,
Ch' all' uom convenne usar l' arte e l' ingegno,
Servar modi, costumi, e leggi nove,
Siccome piacque al suo tiranno Giove.

26

Egli quel dolce tempo ch' era eterno
Fece parte dell' anno molto breve.
Aggiugnendovi State, Autunno, e Verno,
Foco empio, acuti morbi, e fredda neve.
S' ebber gli uomini allor qualche governo
Nel mangiar, nel vestir or grave, or leve,
S' accomodaro al variar del giorno,
Secondo ch' era in Cancro, o in Capricorno.

27

Già Tirsi, e Mopso il fier giuvenco atterra
Per porlo al giogo onde ei ne mughia, e geme.
Gia il rozzo agricoltor fere la terra
Col crudo aratro, e poi ei sparge il seme.
Nelle grotte al coperto ogn' un si serra,
Ovvero arbori, e frasche intesse insieme:
E questo, e quel si fa capanna, o loggia
Per fuggir Sole, e neve, e vento, e pioggia.

28

Dal metallo, che fuso in varie forme
Rende adorno il Tarpejo, e il Vaticano
Sortì la terza età, nome conforme
A quel, che trovò poi l' ingegno umano,
Che nacque all' uom sì vario e sì difforme,
Che gli fece venir con l' arme in mano
L' un contro l' altro impetuosi e fieri
I lor discordi ostinati pareri.

29

All' uom, che già vivea del suo sudore,
S' aggiunse noja, incommodo, ed affanno,
Pericol nella vita, e nell' onore,
E spesso in ambedue vergogna, e danno,
Ma sebben v' era rissa, odio, e rancore,
Non v' era falsità, non v' era inganno:
Come fur nella quarta età più dura,
Che dal ferro pigliò nome, e natura.

30

Il ver, la fede e ogni bontà dal mondo
Fuggiro, e verso il ciel spiegaro l' ali.
E' in terra usciro dal tartareo fondo
La menzogna, la fraude, e tutti i mali.
Ogn' infame pensiero, ogn' atto immondo
Entrò ne' crudi petti de' mortali,
E le pure virtù candide e belle
Girò a splender nel ciel fra l' altre stelle.

Un

31

Un cieco e vano amor d' onori, e regni
Gli uomini indusse a diventar tiranni:
Per le ricchezze i già svegliati ingegni
Darsi a furti, alle forze, ed agl' inganni,
Agli omicidj, ed a mill' atti indegni,
Ed a tante dell' uom ruine, o danni,
Che per ostare in parte a tanti mali,
S' introdusser le Leggi, e i Tribunali:

32

Ma quei ciechi desir non furo spenti,
Ch' erano già negli uomini caduti.
Die l' avaro nocchier la vela a' venti,
Prima che ben gli avesse conosciuti.
Gli alberi eccelsi ne' monti eminenti
Per forza degli artefici abbattuti,
E ridotti altri in asse, ed altri in travi,
Si fer Fuste, Galee, Caracche, e Navi.

33

Nè fur molto securi i naviganti,
Ch' oltre l' orgoglio de' venti e de' mari,
Molti uomini importuni ed arroganti,
Su varj legni diventar corsari.
La terra, già comune agli abitanti,
Come son l' aure, e i bei raggi solari,
Fu fatta in mille parti, e posto il segno
Fra cittade e città, fra regno e regno.

34

Nè l' uom contento dalla ricca terra
Trar le biade, e le più care cose,
Andando quanto più potea sotterra
Cercò s' aveva altre ricchezze ascose:
E ritrovovvi il nervo della guerra,
E dell' arme più dure e perigliose;
Io dico il crudo ferro e micidiale,
E l' oro più, che 'l ferro, empio e mortale.

35

Scorta, che fu la più ricca miniera.
E quel metallo poi purgato e netto,
Se n'invaghiro gli uomini in maniera,
Che per lui fero ogni crudele effetto.
Dì tu tant'empie cose, empia Megera,
Falsa Erinni, Tesifone, ed Aletto,
Voi tutte Furie del regno di Dite,
Voi, che le ritrovaste, voi le dite.

36

Va il ricco peregrino al suo viaggio,
Ecco un ladro il saluta, il bacia, e ride:
E fingendo amistà, patria, e lignaggio,
L'invita seco a cena, e poi l'uccide.
Il cittadin più cortese, che saggio,
Alberga con amor persone infide,
Che scannan poi per rubarlo nel letto,
Lui, che con tanto amor diè lor ricetto.

37

Vede il genero, grave esser il seno
Della moglier, che sarà tosto madre,
E dando al ricco socero il veleno,
Toglie alla fida moglie il caro padre.
Un altro, la cui figlia il ventre ha pieno,
Con le sue mani insidiose e ladre,
Dando al genero ricco occulta morte,
Fa pianger alla figlia il suo consorte.

38

Tra fratelli ogni amor si vide estinto
Nel partir la paterna facoltade.
Vien dal proprio interesse ognun sì vinto,
Che spesso la dividon con le spade.
La matrigna crudel con viso finto
All'incauto figliastro persuade,
Che per suo ben l'occulto tosco pigli,
Per veder poi più ricchi i propri figli.

Chi

39

Chi potria dir l'ingiuriose note,
Ch'ogni dì nascon tra marito, e moglie;
Chi per goder la roba, e chi la dote
Cercando van, come l'un l'altro spoglie.
Egli l'uccide il figlio, ella il nipote,
Ella a lui, egli a lei la vita toglie,
Fa ricco ella i su' amor d'ogni rapina,
Ei della dote altrui la concubina.

40

Per nutrire il buon padre il dolce figlio
Fatica, e suda, e s'orza la natura:
Spesso la vita sua mette in periglio,
Per dargl'il pane, alla sua bocca il fura;
Poi ricco il fece suo savio consiglio,
E il figlio ingrato morte gli procura:
O rimbambito il finge, e di se fuore,
Per goder senza lui del suo sudore:

41

S'accendon l'aspre e l'orride giornate
Piene di sanguinosi alti perigli,
Che spingono a morir le genti armate
Sotto l'offese de' lor fieri artigli;
Onde le donne afflitte, e sconsolate
Piangono i morti lor mariti, e figli,
E il fanciullin con l'angosciosa madre
Resta senza governo, e senza padre.

42

Astrea, che con la libra, e con la spada,
Conosce di ciascun l'errore, e il merto,
Poi che s'avvide, che non v'era strada,
Da giugner con la pena al gran demerto,
Se non rendeva per ogni contrada
Il Mondo affatto inutile e deserto:
Pria che veder, che il tutto si consumi,
Ultima andò fra i più beati Numi.

43

Venner poscia i Giganti al mal sì pronti,
Che spregiando i bei doni della terra,
Vollon gustar gli alti nettarei fonti,
E 'l maggior ben, che fra gli Dei si serra,
Onde osar metter monti sopra monti,
E farsi scala al ciel per far lor guerra,
Ponendo con la lor mirabil possa
L'un sopra l'altro Pelio, Olimpo, ed Ossa.

44

Il figliuol di Saturno, che discorre
Un sì nefando, e sì crudel disegno,
E vedendo il pericolo, che corre
L'alta rocca del ciel, e il suo bel regno,
Al più dannoso fulmine ricorre,
E folgorando in quel lavoro indegno,
Fe, che quei monti eguali alla pianura
Fur di quegl'empj e morte, e sepoltura.

45

Ma la natura pia, che non consente,
Che quella stirpe sia stirpata affatto,
Fa germogliar di nuovo un altra gente
Del sangue loro in terra putrefatto,
Che fu l'idea d'ogni perversa mente,
E d'ogn'opera ria norma, e ritratto:
Di sangue nacque, e ne fu tanto ingorda,
Che di sangue era ognor macchiata e lorda.

46

Nè fu contro gli Dei la più spietata,
Nè che il lor culto in più dispregio avesse,
Or mentre il gran Motor l'intende, e guata
Sdegno degno di Giove il cor gli oppresse,
Ed avendo la mensa scellerata,
E mille ingiurie nella mente impresse
Dell'empia Arcadia con turbato ciglio
Fe chiamar gli altri Dei tutti a consiglio.

Un

47

Una splendida via nel ciel riluce
Candida sì, che del latte s' appella:
La nobiltà del ciel vi si riduce,
La plebe alberga in questa parte, e in quella,
Questa è la via, la qual dritto conduce
Alla corte real superba e bella;
Per questa via con pompa, e con decoro
Gli Dei n'andaro al santo Concistoro.

48

Assiso ognun nel suo bel seggio adorno,
E nell' alto regale il sommo Giove.
Girando ei l' infiammate luci intorno
Mostrò d' aver cose importanti e nuove:
Crollando il capo altier, che d' ogn' intorno
Il ciel, la terra, il mare, e i venti move,
Per far noto a che fin tutti raccolse,
La lingua irata in tai parole sciolse:

49

Non mi trovai più gravemente oppresso
Per le cose del mondo dal pensiero
Nel tempo, che i Giganti sottomesso
Aveano tutto l'Attico emispero,
E tutto il cielo in gran travaglio messo,
Cercando opprimer noi col nostro impero,
Tentando con la forza, e con l' ingegno
Dar fine al nostro sempiterno regno.

50

Che sebben era l' inimico acerbo
Del corpo forte, e dell' animo insieme;
Per tutto quell' indegno atto e superbo
Nacque sol d' una origin e d' un seme;
Solo una copia al mondo or ne riserbo,
Che la deità nostra adora, e teme:
Ogni altro, ovunque il Sol luce, e le stelle,
Per tutto il mondo a noi fatto è rubelle.

51

E per quell' acqua giuro, chè m' astringe
A dover osservar le mie parole,
Per tutto, ovunque il mare abbraccia, e cinge,
Voler tutta annullar l'umana prole;
Che se necessitade a ciò ne spinge;
Una piaga incurabil se ben dole,
Con ferro, e foco si recida, e netti,
Perchè la parte sana non infetti.

52

Satiri, Semidei, Fauni, e Silvani
Non degni ancor dell' alto onor del Cielo,
Fra spirti sì crudeli, e sì profani,
Come vivran sotto il terrestre velo,
Se me, che con le proprie invitte mani
Lancio l'ardente e spaventoso telo,
Me, che dò legge alla celeste corte,
Ha cercato un mortal condurre a morte?

53

Gran mormorio fra lor, gran romor nacque,
Udita sì perversa intenzione:
E tanto a ciaschedun dolse, e dispiacque;
Ch' ognun cercò saperne la cagione:
Chi sì nelle mal' opre si compiacque,
Ch' usò d' usar sì gran presunzione.
E dimostraro tutti a più d' un segno,
Ver Giove gran pietà, ver lui gran sdegno.

54

Ma poi, che con la mano, e con la voce
Comandò, che ciascun tacendo udisse,
Via più che mai terribile e feroce
Ruppe il nuovo silenzio, e così disse:
Lasciate andar, che del suo fallo atroce
Volli, che degna pena ei ne patisse,
Perocchè gli cangiai la forma, e 'l nome
Per suo supplizio, ed udirete come.

Quan-

55

Quando mi venne per sorte all' orecchio
L' orrenda, che del Mondo infamia suona,
Dal ciel discendo, e cercar m' apparecchio,
S' è ver tutto quel mal, che si ragiona.
Prendo uman volto, e il mio sembiante vecchio
Lascio, e vò, non credendolo, in persona:
Qui saria lungo a darne il conto intero.
Che la fama trovai minor del vero.

56

Vidi cercando diversi paesi
Regnar per tutto la forza, e l'inganno;
Giunsi al fine in Arcadia, e quivi intesi,
Che v' era un crudelissimo Tiranno.
Ver le case spietate il cammin presi,
Per voler riparar a sì gran danno:
Fei per gran segni noto al venir mio,
Ch' io era in corpo uman l' eterno Dio.

57

Gli spirti più sinceri e più divoti
Già per tutto venian per adorarmi,
A mandar preghi, ed a prometter voti
Per segni che vedean mirandi farmi,
Nè far gli potei mai sì chiari e noti,
Che fede Licaon volesse darmi:
Anzi di me sì forte si ridea,
Che s' adombrò ciascun, che mi credea.

58

Poi tra se disse: Io mi son risoluto
Voler di questo fatto esser più chiaro,
Se questo è Dio, o pur qualche uomo astuto,
Che cerchi d' ingannare il volgo ignaro:
M' invita seco a cena; io non rifiuto,
Perchè 'l suo mal pensier gli costi caro,
Ch' era di darmi in quello stante morte,
Che il sonno agli occhi miei chiudean le porte,

59

E non contento del mortal oltraggio,
Che nella mente sua tenea celato,
Ucciso ch' ebbe un infelice ostaggio,
Che pur dianzi i Molossi gli avean dato
O per assicurarlo dell' omaggio,
O per altro interesse del suo Stato:
E 'n varie foggie quel cotto e condito
L' appresentò nel funeral convito.

60

Io l' orrendo spettacolo vedendo,
Tutta di fuoco quella casa sparsi:
E gli Dei suoi famigliari essendo
Degni di maggior pena, accesi, ed arsi;
Ond' egli sbigottito andò fuggendo
Dove meglio pensò poter salvarsi,
E dove il bosco ha più le parti ombrose
Più tosto, che poteo, corse e s' ascose.

61

E volendo parlar seco, e dolerse
Della sua acerba e meritata pena,
Subito in ululato si converse
La voce sua d' ira, e di rabbia piena.
L' umano aspetto tosto si diperse,
Volse il corpo alla terra, al ciel la schiena,
Il volto uman si fe farina faccia,
E piedi, e gambe, le mani, e le braccia,

62

Si fe d' un uomo un lupo empio e rapace
Servando l' uso dell' antica forma,
Che l' uman sangue più che mai gli piace,
De' suoi vecchi desir seguendo l' orma.
Or per empire il suo ventre vorace
Serva nel gregge ancor la stessa norma:
Gli occhi ha lucenti, e guardatura fera,
La canizie, e il color come prima era.

63

Solo una cosa ho spenta; ora a me pare;
Che s' avriano a mandar le cose uguali.
Perchè per tutto, ove la terra appare
Han preso imperio le furie infernali
Pensate, che giurato abbian di fare
Gli uomini tutti i più nefandi mali,
Sì ch' io condanno ogni mortale a morte,
Perchè pari all' error la pena porte.

64

La sentenza di Giove ognun conferma,
Altri con cenni, ed altri con parole:
E stan con fantasia stabile e ferma,
Che splender debba a nuovo mondo il Sole.
Pur a ciascun, che in quel pensier si ferma,
Sì general jattura increscе e dole,
Che san, che il mondo esser non può perfetto
Privo dell' animal, ch' ha l' intelletto.

65

Chi porterà, diceano, in nostro onore
Ne' sacri altari gli odorati incensi?
S' han forse a dare in preda al gran furore
Le città d' animali orrendi e immensi?
Lasciate andar, ch' ho questa cosa a core;
Rispose Giove: e non sia chi ci pensi;
Con mirabil origin io fo stima
Far gente assai dissimile alla prima.

66

Co' suoi folgori ardenti allora allora
Giove distrutta avria tutta la terra:
Ma tanti fuochi ben poteano ancora
Ardere il cielo, e ruinarlo a terra:
Se ben, che 'l tempo ha da venire, e l' ora
Che 'l fuoco a tutto il mondo ha da far guerra
E consumar con le sue fiamme ardenti
La terre, il cielo, e tutti gli elementi

Da

67

Da parte tosto ogni pensier si mette,
Che d' intorno all' incendio il cielo avea,
E si ripongon tutte le saette,
Che fa Vulcan nella montagna Etnea,
In quanto al modo ogni Dio si rimette
A quel, ch' occulto ancor Giove tenea,
Che fu contrario al primo, e a tutti piacque
Di nasconder la Terra sotto l' acque.

68

Fa dire ad Eolo la corte superna,
Che vuol la terra all' acqua sottoporre,
Egli, che i venti a suo modo governa,
E ch' a sua possa gli può dare, e torre,
Rinchiude Borea in una sua caverna,
Ed ogni vento, che la pioggia aborre,
E l'Austral manda fuor, ch'è detto il Noto,
Che per molti suoi segni a molti è noto.

69

Con l' ali umide sue per l' aria poggia,
Gl' ingombra il volto molle oscuro nembo,
Dal dorso orrido suo scende tal pioggia,
Che par, che tutto il mar tenga nel grembo,
Piovon spesse acque in spaventosa foggia
La barba, il crine, e il piumoso lembo,
Le nebbie ha in fronte, i nuvoli alle bande
Ovunque l' ali tenebrose spande.

70

Quando con l' ali egli dibatte, e scuote
Le nubi intorno, e fra le palme preme,
Un strepito, un rumor l' aria percuote,
Che par, che l'aria, e'l ciel s'urtino insieme,
Vien giù la pioggia più spessa che puote,
L' aria percossa ne borbotta, e freme:
Arbori spoglia, ed erbe attera, e biade,
Dove la pioggia ruinosa cade.

71

Il misero villan, ch'intorno mira
Venir dal cielo il non pensato danno,
Con intenso dolor piange e sospira,
Che perde il suo lavor di tutto l'anno:
L'arco incurvato suo carica e tira
La nunzia di Giunon, che quando vanno
L'aria offuscando i più torbidi venti,
Porge alle nubi i debiti alimenti.

72

E non bastando il mal, che abbasso infonde
Il ciel, continuò, ch'ogni cosa atterra,
Nettuno con le sue mortifer'onde,
Contro il terren prepara un'altra guerra;
Perchè più facilmente lo sprofonde,
Gli Dei chiamò dell'acqua e della terra,
E lor disse in parlar rotto ed altero,
Il giusto degli Dei sdegno e pensiero.

73

So ben, che non bisogna, ch'io vi esorti,
(Disse) ad empir la volontà di Dio,
Che vuol, che tutti gli uomini sian morti
Sotto il potente ed empio imperio mio.
Or vi mostrate impetuosi e forti
A ruina del mondo infame e rio.
Or vedrò con che cor ciascun si move
Per ubbidire il suo signore, e Giove.

74

Com'egli ha detto, si torna ogni fiume,
E rompe all'acque ogni riparo, e sbocca;
Percote col tridente il marin Nume
L'afflitta terra, ed appena la tocca,
Che trema tanto fuor del suo costume,
Ch'in sì gran moto il mar crudel l'imbocca:
Trema, e par ben, che in precipizio cada,
E d'inghiottirla il mar s'apre la strada.

Cor-

75

Corrono al mar con furia i fiumi alteri
Di tanta altezza lor gonfiati ed empi,
E traggon seco imperiosi e feri
Arbori, ed animali, e case, e tempi;
Ruinan i palazzi intieri, intieri,
Quel, che mai non poter tanti anni, e tempi,
E s' alcun restò saldo come prima,
Gli coprì l' acqua, elevata cima.

76

Questo, e quel fiume tanto e tanto ingrossa,
Che alfin congiungon le parti supreme,
E fanno di moll' acque un' acqua grossa,
Per gire in una massa unite insieme
Van con tanta arroganza, e con tal possa
Che 'l mar sdegnato le ribatte, e preme,
Esse con tal furor urtan, che pare,
Ch' abbia fatta una lega contro il mare.

77

Nel mare in quell' incontro entrano i fiumi,
Ne' fiumi il mare, e rotta orrenda fassi;
Prevale alfin il mare, onde i cacumi
Degli alti monti ognor si fan più bassi,
Escon le fere dagli ispidi dumi,
E gli uomini di casa afflitti, e lassi,
E in cima al monte patrio se ne vanno,
E intorno intorno assediati vanno.

78

Stansi piangendo il lor crudel destino,
E l' acqua tuttavia cresce, ed abbonda.
Han grande invidia all'Alpi, e all'Apennino,
Che par, che poco ancor teman dell' onda
Superbo intanto il gran furor marino
Gli uomini, gli animali, e il monte affonda,
Nuota il lupo fra capre, e fra montoni,
E gli uomini fra tigri, e fra leoni.

Non

79

Non vale all'uomo il suo sublime ingegno,
Nulla giova al leone esser feroce,
Non a Signori aver imperio, e regno,
Poco rileva al cervo esser veloce:
Che 'l furore implacabile, e lo sdegno
Del mare a tutti parimente noce,
Van fra gli arbori pesci nelle selve,
Già nidi, e tane d'augelli, e di belve,

80

Molti fuggiti in qualche monte alpestre,
In torre, o rocca van correndo a porsi:
Cercando al mar con le lor proprie destre
Con infiniti mezzi contrapporsi,
Rompe l'onda sdegnata usci, e fenestre,
Ch'al fermo suo voler cercano opporsi:
E batter quella rocca mai non cessa
Infin che non l'ha presa, e sottomessa.

81

L'afflitto montanar col figlio in braccio,
Di casa fugge, e 'l maggior monte sale:
L'acqua l'incalza, e già v'è dentro un braccio
Sopra un arbore monta, e si prevale,
L'acqua anco il giunge, ei si sostien col braccio
Al più supremo ramo, e non gli vale:
Che soverchiano alfin le tumid' onde
Quel monte altier, quell' elevata fronde.

82

Le navi, che solean per l'alto mare
Andar solcando il lor noto viaggio,
Or sopra terra si veggon portare
Sopra questa cittade, e quel villaggio,
E non è lor possibil contrastare
A tanto, e non mai tal provato oltraggio,
L'onda è sì grossa, il vento è tanto grave,
Che forza è che perisca ogni gran nave.

83

Or come dunque i miseri mortali
Poteano in tanto mar notando aitarsi?
Come poteano i più forti animali
Varcar tant' alto pelago, e salvarsi?
Si tenne un tempo il vago angel sull' ali
Cercando arbore, o terra ove posarsi:
E stanco al fin lasciò nel mar cadersi,
Che tutti altri animali avea sommersi.

84

Era già il mare a tanta altezza giunto,
Che superava ogni superbo monte;
E per tutto era il mar col mar congiunto;
Fatto era mare il lago, il fiume, e il fonte.
Il mar potea vedersi in ogni punto
Bagnare intorno intorno ogni Orizzonte;
Tutto il mondo era mar per ogni sito,
Nè il mare avea da verun lato lito.

85

Se i nuvoli, e le nebbie folte e nere
Non t' avesser celato, Apollo, il volto,
Come avresti sofferto di vedere
Il mondo, a cui tu splendi, in mar sepolto?
Avresti il pianto potuto tenere?
Non averesti il carro altrove volto?
Ma tu, per non veder caso si duro,
Ti velasti d'un nembo così scuro.

86

Ditemi, avete voi frenato il pianto,
Nereidi, e voi marittimi divini,
Vedendo l' uman seme tutto quanto
In bocca d' Orche e di mostri marini,
Ed ogni luogo sacro, e tempio santo
Ricetto di Balene, e di Delfini?
Che dovea fare in voi vista sì tetra,
S' or da chi non la vide, il pianto impetra?

87

Fra gli Artici, e gli Aonj un monte siede,
Che con due sommità s' erge alle stelle,
La cui cima allè nubi soprasiede,
Nè teme l' oltraggiose lor procelle:
Due quivi alme arrivar, d' amor di fede,
E d' ogni alta virtute ornate e belle:
Ch' in una piccioletta e debil barca
Scelse, e salvò fra tutti il gran Monarca.

88

Il figliuol di Prometeo, io dico quello,
Che sol con la consorte era rimaso;
Sommerso ogn' altro dal marin flagello
Dal Borea all' Austro, e dall' Orto all' Occaso:
Tosto, che s' accostò col suo battello
Alla cima del monte di Parnaso,
Le Coricidie Ninfe, e Temi adora,
Ghe l' oracol tenea de' fati allora.

89

Più giusto uom mai non fu, nè più leale
Di quel che sol allor fuggì la morte:
Nè più religiosa e spiritale
Donna della prudente sua consorte:
Giove che dal celeste tribunale
Scorse tutte le genti esser già morte,
E 'l viver solo a due corpi permesso,
Uno dell' un, l' altro dell' altro sesso.

90

Trovandogli ambo fidi, ambo innocenti
Ambo d' ogni virtù nobile ornati,
Fe per l' aria soffiar gli Artici venti,
Da cui fur tutti i nuvoli scacciati.
Rasserenati tutti gli elementi,
Ch' eran lunga stagion stati offuscati,
Mostrò la terra al mondo delle stelle
Ed alla terra le cose alte e belle.

91

Il gran Rettor del pelago placato,
L' ira del mare in un momento tronca,
Fa che 'l trombetta suo Triton dia fiato
Alla cava sonora e torta conca;
Al suon altier da tal tromba spirato
Non può risponder concavo, o spelonca:
Ma rompe in modo l' aria, e con tal volo,
Che ne rimbomba l' uno e l' altro polo.

92

Sparto ch' ebbe Triton l' orrendo suono
Che vuol, ch' ai luoghi lor ritornin l' acque,
Ch' insieme dolci, e salse unite sono;
Fer tutti quel, che al Re dell' onde piacque.
Si mise ogn' acqua in corso, e in abbandono
Finchè nel primo suo letto si giacque;
Già l' onda tutta via manca, e dicresce
E secondo che manca, il terren cresce.

93

Il noto lito già percoton l' onde
Dal mar, che poco cura uscirne fuore,
Ogni fiume ha dai lati argini, e sponde
Alte per l' ordinario suo furore.
Se vivessero quei, che il mare asconde,
Saria resa la terra al primo onore.
Standosi adunque muta in ogni canto,
Così l' uom ruppe l' aria in voce, e in pianto.

94

O Pirra o mia sorella, o mia consorte,
O donna dagli Dei sola salvata,
O sola a me di sangue, e d' un più forte
Nodo d' affinità giunta, e legata:
O sola a cui m' unisce or l' empia sorte,
Ch' in noi l' umana specie ha riservata,
Ecco or noi siam tutta l' umana prole,
E dove nasce, e dove muore il Sole.

Noi

95

Noi tutto il popol; noi tutta la gente
Di tutto il mondo siamo insieme unita,
Benchè ancor l'aria ne turba la mente,
Nè siam molto sicuri della vita;
Deh che faresti misera, e dolente
Se fosti senza me dal mar fuggita?
Come sola il timor discacceresti?
Chi ti consoleria, dove n'andresti?

96

Sappi pur certo compagna diletta,
Che se l'onda ver noi cruda, ed avara
Avesse ancor di te fatto vendetta,
E me lasciato in questa vita amara:
Io ti seguiterei con quella fretta,
La qual ricercheria cosa sì cara,
Anch'io mi gitterei nel mar profondo
Per non star sol nel desolato mondo.

97

Sapessi almen con la mirabil' arte
L'Uom di terra formar del padre mio,
E dargli l'alma, e riparare in parte
Quel che morrà, se tu ti muori ed io:
Or siam dell'uomo esempio in ogni parte,
A' monti a' boschi agli elementi, a Dio,
Ed odon solo i nostri alti lamenti
Le rive, i sassi, le campagne, e i venti.

98

Miseri che farem noi soli in terra?
Già non potremo abitar noi per tutto,
Come empieremo il mondo che la terra
Non renda in vano il suo pregiato frutto?
Come farassi quando andrem sotterra,
Ch'ella non resti desolata al tutto,
Qual luogo abitaremo, o quello, o questo
Che non lasciam disabitato il resto.

99

Voi, che noi mai con mille, e mille ingegni
Nel volere acquistar spuntaste avante,
Voi, che per farvi ricchi agiati e degni
Vedeste ora Ponente, ora Levante,
Voi, che per possedere imperj, e regni
Avete fatte tante guerre e tante;
Che fate, ahi lasso, perchè non correte
A farvi or quella parte che volete.

100

Fermò il parlare avendo così detto;
Ma non potè fermar l'immenso pianto;
Straccia la Donna il crin, percuote il petto
Di lagrime spargendo il viso, e il manto.
E s'è lo spirto in modo in lei ristretto,
Che non puote formar parola intanto:
Piange, sta muta, e il fido sposo abbraccia,
E non sà, che si dica o che si faccia.

101

Conchiudon'ambo alfin, che si ricorra
All'oracol celeste per ajuto.
Pregandol che risponda, e lor discorra
Come han da racquistar quel ch'han perduto,
Non avendo altra via che a ciò soccorra,
Se ne vanno al Cefiso che venuto
Se n'era già nelle sue note sponde,
E si mondar nell'ancor torbide onde.

102

Sparsi dall'acqua il capo, e il vestimento
Al tempio van della divina Teme,
Dove il loto ascondea di fuori, e dentro
E le pareti, e le parti supreme;
Stassi ne'sacri altari il foco spento,
Giunti ivi s'inchinaro a terra insieme,
E poi, ch'ebber baciato il freddo sasso,
Incominciar con suono afflitto, e lasso.

Se

103

Se mai posson del ciel mitigar l'ira
I giusti preghi de' mortali in parte:
Il modo in noi Temi fatale ispira
Da riparar l'umana specie e l'arte,
Alle cose del mondo attendi, e mira,
Che son tutte sommerse in ogni parte;
La Dea si misse alla giusta proposta,
Dando all'intento lor questa risposta.

104

Dal tempio uscite, e discinte ch' avrete
Le vesti intorno, le tempie velate
Della gran Madre poi l'ossa prendete,
E quelle dietro alle spalle gittate;
Stero un gran pezzo stupefatte e chete
Quell' anime trafitte e sconsolate;
Parla alfin Pirra, e nega che s' adempia
La risposta fatal crudele ed empia.

105

Perdonami, dicea, sublime ed alma,
Immortal Dea, sebben non mi son mossa
Ad ubbidir, che temo offender l'alma
Della gran madre mia gittando l'ossa,
Pianger non cessa, e batter palma a palma,
Ch' altro non fa che più giovar le possa:
Pur ripensando al dir degli altri Dei,
Così Deucalion parlò con lei.

106

Pirra, l'opinion tua di molto erra,
Se, che l'Oracol ne comandi, credi,
Che con le putride ossa omai sotterra
Crear dobbiamo al mondo i novi eredi;
Io sò, che la gran madre è la gran terra,
Son l'ossa sue le pietre, che tu vedi;
Nè pensar posso, che l'Oracol falle,
Se quest' ossa gittiam dietro alle spalle,

107

Benchè la donna confortasse alquanto
Quel che il marito suo detto gli avea,
E sebben su quel senso fido, e santo,
Non però fermamente si credea;
Pur s'accordaro il provarlo intanto
Ch'altro alla mente lor non occorrea;
E sebben parea lor cosa alta e nuova:
Che nocer potea lor farne la prova?

108

Escon del tempio, e si bendan la fronte,
Indi ciascun di lor scinto, e disciolto,
I spessi sassi che produce il monte,
Gitta alla parte, ove non guarda il volto,
Io dirò cose manifeste, e conte,
Nè forse mi sarian credute molto,
Dicendo quel ch'ogni credenza eccede,
Se non ne fesse il tempo antico fede.

109

I sassi sparti per piani e per colli,
Secondo la fatal prefissa norma,
Deposta la durezza, e fatti molli,
Cominciaro a sortire un'altra forma;
Già si scorgono e capi, e braccia, e colli,
E d'uomini imperfetti una gran torma;
Simili a' corpi ne' marmi scolpiti,
I quai siano abbozzati, e non finiti.

110

L'umida erbosa lor parte terrena (me,
Cangiossi in carne, in sangue, in barbe, e'n chio-
E quella, che ne' sassi è detta vena
Tenne in quest'altra forma il proprio nome,
Le parti di più nervo e di più lena,
Diventar nervi, ed ossa, e non so come;
Prese ogni sasso quel divino aspetto,
Ch'ha il senso esteriore e l'intelletto.

E co-

111

E come dagli Dei lor fu concesso,
I sassi, che dall' uom furo gittati
Tutti sortir faccia virile, e sesso,
Fur tutti gli altri in donne trasformati;
Ben ne facciamo esperienza adesso,
Da che duri principj siamo nati:
Perciò siam forti alle fatiche, e pronti,
Che siam nati di sassi in aspri monti.

112

Così ripieno fu d' uomini il mondo,
Che del loco natìo fer poca stima,
Girar fra i Poli, e l' Equinozio il tondo,
Fin ch' abitaro ogni paese, e clima:
Al terren, più che mai lieto, e secondo
Mancava ogni animal, che v' era prima,
E quelli ad uso dell' umana gente,
La terra partorì spontaneamente.

113

Che poi che riscaldò Febo il terreno,
Ch' avea renduto dianzi umido il mare
E concepì nel suo fecondo seno
La terra la virtù del generare:
L' umido, e il caldo, temperaro appieno
Le parti, ove volean l' alme informare
Fe, che la terra partorì per tutto
Questo, e quell' animale, il bello, e il brutto.

114

Come quando le sette altere corna
Unisce il Nilo e il suo paese inonda
Tosto che nel suo letto antico torna,
E va levando la sua ricca sponda,
Fa d' animali assai se stessa adorna
La terra aitata dal Sole, e dall' onda.
Ecco una fera intera, una imperfetta,
Mezza n' è viva, e mezza è terra schietta

115

E sebben l'acqua, e il foco son discordi,
Posson l'umido e il caldo unirsi insieme:
E fatti amici temprati e concordi
Fan gravida la terra del lor seme,
E sebben questo a quel par che discordi,
E sempre l'un l'altro contrario preme,
Con la discorde lor concordia fanno,
Che nascon gli animai, vivono, e vanno.

116

E non sol rinovò l'antiche sorti
Degli animali a se stessa la terra;
Ma spaventosi mostri immensi e forti,
Ch'infiniti animai cacciar sotterra:
Ma più da te ne fur feriti e morti,
E n'ebbe tutto il mondo maggior guerra,
Da te crudel Piton serpente ignoto,
Che quasi il mondo ritornasti voto.

117

Come una gran montagna era eminente,
E nero d'un color come d'inchiostro,
Una grossa colonna era ogni dente,
E n'avea tre corone intorno al rostro:
Sembrava ogni occhio una fornace ardente,
Ogni membro, che avea, tenea del mostro,
Febo al mondo levò sì grave incarco,
Votando la faretra, oprando l'arco.

118

L'arco, che solo in cervi, in capri, e in dame
Dal biondo Dio fu nelle caccie usato,
Forò la pelle, e quelle dure squame,
Onde il mostro crudel tutto era armato
E solo Febo quella ingorda fame
Spense che il mondo avria tutto ingojato
Ed ucciso che l'ebbe si disperse,
E come prima in terra si converse.

119

E perchè il tempo ingordo non s' ingegni
Tor la memoria di sì degna offesa:
Più giochi instituì celebri degni,
Per l'età giovenil nobil contesa
Chiamolli Piti, e diè premj condegni
Al vincitor d'ogni proposta impresa,
Che per immense e più lodate prove
Si coronava dell'arbor di Giove.

120

Colui, che più veloce era nel corso
Il premio avea dell'arbore, e l'onore,
E se col carro alcun meglio avea corso,
Il medesmo tenea pregio, e favore.
Chi con più forza, destrezza, e discorso
Restava nella lotta vincitore,
Cingea di quelle frondi il capo a tondo,
Ch' ancor non era il verde Alloro al mondo.

121

Apollo allor d'ogni arbor d' ogni sorte
Ornò le belle tempie e il suo crin d' oro:
Fin che il suo primo amor non fe di sorte,
Che nacque al mondo il sempre verde Alloro
E non fu l' empia e dispietata sorte,
Che 'l fece entrar nell' Amoroso coro:
Ma sdegno, onde lo Dio d' Amor s' accese
Per l' arroganza, che d' Apollo intese.

122

Lieto Apollo sen già gonfio, e superbo,
D' aver ucciso il mostro orrendo, e crudo,
E incontrato in quel garzone acerbo,
Contra il cui stral non val elmo, nè scudo:
Vedendogli incurvar le corna, e il nerbo
All'arco, e gir con tanta audacia ignudo
Si tenne a grande ingiuria, a grande incarco,
Che sì fiero, ed altier portasse l'arco.

123

E a lui disse: Lascivo fanciullo
Che vuoi tu fare o di saette, o d'archi?
Che sei nel mondo un gioco, e un trastullo
A quei, che di pensier son voti, e scarchj;
Io quello or son, ch'ogni valore annullo
A ciascun, che quest' arme adopri, e scarchi;
Ch'in altro spender so le mie saette,
Ch'in ferir garzoncelli, o giovinette.

124

A me sta ben usar l'arco, e lo strale,
Che so con esso far più certa guerra,
Far piaga più sicura, e più mortale,
E cacciar l'avversario mio sotterra;
Trovai pur dianzi il più fero animale,
Che si vedesse mai sopra la terra,
E fu quest'arco poderoso e forte,
Ch'a Febo diede fama, al mostro morte.

125

Leggier fanciul con la tua face attendi
Ad infiammare i più lascivi cori,
Con quella ne' tuoi servi imprimi e accendi
Non so che vani tuoi scherzi ed amori:
Dell'arco nulla, ovver poco t'intendi,
Tutti i pregi son miei, tutti gli onori;
Lo Dio d'amor così punto, e schernito;
Disse a lui più che mai fiero ed ardito:

126

Vaglia con fere pur l'arco che mostri,
Che'l mio val contra te, contra ogni Dio,
E quanto agli altri Dei cedono i mostri,
Tanto è minore il tuo valor, che il mio;
Quest' arco, acciò che meglio io te 'l dimostri,
Farà di tanto ardir pagarti il fio,
E spiegò ratto le veloci penne,
E nel monte Parnaso il vol ritenne.

Del-

127

Alla risposta sua maggior faretra
Due strali sceglie di contrario effetto,
Questo sprona ad amare, e quello arretra
Infiamma l'uno, e l'altro agghiaccia il petto;
Questo fa l'uom di foco, e quel di pietra,
Perch' hanno questo, e quel contrario obbietto
E' d'or quel, ch'ad amare inchina, e sforza,
Di piombo quel, ch'ogni gran foco ammorza.

128

orna con le nove armi alla vendetta,
E trova il biondo Dio non meno altiero,
Tosto l'aurato stral, tira, e saetta
Il core al forte, ed oltraggioso arciero;
Poi gli mostra una vaga giovinetta,
Che gl'imprime nel cor novo pensiero,
Lo stral di piombo allor dall'arco scaccia,
E il cor di quella Ninfa indura, e agghiaccia.

129

Dafne figlia a Peneo fu l'alma e bella
Ninfa, che allor solinga se ne giva:
E, cercando imitar Diana, anch'ella
Fu dell'uom sempre mai nemica, e schiva:
Molti, e molti cercar per moglie avella
Per l'immensa beltà, che in lei fioriva:
Gli amori ella, e i connubj dispregiando,
Sen giva a caccia per le selve errando,

130

Contenta or questa, or quella fera piglia
Ne' boschi più selvaggi, e più remoti,
Spesso il padre le disse: O cara figlia,
Gia da te spero e genero, e nipoti,
Proterva ella al contrario si consiglia
Servare i casti suoi pensieri, e voti;
Come fosse il connubbio un grave eccesso,
Conoscer non volea l'ignoto sesso.

131

Sparsa le guancie di color di rose,
Il collo al padre dolcemente abbraccia,
E con parole sante e vergognose,
Disse: Deh padre mio dolce, vi piaccia,
Che casta io possa per le selve ombrose
Della triforme Dea seguir la traccia;
E non vi paja tal richiesta strana,
Che già il concesse il suo padre a Diana.

132

Vivi pur figlia mia, vergine, e casta,
Le disse il padre; ma veggio in effetto,
Che al desiderio, ch'hai, troppo contrasta
Cotesto vago tuo leggiadro aspetto,
Febo l'ama, e la mira, e non gli basta,
Vorria sposarla, e far comune il letto,
La spera, e ne compiace ai desir sui,
Ma gli oracoli suoi mentono a lui:

133

Come l'arida stoppia accende il foco,
O secca siepe manda in aria il vampo,
Comincia in una parte, e a poco a poco
Rinforza intorno, e rende maggior lampo:
Si sparge alfin l'incendio in ogni loco,
E tien tutta la sieppe, e tutto 'l campo.
Così il foco di Apollo al cor ridutto
Al fin si sparse, e l'infiammò per tutto.

134

Vede alla Ninfa inculti i suoi crin d'oro,
E che saran, disse egli, essendo ornati,
Raccolti in qualche vago, e bel lavoro,
Fra gemme, ed oro, in più foggie intrecciati?
Loda la maestà, loda il decoro
De' santi modi suoi leggiadri, e grati.
Ma più quel vago lume il tira, e alletta,
Onde il folgora Amor sempre, e saetta.

D'ogni

135

D' ogni parte del viso adorna, piena
Di grazia, e di beltà, diletto prende.
Di speme il pasce l' aria sua serena,
E la benignità, ch' ivi risplende.
Loda la dolce bocca, e duolsi, e pena,
Che i frutti suoi non prova, e non intende,
Le braccia mezze ignude ammira, e quelle
Parti, che ascose son, crede più belle.

136

Vede l' accorta Ninfa il bello Dio,
Che così intento, e fisso la riguarda,
E, perchè ha il cor contrario al suo desio,
Prende una fuga subita, e gagliarda:
Ma non sì tosto il corso i piedi aprio,
Che la mossa di lui non fu men tarda.
Fugge ella, ei segue, e in queste dolci note
Le parla; nè perciò fermar la puote.

137

Deh non fuggir, vaga fanciulla e bella,
Dal gaudio d' ambedue, dal piacer nostro,
Come fugge colombe, e tortorella
Dell' Aquila crudel l' artiglio, e il rostro.
Come dal lupo la timida agnella,
Come si fugge un spaventoso mostro:
Ben' è il dover, se il nemico si fugge,
Ma non chi per amor segue e si strugge.

138

Guarda quei pruni, oimè, ferma i tuoi passi,
Che non t' involin l' aureo sparso crine.
Oimè: se in qualche tronco t' intopassi,
Fra sì precipitose, alte ruine,
Ed io fossi cagion, che dirupassi
Per aspri scogli, e fra pungenti spine;
Qual mal potrei trovar sì duro, e forte;
Che potesse ad un Dio porger la morte?

139

Deh non gir sì veloce, ed abbi mente,
Se qualche acuta spina in terra fiede,
Che con la punta sua dura, e pungente,
Non fesse oltraggio al tuo tenero piede;
O serpe, od altro insidioso dente,
Che s' asconde fra l' erba, e non si vede.
Va, Ninfa va con passo men gagliardo,
Ed ancor' io ti seguirò più tardo.

140

Cerca, e discorri, a cui non porti amore,
Chi fuggi, e chi sia quel, di cui paventi,
Io non son montanar, non son pastore,
Non guardo rozzo quì gregge, od armenti:
Deh volgi un poco a me la fronte, e il core:
Tien nel mio volto i tuoi begli occhi intenti:
Non sai, stolta, non sai chi fuggi; e credi,
Forse molto veder, ma nulla vedi.

141

Uom terrestre io non son, ma Dio del cielo,
Benchè in terra ho dominio illustre, e raro,
Che son signor di Tenedo, e di Delo,
E di Delfo, e di Patara, e di Claco:
Toglio alla notte il tenebroso velo,
E rendo al mondo il dì splendido, e chiaro,
Quel ch'è, ciò che già fu quanto poi fia,
Si può sapere per la scienza mia.

142

Io son figliuol del sommo Giove, e sono
Quel, che incordando i nervi al caro legno.
Rendo col canto mio sì dolce tuono,
Che rompo, e placo ogni rancore, e sdegno.
E' s'ora avessi il plettro, e al suo bel suono
Potessi 'l canto unir, forse che degno
Faresti me, ch'io ti mirassi alquanto
Vinta dal vario suon, dal dolce canto.

Non

143

Non si trova a ferir più fermo e vero
Dell' arco mio, nè più certa saetta,
Anzi m' ha vinto un più sicuro arciero,
Che da' begli occhi tuoi fere, e saetta.
Ho nella medicina il sommo impero,
La gran virtù dell' erbe è a me soggetta:
Oimè, non vaglion' erbe all' amor mio,
Nè quel, che giova altrui giova al suo Dio.

144

Che cosa più, crudel, giovar mi puote,
Se 'l giusto priego mio non può fermarti?
Non l' amor mio, non le dolenti note,
Non mille, e mille mie lodate parti:
Ma, quanto più il mio duol l' aria percote,
Tanto più fuggi, e men posso arrestarti:
Nè giovar ponno alle mie piaghe acerbe,
Regni, fati, beltà, canto, arco, ed erbe.

145

Alfin l' innamorato Dio s' accorge,
Ch' ella non vuol, che il suo parlar conchiuda:
Tace, e la mira, e più bella la scorge,
Che 'l corso fa, ch' ella arrossisce, e suda.
Gonfia il vento le vesti, e manca, e sorge,
E mostra or questa, or quella parte ignuda;
L' aura, che al corso suo contraria spira,
La chioma alzata in aria apre, e raggira.

146

Visto, che ognor più vago il divo aspetto
Cresce alla Ninfa, e che ascoltar non vuole,
Non può soffrir l' acceso giovinetto
Di gittar più lusinghe, e più parole;
Le cuoce in modo il fuoco, ch' ha nel petto,
Che non par più che corra, ma che vole:
E per l' ultimo suo maggior soccorso,
Come gli mostra Amor, ricorre al corso.

Tal

147

Tal, se talor la lepre al veltro innanzi
Si stende al corso il ben aperto campo,
Ch' ei corre ove correva ella pur dianzi,
Col piè l' un cerca preda, e l' altra scampo;
E perchè l' avversario non l' avanzi,
Questa, e quel passa ogni dubbioso inciampo,
Già il can la piglia, e par che l' abbia in bocca,
Ella è in dubbio s' è presa, ei non la tocca.

148

Così Febo, e la vergine fugace,
Fan: questo sprona Amor, quella timore;
Alfin, chi segue tiranno, e rapace
Forse ajutato dall' ali d' Amore,
Nel corso è più veloce, e pertinace:
Già il respirar, che dal corso è maggiore,
Soffia nel crin della Ninfa già stanca,
A cui la forza, e la prestezza manca.

149

Mirando sbigottita il patrio fiume
Disse piangendo: O mio benigno padre,
S' è ver, che i fiumi abbian potere, e nume,
Toglimi tosto alle mani empie, e ladre:
Terra che tutto produci, e consume.
Terra, che a tutti sei benigna madre,
Questa, onde offesa son, bramata forma,
Inghiotti, o in altro corpo la trasforma.

150

Volea più dir, ma di tacer la forza
Novo stupor, che tutto il corpo prende,
E fallo un corpo immobil senza forza,
Che non ode, non vede, e non intende,
La cinge intorno una novella scorza,
Che dal capo alle piante si distende.
Crescon le braccie in rami, e in verdi fronde
Si spargon l' agitate chiome bionde.

Il

151

Il piè veloce s'appiglia al terreno,
E con radice immobil vi si caccia:
La sommità del nuovo arbore ameno
Tenne la grata sua leggiadra faccia.
Serba sol lo splendore almo, e sereno,
Che vuol, ch'a Febo ancor quest'arbor piaccia:
Dubbioso il tocca, e trova con effetto
Tremar sott'altra scorza il vivo petto.

152

E incontrando le mani intorno al legno
L'abbraccia come fosse un corpo umano;
Il bacia, ma del bacio fugge il segno
L'arbore, che l'risolve, e 'l rende vano;
Gli parla, e dice: Albore eccelso, e degno,
Dappoi, che sposa io t'ho bramata in vano,
Tu sarai l'arbor mio, tu la mia cetra,
Tu la chioma ornerai, tu la faretra.

153

Tu cingerai l'invitto capo intorno
Ai somi trionfanti Imperatori,
In quel festivo, e glorioso giorno,
Che i merti mostrerà de' vincitori,
E 'l Tarpejo vedrà superbo, e adorno
Le ricche pompe, e trionfali onori.
Le porte auguste ornerai di ghirlande,
Avendo incontro l'onorate ghiande.

154

Le bionde giovenil mie lunghe chiome,
Non mai da ferro, o man tronche o scorciate,
Delle tue frondi, e del tuo laureo nome
Andran mai sempre alteramente ornate.
I sommi rami suoi fer cenno, come
Dell'arbor capo, esser accette, e grate
Le sue larghe promesse più, che prima,
Chinando spesso la cortese cima.

Ha

155

Ha l'Emonia una valle ampia, ed amena
Cinta intorno di selve alte ed ombrose,
Ch'è detta Tempe, dove in giro mena
Il Peneo l'onde sue torte e spumose:
E di tal nebbia tien l'aria ripiena,
Ch'avanza l'alte selve, e tienle ascose:
E 'l suo gran mormorar tanto si stende,
Ch'intorno più, che i suoi vicini offende.

156

Qui di spugnosi sassi è l'alta sede,
E l'antro opaco del poteute fiume:
Dove a dar leggi all'onde altier risiede,
Ed alle Ninfe, ch'han l'onde per Nume.
Ogni fiume, che a lui propinquo fiede,
Venne a serbar l'antico suo costume,
Dubbj tra lor di quel, ch'aveano a farsi,
O da dolersi seco, o d'allegrarsi.

157

Fra l'adorne di pioppi ombrose sponde
Vi vien lo Sperchio, e l'Enipeo inquieto,
L'Apidan vecchio, con sue fredde onde,
E l'Anfriso piacevole, e quieto:
Ed altri, ed altri ne vennero altronde
Per far quell'atto fra doglioso, e lieto:
E fer con dignitade, e con decoro
Quel, che s'apparteneva al caso loro.

158

Inaco sol restò, ch'ivi non venne,
E mancò sol di quel, che far dovea:
Onde imputato da qualch'un ne venne,
Che 'l suo grande infortunio non sapea;
Di far sì degno ufficio lui ritenne
Una sua figlia, che perduta avea,
Per cui nell'antro suo chiuso si giacque,
Forze acquistando co 'l pianto all'acque.

Tien

159

Tien per trovarla ogni modo, ogni via,
E più, che ne investiga, men ne sente;
Nè può pensar, che in alcun luogo sia,
Nè che dimore fra l' umana gente:
Poichè luogo non trova dove stia,
In qual si voglia Occaso, ed Oriente.
Io, nome avea la fanciulla, e per frodo
Fu trafugata al padre a questo modo:

160

La vide un dì partir dal patrio speco
Giove, e disse ver lei con caldo affetto:
O ben degna di me, chi fia, che teco
Vorria bear nel tuo felice letto?
Deh vieni, o Ninfa, fra quest' ombre meco,
Che fian oggi per noi dolce ricetto.
Mentre alto è il Sol, che 'l suo torrido raggio
Non fosse a tal beltà noja, ed oltraggio.

161

E, se qualche animal nocivo e strano
Temi, che non t' offenda, o ti spaventa,
Non temer, che quel Dio vero, e soprano,
Ch' ha lo scettro del ciel, mai gliel consenta:
Quel Dio, che con la sua sicura mano
Il tremendo dal ciel folgore avventa:
Non fuggir Ninfa a me, che son quell' io
Del ciel signore, e folgorante Dio.

162

Fugge la bella Ninfa, e non ascolta:
Ma Giove che d' averla era disposto,
Fe nascer una nebbia oscura e folta,
Che con la Ninfa il tenesse nascosto:
Qui lei fermata, ed ai suoi preghi volta,
Non pensa di partirsi così tosto:
Ma seco quel piacer sì grato prende,
Che quel, ch' ama, e l' ottien, beato rende.

Gli

163

Gli occhi in tanto Giunon chinando a terra,
Vide la spessa nebbia in quel contorno,
E che poco terren ricopre, e serra,
E ch' in ogn' altra parte è chiaro il giorno.
Vedendo, che nè i fiumi, nè la terra
L' han generata, riguardando intorno;
Del marito ha timor, che in ciel non vede.
E conosce i suoi furti, e la sua fede.

164

Nol ritrovando in ciel, e più che certa,
Che fian contro di sè fraudi, ed offese;
Discende in terra, e quella nube aperta
Non se le fe quel che credea, palese.
Giove, che tal venuta avea scoperta,
Fe, che la donna un' altra forma prese,
E fe la violata Niefa bella
Una matura, e candida Vitella.

155

Poi finse per diporto, e per ristoro
Andar godendo il bel luogo, ov' egli era:
Giunon con gelosia, con gran martoro,
La giovenca mirò sdegnata e altiera:
Pur finge, e dice: O ben felice Toro,
Che goderà così leggiadra fera!
Cerca saper qual sia, donde, e di cui,
E di che armento, e chi l' ha data a lui.

166

Per troncar Giove ogni sospetto, e guerra,
Che la gelosa già nel suo cor sente:
Perchè non ne cerchi altro, che la terra,
L'ha da se partorita, afferma e mente.
Ella, ch' aver non vuol quel dubbio in terra,
Cerca, che voglia a lei farne un presente.
Che farai, Giove? a che risolvi il core?
Quinci il dover ti sprona, e quindi amore.

Trop-

167

Troppo è contro il suo fin, ch' egli si spoglie
D' una vita sì dolce, e sì giojosa.
Ma, se nega alla sua sorella, e moglie,
Che sospetto darà sì lieve cosa?
Amor vuol, ch' ei compiaccia alle sue voglie,
Ma non vuol già la sua moglie ritrosa.
Al fin, per torle allor quel gran sospetto,
Tolse a se stesso il suo maggior diletto.

168

Così la Dea ben curiosa ottiene
Quel don, che tanto travagliata l' ave:
Nè però tolto quel timor le viene,
Che l' imprime nel cor cura sì grave:
Anzi tal gelosia nel cor ritiene,
Che novi inganni, e novi furti pave:
Onde diè il don, che sì l' accora, e infesta,
In guardia ad un ch' avea cent' occhi in testa.

169

Argo avea nome il lucido pastore,
Che le cose vedea per cento porte,
Gli occhi in giro dormian le debite ore,
E due per volta avean le luci morte;
Gli altri, spargendo il lor chiaro splendore,
Tra lor divisi fean diverse sorte;
Altri avean l' occhio alla giovenca bella,
Altri intorno facean la sentinella.

170

Ovunque il bel pastor la faccia gira,
Ch' ha di sì ricche gemme il capo adorno,
Alla giovenca sua per forza mira,
Perch' egli scuopre ancor di dietro il giorno,
Nè gli è d' uopo, s' altrove ella s' aggira,
Voltar per ben vederla il capo attorno:
Che, se ben, dietro a lui si parte, o riede,
Dinanzi agli occhi suoi sempre la vede.

La-

170

Lascia, che pasca il dì l'erbose sponde,
Che sparte son nel suo bel patrio regno,
Acque fangose, ed erbe amare, e fronde
Le sue vivande sono, e 'l suo sostegno,
Ma, come il Sol nell'Ocean si asconde,
Argo li gitta al collo il laccio indegno:
E le sue piume son, dove la serra,
La non ben sempre strameggiata terra.

171

Talvolta l'infelice apre le braccia
Per abbracciar il suo novo custode;
Ma col piede bovin da sè lo scaccia,
Nè man può ritrovar' onde l'annode.
Pregar il vuol, che d'ascoltar li piaccia;
Ma, come il suo muggire orribil' ode,
Scorre di qua, di là tutto quel sito,
Fuggendo se medesma, e 'l suo muggito.

172

Dove la guida il suo pastor, soggiorna
Pascendo l'erbe fresche, e tenerelle;
Alle paterne rive un dì ritorna
Dove giocar solea con le sorelle;
Ma, come le sue nove altere corna
Mira nell'acque cristalline e belle,
S'adombra tutta, e si ritira, e mugge,
E mille volte vi si specchia, e fugge.

173

Le Naiadi non san che la vitella
Che vuol giocar con loro, e le scompiglia,
Sia la perduta lor cara sorella:
Ed Inaco non sa, che sia la figlia:
Tutto quel, ch'esse fan, vuol fare anch'ella,
Dando a tutti di sè gran meraviglia:
Toccar si lascia, e fugge e torna a prova,
Come fa il can, ch'il suo patron ritrova.

Men-

174

Mentre scherzando ella s' aggira, ed erra,
Il mesto padre suo grato, ed umano,
Svelle di propria man l' erba di terra:
A lei la porge, e mostra di lontano;
Ella s' accosta, e leggiermente afferra
L' erba, e poi bacia la paterna mano,
Dentro a se piange, e direbbe anche forte,
Se potesse parlar, l' empia sua sorte.

175

Pur fa, che il padre (tanto, e tanto accenna)
Seguendo lei nel nudo lito scende,
Dove l' unghia sua fessa usa per penna
Per far noto quel mal, che sì l' offende,
Rompe col piede al lito la cotenna
Per dritto, per traverso, e in giro il fende:
E tanto, e tanto fa, che mostra scritto
Il suo caso infelice al padre afflitto.

176

Quando il misero padre in terra legge,
Che la figlia da lui cercata tanto,
E' quella, che credeva esser nel gregge,
Nascosta sotto a quel bovino manto;
Appena in piè per lo dolor si regge,
Raddopia il duol, la pena, il grido, e il pianto
Le nove corna alla sua figlia abbraccia,
Baciando spesso la cangiata faccia.

177

O dolce figlia mia, che in ogni parte
Da dove nasce il Sol fin all' occaso,
Già ti cercai, nè mai potei trovarte,
E finalmente or t' ho trovata a caso;
Figlia, onde il cor per gran duol mi si parte
Mentre ch' io penso al tuo nefando caso:
O dolce figlia mia; deh chi t' ha tolto
Il tuo leggiadro e delicato volto?

Deh,

179

Deh, perchè col parlar non mi rispondi?
Ma sol col tuo muggir ti duoli, e lagni!
E il tuo parlar col tuo muggir confondi?
E col muggito il mio pianto accompagni?
Tu sai dal mio parlar, che duol m'abbondi;
Ved'io dal tuo muggir, come tu piagni.
Io parlo, e fo quel che si dee fra noi:
Ma tu sol muggi, e fai quel che far puoi.

180

Oimè! che le tue nozze io preparava
Far con pompa, con gaudio, e con decoro;
Onde nepoti, e genero aspettava
Per la mia vecchia età dolce ristoro;
E' questo dunque il ben, ch'io ne sperava?
Dunque ho da darti per marito un Toro?
Dunque i vitelli al nostro ceppo ignoti
I tuoi figli saranno, i miei nipoti?

181

Potessi almen finir con la mia morte
L'intenso, e disperato dolor mio,
Che a fin verrei di sì perversa sorte,
Veggo or quanto mi noccia essere Dio;
Poich'al morir mi son chiuse le porte,
Che posso altro per te, che dolerm'io?
E mentre rotan le celesti tempre,
Il tristo caso tuo pianger mai sempre?

182

Mentre il misero vecchio ancor si duole,
E tutte le sue pene in un raccoglie;
Lo stellato pastor, che la rivuole,
Presente il padre la rilega, e toglie,
E per diversi pascoli, ove suole
Condurla spesso, la rimena, e scioglie;
Egli in cima d'un colle fa soggiorno,
Che scopre la foresta intorno intorno.

Gio-

183

Giove non vuol, come ben grato amante,
Ch' in sì gran mal l' amata sua s' invecchi.
Onde al suo figlio, e nipote d' Atlante,
Comette, che contr'Argo ir s' apparecchi:
E perchè non fia più sì vigilante,
Vegga di tor la luce a tanti specchi;
Tosto ei la verga, e l' ali, e 'l pileo appresta
Alle mani, ed a' piedi, ed alla testa.

184

Lasciata l' alta region celeste,
Nella parte più bassa se ne venne,
Dove giunto mutò sembiante e veste,
E lasciò il suo cappel, lasciò le penne;
Per far dormir le tante luci deste
Sol la potente sua verga ritenne:
E, dove è quel pastore, il cammin prese,
Che in capo tien tante facelle accese.

185

Come rozzo pastor gli erra da canto,
Che alle fresche erbe il suo gregge ristora:
E con le canne sue sì dolce canto
Rende, che n' addolcisce il cielo, e l' ora.
Or l' occhiuto pastor, che l' ode intanto,
Di sì soavi accenti s' innamora;
E dicea a lui: Quì meco venir puoi;
Ch'avrem grata erba, ed ombra il gregge, e noi.

186

Il cauto Dio fa tutto quel, che vuole
L' avveduto custode, e circospetto,
E col suon dolce, e le saggie parole
Cerca addolcirgli il senso, e l' intelletto.
D'Argo molti occhi han già perduto il Sole.
E forza è, che stian chiusi a lor dispetto:
Ma molti ei ne tien desti, e gli ritarda,
E con quei veggia, e la giovenca guarda.

Men-

187

Mentre in parte discorre, e in parte sogna,
E non dà noja al discorso il sognare,
Col pensier desto di sapere agogna,
E 'l pastor prega, che voglia contare,
Come fu ritrovata la sampogna,
Che sì soavemente ei fa sonare.
Disse quel Dio, cantando il dolce tuono,
Facendo pausa al suo cantar col suono.

188

Nei gelati d'Arcadia ombrosi monti
Fra l'Amadriadi Nonacrine piacque
Una, che Naiade era, che in quei fonti,
Che sorgon quivi, fe sua vita, e nacque.
Satiri, e Fauni, e Dei più vaghi e conti,
Sempre scherniti avea; tanto le spiacque
Il commercio d'Amor, quasi empio e stolto:
Per aver a Diana il suo cor volto.

189

Siringa nome avea la Ninfa bella,
Che studiò d'imitar l'Ortigia Dea,
Con la virginità, con la gonnella,
Con ogni cosa, ch'essa usar solea;
Non si riconoscea questa da quella,
Ch'in ambe ugual beltà si discernea.
Nell'arco sol disconvenner tra loro:
Questa l'usò di corno, e quella d'oro.

190

Mentre ella un dì dal bel Liceo ritorna
Casta nel cor, nel volto allegra e vana,
La vede un Dio, ch'ha due caprigne corna,
Coi piè di capra, e con sembianza umana.
Com'ei la vede sì vaga, e sì adorna,
Nè sà, che il cor sacrato abbia a Diana,
Le dice: Or Ninfa i dolci voti attendi,
E quel Dio, che ti vuol, marito prendi.

Avea

191

Avea molto che dir Mercurio intorno
A quel, che a Pane in questo amore occorse,
Il qual di Pino, e di corona adorno,
In van pregolla, in van dietro le corse:
E come corso avrian tutto quel giorno,
Se non, che un fiume a lor venne ad opporse,
Che il Ladon fiume il correre impedìo
Alla gelata Ninfa, al caldo Dio.

192

Laddove giunta pregò le sorelle,
Che volesser salvarla in alcun modo.
E s'appreser le piante tenerelle
Al terren paludoso, e poco sodo,
Che tutte l'ossa sue si fer canelle,
Che ogni giuntura sua si fece un nodo,
Che gran foglie si fer le vesti tosto,
E tutto il corpo suo tenner nascosto.

193

E che correndo Pane in abbandono
Pensò tenerla, e sfogar la sua voglia:
E che prese una canna, donde un tuono
Flebile uscia, come d'uom che si doglia;
Che mentre ella spirò, rendè quel suono
Il vento mosso in quella cava spoglia:
E come Pan da tal dolcezza preso,
Disse in van non avrò tal suono inteso.

194

E di non pari calami compose
Con cera aggiunti il flebile istrumento,
A cui poscia Siringa nome pose
Dal nome suo, da quel dolce lamento.
Dovea dir queste con molte altre cose
Mercurio intorno a questo cambiamento
Ma, perchè già tutte le luci chiuse
In Argo scorse, il suo parlar conchiuse.

195

Dà la sampogna il suono, e la favella
Dalla sua lingua subito disgiugne,
Con maggior sonno poi gli occhj suggella,
Che con la verga sua toccando aggiugne,
Sfodra la spada sua lucida e bella,
E dove il capo al collo si congiugne,
Fere, e tronca la spada empia e superba,
E macchia del suo sangue i fiori, e l'erba.

196

Argo tu giaci, e il gran lume che avevi
In tanti lumi, un sol colpo ti fura;
Tanti occhj, onde veggiar sempre solevi,
Perpetuo sonno or t' addormenta, e tura,
E il dì, che ciò di ogn' un chiaro vedevi,
Una infelice, e tetra notte oscura;
Solo una man con tuo gran danno, e scorno
T' ha tolto i lumi, la vigilia, e il giorno.

197

Ma la gelosa Dea, che che gli occhj a terra
Chinava spesso al suo fido pastore,
Quando il vide giacer disteso in terra,
E il capo tronco senza il suo splendore,
E ch' empia morte quei bei lumi serra,
I quai soleano assicurarle il core:
Dal morto capo quei cent' occhj svelle,
E fa le penne al suo pavon più belle.

198

Empie di gioie la superba coda
Del suo pavone, e gli occhj, che distacca
Dal capo tronco, ivi gl' imprime, e inchioda,
E con mirabil' arte ve gli attacca.
Tutta arrabbiata poi la lingua snoda:
Dunque, disse, debb' io per questa vacca
Sempre star in sospetto, in pene, e in guai,
E non mi debbo risentir giammai?

Non

199

Non pon già tempo in mezzo alla vendetta,
Ma fa venire una furia infernale
Contra la figlia d'Inaco ristretta
Dentro alla scorza di un brutto animale:
Laddove giunta, il corpo, e l'alma infetta
Di quella afflitta, e giugne male a male:
E tal furor a lei nell'alma porse,
Che tutto il mondo profuga trascorse.

200

La spiritata bestia scorre, e passa
Dove il rabbioso suo furor la mena:
E, s'alcun le s'oppon, le corna abbassa,
E il fa cader dall'arja in su l'arena,
Gli uomini, e gli animai urta, e fracassa,
Che a tempo a lei non san voltar la schena;
Tu solo altero Nil restavi in terra
A veder la sua rabbia, e la sua guerra.

201

Laddove giunta prostrata su il lito
Sol col volto, e con gli occhj al ciel s'eresse
E con un sospirar, con un muggito,
Che veramente parea, che piangesse;
Parea, che con Giunone, e col marito
De' suoi strani accidenti si dolesse;
E che chiedesse il fin, come innocente,
Del suo doppio martir, che prova, e sente,

202

Giove con grato modo, e caldo affetto,
Per ammorzare ogni rancore, e sdegno,
Che rode alla gelosa moglie il petto.
Per l'acque giura del tartareo regno,
Che mai più non avrà di lei sospetto,
E tenga il giuramento Stigio in pegno:
E prega che placare omai si voglia,
E torle quella rabbia, e quella spoglia.

203

Udito il giuramento allegro torna
Giunon, ed Io riacquista il primo stato:
Si fan due bionde treccie ambe le corna:
Ogni altro pel da lei toglie commiato:
L'occhio suo come pria picciol ritorna,
Il volto è più che mai giocondo, e grato,
E, tornata che fu l'umana faccia,
I piè dinanzi suoi, si fer due braccia.

204

L'unghia sua fessa di nuovo si fende
D'altri tre fessi, che fan cinque dita;
La man già si disnoda, e già s'arrende,
E torna più che mai sciolta e spedita:
Tosto si leva, e in alto si distende,
E ferma su due piè tutta la vita,
Mutata tutta in punto si vede,
E quanto più le par, men ella crede.

205

Volea parlar per veder s'era quella
Ch'esser solea, ma temea non muggire:
Apre la bocca al dir, poi la suggella
Per non udir quel, che fuggia di udire:
S'arrischia alfin, ma con rotta favella
Tutta dubbiosa sotto voce a dire,
E poi che il caso suo conobbe espresso,
Il Cielo ringraziò del buon successo.

206

A cui dappoi più di un tempio s'eresse,
E venerata fu fragli altri Dei,
Onde si tien, che a Giove nascesse,
Epaso, un bel figliuol, che uscì di lei:
Ed in segno di ciò, par, ch'egli avesse
Nel mondo tempj assai giunti a costei,
D'animo, e d'anni uguale ebbe in quel tempo
Un figliuol di colui, che tempra il tempo,

Fer

207

Fer sì la nobiltà, gli anni, e il valore,
Ch' ebber contesa della precedenza;
Ch' esser questo di quel volea maggiore:
Ciascun per la celeste discendenza;
E stavansi nei punti dell'onore,
Che ne fu gran querela, e differenza,
Perchè Fetonte il bel Figliuol del Sole,
Disse un dì *molto* altier queste parole:

208

Qual più chiara progenie può trovarsi
Di quella, che dal Sol chiaro discende?
E, se qualch' una illustre osa chiamarsi,
Tanto illustre più sia, quanto più splende:
Non sò, chi possa al mio padre agguagliarsi,
Che vien da Giove: e sì gran lumi rende,
Che, s' ei ponesse alla sua luce il velo;
Faria steril la terra, oscuro il cielo.

209

Non potè più partir quell' altro altiero
Figliuol di Giove, e d' Inaco Nepote:
E disse a lui tutto alterato, e fiero
Con queste acerbe, ed orgogliose note:
Come sai tu di questa istoria il vero?
Chi far del tuo parlar fede si puote?
Qual ragion, qual certezza a dir ti muove,
Che tu sia figlio al Sol, nepote a Giove?

210

Io ben con gran ragion posso vantarmi
D' esser nato di quel, che regge il tutto,
E di questo fan fede i Tempj, e i marmi,
Ch' alla mia madre son sacri per tutto:
Ma tu per qual segnal puoi dimostrarmi,
Che tanto illustre Dio t' abbia prodotto?
E quando ancor di ciò dessi alcun segno,
Ti terrei forse ugual, ma non più degno.

211

Tu mostri ben poco sano discorso,
Poichè ogni cosa alla tua madre credi:
Pon per l'innanzi alla tua lingua il morso,
Fin che maggior chiarezza non ne vedi:
Fetonte allor così sbattuto, e morso
Subito mosse i suoi veloci piedi,
Ever la madre Climene andò ratto,
Per ritrovar il ver di questo fatto.

212

Tosto la madre sua trova Fetonte
Spinto da quel pensier, ch' entro il consuma.
E prima, che il suo obbrobrio le racconte,
Più volte fra se stesso il volve, e ruma:
Madre mia, disse poi, non ho più fronte
Farmi figliuol di quel, che il mondo alluma;
Poichè non posso indubitata fede,
Farne a ciascun, che 'l nega, e non mel crede.

213

E quì le raccontò tutto l' oltraggio,
Ch' intorno a questo gli era stato opposto,
E che per non poter del suo linguaggio
Dar segno alcuno, non avea risposto:
E, s' ella a lui non ne dava alcun saggio,
Saria sempre a tal biasmo sottoposto:
E saria sempre astretto di star cheto,
Per non poterlo riburtare indietro.

214

Or, se gli è ver, che di stirpe celeste
Dal gran Pianeta, che distingue l' ore,
Io tragga questa mia corporea veste,
A cui l' alma dà legge in mezzo al core:
Se felice Imeneo le nozze appreste
Delle sorelle tue con ogni onore;
Dammi quei segni, che figliuol mi fanno
Di chi col suo cammin pon meta all' anno.

Non

215

Non sò, chi nella donna abbia più forza.
O il priego di Fetonte, o la grand' ira,
Che l' un, e l' altra a risponder la sforza
Quel, che il temprato suo furor l' ispira.
O figliuol (disse) ogni sospetto ammorza,
Che sopra ciò t' affligge, e ti martira,
Che all' esser tuo vital diede la luce
Il gran Rettor della superna luce.

216

E distendendo al cielo ambe le braccia,
Per fuggir tanta infamia, e tanto scorno;
Disse: sei figlio a quella allegra faccia,
Che con bel variar dà luce al giorno;
A quel splendor che le tenebre scaccia
Per tutto, ove apparisce intorno intorno;
A quel, ch' apporta a questa nostra sfera
Estate, Autuno, Verno, e Primavera.

217

Ti cinse l' alma di corporee fasce
Quel, ch' or le luci abbaglia ad ambedue,
Quel Dio che sempre muore, e sempre nasce,
Quel che sorgendo a noi tramonta altrui,
Quel che convien, che trasportar si lasce
Contra il suo fin da chi può più di lui;
E se di quel bel Sol figliuol non sei,
S' oscuri oggi per sempre agli occhi miei.

218

Ma, perchè meglio in questo ti contenti,
E ben, che da lui proprio te ne vadi;
E che il tuo desiderio gli appresenti
Dì quel segnal, che par, che sì t' aggradi;
Pur che il lungo cammin non ti spaventi,
Che si scosta da noi novanta gradi.
Fetonte a ciò s' attien con buon coraggio,
E stima poco un sì lungo viaggio.

219

Ver l'orto Iberno si drizza Fetonte,
E va sì ratto che par ch'abbia l'ale,
L'Orsa, quanto ei più va, più par che smonte
E restino da scender manco scale;
Vide ambo i Poli star nell'Orizzonte,
Quand'egli entrò nell'Equinoziale;
E quindi andò contro la Zona ardente
Alla corte del padre in Oriente.

Il fine del Primo Libro.

ANNOTAZIONI.

Seguendo Ovidio l' opinione di Esiodo, e di Euripide, descrive nel principio di questo primo libro delle Metamorfosi, il Caos, che è quella prima materia, e quella prima confusione d' elementi ammassati insieme, dalla quale si spiccò per opera del grand' Iddio questa bella dipinta, e vaghissima facciata del Mondo leggiadramente espressa dall' Anguillara, nella stanza 3.

Pria ch'l ciel fosse, il mar, la terra, e 'l foco.

E nelle due seguenti, come si vede ancora felicissimamente spiegata la divisione degli elementi, insieme con la discordia, e dappoi l' amicizia loro, le cinque Zone della sfera, e le due estreme vicine ai Poli agghiacciate, quella di mezzo arida, ed arsa, quella che sente il maggior vigore del Sole: e le due temperate poste fra questa, e quelle.

Viene dopo alla maravigliosa creazione dell' uomo, mostrando come il grande Iddio non lo fece con la faccia volta all' ingiù, come tutti gli altri animali, di che avea ripiena la terra; anzi volle, che con la faccia alta mirasse verso il Cielo, come solo atto alla contemplazione delle cose divine, e mezzo fra l' altezza di Dio, e la bassezza delle cose create, avendo egli solo portate le cose divine in terra; avendovi portata l' anima intellettiva veramente divina, e medesimamente ancora le terrene in Cielo; come quando per fede sostentata da buone opere, è degno di esser fatto membro celeste, e con le membra terrene salire all' eterna felicità del Cielo.

O che così Prometeo il componesse: stanza 18.

Narrano gli antichi, che avendo Prometeo formato un uomo di fango, Minerva rimase molto ma-

raviglìata di così bell'opera, e gli disse, che chiedesse tutto quello, che volea dal cielo per dare perfezione all'opera sua, che ne l'avrebbe compiaciuto. Le rispose Prometeo, che non sapeva, che chiederle non avendo veduto giammai in cielo quelle cose, che potevano in questo essergli giovevoli. L'innalzò Minerva allora a vedere i beni del Cielo, dove vide lassù tutte le cose essere animate da fiamme di fuoco. Per dar adunque l'anima alla sua fattura, prese una verga, ed avvicinolla secretamente alla rota del Sole, ed avendola accesa, riportò di quel fuoco in terra, ed accostatolo al petto dell'uomo formato da lui, gl'infuse l'anima. Quivi si assimiglierà a Prometeo il Principe saggio, e prudente; il quale, salendo al Cielo guidato dalla sapienza, ne riporta un perfetto ordine delle leggi, della Religione, e delle buone e sante istruzioni, che l'anima del popolo suo rozzo, come quello, che è formato di fango, riducendola a una vita quieta, civile; e riposata, molto simile a quella dell'età dell'oro, finta così divinamente dal Poeta, come ancora trasportata felicemente dall'Anguillara.

Dopo l'età dell'Oro seguono quelle dell'Argento, del Metallo, e del Ferro, per le quali si può agevolmente conoscere quanto gli uomini siano molto più inclinati ad allontanarsi dalla virtù che a farsele vicini; poichè andarono di mano in mano sdrucciolando in ogni maniera di vizio, d'infelicità, e di miseria; e vennero a tanto che il Poeta, dopo averne descritta una gran parte, chiama le furie del Regno di Plutone a descrivere il rimanente come ritrovate da esse, vedendo, che tutte le virtù ministre della felicità della prima età erano fuggite al Cielo, per non vedere di continuo le mal'opre degli uomini insolenti, viziosi l'ultima delle quali fu Astrea a salirvi, che è la Giustizia.

Caduti gli uomini nella infelicità dell'età del Ferro, vennero i Giganti, che mettendo monti sopra monti, e l'un sopra l'altro, Olimpo monte di Macedonia, e Pelio ed Ossa, monti famosi in Tessaglia eb-

sobbero ardire di mover guerra al Cielo. Sdegnato Giove del lor folle ardire, spianando col suo tremendo folgore i monti, diede loro a un medesimo tempo morte, e sepoltura. I Giganti non sono altro, che i superbi Tiranni, i quali con le loro forze deboli e mortali, pensano arrogantemente d'esser uguali a Dio immortale, ed onnipotentissimo: onde fulminati poi dalla giustissima ira sua, per vendetta rimangono spenti insieme con la superbia loro, la quale poi di nuovo ripigliando vigore, fa insieme con la natura, che del sangue putrefatto degl'infelici Giganti viene a germogliare una nuova gente, empia, scellerata, e vieppiù crudele d'ogni altra contro Dio, e contro gli uomini. Che diremo che significhi questa nuova gente, se non che dalle radici della superbia ne nascono tutte l'empietà, e tutte le scelleraggini? Onde sdegnato di nuovo, così per le scelleraggini, che usava Licaone crudelissimo Tiranno di Arcadia, che invitava a mangiar seco i forestieri, gli uccideva, e dappoi gli faceva mangiare a quelli, che mangiavano con esso lui: come ancora per molte altre ingiurie ricevute da esso, avendo ragunato il consiglio degli Dei deliberava di spegner il genere umano. Ove si vede con quanta vaghezza abbia l'Anguillara trasportata in la nostra lingua in versi la descrizione, che fa Ovidio, del Cielo, del luogo, dove si radunavano a consiglio gli Dei, del cammino per andarvi, della proposta di Giove e della narrazione che fa; e come poi scendendo in terra sotto forma umana, non vi trovò altro, che scelleraggini, violenze, e inganni; e come giunto alla casa di Licaone, non pur lo vide, che si faceva scherno della sua divinità, ma scoprì ancora, che aveva una maligna intenzione di ammazzarlo, come prima si fosse posto a dormire; onde, avendo dato il fuoco alla sua casa, l'abbruggiò; e Licaone, fuggendo verso i boschi, fu in quel punto trasformato in Lupo.

Parmi, che questa favola sia tolta da un'istoria scritta da Leonzio: la qual narra, ch'essendo venuti a convenzione di pace dopo una lunga

guerra i Molossi, che sono genti di Epiro, oggidì detta Albania, con gli Arcadi detti Pelasgi, de' quali era Principe Licaone, al quale diedero gli Albanesi per ostaggio, per un certo tempo, un bellissimo, e nobilissimo giovane: passato il termine, vedendo, che Licaone non lo rimandava loro, secondo le convenzioni, mandarono a chiederlo per i loro Ambasciadori. Sdegnato Licaone, che glie l'avessero mandato così superbamente a dimandare; come quello, che era uomo crudelissimo, e pieno di ogni maniera di superbia, e di scelleraggine, fece ammazzare l'ostaggio: ed avendo invitati gli Ambasciadori a desinare con esso lui, essendovi ancora Lisania giovine appresso gli Arcadi di molto valore, che fu poi detto Giove, fece porre innanzi per vivanda le membra cotte dell'infelice giovane già ostaggio. Vedute Lisania le membre umane, gittò furioso la mensa a terra, e adunati molti suoi amici, e faziosi insieme combattè con Licaone, e lo vinse. Fuggì l'uomo scelleratissimo con alcuni suoi ai boschi, dove stando alla strada ammazzava, e rubbava tutti quelli, che gli davano nelle mani: il che fu cagione poi, che il Poeta lo descrivesse cangiato da Giove in Lupo; come sono cangiati ancora tutti i crudeli, e pieni di sete del sangue altrui, che meritamente poi sono detti lupi per la similianza, che hanno con detti animali; nè per altro crederò, che Plauto dicesse poi, che l'uomo diveniva così contra l'altro uomo, essendo scellerato, un lupo: come ancora essendo buono, un Dio.

Risoluto Giove di spegnere il genere umano, confermarono tutti gli Dei la sua sentenza, ancora che contro lor voglia; perchè perdevano i prieghi, gli altari, e voti, e gli odorosi sacrifizj, che erano loro sovente fatti dagli uomini: volendo poi venire alla esecuzione, non volle farlo col fuoco de' suoi folgori, per timore, che dopo, che fosse da tanti fuochi abbrucciata la terra, non s'appiccassero le loro fiamme ancor nel Cielo, e ne rimanesse medesimamente arso, e consumato; ma prese risoluzione di farlo con l'acque; facendo venire il diluvio universale. Quivi si vede apertamente, che Ovidio, scrivendo queste

sue

sue Trasformazioni, si servì de' libri di Mosè; ovvero lo scrisse spinto da una nascosta virtù della verità, descrivendo così propriamente l'inondazione, che spinse l'umana generazione descritta da esso: e siccome quello conservò dal diluvio la umana prole in Noè, e nella sua donna; così questo la conserva in Deucalione, e Pirra; dove si vede quanto felicemente così il Poeta Latino, come il volgare descriva, come Giove, dopo avere riposti i suoi folgori nel monte Etna, comanda ad Eolo Re de' Venti, che rinchiuda Borea, e gli altri venti nemici alle pioggie, e che dia libero corso all' Ostro umido, e piovoso; il quale palesando furiosamente le forze sue, spoglia gli alberi, e atterra l'erba, e le biade, e come Nettuno persuada a tutti i fiumi, che escano furiosi de' letti loro, ed ingombrino tutta la terra, rovinando palazzi, case, e capanne, e tutte quelle cose, che possono impedire i corsi loro; e come gli uomini, abbandonando le proprie case, fuggivano ne' più alti monti, per non esser colti dall' impeto dell' acque. Bellissima digressione è quella dell' Anguillara, come sono molte altre ancora che s' anderanno vedendo nelle sue rime, e incomincia dalla stanza 79.

Non vale all' uom il suo sublime ingegno;

E la conversion alle Ninfe, e Dei del mare posta molto vagamente nella stanza 86.

Ditemi avete voi frenato il pianto?

Come è ancora quella agli Avari, ed Ambiziosi, dopo che furono cessate l'acque del diluvio, in quella bella stanza 97.

Voi che non mai con mille, e mille ingegni.

La favola di Decaulione, e Pirra, i quali soli rimasero dopo il grandissimo diluvio in vita, è tolta da una istoria antica che narra, come essendo coperta tutta la Grecia dall'acque del diluvio, Decaulione Re di Tessaglia sapientissimo, con Pirra sua moglie, raccolse tutti gli uomini, che fuggendo l'acque, s'erano salvati sopra i monti nel monte Parnaso, dove per mezzo della Prudenza, figurata per Temis, figliuola del Cielo, e della Terra; li ridusse da quella loro primiera durezza di pietra a una vita quieta, umana, e civile, con le sante leggi, e con la religione.

Pittone spaventevole serpente, ammazzato dallo strale d'Apollo, è allegoricamente il soverchio umore rimaso sopra terra dopo l'inondazione dell'acqua, il quale corrompeva gli uomini, infermavagli, e gli uccideva, che fu poi spento dai raggi del Sole, che sono le saette d'Apollo, e fu ridotta la terra in una fruttifera purità, che nè il soverchio umore, nè la soverchia aridezza la rendeva sterile, e poco atta a produrre i frutti, che sostentano la vita nostra. Che dall'umido, percosso dai raggi del Sole, se ne vedano uscire dalla terra diversi animali, se ne ha l'esempio chiaro del Nilo fiume dell'Egitto, il quale inondando quel Paese, che di raro sente la benignità dell'acque, che piovano, lo rende fertilissimo; onde quando ritornano le sue acque ai letti loro, perchè entrano per sette Foci nel Mare, dicesi che quella umidità, che rimane sopra la terra riscaldata dai potenti raggi del Sole, produce diverse sorti di animali, come Cocodrilli, ed altri, che talor veggonsi rimanere imperfetti.

Acquistossi Apollo dopo aver spento il nocevole Pittone il nome di Pittio, e diedelo ancora ad alcuni giuochi, che si facevano a gara nel correre, saltare, e far alla lotta, ed i vincitori ne riportavano in segno della vittoria, corone di frondi di Quercia, arbore allora grato a Febo, come quello, che

che non era ancora acceso dell' amore di Dafne, nè preso per suo il Lauro tanto bramato e dagl' Imperadori, e dai Poeti, come insegna dei loro perpetui onori.

La contenzione del tirare dell' arco tra Febo, e Cupido, non è altro che quella, che è fra l' utile, ed il dilettevole nel Mondo. Le saette di Febo, che sono i suoi raggi, sono utilissime, perchè giovano agli animali, al produrre della terra, ed ai frutti, e quelle di Cupido sono soavissime, e tanto, che offuscano con grandissima forza l' intelletto, e la ragione all' uomo; onde per far conoscere meglio Cupido quanto le ferite de' suoi strali fossero maggiori, e più profonde, impiagò il core dello stesso Apollo con una saetta d' oro, la virtù della quale, fu di spingerlo ad amare ardentemente, come ancora ferì il cuore di Dafne d' una di piombo, che per la sua fragilità fa contrario effetto, rendendoci il piombo tardi, e pigri nei piaceri amorosi.

Dafne cangiata in Lauro alle sponde del fiume Peneo, il quale scorre per la Valle Tempe amenissima selva nella Emonja, e detta vagamente questa trasformazione per esser quella Valle piena di Lauri. Ch' ella fosse poi cangiata in quest' arbore, fuggendo i piaceri amorosi d' Apollo, si può vedere la sua vaghezza per la simiglianza, che ha quest' arbore con la castità, la quale vuole esser perpetua, come è perpetuo il verde del Lauro, e stridere e far resistenza alle fiamme d' amore, come stridono e resistono le sue foglie, e i suoi rami gettati sopra il fuoco. Alcuni hanno voluto poi dire, che Ovidio finse questa in piacere di Augusto, figurandolo così per Apollo, come Livia per Dafne. Chiamasi il Lauro poi arbore di Apollo, che è Dio degli Oracoli, e de l' indovinare per essere le sue frondi atte a far indovinare in sogno, posto sotto il capo di chi vuole, quando va a dormire.

Che diremo, che significhi la favola di Io amata, cinta di tenebre, e corrotta da Giove, e poi trasformata in una Vacca; se non l' umido vitale del

del senso dell' uomo amato dal Sole, che desidera operare in lui, però nel ventre della madre lo circonda di una folta nebbia, per conservarlo; la qual nebbia è sgombrata da Giunone, figurata quivi per la Luna; come quella alla quale s' aspetta, come Dea dei parti, aggrandire i meati dei corpi, e condurli in luce: è questo umido cangiato in vacca, quando è fatto animale, e che ha questa somiglianza con la vacca. Che siccome ella è animale fruttifero, e faticoso, così l' uomo volendo conversare fra gli uomini fa bisogno, che renda frutti, e sia faticoso, essendo così nato alla fatica, come l' uccello al volo. E dato l' uomo divenuto animale in guardia ad Argo, ch' è la ragione, la quale vede con molti occhi, che dappoi addormentata da Mercurio, che non è altro che la dilettazione degli oggetti propinqui, vien ammazzata da esso, e gli occhi suoi, che prima non vedevano che cose diritte e giuste, si voltano posti nella coda del Pavone di Giunone, il quale non è altro, che il soverchio desiderio delle ricchezze, degli onori, e delle basse, ed imperfette bellezze di quaggiù, a mirarle con vana, strabocchevole e dannosa affezione.

La favola di Pan, e di Siringa, è assai nota; perchè questa voce Pan, nella Lingua Greca significa il tutto. Si dirà dunque, che la Natura, che è il tutto, figurata per Pan, rimane vinta dall' amore, quando ama come fa le cose prodotte da essa, e Siringa amata da Pan sarà quel concerto, e quell' armonia soavissima dei moti delle Sfere, amata molto da essa natura, come quelli, che sono guidati con tanto ordine, e con tanta maestria a un fine determinato, che non è altro, che il fiume Ladone. Hanno gli antichi, e fra gli altri Virgilio, voluto descrivere la maravigliosa, e misteriosa figura di Pan, dicendo prima, che ha le corna fisse nella fronte, che mirano verso il Cielo, la barba lunga che gli pende giù per lo petto, con una pelle distinta a macchie, che lo coprono in luogo di veste, chiamata dagli antichi *Nebride*, che porta in una mano un bastone, e nell' altra un istrumento musicale con sette canne, ha poi le membra più basse ispide e pelose, coi piedi di capra, ed hanno con questa descrizione velato il mistero, che le corna significano la Luna, che rinasce con la faccia rossa, essen-

sendo egli figurato per il Sole. La lunga barba, che gli pende dal mento, sono i raggi di esso Sole. La pelle distinta a macchie, è l'ornamento, e la vaghezza, che deriva dalla sua luce; il bastone poi, la disposizione, e l'ordine delle cose; l'istrumento poi figura l'armonia de' Cieli conosciuta per il moto del Sole.

DELLE METAMORFOSI D'OVIDIO.

ARGOMENTO.

Fetonte è fulminato; e le sorelle
Divengon Pioppe; e il Zio canoro augello:
Orse Arcade, e Calisto, e poi due stelle,
Coronide Cornice. Al Sol rubello
Nettimene è l'augel. Per sue novelle
Si cangia in ner di bianco il Corvo fello;
Cavalla è Ocira; e Batto Indice; e Aglauro
Dur sasso; e Giove al bianco e vago Tauro.

LIBRO SECONDO.

1

IL sublime, real, superbo tetto
Di lui, che il mondo alluma, informa, e veste,
E' d'argento, e d'avorio, e d'oro schietto,
Con gemme riccamate ivi conteste;
Ben' opra par di divino Architetto,
E non terreno intaglio, ma celeste;
E che val (di tal pregio è quel lavoro)
Più l'artifizio, che le gemme, e l'oro.

2

Il muro in quadro è di massiccio argento,
D'or le superbe statue uniche, e sole;
Che fanno insieme istoria, ed ornamento,
E mostran tutti gli effetti del Sole;
Avorio è il tetto, e marmo il pavimento
Della superba incomparabil mole;
Quel poi che sporge in fuori, e che traspare,
Son tutte gemme preziose e rare.

L'ele-

3

L'elevate colonne, i capitelli
Sporgon con tutto il fregio intere in fuore,
Di rubin, di zaffir, di altri giojelli,
Diversi di artifizio, e di colore:
Ricchi carbonchi trasparenti e belli
Ornan tutta la parte inferiore;
Son le colonne del più basso loco,
Carbonchi, che fiammeggian come fuoco.

4

Posano queste senza base in terra,
Di sette teste, e di un lavoro egregio;
Di tre colonne un van tra lor si serra;
Esse stan sotto a' triglifi del fregio,
Piovon più sotto quei triglifi a terra
Sei rare goccie d' incredibil pregio:
Più sotto il capitel rendono adorno,
Gli vuovoli, che gli fan corona intorno.

5

Fra colonna, e colonna compartiti
Distinse i fiori il nobile architetto:
I mesi intorno a quei stanno scolpiti,
Che mostran tutti il lor diverso effetto;
A' corpi mezzo fuor del muro usciti,
Fan l' architrave, e la cornice un tetto;
Adornan le metope in più maniere,
Astrolabi, quadranti, orlogi, e sfere.

6

Di qui tolsero i Dori il bel lavoro,
Che dorico or si fa per tutto il mondo,
Come tolser gli Joni ancora il loro
Dalla forma dell' ordine secondo;
Qui le colonne di diamante foro,
Col capitel, che incurva i lati al tondo,
Che a ritirar la sua voluta in dentro,
Diverso vuol tredici volte il centro.

Le

7

Le seconde colonne un quarto meno
Son delle prime; ma col piedestallo
S' innalzan tanto, che nè più, nè meno
Vien l'ordin alto il medesmo intervallo:
Nove larghezze del cerchio più pieno
Dan lor l'altezza; e fan nel fregio un ballo
Fanciulli ignudi sì vaghi e lascivi
Fra festoni d' Allor, che pajon vivi.

8

Intorno all' ampie fenestre seconde
I segni splendon del Zodiaco in oro,
E ciascun sopra il suo mese risponde
Coi proprj influssi, che pioveno in loro:
Foco il Leon, ghiaccio l' Acquario infonde,
Sparge il mondo di fior l' Ariete, e il Toro:
Più qua stà il Cancro, e più là il Capricorno,
Questo fa lungo, e quel fa breve il giorno.

9

L' ultimo adornamento, che sta sopra
E' poca cosa differente a quello
Che or detto abbiam: sol fan diversa l' opra
Le figure, le pietre, e il capitello;
Questo a fogliami, par che mostri, e scopra
Un artifizio svelto, e più bello:
Le pietre preziose ivi conteste
Son di Zaffiro, e di color celeste.

10

Par, che nel terzo fregio si dispicchi
Un viticcio, che va con varj giri,
E con questa, e con quella erba s' appicchi,
E intorno a lor s' avvolga, e si raggiri;
Fann' orlo al fregio preziosi, e ricchi
Rubini in or, smeraldi, e zaffiri:
Fior, fronde, frutti ingombran dentro il loco
Di lauro, cedro, girasole, e croco.

I ter-

11

I terzi vani ingombran con grand' arte
Tutti i Pianeti: e ciascun sta dove
Risponde a piombo sopra quella parte,
Che fu il suo segno del Zodiaco piove:
Sovra Ariete, e Scorpion si vede Marte,
Sta sopra Posci, e Sagittario Giove:
Aver si veggon due case ciascuno:
N' han solo Febo, e Diana una per uno:

21

Non son l' altre facciate differenti
Dall' ordine di questa architettura:
E' ben ver, che altre istorie, e altre genti
Mostra in lor lo scalpello, e la scoltura;
Son però tutte cose appartenenti
Al chiaro Dio, che di quel luogo a cura:
Ma tutto è nulla a quel, che di sua mano
Nella gran porta d' or scolpì Vulcano.

13

Il mar vi fe che circonda la terra,
Nel mar pose i marittimi divini,
Dove ognun' lieto diportandosi erra
Sopra grand' Orche, e veloci Delfini:
Triton con la man destra il corno afferra,
Con l' altra affrena i suoi destrier marini.
V' è quel che innanzi il suo gregge si caccia,
E muta a suo piacer persona, e faccia.

14

Con le Nereide v' è la madre Dori,
Ritratte in atti graziosi, e belli:
Questa coglie in un scoglio varj fiori,
E secca al Sole i suoi verdi capelli;
Questa sta sopra un pesce mezza fuori;
L' altra balestra i suoi marini augelli:
Tutte un viso non han non vario molto,
Qual si convien fra le sorelle il volto.

15

Il mar la terra abbraccia, e la circonda;
Qui fa la terra un braccio, altrove il mare,
E giunti in un fa la sfera rotonda,
Benchè quì Pluto, ivi Nettuno appare:
La terra d'animanti in copia abbonda,
D'uomini, e di città superbe, e rare,
Di monti, e boschi, stagni, e laghi, e fiumi,
Di Ninfe, e mille suoi terrestri Numi.

16

Fetonte la facciata altera vede
Che sotto all'equator guarda all'occaso;
Non cura l'altre, e ben degne le crede
Non men di quella, che ha veduto a caso:
Alza, e pon su la ricca soglia il piede
Da maggior cura spinto, e persuaso:
E vede il Sol nel seggio suo giocondo
Vago di dar la nova luce al mondo.

17

Appena nel grande atrion entrò Fetonte,
Che la luce del Sol negli occhi il fere,
E per forza gli fa chinar la fronte,
E l'ansioso suo passo tenere;
Uomini, e donne assai leggiadre e conte,
Che lo stanno a servir cerca vedere;
E, per mirar quel ch'a ciascun far tocchi,
Delle sue proprie man fa scudo agli occhi:

18

Nell'atrio il Sol s'adorna per uscire,
Gli ammantan l'Ore il ricco vestimento:
Queste fanciulle son, che hanno il vestire
Succinto per fuggir l'impedimento;
Han l'ali, e par, che stian sempre per gire,
E fan tutte le cose in un momento.
Stannovi ancora, e servitù gli fanno
Con gran prestezza il giorno; il mese, e l'anno.

Gli

19

Gli sta dalla man destra una donzella,
Nè mai sta, che non rida, giochi, o balli,
E' la stagion, che verde ha la gonnella,
Sparsa di bianchi fior, vermigli, e gialli:
Di rose, e latte è la sua faccia bella:
Son perle i denti, e le labbra coralli:
E ghirlande le fan di varj fiori,
Scherzando seco i suoi lascivi amori.

20

Una donna, il cui viso arde, e risplende,
V'è che di varie spighe il capo ha cinto,
Con un specchio, che al Sole il foco accende,
Dove il suo raggio è ribattuto, e spinto;
Tutto quel, che percuote, in modo offende;
Che resta secco, strutto, arso, ed estinto;
Ovunque si riverberi, ed allumi,
Cuoce l' erbe, arde i boschi, secca i fiumi.

21

Stavi un uom più maturo da man manca,
Due de tre mesi, i quai precede Agosto,
Che il viso ha rosso, già la barba imbianca,
E' sta sordido, e grasso, e pien di mosto:
Ha il fiato infetto; e tardi si rinfranca
Chi vien dal suo venen nel letto posto;
D' uve mature son le sue ghirlande
Di fichi, e ricchi di castagne, e ghiande.

22

Un vecchio v'è, che ognun d' orrore eccede,
E fa tremar ciascun, che a lui non mente,
Sol per traverso il Sol talvolta il vede
Ei sta rigido, e freme, e batte il dente,
E' ghiaccio ogni suo pel dal capo al piede
Nè men brama ghiacciar quel raggio ardente
E nel fiatar tal nebbia spirar sole,
Che offusca quasi il suo splendore al Sole.

Un

23

Un altro vecchio più grato, e più bello,
V'è molto amato, e conosciuto poco;
Ha l'ali, e vola ogn'or come un uccello,
E par che non si muova mai di loco,
Or se ne sta col verno, col fratello,
Or con lei, che ha nello specchio il fuoco,
Or con l'allegra Primavera il vedi,
Nè mai tien fermi i suoi veloci piedi.

24

Con qualunque si stia, vuol mangiar sempre,
E cibi poco preziosi gode,
Di accajo ha i denti, e di sì dure tempre,
Che ogni sporcizia, ogni durezza rode;
Par, che il ferro, e l'acciar divori, e stempre,
E se si pon trovar cose più sode;
Ma molto più si pasca, e nutrichi.
Di statue rotte, e d' edifizj antichi.

25

Sebben il tempo è tanto ingordo vecchio,
Che a lungo andare ogni cosa consuma
Egli è padre del vero, un lume, un specchio,
Che ogni interno pensier scuopre ed alluma,
Ha sì buon occhio, e sì sottile orecchio,
Che non bisogna, che alcun si presuma
Parlar mai sì secreto, o mai far' opra
Sì sol, ch'egli non l'oda, vegga, e scuopra.

26

Ciò, che i secoli suoi gli dan davante,
E i lustri, e gli anni, e i mesi, e i giorni, e l'ore,
S'ingoja insino il porfido, e il diamante,
Non che il gaudio, e il dolor, l'odio, e l'amore:
Tranguggia le scritture tutte quante,
Mangia la gloria altrui, l'arme, e il valore;
Sol tre libri v'ha salvi ornati d' oro,
Incoronati di palma, e d'alloro.

Ha

27

Ha rosa a questi intorno la coperta,
Ma la corona non ha punto guasta:
S' ha mangiata la margine, e scoperta
La lettera, ch' ancor dura contrasta,
La scrittura si sta libera, e certa,
Che il suo rabbioso dente non gli basta;
Quivi son tutte l' opre dei migliori
Filosofi, Poeti, ed Oratori.

28

Guarda quei libri di mal' occhio il Tempo,
E rodergli si sforza più che mai:
Poi fra sè dice: E verrà bene il tempo,
Che di sì saldi io n' ho perduti assai,
Questo non sarà già così per tempo,
Nè le glorie giammai spegner potrai
Di quei prudenti Principi e discretti,
Amici d' Oratori, e di Poeti.

29

Nè spegnerai, come di molti Eroi,
L' invitto nome di ENRICO secondo,
Ch' ha fatto l' alto Dio scender fra noi,
Acciocchè dia più bella forma al mondo:
Cantan già molti i chiari gesti suoi
Con sì felice stile e sì giocondo,
Ch' a far, che restin devorati e spenti,
Ti varran poco i tuoi rabbiosi denti.

30

Con gli occhi il Sole onde illumina il tutto,
Onde scopre ogni dì tutte le cose,
Vide il figliuol, che Climene ha produtto,
Star con le luci basse e vergognose:
O figliuol, disse, e chi t' ha quì condutto?
Chi tanto alto desir nel cor ti pose?
Chi t' ha dato l' ardire, e chi 'l governo
Di pervenire al bel regno paterno?

31

O padre, ei disse, s'io non sono indegno
Di poterti chiamar per questo nome,
Per lo splendor ti prego, illustre e degno,
Che nasce dalle tue lucide chiome,
Dammi qualche certezza, e qualche pegno,
Onde si vegga manifesto, come
Io sia vero a te figlio, a me tu padre,
Nè m'abbia il falso mai detto mia madre.

32

Il Sol, ch' intende quella intensa voglia,
Ch' ha fatto al figlio far sì gran viaggio,
Per poter meglio a lui parlar, si spoglia
Del suo più chiaro, e luminoso raggio;
Nè basta, che l' abbracci, e che il raccoglia,
E gli mostri nel viso il suo coraggio,
Per dimostrar, ch' egli è sua vera prole,
Disse, lieto per lui queste parole:

33

Non si potrà negar giammai, Fetonte,
Ch' un ramo tu non sia dell' arbor mio,
Per quel, che mostran l' animo, e la fronte,
Che ti scopron figliuol d' un grande Dio:
Non mente Febo, e Climene: ed ho pronte
Le voglie ad empir meglio il tuo desio:
Chiedi pur quel, che più t' aggrada, e giova:
Che di questo vedrai più certa prova.

34

Circa il proposto mio fermo pensiero,
Serva Palude Stigia il suo rigore,
Voglio, perchè ei non dubiti del vero,
Ch' in ciò mi leghi il mio libero cuore:
Della proferta il giovinetto altiero
Troppo si confidò, del suo valore;
E disse: un giorno voler esser duce
Del suo bel carro, e della sua gran luce.

Udi-

35

Udito l'incredibile ardimento,
Subito il padre si venne a pentire
Della promessa, e del gran giuramento,
Che l'impediano a potersi disdire,
Crollando il capo illustre, e mal contento:
Disse: O figliuol questo è troppo alto ardire;
E se mancar potessi a'detti miei,
Questa domanda sol ti negherei.

36

Da questa, figliuol mio, ti dissuado,
Come quel, ch'antivedo i nostri danni,
Che mio tu periresti, e tuo mal grado,
E se credi altramente, tu t'inganni:
Quest'è troppo alto onor, troppo alto grado
Per le tue forze, e per sì teneri anni:
Questo pensier, dov'hai l'animo inteso,
E' per gli omeri tuoi troppo gran peso,

37

Figliuol, t'ha fatto il tuo destin mortale:
Ma quel, che cerchi, dal mortal si parte:
Che regger questo carro alcun non vale,
Fuor ch'io che n'ho l'esperienza, e l'arte.
Gli sfrenati destrier, le rapide ale
Non potria raffrenar Giove, nè Marte;
Gieve, che avventa i folgori, e'l ciel move,
E che si può trovar maggior di Giove?

38

Erta è la prima via sì, che a gran stento
I miei freschi destrier posson montarla;
Quando all'altezza poi giunto mi sento,
E vengo con la mente a misurarla,
M'assal tanto timor, tanto spavento,
Ch'io non oso con gli occhi riguardarla,
E tremo, figlio, ancor solo a pensare,
Quanto bassa allor sia la terra, e'l mare.

39

Quindi cominciò a declinare al basso,
E tal furia alla china il carro mena,
E ponmi in tal travaglio, in tal conquasso,
Che mi fa perder l'animo, e la lena:
E regger posso affaticato, e lasso
Con ambedue le man la briglia appena,
Talchè Teti talor paventa, e teme,
Non pera io co'cavalli, e'l carro insieme.

40

E' più bisogna opporsi al ciel, che gira,
All'Assiduo rotar del mobil primo,
Ch'a forza in alto l'altre stelle tira,
Di via le toglie, e le trabocca all'imo:
Me dal viaggio mio già non ritira,
Gli vò sicuro incontro, e non lo stimo:
Ti dò il carro, i destrier, la sferza, e'l morso:
Pensi tu contro il ciel far il tuo corso?

41

Nè ti creder tra via prender ristauro,
Selve, e città del ciel poter godere:
Pensa pur pria, che giungi al vecchio Mauro,
Insidie attraversa d'orrende fiere:
S'ha da passar fralle corna d'un Tauro,
Che il più terribil non si può vedere?
Questo mai del Zodiaco non si parte,
E ne guarda di dodici una parte.

42

Si va, dove saetta il Sagittario,
E dove ruggia il feroce Leone:
E ciaschedun di lor crudo avversario
A chi passa di là tosto s'oppone:
V'è quel, ch'incurva le branche al contrario
Di quel, che fa l'orrendo Scorpione;
Un piega, e l'altro sì stende le braccia,
Che fuor del segno suo la Libra abbraccia,

Ti

43

Ti pensi tu gli alipedi destrieri,
Fatti arditi dal fuoco, e dal veneno,
Che sbuffan fuor, indomiti ed altieri,
Poter ben governar sotto il tuo freno?
Posso appena farl' io quando empi e fieri,
Per la gran fuga han maggior foco in seno,
Deh, figliol mio, non m' astringer sì forte,
Perchè l'autor sarei della tua morte.

44

Tu cerchi solo un fido pegno avere,
Per saper, se da me disceso sei;
Questo tu poi dal mio volto sapere,
Dalla pietà, che sta negli occhi miei:
In lor puoi chiaro scorgere, e vedere,
S' io ti son padre, o nò: così vorrei,
Che penetrar potessi nell' interno,
Per veder meglio il mio pensier paterno.

45

Che mi preghi; infelice, che m' abbracci,
Per ottenere il temerario intento?
Che senza, che parola più ne facci,
Ho da servar lo Stigio giuramento;
Mi spiace ben, che cosa ti procacci,
Ond' io ne viva poi sempre scontento:
Ciò, che chiedi, averai: ma ben t' esorto,
Che più nel chieder tuo ti mostri accorto.

46

Ciò, che di ricco ha il ciel, la terra, e 'l mare,
Chiedi, figliuol, che non ti si contende:
Ma questo, che detto hai, lascialo stare,
Ch' ogni ruina tua di qui dipende;
Quel desio che ti fa tanto elevare,
Sol la bassezza tua cerca, ed attende,
Quel l'alto onor, che il tuo pensiero agogna,
Sarà la morte tua, la tua vergogna.

47

Avea già detto il Sole ogni ragione,
Che più dal suo desio potea ritrarlo;
Ma vuol Fetonte il carro, e se gli oppone,
E dice tuttavia, che vuol guidarlo;
Quando ei vide la stessa intenzione,
E non poter da lei punto levarlo;
Condusse lui, prendendol per la mano,
Al carro, al dono egregio di Vulcano.

48

Di ricche gemme è quel bel carro adorno,
Ed ha d'oro il timone, e l'asse d'oro,
Le curvature delle rote intorno
Da salda fascia d'or cerchiate foro;
I raggi son che fan più chiaro il giorno,
D'argento, e gemme in un sottil lavoro,
E tutto insieme sì gran lume porge,
Ch'in Ciel da terra il carro non si scorge.

49

Mentre mira il magnanimo Fetonte
Il nobil carro, il lavoro eccellente,
L'Aurora uscendo fuor dall'Orizzonte
Sparge di rose tutto l'Oriente,
Fuggon le Stelle, e si bendan la fronte
Tosto ch'appar la stella più lucente;
Ch'ancor si mostra, e coprir non si vuole,
Se fuor non vede pria spuntare il Sole.

50

Febo che l'aria già farsi vermiglia
Vede, e fuggir le tenebre l'Aurora,
Comanda all'ore, che mettan la briglia,
E ciò, che fa mestier per uscir fuora;
Corre la velocissima famiglia,
E fa tutte le cose allora allora,
Tosto i freschi destrier d'ambrosia pieni,
Sentiro al collo i lor sonori freni.

Il

51

Il Sol pria che Fetonte il lume prenda,
Gli unge di liquor sacro il capo, e il viso,
Che dalla fiamma rapida il difenda,
E'l faccia star da lei sempre diviso;
Gli veste i raggi e fa, che'l carro ascenda,
E poi, che nel suo seggio il vide assiso;
Piangendo disse: Poi, ch'ir t'apparecchi,
A quel, ch'or ti vuò dir, presta gli orecchi.

52

La sferza coi destrier non usar troppo;
Ma fa, che sappi ben tenergli il freno,
Perchè con l'ordinario lor galoppo
Faran questo viaggio in un baleno,
Attendi or: per non dar in qualch'intoppo
A quel cammin, ch'io ti descrivo appieno:
Per quella zona hai da guidare il plaustro,
Ch'in mezzo sta fra l'Aquilone, e l'Austro.

53

Un cerchio obliquo questa zona cinge,
E per confin da questo, e da quel lato,
Ha le due zone, che la nostra attinge,
In questo obliquo è il tuo cammin serrato;
Il vestigio vedrai, che vi dipinge
Il carro mio, che per tutto è segnato;
Ma fa, ch'a questo ancora abbi risperto,
Ch' importa molto più di quel ch' ho detto.

54

Per far la terra, e il ciel nel caldo eguali,
Fa che troppo alto, o basso andar non tenti:
Se spieghi verso il ciel troppo alto l' ali,
Gli arderai tutt'i suoi corpi lucenti:
Ma, se troppo all' ingiù t' atterri, e cali,
Con la terra arderai gli altri elementi;
Se'l ciel vuol salvo, e non arder la terra,
Fra l' uno e l' altro il tuo cammin riserra,

55

Io raccomando alla fortuna il resto.
Che meglio di te stesso ti consigli;
E di nuovo t'esorto, e ti protesto,
Che 'l periglioso freno in man non pigli:
Ma bisogna d' andar, ch'io son richiesto
Dai colori del ciel bianchi e vermigli;
E già la notte, fuggiendo tal vista,
Nell' Ocean sommersa, è scura, e trista.

56

Più non può starsi, eccoti il freno in mano;
O, se pur è mutabile tuo cuore,
Mentre ancor fare il puoi, discendi al piano,
E lascia guida me del mio splendore:
Ti metti ad un periglio sopra umano,
E da poterne uscir con poco onore;
Deh non voler andar, deh prendi figlio,
Piuttosto che il mio carro, il mio consiglio.

57

Egli con giovenil corpo, e pensiero
Possiede allegro il bel carro paterno;
Allegro prende il fren d' ogni destriero,
Gli accoglie allegro sotto il suo governo;
E più, che fosse mai vano, e leggiero,
Ringrazia il padre, che il dolore interno
Mostra col sospirar, ch' ogni or rinova,
E con ogni azion, che 'l vero approva.

58

Intanto Eto, e Piroo, con gli altri augelli,
Che senton della sferza il moto, e 'l vento,
Si muovon, si raccolgon, si fan belli,
E co' piè zappan tutto il pavimento;
Sbuffan fiamme, annitriscon, come quelli,
Che tutto hanno al volar l'animo intento,
Tolti tutti i ripar, e in aria alzati,
Trappassan gli Euri in quelle bande nati.

Gioi-

59

Gioisce all' apparir del Sol la terra,
Levan' allegre il capo l' erbe, e i fiori:
Cantando il vago augel s' aggira, ed erra,
E saluta la luce che vien vuori;
Superbo l' aureo serpe esce sotterra,
Che spera al Sol goder gli usati amori,
Godono uomini, e fiere intorno intorno,
Che veggon far sì bel principio al giorno;

60

O cieca terra, o miseri animali,
Non sapete che male il Sol v' apporti,
Nè men ch' oggi saran tutti i mortali
Dal suo foco crudel distrutti, e morti:
Poco a te vago augel gioveran l' ali;
Poco a voi serpi esser al Sol più forti:
E te terra, a cui par che tanto giove,
Vedrò contro di lui dolerti a Giove.

61

Fendon le rare nebbie i destrier tutte
Coi piedi, con le penne, e con le rote,
E le fa tosto rimaner distrutte
L' impetuoso Sol, che le percuote;
E leva il peso, e le rote condutte
Son dai destrier per regioni ignote;
Che non sentendo all' uso il giogo grave,
Van come in mar mal governata nave.

62

Nave, che senza il peso che richiede,
Sia combattuta dal vento, e dal mare,
Che sì sopr' acqua il mar vagando fiede,
Che par, che sempre stia per traboccare:
Or s' alza, or si ribalta, or torna in piedi,
Così quel carro era costretto a fare;
E senza il peso suo con più d' un salto,
Già balzando per l' aria, or basso, or alto,

63

Gl' indomiti destrier, ch' han fatto il saggio
Di questo nuovo lor più dolce morso,
Lasciano il noto lor tritto viaggio,
E dove ben lor vien drizzano il corso;
Fetonte se ne sta con mal coraggio,
Che non ha più consiglio, nè soccorso,
Non sà dove si vada, o per qual via,
Nè se 'l sapesse, il fren regger potria.

64

Vaghi forse veder varj Paesi,
I cavalli cominciane a drizzarsi,
Dove il giorno, e la notte è di sei mesi;
Dove si vede il Polo immobil starsi:
Già l' Orse, e i Buoi dal troppo caldo offesi,
Nel proibito mar volle tuffarsi,
E tu non men di lor tardo Boote,
Fuggisti ancor con le tue pigre rote.

65

Quel pigro Drago, che dal freddo astretto
Non fu mai formidabile a nessuno,
Come sentì dal Sol scaldarsi il petto,
Diventò fiero, orribile, e importuno;
Già si prepara, e si mette in assetto
D' uccider quei cavalli ad uno, ad uno:
E s' oppon lor sì spaventoso e fiero,
Che gli fece cangiar strada, e pensiero.

66

Per fuggire i cavalli, e danno, e scorno,
Voltan la groppa al Drago, e via sen vanno
Tanto affrettando verso il mezzo giorno.
Che il Tropico del Cancro passat' hanno;
Già non pensan gir là dal Capricorno,
Come nel noto lor viaggio fanno;
Ma per non gir, come avean fatto a caso,
Si drizzan per la posta in ver l' Occaso.

Or

67

Or come l' inesperto Auriga stolto,
Mira dall' alto ciel la bassa terra,
Trema, e diventa pallido nel volto,
E poco men, che non ruini a terra,
Già quel tanto splendor gli ha il veder tolto,
Che gli occhi contra il suo voler gli serra:
Vorrai già aver creduto alla sua Madre,
E' non aver mai conosciuto il Padre.

68

Gli Astrologi sagaci, ed altri assai,
Sebben non sono in tal scienza istrutti
Stupiscon, che i solari ardenti rai
Veggon da Polo a Polo esser condutti:
E più che ardon sì torridi, ch' omai
Gli han quasi tutti quanti arsi, e distrutti,
Ma ben novo stupor allor gl' ingombra,
Ch' all' Austro il corpo lor veggon far ombra.

69

Che farà l' infelice! ha già lasciato
Un gran spazio di ciel dietro alle spalle,
E già si vede a quel giogo arrivato,
Dove comincia a declinare il calle;
O voglia andar da questo, o da quel lato,
Forza è calar nella profonda valle,
Tiene il fren, ma nol regge, e non sà come
Gl' infiammati destrier chiamar per nome.

70

Mentre scorrendo il ciel piange, e sospira
Il timido garzon, nè sa che farsi,
Molti orrendi animali incontra, e mira,
Che son per tutto il ciel divisi e sparsi:
Fra il Sagittario, e la Vergine il tira
Il carro intanto, ed ecco appresentarsi
L' orrendo Scorpion, che sì s' estende;
Che'l luogo di due segni ingombra, e prende.

71

Quando il pentito giovane s' accorge
Dell' animal, che per ferir s' è mosso,
E ruggiadoso, ed umido lo scorge
Di mortifer venen per tutto il dosso,
Che reflette la coda, e innanzi sparge
L' acute branche, e vuol venirgli addosso.
Per fuggir lascia il freno, e più che puote
Con la sferza i destrier batte, e percuote.

72

Come i cavalli abbandonato in tutto
Sentono il freno, e battersi sul dorso,
Schivan quell' animal nocivo e brutto;
E il suo crudele, e venenoso morso;
Scorrono or alto, or basso il ciel per tutto,
Che più no 'l vieta l' inimico morso;
Il misero s' appiglia ove ha più fede,
E più fermo che può sù 'l carro siede.

73

Come il nocchier, che l' albore, e il timone
Perde, risolve il suo dubbioso petto,
Contra il voler del mar più non s' oppone,
Che non può più salvarsi a suo dispetto;
Ma si dà tutto a sua discrezione,
Indi si volge a Dio con caldo affetto:
Tal'ei ch'ha il freno, e' il suo cammin perduto
S' arrende, e sol da Dio ricerca ajuto,

74

Tanto verso la terra il carro scende,
Che si trova da lei poco lontano;
Maraviglia, e stupor la Luna prende
Vedersi sotto il destrier del germano.
Fuman le nubi, e la terra si fende,
Arde già il mondo, è tutto aperto il piano;
I pascoli dal Sol percossi e secchi,
Diventan tuttavia canuti e vecchi,

Già

75

Già le mature e secche biade danno
Occasion, che vi s'appichi il fuoco,
E porgono materia al lor gran danno,
Ch' ad arder son le prime in ogni loco;
Gli arbori senza onor ne' monti stanno,
Già si veggon fumare a poco a poco;
Arde l' antica quercia, e la castagna,
E sembra un Mongibello ogni montagna,

76

Arde il già vivo frassino, e l' abete,
Come saria lino incerato, o paglia,
Tutto è foco Ida, ed Emo, e Tauro, ed Ete,
In Frigia, in Tracia, in Cilicia, in Tessaglia.
Freddi monti di Scitia non potete
Far, ch' il vostro gran freddo oggi vi vaglia:
Caucaso abbrucia, e Cinto, Olimpo, e Calpe,
Ed ogni parte, ove dividon l' Alpe;

77

Il pien di nebbie e selvoso Apennino,
E Pindo, ed Ossa, e Parnaso s' accende;
Più basso arde il Tarpejo, e l' Aventino:
Di raddoppiate fiamme Etna risplende;
Indi prende nel pian forza, e domino
Il foco, e in ogni parte si distende.
Converte al fin, così terribil fassi,
In cener le città, le mura, e i sassi.

78

Vede il mesto Fetonte il mondo acceso,
E star di vive fiamme risplendente,
Non sa che far, ch' ogn' or più resta offeso
Dal cieco fumo, e dal calor che sente:
Il metallo del carro ha il color preso,
Che dà Vulcan nella fucina ardente,
Confuso sta, nè sa dove andar debbia;
Cieco dalla fumosa oscura nebbia.

Al-

79

Allor si crede ch'arso, e in fumo volto
Dal foco il sangue alla suprema carne,
L' adusto Etiope sortisse quel volto,
E quel nero color venisse a trarne;
Allor fu al terren libro il vigor tolto,
Che mai potesse poi più frutto darne,
Le Ninfe allor coi crin sparti, ed inconti
Cercaro in vano i fiumi, e i laghi, e i fonti.

80

Beocia Dirce, ed Efiro Pirene
Cercano, ed Argo d' Amimmene l' onde,
Nè sol l'augusto fonte secco viene,
Ma i fiumi che più larghe hanno le sponde;
Chi da' lati l' Europa, e l' Asia tiene,
In mezzo all' acqua avvampa, e si nasconde;
Xanto impara a gittar fiamme, e faville
Per saper arder ben poi contra Achille.

81

Arse in Armenia Eufrate, in Siria Oronte,
Il Gange dove a noi nasce l' Aurora:
Arse in Scizia il veloce Termodonte,
In Spagna il Tago che il suo letto indora,
Nel mondo estremo la superba fronte
Nascose il Nil, che sta nascosta ancora:
E le sue parti già dell' acque ascose,
Fur sette valli aduste ed arenose.

82

I fiumi dell' Esperia non fur meno
Degli altri frati lor secchi, ed asciutti,
Il Rodano restò senz' acqua, e il Reno,
E il Tebro altero Imperator di tutti:
Il mar, che suol aver sì gonfio il seno,
Allor mancò de' suoi superbi flutti,
Molti bracci di mar chiusi fra terra,
Restar campi arenosi, arida terra.

Cre-

83

Crescon per tutto il mar gli scogli e i monti
Che l'elevato mar tenea coperti,
Più non sono i Delfini agili e pronti
A saltar sopra il mar tutti scoperti;
Altro pesce non v'è che sopra monti.
Ne stan molti su i liti arsi e deserti:
Molti sopra acqua i più grandi e i più forti
Ne vanno a galla rovesciati, e morti.

84

E come suona la fama nel mondo,
Il dubbio Proteo, e le Nereide, e Dorì
Trovar del mare il più sepolto fondo,
Sotto i men saldi, e men nocivi umori,
Nettuno in volto irato, e furibondo,
Infino al petto uscì tre volte fuori
E tre volte attuffossi, e non stè saldo,
Per non poter soffrir la luce, e il caldo.

85

Ha fessure, e voragini la terra,
Che scuopron dentro ogni suo luogo interno,
Talchè 'l raggio solar ch'entra sotterra,
Fa lume al Re del tenebroso inferno:
Tem' ei, che 'l ciel non gli abbia mosso guerra
Per privarlo del suo Stigio governo:
Percuote Erinni il petto afflitta e mesta,
E 'l capel viperin si straccia in testa.

86

L'alma gran Terra ch'è cinta dal mare,
Non può vietar, che 'l foco empio non entre
Dove son seco ritirarti a stare
I fonti nel materno ombroso ventre;
Alza il fruttifer volto per parlare,
Oppon la mano all'arsa fronte; e mentre
Vuol dir, trema, e si move, e gir si lassa
Più che star non solea, terrena e bassa.

Poi

87

Poi disse con parlar tremante, e fioco,
O gran Dio degli Dei che pensi farmi?
Se ti par che perir merti di foco,
Fa, che dal fuoco tuo senta abbruciarmi;
Avventa il folgor tuo che il duol non poco
Se tu l'autor sarai, vedrò mancarmi,
Che il mal non mi parrà, che sì m'annoi,
Se questo tu farai, che il tutto puoi.

88

Perchè sì crudo ed empio oggi il Sol viene,
Che meco i dolci figli arde, e consuma?
Perchè non fa quel, che a lui si conviene,
Nè il mondo come pria scalda, ed alluma?
Perchè fa quel ch'a te sol s'appartiene?
Com'esser può, che tanto ei si presuma?
Che faccia a tutto il mondo sì gran torti
E tu presente il vegga, e te'l comporti?

89

Oimè, che appena la mia debil voce
Nel mio flebil parlar risolver posso,
Impedito dal foco che mi coce
Il mio già lieto volto, e tutto il dosso;
Il qual non solo in quel ch'apparmi noce,
Ma strugge dentro le midolla, e l'osso,
Guarda gli arsi capei, l'arsiccia pelle
Delle già membra mie sì vaghe e belle.

90

E' questo il guiderdone, e questo il frutto?
Dunque i miei premj, i miei merti son tali
Della fertilità, ch'io fo per tutto
Di fior, di erbe, di frutti, e d'animali,
Ch'ogni anno ho il corpo lacero, e distrutto
Dal crudo aratro, e dagli empj mortali;
Nutrisco piante, augei, montoni, e buoi,
E fo le biade all'uom, gl'incensi a voi.

E' dun-

91

E' dunque ben, che per premio, e per merto
Di convertirmi in cener ne consegua?
Orsù poniam per qualche mio demerto,
Che il crudel foco m' arda, e mi persegua:
Ch' ha fatto il tuo fratel che sta coperto
In mezzo all' Oceano, e si dilegua?
Che 'l batte il Sol sì pertinace, e duro,
Ch'in mezzo all' onde sue non è sicuro.

92

Perchè gli manca il mar perchè dicresce?
Quel gran regno, ch' a lui toccò per sorte?
Perchè gli uccida il suo gregge, il suo pesce
Il più superbo Dio della tua corte?
Or se di me, nè di lui non t' increscе,
E giudichi ambedue degni di morte,
Deh movati il tuo ciel, deh guarda intorno,
Come l' infoca il portator del giorno.

93

Deh gran rettor del ciel provvedi innante,
Che 'l tuo ciel cada a quelle fiamme sparte,
Ch' a te brucian le stelle, a me le piante,
E fan già rosso il cielo in ogni parte,
E cuocon sì le spalle al vecchio Atlante.
Che lascierà cader Mercurio, e Marte,
E te, se i poli il foco arde e consuma:
E vedi ben che l' uno, e l' altro fuma.

94

Perchè non pera il ciel, la terra, e 'l mare,
Nè torniam, come pria tutti in confuso,
Salva dal foco quel che puoi salvare,
E riserva le cose a maggior uso;
Il vapor non potè più soppottare
La terra, e il volto in sè medesma chiuso.
Si ristrinse nel suo luogo più interno,
Presso al già bujo, or fuminoso inferno.

Mos-

95

Mosso dal giusto priego il Re celeste
Tutto chiamò per testimonio il cielo,
E quel che diede il carro, e quella veste,
Che sforza l' auree stelle a porsi il velo:
E mostrando le fiamme ingorde, e preste,
Che fa nel mondo il destruttor del gielo:
Disse, arderà, se da noi gli è permesso,
La Terra, il Cielo, il Mar, l'aria, e se stesso.

95

Tosto all' altezza malagevol poggia,
Onde di nubi, e nebbie il mondo ingombra,
E di neve, e di grandine, e di pioggia,
Di tutto quel ch' al Sol soglion far ombra:
Ma la trovò con nuova e strana foggia,
Tutta dal foco esser bruciata, e sgombra;
E 'l luogo, onde credea spegner Vulcano,
Ritrovò tutto dileguato e vano.

97

Alla maggior altezza irato ascende,
Onde tra le saette accende i lampi;
Un mortifero folgore in man prende,
Poi, fa che il cielo in quella parte avvampi:
Lancia, e tornando impetuoso scende
L' ardente stral, che giugne vampi a vampi:
Quel tolse al miser l'alma, e 'l corpo accense,
Onde foco per foco allor si spense.

98

Dal fôco, dal gran colpo, e dal rumore
Sbigottiti i cavalli un salto fanno
Contrario l' uno all' altro, e 'l collo fuore
Tolgon dal giogo, e vagabondi vanno.
Spargonsi i raggi, e quel chiaro splendore,
Le rotte rote in quella parte stanno:
Quì l' asse, ivi il timon, là il seggio cade,
Per gli arsi campi, e incenerite strade.

Si

99

Si volge in precipizio il corpo estinto,
Ardendo l' aureo crin doppia facella,
E per l' aria all' ingiù gran tratto spinto.
Sembra quando dal ciel cade una stella;
E, se non cade, e quel cedere è finto,
Pur par, che cada, e che dal ciel si svella;
Lontan dalla sua patria il Pò l' accoglie.
E lava lui con l' infiammate spoglie.

100

Le Ninfe dell' Italia, il foco spento,
(Che 'l corpo ancora ardea) nel maggior fiume
Gli dier sepolcro, e fer su 'l monimento.
Così notar dalle fabrili piume:
Fetonte giace quì, ch' ebbe ardimento
Del carro esser rettor del maggior lume,
E, se reggere alfin ben no 'l poteo,
Pur osando alte imprese, arse, e cadeo.

101

Il mesto volto il suo padre infelice
Al mondo ascose, e tutto sol si dolse,
E, se creder vogliam quel che si dice,
Un dì passò, ch' egli girar non volse.
L' incendio, ch' ogni piano, ogni pendice
Ardeva, al mondo il suo splendor non tolse:
Tutto il mondo allumò l' incendio, e 'l foco,
Tanto, che pur giovò quel danno un poco.

102

Poi, che la madre Climene ebbe detto
Quel ch' in tanto infortunio era da dire;
Stracciando i crini, e percotendo il petto,
Fè noto a tutto 'l mondo il suo martire:
Come insensata uscì del patrio tetto,
Spargendo amare lagrime, per gire
Per tutto il mondo tapinando tanto,
Che potesse al figliuol morire a canto.

O Dio,

103

O Dio, che disse, e fe, quando fu giunta
Alla terra lontana e peregrina,
Dove il Pò fende in due parti la punta,
E ne va per due strade alla marina:
Da soverchio dolor trafitta e punta;
Sopra il novo sepolcro il volto china:
Legge, e sparge di pianto il dolce nome,
Stracciando le canute inculte chiome:

104

Alzando al cielo poi gli umidi rai;
Disse, dal dolor cieca e dallo sdegno:
Deh, perchè, Giove, un figlio tolto m'hai,
Degno della tua corte e del tuo regno?
Qual' uom, qual Dio fra voi si trovò mai,
Che s' alzasse con l' animo a quel segno?
Dunque un cor sì magnanimo e sì forte,
Dovea per premio aver da voi la morte?

105

Non ebbe intenzion d' ardere il mondo
Quando s' accinse a sì magnanim' opra;
Non ornò di quei raggi il suo crin biondo,
Per far oltraggio a voi che state sopra:
Per saper quel viaggio obliquo e tondo,
Che fa, che verso il giorno a noi si scopra,
V' andò: perchè sapendol far egli anco,
Potea giovar talora al padre stanco.

106

Deh non potevi senza fulminarlo,
Rapirlo dal bel carro, ove sedea?
E tal nel tuo superbo imperio farlo,
Qual meritava l' animo ch' avea?
Molto maggior' onor t' era esaltarlo,
Per lo spirto divin ch' in lui splendea:
Ben potevi schivar quel gran periglio,
E non mi tor sì generoso figlio.

Que-

107

Questa nobile idea sublime e degna,
Al cui figliuol tutto 'l Mondo era poco,
Può star che un picciol sasso or chiuda e tegna
E caper possa in così stretto loco?
Ahi saetta mortifera ed indegna,
Ahi crudo, ingrato, e sconoscente foco,
Ch' osasti a sì bell' alma arder la scorza,
Che nota fe la tua possanza e forza.

108

Le sue dolenti affettuose note,
Con mesti e graziosi atti accompagna,
Si straccia i crini, e si graffia le gote,
E con tale maestà si dole e lagna,
Che movere a pietà d' intorno puote
Le rive, i monti, i boschi, e la campagna,
E tanto il Pò ne pianse, e se ne dolse,
Che l' acqua raquistò, che il Sol gli tolse.

109

Ogni sorella di Fetonte, e figlia
Del Sol non men di Climene si dole,
Si graffia, si percuote, e si scapiglia,
Ed empie il ciel di pianto, e di parole;
Questa alza al ciel le rugiadose ciglia;
E quando incolpa Giove, e quando il Sole;
Quella sopra il sepolcro si distende,
E chiama il frate in van, che non l' intende.

110

La terza stanza stanca alfin s' asside in terra,
Le man commette, e in seno asconde il viso,
E fralle braccia il muto capo serra,
Col pensiero al fratello intento e fiso,
Stavvi un gran pezzo, e poi le man disserra;
E rompe quel silenzio all' improvviso;
Si graffia, e straccia: e le man batte, e stride,
Finchè di nuovo si stanca, e s' asside.

Pas-

111

Passando van d' un in un altro gesto,
D' un in un altro gemito, e lamento,
E ad ogni atto grazioso e mesto,
Danno un soave e doloroso accento;
Passan di novo poi di quello in questo,
Dove le move e sprona il lor tormento:
E tutti indizio manifesto fanno,
Del crudel caso, e del dolor che n' hanno.

112

Quattro volte scoperte, e quattro ascose
La Luna avea le luminose corna,
Da quattro segni avea di gigli e rose
L' Aurora innanzi al Sol la terra adorna;
Cento e più volte avea tutte le cose
Scoperte il biondo Dio, che il mondo aggiorna;
E quelle per lungo abito, e costume
Ancor piangendo il mar rettor del lume,

113

Stanca Fetnsa, la maggior sirocchia,
Pensa sedersi, e trova l' infelice,
Le giunture indurate, e le ginocchia,
Nè come prima più seder le lice,
Lampezie andar vi vuol, che questo adocchia,
Nè la ritiene insolita radice.
Crede l' altra stracciar le chiome bionde.
E si trova le man piene di fronde.

114

Chi si duol, che non può con ogni forza
Piegar le gambe, ovver girar la faccia:
Chi che virtute insolita già sforza
Farsi due lunghi rami ambi le braccia;
Veggono intanto una più dura scorza,
Che 'l corpo loro appocco appocco abbraccia;
Sol restava la voce, e il mesto viso,
Con cui ne diero alla lor madre avviso.

Or

115

Or che può far la sconsolata, e mesta,
Che sì strano spettacolo rimira?
Ed alle figlie vede un'altra vesta,
Se non andar dove il furor la tira?
Corre, e soccorrer vuole or quella, or questa
Vuol far, nè sa che farsi, e pur s'aggira;
Guarda e non vede cosa in quel contorno
Da torle quel novello arbor d'intorno.

116

A' più teneri rami alfin s'appiglia
E d'ira accesa a più poter gli schianta,
Per liberar l'incarcerata figlia
Dall'indiscreto legno che l'ammanta;
Fa del suo sangue la terra vermiglia
Ogni ferita e lacerata pianta;
E dice: Non troncar madre se m'ami,
Che laceri il mio corpo in questi rami.

117

La scorza intanto tutte le circonda,
E toglie a loro il volto, e le parole,
Il pianto nò, che più che mai n'abbonda
L'arbor ch'or sol col lagrimar si dole;
Ben ch'alfin perdon la forma dell'onda
Le lagrime indurate a più d'un Sole.
Esse or son pioppi, ambre i disfatti lumi,
Queste adornan le donne, e quelle i fiumi.

118

A questo nuovo e mostruoso fatto
Il Re della Liguria fu presente,
Dal grande amore a quel sepolcro tratto,
Che porta al folgorato suo parente;
Ma l'avea più che per lo sangue fatto,
Chi gli era giunto d'animo, e di mente;
E lo stimò sì generoso e degno,
Ch'abbandonò per lagrimarlo il regno.

119

Più folti boschi, per li nove rami,
Delle meste sorelle di Fetonte,
Ripiene avea di dolorosi e grami (monte.
Pianti, e lamenti, e 'l fiume, e 'l piano, e 'l
E vedendo gl' insoliti legami,
Che copria lor la dolorosa fronte;
Credo, ch' invidia gli toccasse il core,
Che fosser fuor dal solito colore.

120

Tosto altro suon la voce mesta rende,
Di bianche piume poi coprir si vede.
Il collo se gli allunga, e si distende,
Lega rossa giuntura i diti, e il piede,
La bocca un rostro non aguzza prende,
L' ala asconde la man, e non si vede;
Cigno avea nome il Re Ligure, e quello
Nome ritenne essendo fatto augello.

121

In mente ancor quanto già nocque, e serra,
A Fetonte a spiegar troppo alto l' ale;
Però non molto alzarsi osa da terra,
Che teme Giove, e il suo fulmineo strale;
Sol fra paludi egli s' aggira, ed erra,
E per non cader giù poco alto sale;
Abita fiumi, e laghi, ed ogni loco,
Che pare a lui, che sia contrario al foco.

122

Squallido il Padre di Fetonte intanto
Che morto cader del carro il mira,
Odia il giorno, e se stesso, e il regio ammanto,
E senza il suo splendor piange, e sospira:
Nè basta, che si doni in preda al pianto,
Che dal pianto si dona in preda all' ira:
E nega in volto irato, e furibonde
D' esser più scorta della luce al Mondo.

Trop-

123

Troppo è stato inquieto il viver mio,
Dal secolo primier ch' incominciai,
Ch' avendo al Mondo di giovar desio,
Vagato son senza posarmi mai:
Poich' altro onor di ciò trar non poss' io
Me ne starò ne' miei tormenti, e guai,
Trovisi un' altro duce, un' altra scorta,
Che guidi il carro che la luce porta.

124

S' alcun non v' è sì coraggioso è forte,
Guidilo il Re de' folgori, e dei lampi;
Ch' allor saprà quel che 'l mio carro importe,
S' avvien quel ch' io non credo, che ne scampi;
Allor saprà, che non merta la morte,
Chi guida i miei cavalli, ancorch' inciampi,
A cagion, che talor lanciar s' arresti
Lo stral, che rende i padri orbati e mesti.

125

Mentre che il Sol così s' affligge, e dole,
Tutti i celesti Dei gli stanno intorno:
E pregan lui con supplici parole,
Che renda il Mondo del suo lume adorno:
Che vede ben, che l' universa mole
Fia tenebrosa, se le toglie il giorno:
Giove si scusa, e prega; indi minaccia,
Non però sì, che più sdegnato il faccia.

126

Gli sparti raggi per gli arsi sentieri
Febo ritrova, e l' infiammate spoglie,
Gli ancor smarriti, e stupidi destrieri
Sotto il suo duro fren di novo accoglie:
E incolpa lor, che sì vani e leggieri
Mal secondar l' altrui giovenil voglie:
E, come sian cagion del suo martoro
Gli batte, e sferza, e incrudelisce in loro:

127

Poichè l' alto Motor le luci sparte
Vide raccor dal suo rettor primiero:
Volle veder, se il fuoco in qualche parte
Nociuto avesse al suo superbo impero:
Dove Vener trovò, Saturno, e Marte,
Tutti il lor cerchio aver saldo, ed intero,
Onde volse alla terra il suo coraggio,
Per ristorarle il ricevuto oltraggio.

128

Discende in terra, e la sua maggior cura
E' di rifarle in tutto il torto, e il danno;
E trova i fiumi ancor pien di paura,
Che nel materno venrre ascosi stanno:
E d' uscir fuora alcun non assicura
Il timor, ch' han del fuoco avuto, ed hanno:
Egli li fece uscir, benchè sospetti,
A dar da bere ai lor bruciati letti.

129

Gli arbori arsicci, e senza il primo ornato,
Senza fior, senza frutti, e senza frondi,
Tutti fa ritornar nel primo stato,
Di tutti i pregj lor lieti e fecondi;
Fa, che 'l distrutto polveroso prato
D' erbe, e di fior, più che mai lieto abbondi;
E fiumi, e piante, e prati, ed erbe, e fiori,
Racquistar tutti i lor perduti onori.

130

Andando Giove in questa parte, e in quella
Per veder se altro il Mondo avea di guasto,
Trova in Arcadia una Vergine bella,
Ch' ha il sembiante lascivo, e 'l petto casto.
Serve Diana, e Calisto s' appella,
Figlia a colui che lupo era rimasto,
Quando per far le temerarie prove,
Fe quel convitto sì nefando a Giove.

So-

131

Sopra tre lustri avea girato il Sole
Una volta il suo cerchio intorno intorno,
Dal dì, ch' in terra uscì sì degna prole,
Che fè di sì bel dono il Mondo adorno:
Ben mostran le bellezze uniche, e sole,
Che non ha più, nè manco tempo un giorno;
Che 'l ben disposto corpo, e la beltade,
Ben corrisponde alla sua verde etade.

132

Non vuol, nè men l' accade per ornarsi,
Che capei bionei si procaccia, o finga:
Ch' assai l' è, perchè i suoi non cadan sparsi,
Ch' un sottil nastro li circondi, e stringa,
Ai vestimenti suoi succinti e scarsi,
Basta tanta cintura, che li cinga.
E sta sì ben disposta ogni sua parte,
Che rassembra un dispregio fatto ad arte.

133

Sola e sicura la Vergine bella
Figlia del Re d' Arcadia se ne già;
Vestita a guisa d' una Pastorella,
Come alla legge sua si convenia:
Perchè costume fu d' ogni Donzella,
Che di Diana la norma seguìa,
Fuggir le pompe, e vestir puro e schietto,
Per dimostar la purità del petto.

134

L' angelico suo viso, il bel sembiante,
Il vago de' begli occhi, e lo splendore,
E le maniere graziose e sante,
Che mostran la bellezza interiore,
E l' altre cose belle che son tante,
Quante n' ha fatte di sua mano Amore
Con dolce vago fan, che insieme accolto
Fa Venere albergar nel suo bel volto.

135

Giove come farà, che incontra, e guarda
Un sì leggiadro, e sì divino aspetto,
Che nuovo amor per lei nol prenda, ed arda,
Che non cerchi gustar nuovo diletto?
Per lo piacer, ch' egli ha, pur si ritarda
Del suo libero andar senza sospetto:
Quel bello andar dal suo desio l' arretra,
Che fa superbo l' arco, e la faretra.

136

Dal più supremo ciel Febo avea visto,
Tutto il caldo fuggir del mezzo giorno:
Volta era al cerchio i' ombra di Calisto,
Ch' ella fe poi di sì bel nome adorno;
Col metro la cicala infame e tristo,
Rendea nojoso il mondo d' ogni intorno;
Quando ella per fuggir quel caldo raggio,
Volle por meta alquanto al suo viaggio.

137

Dal Sole in una selva si nasconde
Di grossi faggi, e d' elevati cerri,
Che cento volte avea cangiate fronde,
Nè mai sentiti gl' inimici ferri,
Si ferma ad un ruscel di limpid' onde,
Ma l' arco allenta prima chè s' atterri:
L' arco s' allunga, e 'l nervo corto torna,
E tocca un sol delle distese corna.

138

Indi si china alla gelata fonte,
E spesso l' acqua in sù con la man balza;
Le sitibonde fauci aperte e pronte
Quella parte n' inghiotton, che più s' alza;
Beve, e poi lava la sudata fronte,
Indi s' asside in terra, e si discalza;
Lava poi (che veduta esser non crede)
Fin' al ginocchio il suo candido piede.

Ve-

139

Vestito ch' ebbe il piè fatto più bianco,
E ben tre volte trattasi la sete,
E la faretra toltasi dal fianco;
Pensa prendere alquanto di quiete;
Distende il corpo travagliato e stanco
Per darsi per un pezzo in preda a Lete:
La faretra le serve in quel che puote,
E fa guanciale alle vermiglie gote.

140

Giove che sempre n' ha seguita l' orma
Con l' animo, e con gli occhi ascosamente,
Ed alla vaga sua maniera, e forma,
Di sì belle azioni ha posto mente,
Non si cura aspettar, ch' ella s' addorma,
Ma si muta di volto immantinente:
Da lei la riverita forma piglia
Della triforme sua pudica figlia.

141

Già non saprà questo mio furto, e frodo,
Disse, la dispettosa mia consorte:
E se 'l sa ben, debbo io stimarlo in modo,
Che disprezzi un piacer di questa sorta?
Quando m' abbatterò s' or non le godo,
In così rara avventurosa sorte?
E giunto a lei con la mentita faccia,
Le domandò dov' era stata a caccia,

142

Tosto si leva la Vergine bella,
E riverente alla sua Dea s' inchina;
E dice con la sua dolce favella:
O vera delle Vergini Regina,
Sappi, ch' io preferisco la tua stella
A tutta quanta la corte divina;
E ancorchè egli m' oda, dire ardisco,
Ch' a Giove padre tuo ti preferisco.

143

Tu sei di castitate un vero esempio
Alle dilette tue pudiche ancelle:
Egli si fa talor rapace, ed empio
Ver le donne, ch' a lui pajon più belle,
Trasforma il volto, e con lor grave scempio
Suole ingannar le semplici donzelle;
Rid' ei, che preferir s' ode a se stesso,
Ed accusar del suo propinquo eccesso.

144

Allegro Giove intanto al bacio viene,
Bacio, che poco a donna casta lice,
E non che ad una Vergine stia bene,
Ma saria troppo ad una meretrice:
Ella per far quel, ch' a lei si conviene,
Della sua caccia le ragiona, e dice,
Ma trattosi egli le mentite spoglie,
Dir non la lascia, e l' onor suo le toglie.

145

La misera donzella per salvarsi
Con parole, e con fatti si difende;
Ma come puote una fanciulla aitarsi
Contra chi tutto move, e tutto intende!
Pur l' infelice fa quel, che può farsi,
Guarda grande Giunon s' ella contende:
Che non saran sì crudi i pensier tuoi,
Nè il mal farai, che le facesti poi.

146

Giove nel ciel vittorioso riede,
E lascia quella sconsolata e mesta,
Ch' ha quella Selva in odio, e ciò, che vede,
Ch' a veduto il suo caso la molesta,
Dal consapevol loco a torre il piede
Si muove sì sollecita e sì presta,
Ed ha tanto la fretta d' andar via,
Che quasi l' arco, e la faretra obblia:

Men-

147

Mentre fra sè la sua sfortuna piagne,
E quasi ad ogni suo passo sospira,
Diana scevra dalle sue compagne
Venirle incontro all' improvviso mira;
La Dea fa cenno a lei che s' accompagne;
Ma quella al primo fugge, e si ritira;
Che teme ancor, che Giove insidioso
Non si dimori in quella forma ascoso.

148

Ma come poi s' accorge, che le vanno
Non lungi l' altre sue caste sorelle,
E che conosce esser lontan l' inganno,
S' accosta, e cresce il numero di quelle,
Ahi, come asconde mal seta, nè panno
Quel vizi che fa donne le Donzelle;
Come ne danno indubitato avviso
Le mani, e re, l' andar, la lingua, e 'l viso.

149

Più non si vede andar lieta e superba
Innanzi l' altre, come far solea:
Ma gli occhi non ardisce alzar dall' erba,
Nè il volto all' alma e riverita Dea;
Pur cerca asconder la sua doglia acerba,
Per non far noto il caso ond' ella è rea:
Ma di poterlo ben celar l' è tolto
Dal raddoppiato suo rossor del volto.

150

Le Vergini hanno il cor pudico e netto,
Nè san per segni accorgersi del vero;
Onde tutte ne van senza sospetto,
Pensando, che le prema altro pensiero;
Ma ben saprete, onde vien il difetto
Prima che passi il nono mese intero;
Vivete pure, e conversate insieme,
Che saprete il dolor, ch' oggi la preme.

151

Dal dì, ch'in forma della Figlia Giove,
Sfogò l'immoderato suo desio,
Nove volte mostrò le corna nove
La Luna, ed altrettante il tondo empio,
Pria che Diana un dì giugnesse dove
Le parve di fermarsi appresso un rio,
In una selva di Quercie, e di Faggi,
Per fuggire i fraterni estivi raggi,

152

Lodato ch'ebbe l'ombra, il bosco, e il sito,
Le parve fare il saggio ancor dell'acque,
E dentro il piede postovi, e sentito
Il suo temperamento, assai le piacque;
E fatto a tutte un generale invito
Di doversi bagnar, lor non dispiacque;
Cg'hanno il loco opportuno e ben disposto,
E ogni occhio, ed ogni arbitro discosto.

153

Or che farà Calisto; se si spoglia,
Forz'è che l'error suo si manifeste:
S'indugia, e mostra ben, che non n'ha voglia
Ma l'altre a forza le traggon la veste,
E scopron la cagion della sua doglia,
E il bel ricetto del seme celeste;
Ella non può con man celar sì il seno,
Che l'error non palesi il ventre pieno.

154

Fuggi, putta sfacciata, e come hai fronte
Star con noi senza il tuo virginal fiore?
Non profanar questo sacrato fonte,
Non macchiar questo limpido liquore;
Deh, non, Diana, non le dir tant'onte;
Che s'ha corrotto il corpo, ha casto il core,
Ha sano il suo di dentro, ma la scorza,
Nò, che il tuo genitor l'ha fatto forza.

La

155

La casta compagnia sdegnata diede
Alla compagna rea perpetuo esiglio.
L' iufelice Calisto, che si vede
Esser in odio al virginal consiglio,
Scontenta e trista al patrio albergo riede,
Dove poco dappoi diè fuora un figlio,
Che riuscì da seme sì perfetto
Nobil di sangue, d' animo, e d' aspetto.

156

Giunon lo stupro avea già presentito,
Che fatto avea l' adultero consorte,
Ed aveva in buon tempo stabilito
Di castigar colei di mala sorte;
Ma come ha poi notizia, ch' al marito
Ha fatto un figlio, s' altera sì forte,
Che più la pena a lei tardar non vole,
Per l' ira ch' ha dell' odiosa prole.

157

Questo mancava un testimonio certo
Dell' altrui fallo, e dell' ingiuria mia,
Disse: ma tosto n' averai quel merto,
Ch' alla tua colpa convenevol fia;
Or or voglio, che toglia il tuo demerto:
A te la forma, a me la gelosia,
Non avrai più quel sì lodato volto,
Col quale il senno al mio marito hai tolto.

168

La prende con gran rabbia ne' capelli,
E la declina a terra, e tira, e straccia,
Quell' alza gli occhi lagrimosi e belli,
E supplice ver lei stende le braccia:
Già coprono le braccia orridi velli,
E ver la bocca s' aguzza la faccia,
Si veste a poco tutto il dosso.
D' un rugginoso pel fra il nero, e 'l rosso.

159

Poi le toglie il parlar grato e giocondo,
Perchè non possa altrui mover col dire:
Un minaccevol suono, ed iracondo
Dal roco gozzo suo si sente uscire,
L' unghia s' aguzza alla forma del tondo,
E si rende atta a graffiare, e ferire,
Curvar prima la mano, e poi si vede
L' uffizio far del faticoso piede.

160

Quel sì leggiadro e grazioso aspetto,
Che piacque tanto al gran rettor del cielo;
Divenne un fero e spaventoso obbietto
Agli occhi altrui sotto odioso velo:
L' umana mente solo, e l' intelletto
Servò sotto l' irsuto e rozzo pelo;
Questa, ch' in ogni parte Orsa divenne,
L' antica mente sua sola ritenne.

161

Se Giove ingrato ben chiamar non puote,
Ingrato dentro all' animo il comprende,
E se non può con le dolenti note,
Quelle mani che puote al ciel distende;
E in tutti gli atti suoi par, che dinote
Che tutto il mal ch' ella ha da lui dipende,
Ch' ha per lui il volto, e l' onor suo perduto
E che appartenga a lui di darle ajuto.

483

O quante volte sola dubitando
Gir per le selve come l' altre fere,
Sen giva intorno alle sue case errando,
Ovver per mezzo a qualche suo podere,
Dei proprj noti suoi frutti mangiando
Pruni, mele, castagne, noci, e pere;
Ch' ancor conosce che fa mal colui,
Che del suo puote, e vuol mangiar l' altrui

O quan-

163

O quante, e quante volte l' infelice,
Scordatasi, ch' avea cangiata faccia,
Fuggì tai fiere, ch' agli Orsi disdice,
Se non cercan di lor seguir la traccia;
Quante volte l' afflitta cacciatrice,
Dai cani, e cacciatori ebbe le caccia:
Se vide i lupi ebbe paura d' essi,
Ancorchè il padre in loro ascoso stessi.

164

Fugge gli Orsi essendo Orsa, e amor la sforza
Fuggirsi al proprio albergo, o lì vicino.
Misera dove vai? ragione, e forza
Ti toglie il tuo per l' empio tuo destino;
Non può la mente tua sotto tal scorza
Tenerne più posseso, nè domino:
Che la legge del mondo nol comporta:
Che sei fatta una fera, e t' ha per morta.

165

Quanto infelice sei, se ben ci pensi,
Tu vergine, compagna di Diana,
Sei per sfogar gli altrui sfrenati sensi,
Dal suo tempio fatt' esule, e profana:
Quanti uomini hai col tuo bel viso accensi,
Ed or non hai pur la sembianza umana;
Tu vedi il tuo bel regno, e 'l tuo potere,
Ne 'l puoi più dominar, nè possedere.

166

Giovane, e nobil nelle caccie altera
Ferir' osasti ogni animal feroce;
Ed or, che sei sì valorosa fera,
Ogni vil animal ti taccia, e noce;
Deh mostra lor la faccia orrenda, e fera,
Fa loro udir la tua tremenda voce:
Le forze, il morso, e l' ugne tue son tali,
Che non hai da temer gli altri animali.

167

O sfortunata, abbandonata e priva
D' ogni commercio, perchè fuggi gli Orsi?
Della lor specie sei, lor non sei schiva,
Non dei temere i lor graffi, i lor morsi;
Quanto meglio saria non esser viva,
Ch' ad animal sì brutto sottoporsi:
Pur per men mal, d' andar con loro e leggi,
E i lor costumi impara, e le lor leggi.

168

Figlia del Re d' Arcadia, che potevi
Fra tanti Regi eleggerti un consorte,
Ahi, quanto, quanto credo, che t' aggrevi.
Sopporti a un animal di sì vil sorte:
Fallo, scontenta, fa che farlo devi:
Mentre non ha di te pietà la morte:
Per l' uom deforme sei stuprata e fella,
Ma gli Orsi almen t' avran per buona, e bella

169

Io veggo, io veggo ben come tu piagni
Levata in piè, stendendo al ciel le braccia,
Col batter zampa a zampa anco accompagni
Il suon, che 'l gozzo rauco fuor discaccia;
Oimè, non ti graffiar, vedi che bagni
Del sangue tuo la tua ferina faccia:
Che l' unghia è troppo aguzza, e fora e fende;
Quella solo usar dei, s' altri t' offende.

170

Arcade, il figlio che già fe Calisto,
(Così avea nome) del Rettor superno
Fra le stagion dell' anno avea già visto.
Quindici volte esser signore il verno;
E l' Orsa in quello stato infame e tristo
Avea vagato il bel regno paterno,
Insidiata, e piena d' ogni male,
Senza tor compagnia d' altro animale.

Cac-

171

Cacciando per le selve di Erimanto
Arcade, e ricercando ogni pendice,
Con cani, e reti, e con cento altri a canto,
S' incontrò nell' ignota genitrice.
Come ei la vede si ritira alquanto;
Ma non si ritirò quella infelice;
Ma, come ben riconoscesse il figlio,
Tenne in lui fermo il trasformato ciglio.

172

Ei che s'accorge, ch' a lui sol pon mente,
Teme di qualche mal, se non s' aita;
Lo strale, e l' arco incontra immantinente,
E pensa darle una mortal ferita;
Che farai scellerato e sconoscente,
Darai la morte a chi ti diè la vita?
Provvedi al parricidio, o sommo padre,
Se non tuo figlio ucciderà sua madre.

173

Per vietar Giove, ch' Arcade non faccia
Quel malefizio, a l quale il vede intento
Gli cangia in un momento e sesso, e faccia;
Fallo un' altr' Orsa, e fa levare un vento,
Ch'ambe le leva in aria, e via le caccia
Verso Boote assiderato e lento;
E tanto le portò per l' aria a volo,
Che in ciel le collocò vicine al Polo.

174

Laddove poi la lor rugosa pelle
Si fece un manto chiaro e trasparente,
E si fer tutte le lor membra stelle,
Questa è men grande, e quella è più lucente:
Or l' Orse son del ciel lucide e belle,
Ed Orse ancor son dette dalla gente;
E per Orsa minor la madre è nota,
L' altra è maggior, che fa più larga rota.

Ahi,

175

Ahi, come si gonfiò d' ira, e di sdegno
Giunon vista colei splender nel cielo,
Ed esser fatta del celeste regno
Senza l' irsuto e rugginoso pelo;
Come se n' alterò, come fe segno
Del nuovo nato al cor timore, e gelo,
Come andò tosto a scoprir le sue voglie
Al canuto Oceano, ed alla moglie!

176

Io so, che avete di saper desio,
Disse, perch' io così passeggio l' onda
Altri nel ciel possiede il loco mio,
Più grata al mio marito, e più gioconda:
E vederete ben, che non mento io,
Tosto che il Sol la sua luce nasconda;
Se in ciel ver Borea drizzate lo sguardo
Nel cerchio ch'è più picciolo e più tardo.

177

Chi fia per l' avvenir che non mi offenda?
Chi che mi tema più, per quel ch' io vedo?
Come nel mondo il mio poter s' intenda,
Ch' allora io giovo, che d' offender credo.
Da me tal pena ogni nocente attenda,
Questa è la gran possanza ch' io possiedo:
Per nocer toglio altrui l' umana veste,
E giovo, e folla divenir celeste.

178

Perchè non rende a lei l'antica faccia,
Come alla figlia d' Inaco fe Giove?
Perchè dal letto mio me non discaccia?
Non fa divorzio, e non mi manda altrove?
Perchè nel letto mio poi non abbraccia
Le bellezze per lui sì rare, e nove?
Che non la sposa, oltre il commesso stupro,
E per suocero suo non prende un lupo?

Or

179

Or voi; se l'onor mio punto vi preme,
Voi mai nutrice, e tutti i Dei del mare,
Le sette stelle, che vedrete insieme
Fra il Polo, e'l circol'artico girare,
Che fan quell'Orsa, che nacque del seme
D'un lupo, non lasciate in mar tuffare:
Che al vostro puro mar lavar non lice
Una stuprata, ed una meretrice,

180

Gli amici Dei del mar tutti fer segno
Di volerle osservar quanto chiedea,
Onde tornossi al suo celeste regno
La ancor gelosa e vendicata Dea;
Nel carro suo tornò nobile e degno,
Che più che mai superbo risplendea:
Poichè la morte d'Argo, e il suo gran lume
Fece sì belle al suo pavon le piume.

181

Con diligenza e tacito il pavone,
A servir la sua Dea contento attese
E quando venne poi l'occasione,
Vedete il guiderdon, che gliene rese:
Imita *Enrico* invitto oggi Giunone,
Ed *Alessandro* il mio Signor Farnese:
Che chi con lealtà ben serve loro,
N'acquista onori, e dignitadi, ed oro.

182

Talor del ben servir s'ebbe buon merto,
Mai se non mal, del mal servir ne venne,
E può di questo ogn'uom rendere esperto
Quel che al pavone, e al corvo intervenne;
Corvo loquace sai, che'l tuo demerto
Fece altramente a te cangiar le penne:
E s'ei ne fu sì nobilmente adorno,
Tu ne portasti biasmo, infamia, e scorno.

183

Sempre si deve ogni cosa coprire,
Che può portare altrui noja, ed affanno;
Non si vuol mai nè rapportar, nè dire
Cosa onde nascer può scandalo, e danno:
Tu sai, che per mercè del tuo fallire
Ti convenne vestir d'un altro panno:
E dove bianco e grato eri ed allegro,
Sei brutto e mesto e odioso e negro.

184

Non fu veduto mai più vago augello,
Più grato nell' aspetto e più benigno;
Un manto il Corvo avèa sì bianco e bello,
Che non cedeva alle colombe, e al cigno;
Ma dentro il core avea crudele e fello,
E l'animo inamabile e maligno:
E ben il dimostrò quando non tacque
Cosa, onde poi tanta ruina nacque.

185

Tempo fu già, che amava una fanciulla
Febo in Tessaglia, nata Larissea,
Che la beltà restar fatta avria nulla
Di qualsivoglia in ciel superba Dea:
La vede il corvo un dì, che si trastulla
Con altro amante, e che ad Apollo è rea
E va per accusar l'ingrata e fella,
Che per nome Coronide s'appella.

186

Il Corvo se ne va veloce e presto
Per accusar la donna, e non discorre
Se bene, o male è per uscir per questo,
Nè in che periglio egli si vada a porre:
Di servire il padrone è bene onesto,
Ma non però dirgli ogni cosa occorre:
Or mentre andava il vide la Cornacchia,
Che sempre volontier ragiona e gracchia.

Ella

187

Ella che il vede leggier come un vento,
Con tanto studio il suo cammin spacciare,
Subito prese indizio, ed argomento,
Che qualche gran negozio andasse a fare:
E' delle Donne universale intento,
Volere i fatti altrui sempre spiare;
Ond' ella per servare il lor costume,
Fe sì, ch'al Corvo fe raccor le piume:

188

Dopo molto pregar, trovato un faggio,
Fermollo dove il suo pensier intese;
Mal fia, disse, per te questo viaggio,
Cervo, se questo error tu fai palese;
Perchè nè buon non si può dir, nè saggio
Quel che procura scandali, e contese;
Non so perchè dir vogli un fatto tale,
Che non ne può succeder se non male.

189

Per quel, che da' più savj odo, ed osservo,
(Cosa prima da me mal custodita)
Sebben tu sei d' Apollo augello, e servo,
Non però dei scoprir l'altrui partita;
Tenuto sei, se qualche empio e protervo,
Gli machina nel regno, o nella vita;
Poche altre cose un buon servo dee dire,
E molto men, se mal ne puote uscire.

190

O quanti quanti per l'inique Corti
Pensando di acquistar benevolenza,
E per mostrar d'esser sagaci e accorti.
Parlano in danno altrui sempre in absenza:
Imparan poi quel che il lor dir importi,
Che n'hanno universal malivolenza,
E ne restan scherniti e vilipesi,
E ben tu il proverai se ciò palesi.

E se

191

E se conoscer vuoi che non sta bene,
E che senza alcun dubbio erra colui,
Che dice più di quel che gli conviene,
Ricerca quel, ch' io sono, e quel ch'io fui:
E il mal intenderai ch' or me ne viene,
Per voler troppo esser fedele altrui;
Ch' esser dovrei norma, ed esempio a molti,
Siccome intenderai se tu m' ascolti.

192

Quando i Giganti mosser guerra a Giove,
Giove con l' ordinarie sue saette
Parve, che indarno fulminasse dove
Fatta la scala avean, che salda stette.
Vulcano allor certe saette nove
Formò per questo fin proprie e perfette,
Ch' addosso a quei mandar l' alto edifizio,
E diero al fallo lor degno supplizio.

193

Giove, per premio di sì raro ajuto,
Promise al Fabbro dar ciò, che chiedea,
Egli, che sebben zoppo era e canuto,
Dell' amor tutto di Minerva ardea,
Gli disse, che per moglie avria voluto
La casta e saggia e bellicosa Dea;
Giove, che n' avea fatto giuramento,
Disse, ch' in quanto a lui n' era contento.

194

Vulcano allegro Pallade ritrova,
L' abbraccia, e vuol baciarla come moglie.
Ella, a cui questo par cosa assai nova,
Contrasta acerbamente alle sue voglie,
Lussurioso il vecchio usa ogni prova,
Ella lo scaccia, ei da lei non si scioglie:
Alfin con tal fervor con lui s' afferra,
Che sparge per dolcezza il seme in terra.

Pur

195

Pur conoscendo alfin, ch' ella nol degna,
Scornato il Fabbro, altrove s'incammina.
Ma del sùo seme poi la terra pregna
Partorì il danno mio, la mia ruina;
Fece un figliuol, ch' avea nobile e degna
La faccia, e il busto infin dove confina
Col nodo delle cosce; e il resto tutto
Fu di serpente spaventoso e brutto.

196

Pallade quel fanciullo avolse tosto
Fra tela e panno, e in una cesta il pose;
E pensò farlo nutrir di nascosto,
Per non iscoprir mai sì brutte cose:
Diè la cesta a tre vergini in deposto,
Ma, che non la scoprisser, loro impose:
Queste donzelle in guardia al mostro date
Del Re d' Atene Cecrope eran nate.

197

Sopra un olmo io mi stò fra fronda e fronda
Guardando or questa or quell' altra fanciulla,
Nè la prima non sa, nè la seconda
La legge di Minerva irrita, e nulla;
La terza una, e due volte, e tre circonda
La mal fidata, e mostruosa culla;
Chiama alfin l'altro, e scopre, e mostra, e vede
Il volto umano, e il serpentino piede.

198

A Pallade riporto tutto il fatto,
Sperando al ben servir condegno merto:
Come servar Pandroso, ed Erse il patto,
Ch' aven lasciato il parto star coperto,
Ma bench' Aglauro avea rotto il contratto,
Nè sol per sè quel cesto avea scoperto,
Ma che aveva a quell' altre ancor mostrato
Quel mostro, ch' Eritonio era nomato.

Dir

199

Dir non mi curo come s'allevasse
Quel figlio, come poi fu sì prudente,
Che il primo fu che il carro immaginasse,
Cosa di tanto commodo alla gente,
Nè come sempre poi sù 'l carro andasse
Per nascondere i piedi del serpente:
Ch' il finse far per pompa, e per grandezza.
E 'l facea per coprir la sua bruttezza.

200

Nè men dirò, come Giove allettato
Dal suo sottile ed elevato ingegno,
Ch' avesse il Sol sì ben solo imitato,
Nel ciel d' un nuovo lume il fece degno:
Nè come tutto in stelle trasformato
Si fe l' Auriga del celeste regno:
Che 'l fan tredici stelle, e intorno a loro
Con Perseo han per confin Gemini, e 'l Toro.

201

Ma ben dirò, che per la lingua mia,
Per accusar chi mal la legge osserva,
Io ne fui detta novelliera e spia,
E tolta dalla guardia di Minerva:
E dove io l' era serva, e compagnia,
Tolse in mio luogo altra compagna, e serva;
E questo m'è per stimolo e flagello,
Ch' io son posposta ad un notturno augello.

202

Dovrebbe far la mia disgrazia accorto
Ogni altro augel di quanto noce il dire,
E quanto merta biasmo, e quanto ha torto
Quel che i diletti altrui cerca scoprire:
Tu vedi ben la pena ch' io ne porto,
Priva del grado mio, del mio servire,
Che già m' ebbe sì grata, e mi diè nome
Di sua compagna, e vo' narrarti come.

Di

203

Di Coroneo di Forcide fui figlia,
(Oimè, ch' io rinovello il mio dolore!)
Vergine regia e bella a maraviglia,
E già fei molti Re servi d' Amore,
Mio nome al nome di colei simiglia,
Che cerchi d' accusare al tuo signore,
Già della mia beltà molti Re presi
Per moglie mi bramar: ma non v' attesi.

204

Perchè le voglie mie pudiche e monde
Fean resistenza come all' acque un scoglio;
Andando un dì per l' arenose sponde
Del mar con lenti passi com' io sòglio,
Arder feci Nettuno in mezzo all' onde,
Siccome lampad' arde in mezzo all' oglio;
Nè il mar suo tutto potè spegner dramma
Dell' accesa da me nel suo cor fiamma.

205

D' amor costretto alfin del mar uscito,
O Dio, che lusinghevoli parole
Mi disse! O donna, ch' oggi il cor ferito
M' hai con le tue bellezze al mondo sole,
Donna, che col tuo sguardo almo e gradito
Pareggi, e passi il lampeggiar del Sole,
Non fuggir, ma quel Dio gradir ti piaccia,
Il cui gran regno tutto il mondo abbraccia.

206

Quel Dio signor di quel degno elemento,
A cui ciascun degli elementi cede,
Se la terra io sommergo a mio talento,
Pirra, e Deucalion ne faran fede,
Temendo non restare il foco spento.
Fuggito è nella più suprema sede,
Dall' aer puoi veder s' io son temuto,
Ch' ogni giorno ho da lui censo, e tributo.

Per

207

Perchè nelle caverne della terra,
Nelle spelonche, ch' ha questo, e quel monte,
L' aer che dentro si rinchiude, e serra,
Si gela, e sface, e forma il fiume, e il fonte:
Per li porosi lochi entra sotterra
Novo aer a perder la primiera fonte,
Dove vien sè medesmo a trasformare,
Per dar tributo al mio superbo mare.

208

Io di ricchezze tanto, e tanto abbondo
D' argento, e d' oro, e pietre preziose,
Che quante ne fur mai per tutto il mondo,
Si trovan tutte nel mio regno ascose;
Nel mar sta, il mio palazzo più profondo;
Dove si veggon le più rare cose,
Rubini, oro, e diamanti già sommersi
Di Latini, e di Greci Arabi, e Persi.

209

Signor son de' coralli, e delle perle,
Ed acquisto ogni dì ricchezze nove:
E se ti piace venir a vederle,
Cose vedrai, che non hai viste altrove,
Per tutto aprirti farò l' acque per le
Strade del mar, fin che tu giunga dove,
Sta 'l mio tesor, ch' è tutto a piacer tuoi
Per, te, per li parenti, per chi vuoi,

210

Ei non restava di seguir dicendo;
Io fuggir con destrezza avrei voluto.
Alfin l' innamorato Dio vedendo,
Ch' era il parlar con me tempo perduto.
Si prepara alla forza, il corso io stendo,
E gli uomini, e gli Dei chiamo in ajuto:
Minerva sola al mio pregar voltosse,
E vergine per vergine si mosse.

211

Levar la cuffia, e i crin stracciar di testa
Volendo, empio le man di nera penna,
La cuffia già s' impiuma, e già s' innesta,
E fa radice nella mia cotenna;
Io cerco allegerirmi della vesta,
Ma quella ancora in me s' incanta, e impenna;
Graffiar volsi le parti ignude e belle,
Ma nè man non trovai, nè nuda pelle.

212

Correva a più poter per liberarmi,
Nè il piè posava in terra come prima;
Ma in aria dal desio sentia levarmi,
Nè dello Dio del mar facea più stima;
Più non temea che potesse arrivarmi,
Nè guadagnar di me la spoglia opima:
Poi perch' alla onestà fui sempre serva,
Io fui fatta compagna di Minerva.

213

O sfortunata! e che mi giova or questo
Poichè ogni mio favor restato è vano?
Che quel dì che l' error fei manifesto
Di chi scoperse il dragon di Vulcano,
Nettimene, che avea commesso incesto,
E' fatto un nuovo augel notturno e strano
Ch' in Lesbo nacque già del Re Nitteo,
Pallade in loco mio sua serva feo.

214

O Dio, che veggo! e chi m' è preferita?
Una che dall' amor del padre accesa,
Fu tanto scellerata e tanto ardita,
Ed ebbe tanto a ciò la voglia intesa,
Ch' a lato al padre mezza notte gita,
Dal padre suo fu per la moglie presa:
Ma scopertosi il fallo, acceso il lume,
Fuggir volendo si vestì di piume.

Un

215

Un manto di Civetta la coperse,
Ch' indizio or fa di suo peccato e scorno
La luce ha in odio perchè la scoperse
E non ardisce comparir di giorno:
Di giorno non bisogna, che converse,
Che tutti gli altri augei le vanno intorno:
E perchè fanno il suo peccato atroce,
Ogni augel più che può, l' offende, e noce.

216

Or la Civetta perchè serve, e tace;
Pose nel loco mio, me scacciò via;
Dicendo, ch' era garrula e loquace,
Ed oltra ciò rapportatrice, e spia;
Sicchè Corvo non esser pertinace,
Non sprezzar l' arte, e la dottrina mia,
Non accusar colei ch' io ti predico,
Che te n' avverrà peggio ch' io non dico.

217

Sorride il Corvo udendo la Cornacchia,
Che fa profession d' indovinare,
E dice: A posta tua cicala, e gracchia (te
Ch'io non stimo il tuo augurio, e'l tuo gracchia-
Dall' arbor dove stà tosto si smacchia,
S' affretta, e giugne al fin del suo volare;
Trova il padrone, e gli racconta, e dice
Quel, che gli avea vietato la Cornice.

218

Ahi! come all' intelletto il lume ammorza
La gelosia, e l' uom fa cieco, e stolto:
Già Febo offesa ha l' anima, e la scorza:
Già trema il cor, gl' impallidisce il volto:
Lascia il plettro cader, perde la forza,
Gli cade il lauro intorno il capo involto;
Con l' arme usate ove il furore il guida
Corre, e ritrova alfin l' amica infida.

L'ar-

219

L'arco nel pugno suo sinistro prende,
Con la destra lo stral nel nervo incocca:
Poi la saetta, l'arco, e l'occhio tende
Tanto, che la sinistra il ferro tocca:
Apre la destra, e'l nervo si distende,
L'arco si fa men curvo, e'l dardo scocca;
Ch' a ferir dritto sibillando aspira
Laddove l'occhio avea presa la mira.

220

La misera fanciulla, che si vede
Ferir dal primo amante, stride e langue;
Si trae dal petto il ferro che la fiede,
E tinge il bianco corpo del suo sangue;
Poi dice: Il corpo mio senza mercede
Febo potevi far restar esangue;
Ma pria lasciarmi partorir; perch'ora
Uccidi meco un tuo figliuolo ancora?

221

Quei fere, e quella con l'audace palma
Si toglie l'empie freccie dalla vita,
Alfin si scioglie da quel nodo l'alma,
A cui sì breve tempo è stata unita;
Della già bianca, ed or purpurea salma
Tinta da più d'una mortal ferita
Si scarca l'alma, e 'l corpo un freddo opprime,
Che nella faccia sua la morte imprime.

222

S'accorge tardi del suo crudo eccesso
Il rigoroso arcier, quando non giova,
E che tanto s'irasse, odia se stesso,
Odia l'augel, che gli portò la nova,
Odia l'arco, lo stral, la mano, e spesso
La tocca, e pur di rivocar fa prova
Lo spirto, che dimora in altra parte,
Oprando in van la medicina, e l'arte.

223

Ma poi ch' apparecchiar vede la pira
Per arder il bel corpo di colei,
Ch' egli uccisa s' avea, geme, e sospira
Più di quel che conviensi ai sommi Dei
Come giovenca, che 'l vitello mira,
Ch' ancor il latte suol poppar da lei.
In terra andar dall' empia mazza morto,
Mugge e si duol del figlio ucciso a torto.

224

Le diede Apollo alfin gl' ingrati odori,
E poi, che in braccio più volte l' accolse,
E fe l' ingiuste esequie ai morti amori,
Ch' ardesse il seme suo patir non volse;
Trasse del corpo dell' estinta fuori
L' ancor vivo fanciullo, e 'n braccio il tolse;
E quindi il trasportò poi che partissi,
A te saggio Chiron, perchè 'l nutrissi,

225

Spaventa il corvo guiderdone, e merto
Del vero suo; ma scandaloso avviso,
Ma d' un nero mantel ne fu coperto,
Per satisfare in parte al corpo ucciso.
Maledico, loquace, fatti asperto,
Se in mal non vuoi cangiar mantello, e viso:
Se in giudizio non sei per forza astretto,
Non iscoprir giammai l' altrui difetto.

226

Chiron, che del figliuol preso avea cura,
Ch' uscì fuor vivo d' un corpo funesto,
Fu sol virile insino alla cintura,
Tutto era forma di cavallo il resto.
Fu figliuol di Saturno, e la natura
Fe, ch' ei nascesse gemino per questo;
Saturno amò già Filira, che nacque
Dell' Oceano, e alfin con lei si giacque.

Un

227

Un dì perchè la sua moglie, e sorella,
Che vel trovò, non comprendesse il fallo,
Prese a bel studio una forma novella,
E si fece di subito un cavallo:
Gravida poi lasciò la Ninfa bella,
Onde nacque Chiron semicavallo,
Che l'ignobil sua parte inferiore,
Trasse dal trasformato genitore.

228

Questi con studio di nutrir godea
Sì degna prole, fra la sua famiglia,
E dell'onor che giunto al peso avea,
Vivea contento e lieto a maraviglia,
Più cura una donzella ne tenea,
Ch'era indovina, e del Centauro figlia;
Che sapea, che quel parto almo e giocondo,
Salute esser dovea di tutto il mondo.

229

In Frigia già nell'onorate sponde
Del furioso e rapido Caico
D'una Naiade nacque di quell'onde
Questa indovina Vergine, ch'io dico;
Chiamossi Ocira, ed ebbe sì feconde
Le stelle al suo natale, e 'l ciel sì amico,
Che profetò gli altissimi decreti,
Che in mente degli Dei stavan secreti.

230

Tutta infiammare un dì la fata Ocira
Si sente dallo Dio, ch'ha chiuso in petto:
Rivolge gli occhi al dolce infante, e 'l mira
Scapigliata ed orribil nell'aspetto:
Indi, secondo il suo furor l'inspira,
Scioglie la lingua a quel, che le vien detto:
Cresci, fanciul, la cui somma virtute
Di te gloria sarà, d'altrui salute.

231

Alma gentil, più che mai fosse in terra
Accetta, salutifera e gradita,
Tu l'alma, se dal corpo si disserra,
Tornar potrai di nuovo al corpo unita,
Tu sol saprai trar l'anima sotterra,
Donando al corpo sì stupenda aita:
Ma ti torrà da sì mirande prove,
Lo stral dell'avo tuo paterno Giove.

232

E d' immortal diventerai mortale,
Di mortal morto, e poi di morto Dio:
Onde più volte il tuo destin fatale,
Così rinnoverai, com' or dico io;
Così dicea la donna spiritale,
Al piccolo fanciul, nè qui finio;
Ma rivolse il profetico furore
Al biforme, ed attento genitore.

233

E tu nato immortal padre, che gli anni
Pensi, che non ti debbian mancar mai,
Voglio, che da me sappi, che t'inganni,
E vuò dirti una cosa, che non sai;
In questa grotta, in questi stessi scanni
Un tuo nipote un dì seder vedrai,
Figlio d'un tuo fratel, ch' avendo un mostro
Ucciso, albergherai nel tetto nostro.

234

Le venenose sue freccie mirando,
Che del valor di lui ti faran fede,
E le qualità sue considerando,
Caderanne una, e feriratti un piede:
E nove giorni un gran dolor provando,
Non cesserai di dimandar mercede,
E pregherai, che d' immortal gli Dei
Ti facciano mortal: dove or non sei.

On-

235

Onde mossi a pietade essi vorranno;
Che tronchino il tuo fil le tue sorelle:
Dei Fati Ocira, che sol gli Dei sanno,
Avea da dir mill'altre cose belle;
E forse, che gli Dei trasformeranno
Le sue membra biformi in tante stelle,
Che somigliando il già terrestre velo,
Faran, che splenderà Centauro in cielo:

236

Ma tosto lasciò star l'infante, e lui,
Da maggior cura la vergine oppressa,
E non curando ragionar d'altrui,
Volse il profetar tutto a se stessa.
Ahi lassa Ocira, ed indovina fui;
Ma veggo ben, che non sarò più dessa:
Soggiunse, poi mirando il padre fiso,
Spargendo amare lagrime dal viso:

237

Dolce genitor mio, ferma le ciglia
Ben fisse in me, se mai cara m'avesti;
Godi con gli occhi la tua mesta figlia,
Pria che perda la forma, che le desti:
Frati, e sorelle, e mia dolce famiglia,
Dolce antro, dolci boschi, e dolci vesti
Godetevi quel poco, che si puote,
L'umana forma mia, l'umane note,

238

Felice me, troppo felice s'io
Non avessi saputi i gran secreti
Dell'alta mente de l'eterno Dio,
E men scoperti i suoi santi decreti,
Non perderei l'umano aspetto mio,
E vedrei tutti voi contenti e lieti;
Ch' or con faccia vedrò turbata e mesta,
Mentre pascendo andrò per la foresta,

239

Già s' incomincia la mia sorte acerba;
Già perdo il mio bel volto a voi sì grato,
Già più m' aggrada, e m' appetisce l' erba,
Che qualsivoglia cibo più pregiato:
Già capricciosa, indomita e superba,
Scorrer vorrei per ampio e verde prato,
Già prendo (e servo sol l' umana mente)
La cavallina forma mia parente.

240

Servassi almen l' uomo al cavallo unito,
Già mio padre ha viril l' aspetto, e 'l dire:
Quest' ultimo parlar mal fu sentito,
Che nol potè distinto proferire:
Dappoi non fu nè parlar, nè nitrire:
Ma parve un, che fingesse di nitrire:
Di nuovo si provò, nè passò guari,
Che initi mandò fuor spediti e chiari.

241

Star si sforza in due piedi, ed usa ogn' arte
Per voler esser donna, e non le giova:
Ma trasformar si sente a parte a parte,
Già l' una, e l' altra man la terra trova;
Si congiungon le dita, e non si parte,
Più l' un dall' altro, ch' un' altra unghia nova
Le lega, unisce, e cerchia intorno intorno,
Ch' è nera e soda e quasi a par d' un corno.

242

S' allarga il capo verso la cervice,
Si stringe ove si prende il cibo, e il fiato.
Per il giogo del collo fan radice
Gli sparsi crini, e van dal destro lato;
Non men la veste misera e infelice
Cangiò contro sua voglia il primo stato;
Si fe cuojo col pelo; indi incarnossi,
Benchè una parte in coda trasformossi,

Il

243

Il misero Chiron piangendo forte,
Ch' aver la figlia si vedea smarrita,
Del suo destin doleasi, e della sorte,
Che tanto tempo il sostenesse in vita;
Chiamava tutta la celeste Corte,
Ma più, ch' ad altri dimandava aita
A Febo, onde attendea fedel consiglio,
Per aver dato al mal cagione il figlio.

244

Meraviglia non è, se non soccorre
Apollo il suo Chirone, e non si move;
Ch' oltre che contrastar non può, nè porre
Le man, dove sentenzia il sommo Giove;
Non può manco pregar Giove, che torre
Voglia le membra a lei ferine, e nove:
Ch' il suo crudele e temerario telo
L' ha posto oggi in disgrazia a tutto il cielo.

245

Chiron, non aspettar da Febo ajuto
Che privo è del primier divin onore:
E gli è caso sì misero accaduto,
Per stimar poco il suo Padre, e Signore:
Col folgor Giove avea morto, abbattuto
Un, che d' Apollo fu l' anima, e 'l core
Un, che Febo amò già più che se stesso,
Ma non è tempo a dir, chi fosse adesso.

246

D' ira troppo profana Apollo acceso;
Che non può contro Giove vendicarsi,
Dai Ciclopi, che fer quel dardo offeso
Si tiene, e contro lor pensa sfogarsi,
Gli strali immantinente, e l'arco preso,
Trova i Ciclopi affumicati, ed arsi:
Nel primo che trovò la mira prese,
E la saetta, l' occhio, e l' arco tese.

247

Una man preme l'arco a più potere,
E l'altra tira il nervo, e non s'accorda;
Anzi par ch'ambe diano in un parere
Di romper l'arco, o scavezzar la corda;
Scocca l'arco, ei sta fermo per vedere
Volar la freccia di ferire ingorda,
E la vista da lei mai non disgiunge,
Che vuol veder come obbedisce, e punge.

248

Veduto il primo strale ubbidiente;
Ch'al primo, che trovò, passò la fronte,
Ne scocca un altro, e manda similmente
Un altro alla barchetta di Caronte,
Ed odia sì quell'affumata gente,
Che non vi lascia Sterope, nè Bronte;
Sdegnato Giove, e tutto il suo consiglio,
Per un tempo gli dier dal ciel esiglio.

249

Sicchè, Chiron, tu preghi senza frutto,
Ch'altrove egli ha il pensier selvaggio intento:
Sbandito egli dal ciel s'era ridutto
Pastor d'Ameto a guardia del suo armento;
Dove deposta ogn'altra cura in tutto,
Menava i giorni suoi lieto e contento;
E fu sì saggio e temperato e forte,
Che visse lieto in così bassa sorte.

250

Con una pelle da pastore intorno,
Con un grosso baston d'Olivo in mano,
Sen va lungo l'Afriso, o in quel contorno,
E quando pasce il monte, e quando il piano,
Passa talor con la sampogna il giorno,
Come conviensi al suo stato silvano;
Dando spirto or a questi, or a quei fiori,
Canta i novelli suoi più rozzi amori.

Fe-

251

Felici quei, che son così prudenti,
Che san col tempo accomodar la vita:
Or mentre Febo i suoi soavi accenti,
Gustà, e 'l suo dolce suon l'allegra, e invitta,
Ha sì gli spirti al suo cantare intenti,
Che gli è la guardia sua di mente uscita,
Tanto, che i Buoi da lui fuggiti, e sparsi,
Stavan senza custodia a pascolarsi.

252

L'accorto Dio de' furti a caso scorge
Ch' Apollo è intento a disnodar le chiome,
E perchè il ciel l'ha in odio, al furto porga
La man, per gravar lui di doppie some
I buoi gl'invola, e sol di ciò s'accorge
Un canuto pastor, che Batto ha nome,
Questi pascea fra Pilo, e 'l lito Alfeo
L'armento marzial del Re Neleo.

253

I buoi Mercurio imbosca; indi si parte,
Ed al bosco, ed a' buoi volta le spalle;
Ritrova Batto, e tiratol da parte,
Disse: qual tu ti sia, che in questa valle
Guardi una razza per l'uso di Marte,
Di sì superbe e nobili cavalle;
S'abbisogn' or dal ciel quel ch' hai veduto
Serba dentro al tuo cor nascosto, e muto.

254

E per farti conoscer, ch' io compasso,
E ch' io misuro ben l'altrui mercede,
Questa giovenca candida ti lasso,
In premio, e guiderdon della tua fede:
Rispose Batto, e dimostrando un sasso,
Prima dirà le tue bovine prede,
Quell'atra selce inanimata, e dura,
Che quel pastor ch' or ti promette, e giura.

255

Il messaggier di Giove per far prova,
S' egli è per osservare il giuramento,
Si sparte, e si trasforma, e torna, e trova,
Quel, che del don bovin lasciò contento.
E con grand' arte gli domanda nova,
Del pur dianzi da lui rubbato armento,
Se tu mi fai pastor del furto certo,
Un toro, ed una vacca avrai per merto.

256

Il buon Pastor, che raddoppiarsi udio
Il premio di colui, che il furto scopre;
Disse: In quei monti più selvosi, ch' io
T' addito, il gregge tuo s' asconde, e copre;
Quivi starà, finchè il notturno obblio
Ne' fantastichi sogni il senso adopre;
Ma come al sonno ogn' un la morte chiame,
Darà la preda al suo paese infame,

257

Rise Mercurio, e disse: ah mancatore,
Questo è il silenzio, che tu m' hai promesso?
Che non credendo me l' involatore,
Hai me medesmo accusato a me stesso:
E tratto il primo suo sembiante fuore,
Disse: Guarda, e conosci, s' io son desso;
Dicesti, che 'l direbbe un sasso pria,
Ma non vuò, ch' abbi detta la bugia.

258

Nero il fa divenir, qual' è un carbone,
E sì l' indura poi, ch' un sasso fallo,
Quel sasso il fa, che chiamiam Paragone,
Che vero saggio dà d' ogni metallo,
Laddove poi mutò condizione,
Nessun poi tradì più, non fe più fallo.
Disse poi sempre il ver, per quel ch' io veggio,
Per non si trasformar di male in peggio.

La-

259

Lasciato Apollo il suono; l'occhio porge,
Dove il gregge pascea, nè vede i buoi:
Dal luogo ove sedea subito sorge;
E cerca prima tutti i paschi suoi:
Cerca poscia gli strani; e nulla scorge,
Benchè il tutto trovò poco dappoi,
Seppe il ladro chi fosse, e dove stesse,
Ma non sò ritrovar chi gliel dicesse.

260

Il Corvo non fu già, ch'avea giurato
Nova non dar mai più buona, nè rea;
Poichè 'l bianco mantel gli fu cangiato,
Per quella donna, ch'accusata avea,
Ed oltre a questo Apollo avea lasciato,
Perchè sbandito e misero il vedea:
Che ogni vil servo, perchè non n'acquista,
Lascia il padron nella fortuna trista.

261

Sebben Febo di Dio fatto è pastore,
Non però s'è scordato il trar dell'arco,
Ancorch' un cappio del nervo abbia furore
Della sua cocca, e stia disteso scarco:
Ma giù l'incurva con rabbia, e furore,
E tira il nervo in sù, finchè l'ha carco,
Trova Mercurio, e in lui drizza lo sguardo
E tende l'occhio, la balestra, e 'l dardo.

262

Sì cruda voglia di ferir l'assale,
Che gli fa nel tirar perder la mira;
E manda alquanto a man destra lo strale,
Ond' egli da man manca si ritira,
E par, che dica al dardo, che fa male,
Se non si drizza ov'egli accenna, e mira:
Ma, dove ei si rizzò, d'andar non resta
Per cenni della mano, o della testa.

263

Veduto il primo colpo senza effetto,
All' arcier novo dardo inviar parve;
Ma Mercurio cangiò subito aspetto,
E si fece invisibile, e disparve:
Come un aer si fe purgato e netto,
E di lui più nulla sembianza apparve:
Io non saprei ben dir che forma avesse,
Che non soffrì, che all' ora altri il vedesse.

264

Apollo si raggira, e più non vede
L' autor dell' altrui danno, e del suo scorno,
E gira, e move indarno l' occhio, e 'l piede;
E cerca con gran studio quel contorno.
Benchè Mercurio alfin visibil riede,
E prega, e stagli con tai mezzi intorno;
Che fan la pace, e rende il tolto armento,
E fallo d' un bel don di lui contento.

265

Ebbe Mercurio un perspicace ingegno;
E poco prima ritrovato avea
Un istrumento più dolce e più degno
Di quel, che Apollo allora usar solea:
Questo era un cavo, e ben disposto legno,
Che con nervi ineguali il suon rendea,
Dando un l' accento acuto, un altro il grave.
Faceano un suono amabile e soave.

266

Per dimostrar Mercurio in qualche parte,
L' animo verso Apollo amico e buono,
Gli diè questo instrumento, e insieme l'arte
Gl' insegnò, che suol far sì dolce suono:
Questa è la Cetra, ch' all' antiche carte
Diè sì sonoro e dilettevol tuono,
Rendè con questa Apollo esperte, ed use
Onde sì dolce poi cantar) le Muse.

Deh

267

Deh suona, Apollo, la tua cetra suona:
Mentre la Musa mia di te favella:
Dia grazia a quel, ch' ella di te ragiona,
La tua dolce armonia sonora e bella.
Si ch' un fiume novello d' Elicona
Tragga la nostra ancor nova favella;
Deh rendi a noi sì le tue corde amiche,
Che possiamo imitar le carte antiche.

268

Febo un bastone avea di sua man fatto,
Dov' eran due serpenti incatenati
Con quattro, e cinque groppi in un bell' atto
Intorno a quel bastone avviticchiati;
Ambi un cerchio facean, ma non affatto
Verso la testa, ov' erano incurvati:
E le teste guardavano a quel punto,
Ch' un semicerchio, e l' altro avrebbe giunto.

269

Donollo a chi già Batto fe di pietra,
Lo sbandito dal ciel novo pastore,
Non più per ricompensa della cetra,
Che per mostrar l' interno del suo cuore;
Così, poichè perdon ciascuno impetra,
E fede acquista al rinovato amore,
Restando ogn' un del suo desio contento,
Questi al ciel si tornò, quelli all' armento.

270

Mentre il messo di Giove al cielo aspira
Con l' ali, che i piè gli ornano, e le chiome,
La prudente città passando mira,
A cui Minerva diè l' oliva, e il nome;
Porge gli occhi per tutto, e vaga, e gira,
E di tornare al ciel si scorda, come
Vede l' alme contrade ornate e belle
Di mille vaghe e nobili donzelle.

Era

271

Era un festivo ed onorato giorno,
Consacrato a Minerva, e si facea
Nel Tempio suo più dell' usato adorno,
Un sacrifizio alla pudica Dea;
V' era concorsa ogni vergine intorno,
E di fiori, e di frutti ognuna avea
Un bel canestro in capo per donare
Quel con gran pompa al suo divino altare.

272

Nel ritornar, che fanno oneste e altere,
Felice è quel, che più bel luogo acquista;
Gli fan gli uomini ai lati due spalliere,
Fd esse in mezzo una superba lista:
Un s' alza, e l' altro spinge a più potere;
Che non vuol perder sì leggiadra vista;
Quel ch' ha già l' amor suo visto, si parte,
E corre per vederlo in altra parte.

273

Siccome splende sopra ogn' altra stella
Quella, ch, innanzi al giorno apparir suole,
Come la Luna appar di lei più bella,
E come d' ambe è più lucente il Sole:
Così splendeva sopra ogni donzella,
Fra tanta virginal concorsa prole,
Erse, la figlia Regia: il cui bel volto
Ha già dal suo cammiu Mercurio tolto.

274

Lo Dio stupisce di sì bella e vaga
Donna, ch' in mezzo a tante altre risplende;
E del bel viso suo tanto s' appaga, (de:
Che quel piacer, che può, con gli occhi pren-
Pensa rapirla, e si raggira, e vaga:
Ma il popol, ch' è intorno gliel contende:
Pensa di torla, e non s' arrischia, e teme:
Sta in dubbio, e ruota, e l' intertien la speme.

Sic-

275

Siccome quando in un altar foresto
Fan sacrifizio i sacerdoti a Giove:
Se il Nibbio vede all' ostia il core, e il resto
Onde solea spirar, ch' ancor si move,
Più volte ruota intorno al cor funesto,
E la speranza gir non lascia altrove:
Pur teme, onde nol prende, e via nol porta,
Quei sacerdoti che gli fan la scorta.

179

Poichè nel proprio albergo si coperse
Ciascuna delle Vergini; e spariro,
E Mercurio perdè la vista d' Erse,
Ardente più che mai crebbe il desiro,
Tosto alla terra l' animo converse,
E non si curò più d' andare in giro,
Ma per fil dritto a se ne venne,
Battendo a più poter l' aurate penne,

277

Con quel furor, che caccia un raggio ardente
Il fuoco, che l' infiamma, e il fa feroce,
Che venga tratto da torre eminente,
Che sibila, e vien giù ratto e veloce:
Tal Mercurio all' ingiù cacciar si sente
Da quell' ardor, che sì l' accende e coce:
Giunto per comparir non si trasforma,
Tal è la fade che ha nella sua forma.

278

Sebbene il suo divin sembiante è tale,
Che mirabile appar parte per parte;
pur rassetta il cappel, rassetta l' ale,
E cerca di ajutarsi ancor con l' arte;
Aggiusta i serpi e fa pendere eguale
La veste; e con tal studio la comparte,
Che mostra tutto il bel del suo lavoro,
E tutto l' ornamento, tutto l' oro.

Acà

279

Accomodato il suo celeste amanto:
Al palazzo regal ratto s'invia:
Affretta il passo assai, non però tanto,
Che alla sua dignità biasmevol sia:
Stanno in tre stanze, e l'una a l'altra a canto,
Le tre sorelle come in compagnia,
Con ornamento assai superbo, e quale
E condecente al lor stato regale.

270

Con degno e prezioso adornamento (lato
Pandroso ha il destro, Aglauro ha il manco
L'altra più bella ha quello appartamento,
Che in mezzo all'uno, e all'altro è collocato:
Visto Mercurio, Aglauro ebbe ardimento
Di dir, che l'informasse del suo stato;
Chi fosse, e dove andasse, e di altre cose:
A cui l'accorto Dio così rispose:

281

Quel, che volando l'ambasciate porto,
Son del gran padre mio: mio padre è Giove:
L'almo viso leggiadro, che oggi ho scorto,
Nella sorella tua, ver lei mi move;
Qui dentro Erse mi chiama: e ti conforto,
Ch'a pormi in grazia a lei, t'adopri e prove;
Che vedi, se ciò fai, parente, e zia
Della prole sarai celeste mia.

282

I cupidi occhj, onde prima scoprio
Quel, che in custodia a lei Minerva diede,
Ferma nel bello innamorato Dio
Aglauro, e ben tutto il contempla, e vede:
Poi dando speme al suo caldo desio,
Tutto quel disse far, ch'ei brama, e chiede;
E dimandato un gran tesor gli disse,
Che allor le desse luogo, e si partisse.

Guar-

283

Guardò con torto e con crudel aspetto
Aglauro allor la bellicosa Dea:
E tal sospir diè fuor, che tremò il petto,
E lo scudo, che a lui giunto tenea;
Vede, che oltre alla ingiuria, oltre al dispetto,
Che a scoprir quel dragon fatto l'avea,
Per prezzo scellerata avara e fella,
Cerca vender l'onor della sorella,

284

Più la sdegnata Dea non può soffrire
Costei, che sì malefica comprende:
Nè men del suo licenzioso ardire
Biasma quest'altro error, che far intende
Per l'uno, e l'altro suo fallo punire
Verso l'afflitta Invidia il cammin prende;
Che vuol, che dall' Invidia sia punita
Aglauro, troppo avara, e troppo ardita.

285

Una stretta selvaggia, e scura valle
Nella gelata Scitia si nasconde
Fra monti, che tant'alte hanno le spalle,
Che il ciel la pioggia sua mai non v'infonde;
Dov'è tanto intricato, e folto il calle
Al Sol da spessi rami, arbori, e fronde;
Che non sol Febo mai non vi penetra,
Ma a mezzo giorno è spaventosa, e tetra.

286

In questa valle nel più folto bosco
Sta cavata una grotta assai più scura;
Che sempre ha il ciel caliginoso e fosco,
Che tutte ha muffe le mal poste mura;
In questo infame albergo, e pien di tosco
La magra invidia si ripara, e tura;
Quel che son sempre seco in casa, e fuore
Son la Miseria, il Dispregio, e il Dolore.

Qui-

287.

Quivi drizzò la Dea prudente e casta
Il suo santo vestigio, e il santo piede;
Giunta percote la porta con l'asta,
E quella al primo picchio s'apre, e cede.
E che vipera, ed aspide, e cerasta
Mangia l'invidia alla sua mensa, vede;
E che la pascon carni di serpenti
De' brutti vizj suoi degni alimenti

288.

Non si degna la Dea dentro alla porta
Porre il suo altero e venerabil passo,
Anzi tal vista, e l'odio che le porta,
Le fa l'occhio tener curvato e basso;
L'invidia, che la Dea dell'arme ha scorta,
Mormora, e move il piede afflitto e lasso;
Lascia mezzo mangiate idre, e lacerti,
E va con passi inutili ed inerti.

289.

Come meglio la Dea superba mira
D'armi, e di ricche vesti adorna e bella,
Dal profondo del cor geme e sospira;
Vedendo a sè sì povera gonella:
Le ciglia irsute mai dritte non gira;
Se guarda in questa parte, mira in quella;
Pallido il volto, il corpo ha macillente,
E mal disposto, e rugginoso il dente.

290.

E' tutto fele amaro il core, il petto:
La lingua è infusa d'un verme che uccide:
Ciò, che l'esce di bocca, è tutto infetto:
Avvelena con fiato, e mai non ride,
Se non talor, che prende in gran diletto,
S'un per troppo dolor languisce, e stride,
L'occhio non dorme mai; ma sempre geme
Tanto il gioir altrui l'affligge, e preme.

Al-

291.

Allor si strugge, si consuma, e pena,
Che felice qualcun viver comprende:
E questo è il suo supplizio, e la sua pena;
Che se non noce a lui, se stessa offende,
Sempre cerca por mal, sempre avvelena
Qualche emol suo, finchè infelice il rende;
Tien per non la veder, la fronte bassa
Minerva, e tosto la risolve, e lassa.

292.

La temeraria figlia, Aglauro detta,
Del Re d' Atene a ritrovar n' andrai,
E l' alma sua della tua peste infetta
Nel modo più pestifero che sai
Percote l' asta in terra; e parte in fretta,
E lascia lei nei suoi continui guai,
Che mormora, s' affligge, e si tormenta
D' aver a far la Dea di ciò contenta.

293.

Prende una verga in man di spini avvolta,
E vola al danno altrui pronta, e veloce,
La circonda una nebbia oscura e folta,
Che fiori, ed erbe, e piante abbruccia, e coce.
Ovunque il viso suo nojoso volta,
Avvelena, fa nausea, infetta, e noce;
Corrompe le città, gli uomini attosca,
E fa, ch' un se medesmo non conosca.

294.

Struggendosi l' Invidia affretta il piede,
Giugne ad Atene, e sta mirando alquanto
Quel popol, ch' in ricchezza ogn' altro eccede,
E tutto il trova in gioco, festa, e in canto:
Tiene appena le lagrime, che vede,
Che cosa ivi non è degna di pianto.
Ver la casa del Re la strada piglia,
Per farlo poco lieto della figlia.

Con

295

Con le man ruginose più che puote,
Batte per far venir pallide, e smorte
D' Aglauro le vermiglie, bianche gote,
Che così belle, e così grate ha scorte:
Con la spinosa poi verga percote,
Quattro, o sei volte lei, più che può forte:
E tal virtute han la sua verga e palma,
Che non nocendo al corpo affliggon l' alma.

296

Mentre l' afflitta Invidia e dispietata
A più poter la misera flagella,
Fa, che nel suo pensier contempla, e guata
L' immagin di quel Dio leggiadra e bella:
Le pone innanzi agli occhi fortunata
Sopra d' ogni altra donna la sorella,
Che sfogherà l' amoroso desio
Con così vago, e così bello Dio.

297

Poichè di fiato putrido, e veneno
Ha l' infelice Aglauro infetto, e guasta
L' Invidia, e vede aver servito appieno
La bellicosa Dea prudente e casta:
Ritorna all' antro suo di serpi pieno:
A pascer nova vipera, e cerasta:
E lascia Aglauro al tutto invidiosa,
Ch' erse a sì bello Dio si faccia sposa.

298

Giorno e notte s' affligge, e si tormenta,
E che abbia tanto ben, le scoppia il core;
Ma dice pian, perchè altri non la senta,
E sfoga sotto voce il suo dolore:
Come una pira che non sia ben spenta,
Che arde di dentro e non appar di fuore,
Esala, e sfoga in qualche parte, e fuma,
E dentro a poco a poco si consuma.

O quan-

299

O quante volte invidiosa e trista
Pensò di propria man darsi la morte,
Più tosto che patir, che la sua vista
Vedesse le sorella in sì gran sorte.
S' affligge, si ramarica, e s' attrista,
Che vede, ch' ella più è stimata in corte;
Si duol, che abbia tal grazia, abbia tal faccia,
Che a tutti più di lei sia grata, e piaccia.

300

E quanto più ci pensa, più s' accorra,
Che membra abbia a goder tanto leggiadre;
E non men l' avvelena, e l' addolora,
Che di figli di un Dio debba esser madre:
E vuol più tosto procacciar, che more,
E dire il tutto al lor rigido padre.
Sull' uscio alfin di lei trista soggiorna,
Per discacciar Mercurio, se ritorna.

301

Mercurio, come saggio, il tempo apposta:
Che sola Erse si stia nella sua stanza:
E vien con gran tesor per la risposta,
Pien di felicità, pien di speranza:
Aglauro, come vede, ch' ei s' accosta,
Con villana, e non solita creanza
Lo scaccia, e mostra farne poca stima,
E più non l' accarezza come prima.

302

Allora il cauto Dio pien di malizia,
Scopre il tesor, ch' ella gli chiese, e il mostra:
Come ella il vede, aggiugne al cor tristizia,
Che in lei l' Invidia e l' Avarizia giostra,
Alfin forz' è che perda l' Avarizia,
E l' Invidia abbia il premio della giostra:
Non può patir l' invidiosa e fella,
Ch' ei goda di quel ben, nè la sorella,

Tut-

303

Tutta la sua facondia, ed eloquenza
Con grande effetto usa il figliuol di Giove:
Ma quella a più poter fa resistenza,
Nè s' addolcisce punto, nè si move:
Non farò, disse a lui, di quì partenza,
Se prima te non scaccio, e mando altrove:
Orsù, diss' ei, mi piace, vuò che il facci,
Che tu stia sempre quì se non mi scacci,

304

Tocca col suo baston la chiusa porta,
E quella al primo tratto s'apre, e cede,
Riman l' afflitta Aglauro mezza morta,
Che aprir la porta, e dopo entrare il vede,
Sapendo, quanto a lei tal fatto importa,
Si muove per levarsi donde siede,
Ma i piè, sebben le braccia sforza, & scuote,
Per troppa gravità muover non puote.

305

Ella d' alzarsi pur prova, e contende,
E ponvi ogni suo sforzo, ogni sua cura,
Non si piega il ginocchio, e non s' arreude,
Che già indurato ha il nervo, e la giuntura:
Quel mortal freddo a poco a poco prende
Quel corpo, e già s' accosta alla cintura,
Già nella parte fredda, e senza lena
La carne hanno un color, l' unghia, e la vena.

306

Siccome l' incurabil cancro ingordo
Serpendo rode un corpo, e sempre acquista,
E il dente suo pernizioso e sordo,
Rende sempre maggior la parte trista,
Tanto, che tutto il face infetto, e lordo:
Così quel male il ben propinquo attrista,
E l' insensibil parte va crescendo,
Del vivo più vicin sasso facendo.

Già

307

Già duro ha il petto, e il respirar vitale
Le toglie il troppo in sù cresciuto sasso
Non provò di parlar, nè fece male,
Perocchè chiuso avria trovato il passo.
La pietra tanto in sù crescendo sale,
Che fa nell'alto quel, che fe nel basso;
La nera mente sua, nera ancor fece
La nuova statua, come inchiostro, o pece

308

Quell' atto, quel dolore, e quell' affanno,
Ch' ebbe volendo alzarsi, in lei si vede;
E pontando le man sopra il suo scanno,
Mostra un gran sforzo per levarsi in piede:
Ma, come avesse ivi inchiodato il panno,
Par che non possa alzarsi dalla sede:
E sì ben quella statua il tutto esprime,
Che non vi ponno aggiugner le mie rime.

309

Il celeste corrier si torna dove
Con desiderio, ed ansia l'attendea
Il supremo Rettor, suo padre Giove,
Che gran bisogno del suo ajuto avea;
Come io ti voglio in ciel tu fuggi altrove,
Giove, a cui novo amor l'anima ardea,
Disse: Deh non aver te tanto a core,
Che il tuo ponghi in obblio padre, e signore.

310

Mercurio allor per iscusarsi in parte,
E perchè Giove ha gran piacer di udire
Quando talvolta egli dal ciel si parte,
L'esito, e la cagion del suo partire,
Volea tutto narrar parte per parte:
Ma Giove, ch' avea voglia d' eseguire,
Un nuovo amor, non volle, ch' ei seguisse,
Ma, fattolo tacer, così gli disse:

Non

311

Non è tempo di dir, messo mio fido,
I bei diporti tuoi di questi giorni,
Che per un nuovo amor, che in me fa nido,
E' forza, che di novo in terra torni:
Vanne in Fenicia, e fa scender su il lido
L' armento reggio, e fa, ch' ivi soggiorni:
Fa, che sì presso al mar dal monte scenda,
Che il mormorar, che fa Anfitrite intenda.

312

Il nipote di Atlante ubbidì tosto,
E l' armento regal mandò su il lito,
Questo, non molto alla città discosto,
Era un ameno, e dilettevol sito:
Concorse a questo loco a Cipro opposto.
Molte gran figlie allora atte al marito,
Con la figlia del Re, la cui beltade
Non ebbi pari al mondo in quella etade.

313

Di questa il padre Agenore fu detto,
E di Tiro, e Sidonia fu Signore:
La figlia Europa ebbe sì grato aspetto,
Che accese del suo amor l' alto Motore:
Ahi! come stanno male in un soggetto,
Con grave maestà lascivo amore;
Come opran, ch' altri sà (sì mal si regge)
Cose fuor di misura, e fuor di legge!

314

Quel, che dà legge agli alti Dei del cielo,
Quel, che ad un cenno il mondo fa tremare,
Chi con sua pioggia, e con suo ardente telo
Può sommerger la terra, ardere il mare,
Vestì mentito, e vergognoso pelo,
Per lascivo pensier, per troppo amare,
Fuor di ogni dignità, di ogni decoro
Prese per troppo amor forma di un Toro.

E mi-

315

E misto fra il real bovino armento,
D' intorno a lei vagar diletto prende,
La giogaja, che pende sotto al mento,
Infino alle ginocchia si distende;
Nel umil fronte sua quello spavento,
Che suol ne tori star, non si comprende
Il manto suo di neve esser si vede,
Che non ha guasta Sol, vento, nè piede.

316

Come una gemma, il chiaro e picciol corno
Sì bel risplende che par fatto a mano;
Move con dignità l' occhio d' intorno,
E mostra un volto amabile ed umano.
Dolce rimira quel bel viso adorno,
Poi si move ver lei quieto e piano,
Paurosa ella l' aspetta un poco, e fugge,
E 'l toro per dolor sospira e mugge.

317

Ella del suo muggir si meraviglia,
Che vede, che si dole, e che la guarda,
E che tien ferme in lei l' ignote ciglia,
E che per non nojarla, il piè ritarda,
Dal prato per provar dell' erbe piglia,
E verso lui va paurosa e tarda;
Cresce col destro piè, stende la mano,
E poi si ferma alquanto a lui lontano.

318

Il collo, il capo, e 'l muso ei stende e posta,
E mostra di quell' erba aver gran voglia,
Pian pian poi con bel modo a lei s' accosta,
Perchè non tema la mentita spoglia,
Ella stende la mano, e 'l piè discosta,
E come ei sta per abboccar la foglia,
Cader la lascia; e fugge, e si ritira,
E il miser toro ancor mugghia, e sospira.

319

Il toro per mostrar ch' accetto, e grato
Gli fu quel don dell' erba, ch' ella offerse,
Senza punto toccar l' erba del prato,
Quella mangiò, ch' ella lasciò caderse:
Vedendolo ella così ben creato,
A lui con esca nova si converse,
E senza averne più tanta paura,
L' aspettò più costante e più sicura.

320

Il toro abbocca l' erba con destrezza,
Poi le lecca la man tutto modesto:
E tanto il move quell' alma bellezza,
Ch' appena può più differire il resto:
Ella fa d' una cinta una cavezza,
Che vuol veder, se l' ubbidisce in questo:
Legare il toro allegro il corno lassa,
E poi la segue come un cane a lassa.

321

Ella senza timor, senza sospetto,
Per tutto il vuol menar, per tutto il tocca,
Gli palpa leggiermente il collo, e il petto,
E sicura la man gli mette in bocca:
L' amante con piacer, con gran diletto
Segue la donna baldanzosa, e sciocca,
La qual più volte le mentite corna,
Di vaghi fiori, e di ghirlande adorna.

322

Su l' erba alfin l' astuto bue si getta,
E col bugiardo sen la terra cova,
Allor l' ardita e vaga giovinetta
Di veder sempre qualche cosa nova,
Su 'l fraudolente suo dorso s' assetta,
Che vuol far del giovenco un' altra prova,
Prova vuol far la semplicetta, e stolta,
Se vuol, come un destrier, portarla in volta.

323

Pian piano il bue si leva, e si diporta,
E move da principio il passo appena:
E la donzella in su le spalle porta,
Poi drizza il falso piè verso l'arena:
La semplice fanciulla, e male accorta,
Non credendo ad un Dio premer la schena,
Lieta lasciò portarsi ove a lui piacque,
Ed egli a poco a poco entrò nell' acque.

324

L'ardita damigella non si crede,
Che il toro troppo innanzi entri nell' onda:
Ma, come il lito poi scostar si vede,
E trarsi indietro l' arenosa sponda,
Non potendo all' asciutto porre il piede.
Perchè il mar non l'inghiotta, e non l'asconda,
Su il dorso una man tien, con l'altra afferra
Un corpo, e l'occhio tien volto alla terra.

325

Bagna di pianto la donzella il volto
Che la terra ogn' or più s'ascende, e abbassa:
Dritto a Favonio il toro il nuoto volto,
Cipro, e Rodi a man destra vede, e passa:
Veder dal lato manco all' occhio è tolto,
Le gran bocche del Nil, che addietro lassa.
Ella non crede più poter campare,
Che altro veder non può, che cielo, e mare.

326

Le bionde chiome, il vestimento, e il velo,
Movea dolc' aurea, e il mar si stava in calma,
Scacciate avean le nubi il Sole, e il cielo
Per mirar la bellezza unica ed alma,
Giove sotto il bugiardo, e novo pelo,
Con sì soave e preziosa salma,
Per l'onda se n'andò tranquilla e cheta,
Tantochè giunse all' isola di Creta.

Il fine del Secondo Libro.

ANNOTAZIONI.

Con quanta vaghezza, e felicità, arte, e giudizio d' Architettura descriva quivi l' Anguillara la casa del Sole, ogni giudizioso Lettore il può agevolmente conoscere con una non men bella, che necessaria digressione. Nè doverà parere cosa strana ad alcuno, che dopo la bellezza abbia posta la necessità del fare le disgressioni, perchè chi scrive, o, per dir meglio, trasporta l' opere latine, o di qualsivoglia altra lingua in questa maniera di Poesia della lingua nostra volgare, non deve, come vogliono alcuni, stare nelle medesime parole, nè manco nelle medesime chiuse, perchè oltre che riuscirà Poeta freddo, essendo molto differenti i numeri, e nervi della Poesia latina da quelli della volgare, non potrà ancora mai mostrare quanto vaglia da sè, e quanto sia atto a spiegare puramente i concetti dell' Autore, che trasporta; talora circonscrivendoli, essendovi molte cose nella latina, che trasportandole nella nostra lingua, non riescono, se non sono circonscritte; dunque obbligandosi il Poeta alla traduzione mera e pura, può dare poco saggio di sè; ma se vi farà alle volte alcuna digressione vaga e propria, ovvero per maniera di conversione, la quale ha gran forza di movere gli affetti, ovvero vagando con qualche altro spirito di Poesia, renderà il poema suo molto più bello e più lodato, che non farà non si spiccando mai dall' Autore, che ha preso a tradurre: Onde se potesse vedere Ovidio trasportate le sue Metamorfosi con le digressioni che vi sono dall' Anguillara, non dubito che non le piacessero grandemente, avendo quel giudizio della lingua nostra, che aveva a suoi tempi della latina, e che non desiderasse che fossero molto più spesse che non sono; come quelle che invaghiscono, e adornano molto la sua invenzione, e crederò, se le avesse egli a rifare, che metterebbe ogni diligenza, e tentarebbe

con

con ogni suo studio di arricchirle di molte e molte descrizioni che la potrebbon migliorare assai; perchè terrò sempre che non sia disdicevole alla favola, quello che non è disdicevole e biasimevole nell' istoria. E che se l' Ariosto seguendo l' istoria incominciata dal Bojardo ha potuto, e gli è stato lecito far tante vaghe proprie e alte digressioni per ornamento del suo poema, che medesimamente possi, e fia lecito all'Anguillara farne nelle favole d' Ovidio trasportandole in verso: perchè non saranno che lodate da ogni sano giudizio, e lontano da ogni maniera di passioni; terrò bene poi ancora ferma opinione, che sarebbono poco lodate le digressioni, quando avesse preso a tradurre le Metamorfosi in prosa, nella quale non è lecito a partirsi dalla tessitura dell' Autore; ma in verso crederò che sia lecito a farle; come quelle che adornano, e dilettano molto, purchè siano ben collocate e proprie.

La favola di Fetonte è tolta dall' istoria descritta da Eusebio, e da Orosio, che è, che nella Grecia fu già a tempo di Cecrope Re degli Ateniesi un grand' incendio mandato più presto dal cielo, che venuto per opra umana, e fu chiamato l' incendio di Fetonte, il quale abbrucciò le campagne, e ridusse in cenere i frutti loro: asciugò i fiumi, arse le Città, e rovinò le case; onde i popoli fuggirono sparsi dove meglio pensavano di potersi salvare; durò alcuni mesi l' incendio, che non si puote spegnere, nè prima si vide spento, che ne sopraggiungessero le pioggie dell' Autunno, che lo spensero del tutto. L' Allegoria di questa favola è, che Fetonte, che nella lingua latina significa Incendio, figliuolo del Sole, e origine e fonte del fuoco, e di Climene, che significa umidità nella lingua Greca, non potendo continuare, nè aver forza il fuoco se non è ajutato e sostenuto dall' umido appropriato. La dimanda di Fetonte poi di guidar il carro della luce, è quell' innato desiderio di accrescere, che si scopre in tutte le creature per conservarsi; che Fetonte passasse guidando il carro pel sentiero arso dal 20. grado di Libra al 10. dello Scorpione, passando il Sole questo sentiero, non è altro, che quello, che fa per quei gradi, quando secca l' erbe, e rende la

terra inutile al produrre pel soverchio ardore. Che fosse poi fulminato da Giove nel mezzo dell' Autunno, si dovrà intender quando l' ardore rimane spento per le pioggie di quella stagione; onde la terra raccogliendo l' umido lascia quella fascia arsa e infocata, facendosi lieta, bella, e desiderosa di produrre.

Eccovi la vaghezza della digressione della stanza 68.

Gli Astrologhi sagaci ec.

insieme con la bellissima comparazione della stanza 73.

Come il nocchier, che l' arbore, e 'l timone,

così propria e ben collocata dall' Anguillara ch' è adorna, ed illustra molto il Poema di Ovidio: come è ancora vaga la comparazione del cadere di Fetonte, a quello delle stelle, che nel maggior ardore del caldo, pare che si spicchino la notte dal cielo.

Quanto leggiadramente va il Poeta concatenando le favole l' una con l' altra: poichè dappoi la ruina di Fetonte canta la trasformazione delle sorelle, Fetusa, che vien a dire risplendente, Lampezie illustre, e Febe luce, in arbore, che alle sponde del Pò mandando fuori alcune goccie d' umore, che raccolto con arte, e indurato al Sole poi divien Ambra: furono queste sorelle di Fetonte dette ancora Eliade, come figliuole del Sole.

Segue la trasformazione bellissima del Cigno, che

che è detto figliuolo di Nettuno, per la sua bianchezza, la quale è indizio di soverchia umidità, essendo Nettuno padre dell' umido, onde si veggono i Cigni abitar luoghi umidi e paludosi, forse temendo ancora di essere fulminati come Fetonte salendo in alto: ma è più credibile, che lo facciano per la gravezza de' corpi loro poco atti a salire in alto.

Così vagamente scrive l' Anguillara le bellezze di Calisto, come ancora fa la conversione a Giove, come quello che è ricchissimo di simili ornamenti della Poesia, vedendo quanta forza hanno le conversioni proprie, e fatte con giudizio nella stanza 135.

Giove come farà, ec.

e la digressione di quello che faceva Calisto lassa, quando Giove trasformato a simiglianza di Diana l'andò a trovare, come è ancora la stanza 143.

Tu sei di castitate, ec.

bellissima conversione è ancor quella stanza 154.

Deh, non, Diana, non le dir tant' onte;

e la digressione nella stanza 165.

Quanto infelice sei, se ben ci pensi.

con le stanze che seguono.

La favola di Calisto, ed Arcade trasformati in Orse maggiore, e minore, stelle collocate vicine al Polo, è tratta dall' istoria, che cacciato che fu

Licaone d' Arcadia, Calisto, sua figliuola fece voto di virginità, e vivendo insieme con molte altre vergini, come quella che era bellissima fu ingannata da Giove, e cacciata insieme col figliuolo, di che rimase gravida di Giove, dal luogo sagro se n'andò ne' boschi, e vi si nascose per un tempo; essendo cresciuto il fanciullo, e fatto giovane valoroso, volle ammazzar la madre per non vivere più ne' boschi con essa lei; fuggì la madre, e si ritirò a Giove, il quale la riconciliò col figliuolo, ed ambidue tornarono nel loro Regno, onde Arcade ridusse i Pelasgi sotto l' ubbidienza sua, e volle che fossero chiamati Arcadi. Pensorno quei popoli che Calisto fosse morta, onde si diedero a credere vanamente, ch' ella fosse vivuta tanto ne' boschi, e avesse d rmito in qualche tana; però la chiamarono Orsa, e Arcade Orso; il che diede a credere poi, che fossero trasportati in Cielo ne' luoghi dove gli Egizj prima connobbero, che non erano lasciate tuffare nel mare da Teti a preghi di Giunone, e che queste stelle come vicine al Polo per la sua elevazione, non girano tanto che pajono, come molt' altre, attuffarsi nell' onde del mare.

La bella comparazione, che fa l' Anguillara, della gratitudine di Arrigo II. Re di Francia di felicissima memoria, e di quella del grandissimo Cardinale Farnese intorno il ricompensare i servitori, che gli hanno serviti, e quella di Giunone avendo rimunerato il suo Pavone della vaghezza degli occhi d' Argo è bellissima sentenza, e quella delle stanze 182., e 183.

Talor per ben servir, ec. e
Sempre si deve, ec. e

come è ancora quella della stanza 188.

Perchè nè buon non si può dir, nè saggio
Quel che procura scandali, e contese;

con la stanza 190.

O quan-

O quanti quanti per le inique corti . . .

Che il corvo avendo prima le piume bianche le cangiasse in nere; significa, che i maldicenti, o seminatori di discordie cangiano le volontà loro tosto che inchinano a questo odiatissimo vizio; di bene in male; e come prima l'anima loro era pura e bianca, così dappoi diviene sozza brutta e nera.

Come va il Poeta Latino maravigliosamente incatenando le favole l'una con l'altra, e come bene e propriamente il volgare fa la digressione delle parole di Nettuno innamorato, dove incomincia alla stanza 205.

. . . . *O donna ch' oggi il cor ferito, ec.*

con le stanze che seguono; insieme con la trasformazione di Coronide in Cornacchia molto vagamente rappresentata, che non significa altro, se non che giammai le lingue riportatrici non possono stare al servizio della prudenza, perchè sono scacciate da essa: come fu la Cornacchia da Minerva, per avere riportato che Aglauro aveva scoperta la cesta dove stava nascosto il mostruoso Eritonio nato del seme di Vulcano.

Che Nittimene poi per la sua scellerata libidine fosse trasformata in civetta, e fatta poi serva, e compagna a Minerva, significa quello che dopo un grave fallo, si prevale di modo della prudenza che sà non meno saggiamente tenerlo celato, di quello che sfacciatamente seppe ancora commetterlo, essendo la civetta animale che copre il suo difetto col non comparire giammai alla luce del Sole, forse per vergogna ch' ella ha dei falli commessi.

Quanto felicemente descrive l'Anguillara la forza della gelosia in Febo nella stanza 218.

Ahi come all' intelletto, ec.

poichè spinto dal suo furore uccide la giovane amata scopertagli poco fedele dal corvo. Esculapio poi nato con arte fuori del ventre della madre ammazzata dalle saette di Febo, non è altro che la virtù medicinale tratta dalle radici dell' erbe, quando la terra rimane arsa dalle saette che sono i raggi di Febo, e questa virtù data poi nelle mani del medico eccellente figurato per Chirone mezzo uomo, e mezzo cavallo, perchè sa non meno esser giovevole agli uomini con l' arte sua, che agli animali, è poi tanta l' eccellenza di questa virtù medicinale, che può ritornare gli uomini da morte a vita, come si legge aver fatto Esculapio; alcuni figurano poi Ocira ninfa indovina a Teti madre di Achille, divenuta cavalla per aver generato un figliuolo tanto bellicoso, com' era Achille.

Come si potrebbe descriver meglio il tiro dell'Arco, di quello che l' ha scritto l' Anguillara? nel luogo ove dice alla stanza 246.

Nel primo che trovò, ec.

e nella stanza seguente; come è ancora descritta felicemente la conversione che fa nella stanza 251.

Felici quei che son così prudenti, ec.

Che Apollo divenisse pastore di Admeto è tolto dall' istoria di Teodonzio, la quale contiene che avendo Apollo date le leggi agli Arcadi, essendo loro Re, le faceva osservar con tanto rigore, che sdegnati il cacciarono dal Regno, ond' egli ebbe ricorso ad Admeto, il quale gli consegnò alcuni popoli in governo, appresso il fiume Anfriso.

La

La favola di Mercurio che ruba l' armento ad Apollo, e la trasformazione di Batto nella pietra del Paragone è tolta dall' istoria descritta da Leonzio, che Stilbone, che significa veloce, voce appropriata a Mercurio, rubò l' armento a Foronide sacerdote di Apollo in Delfo, e avendolo riposto dietro una spelonca chiamata Batto, avvenne che un toro essendo uscito fuori, cade nella spelonca, e non faceva che muggire, e udendolo gli altri gli rispondevano mugghiando, di modo che sentendoli Foronide, andò dietro alla spelonca, e trovò l' armento che gli era stato involato, e ritrovatolo, da indi in poi fu sempre chiamata quella spelonca Indice, come è chiamata ancora la pietra del Paragone.

Bella conversione è quella dell' Anguillara ad Apollo nella stanza 267.

Deh suona, Apollo, la tua Cetra suona ..

come è ancora bella la descrizion della verga di Mercurio nella stanza, che segue. Fingono i Poeti che Mercurio ha per insegna un capello, e una verga, nella quale stanno avviluppati due serpenti, e le ali a' piedi; le quali tutte cose sono necessarie al medico per giungere al fine della profession sua. E' prima necessario al medico il capello di Mercurio, che è il Cielo, che sebben il Cielo è capello generale di ogni uno, nondimeno è poi particolare de' medici per la cognizione, che fa bisogno che abbino di tutti i suoi moti, e di tutti gl' influssi così benigni, come contrarj, per sapere come ridurre a sanità l' infermo; la verga poi è necessaria, ch' è l' autorità nell' arte del Medicare, la quale fu conceduta a Mercurio da Apollo Dio della Medicina, il qnale n' ebbe per ricompensa la Cetra, ch' è la musica de' Cieli, e la misura dell' alterazione de' polsi, e senza questa giammai potrà alcuno esser detto perfetto medico. I serpenti che sono intorno al verga, significano la prudenza, che deve esser pronta nel medico, senza la quale per dot-

to ch' ei sia, non farà giammai buona cura. Richiama con questa le anime dall' inferno ritornando nell' infermo gli spiriti smariti, per cagione dell' alterazione del male; è ancora necessario al medico aver l'ali a' piedi, affinchè sia prestissimo a porger i rimedj al paziente.

La favola d' Aglauro trasformata in sasso per opera di Mercurio si doverà intendere, che Aglauro significhi quell' industria, che cammina sempre sollecita per la campagna, la quale come avara chiede a Mercurio Pianeta, che poco si allontana dal Sole innamorato di Erse sorella, interpretata Rugiada, gran somma di danari, per lasciarlo godere dall' amore della sorella; vedendo questo Minerva si sdegna della viltà di Aglauro, che è, che alla prudenza sempre spiaccino le cose brutte; onde va alla casa dell' Invidia, descritta così bene dall' Anguillara, che può andar al paragone della descrizione, che ne fa medesimamente l'Ariosto; che Aglauro poi avvelenata dall' invidia sturbasse i piaceri di Mercurio, e che l' industria invidiosa, che la Rugiada sua sorella goda di così benigno Pianeta, tutto che ne possi trarre molte utilità, però non la vuole; onde Mercurio al fine sdegnato, la trasforma in sasso, rendendola sterile, asciutta, e dura.

La favola di Europa, portata da Giove trasformato in Tauro, nell' Isola di Candia è mera Istoria, come vuole Eusebio, che narra, che essendo Asterio Re dell' Isola di Candia, innamorato di Europa figliuola di Agenore Re di Fenicia, ebbe il mezzo di un suo fedelissimo servitore, che condusse la giovane amata a vedere una sua bellissima nave chiamata Tauro, giunta studiosamente nei lidi della Fenicia per rubarla. Salita la fanciulla sopra la nave, i marinaj subito diedero i remi all' acque, e le vele ai venti, e la portarono in Candia al Re loro, il quale godendosela a suo bell' agio l' ingravidò di Minos, e de' fratelli, come si dirà dappoi; fu fortunatissima questa fanciulla, poichè potè con la sua fama dar nome alla terza parte del Mondo.

Co-

Come vagamente va descrivendo l'Anguillara gl' inganni del Toro per cogliere l' incauta giovane, rappresentando tutti quegli affetti, che si possono considerare in quell' astuto rubamento. Descrive ancora felicemente il cammino, che fa il Toro portando Europa, quando lascia dalla parte destra Cipro, e Rodi, e dalla sinistra le Foci del Nilo, e i lidi dell Egitto nascosti.

DEL-

DELLE METAMORFOSI D' OVIDIO.

ARGOMENTO.

De' denti d' un Dragon nascon Guerrieri;
Cervo Atteon divien; Vecchia Giunone;
Tiresia, per hè batte i serpi fieri,
Gode ambo i sessi. Eco all' altrui sermone
E' risonanza ne' montan sentieri;
Cangia Narciso in fior folle cagione,
E Dèlfino d' Acete ogni consorte;
Penteo dalle Baccanti ha degna morte.

LIBRO TERZO.

1

Già del fallace Toro il falso volto,
Giove lasciato avea, prendendo il vero,
E del novo amor suo quel frutto colto,
Che poteva appagare il suo pensiero:
E da quel nodo in breve tempo sciolto
S' era tornato al suo celeste impero;
Tornar non volle Europa al patrio seno,
Conoscendo alterato aver il geno.

2

Il mesto padre suo non la trovando,
Per ritrovarla un stran partito piglia:
Dà con pena del capo a' figli bando
Dal suo dominio, e dalla sua famiglia,
Se non vanno di lei tanto cercando,
Che a lui ritornin la perduta figlia,
E fu sì caldo in questo suo desio,
Che si mostrò non men crudel, che pio.

Cad-

3

Cadmo, un dei figli suoi; che vuol fuggire
Quegl' ingiusti del padre empj decreti,
Cercò per tutto, ove si potea gire,
Nè potè mai di lei gli occhi aver lieti;
Ma chi gl' inganni mai potria scoprire
Del gran Motor del cielo, e dei pianeti?
Si volse alfin in sì crudele esiglio
All' oracol d' Apollo per consiglio.

4

Poich' al bel regno mio, non vuol, ch' io torni
La Legge del mio padre, iniqua e dura,
(Cominciò Cadmo) e il resto dei miei giorni
Ho da fondare in patria più sicura;
Dimmi, Apollo, ov'è ch' io mi soggiorni
Dov' abbia por le mie novelle mura?
Rispondi: e fa ch' a tal patria io m' appigli,
Che a me sia fausta, ai miei nipoti, e a' figli.

5

Un ben maturo e candido vitello
Nei più deserti campi incontrerai,
(Risponde Febo) a maraviglia bello,
Che non ha il giogo ancor sentito mai:
Prendi seco il cammin, segui, finch' ello
Si ferma, e quivi il tuo seggio porrai:
Chiama Beozia poi la tua contrada
Dal bue, ch' or or ti mostrarà la strada.

6

Appena pon fuor di quell' antro il piede,
Dove sta delle Muse il sacro fonte,
Cadmo, che solo un bel giovenco vede,
Che ha volto il tergo a quel famoso monte;
Dando al consiglio più d' Apollo fede,
Il passo verso lui drizza, e la fronte.
Febo adora fra sè, che autor ne fue,
Con ritenuto piè seguendo il bue.

Già

7

Già le contrade, che il Cefiso bagna,
Avean lasciate, ed eran giunti dove,
In una amena e fertile campagna
Dovea Cadmo fondar le mura nove;
Qui volse il volto a quel, che l'accompagna,
A quel, cui tolse la sorella Giove,
Quel bue, che non curando andar più avante
Mugghiando verso il ciel fermò le piante.

8

Poich'ebbe il ciel del suo mugghiar ripieno,
Fermò nei Tiri la fronte superba,
Come dicesse lor: Questo è il terreno,
Questa è la patria, che per voi si serba;
Nel loco poi più nobile ed ameno,
Ch'elegger sepe, si corcò su l'erba,
Forse per dare allor più certo segno,
Ch'ivi dovean fondare il nuovo regno:

9

Ringrazia Cadmo la fortuna, e il cielo,
Che vede il bel giovenco, che s'atterra:
E pien di santo e di divoto zelo
Corre a baciar la peregrina terra,
Saluta l'aere sano al caldo, e al gelo,
Che scorge amico alla futura terra;
Saluta i lieti campi, e i monti ignoti,
Co i seguaci di lui non men divoti.

10

Prima i debiti onori a Febo rende,
Poi con più diligenza al Tiro piacque
Far sacrifizio a Giove, e farlo intende
Laddove a punto il bel giovenco giacque:
A quel divin mistero ognuno accende,
Poi manda tutti per trovar dell'acque
A investigare a' piè dei novi monti,
Dove diano acque vive i sacri fonti.

Non

11

Non molto lungi una gran selva antica
Facea di spessi rami a se stessa ombra,
Che la scure crudele ed inimica
Mai non avea di alcuna pianta sgombra;
Qui dove il bosco più folto s'intrica,
Una rustica grotta il centro ingombra,
Rustico un umile arco ha nella fronte,
Rustica è dentro, ed ha nel mezzo un fonte.

12

Quivi era ascoso un marzial serpente,
Di creste, e d'oro orribilmente adorno,
Che in tre partite avea distinto il dente,
E su la fronte un bellicoso corno:
Il suo collo elevato ad eminente;
Ovunque vuol snoda, e raggira intorno;
E fa scherno col collo agile e leve
Al dorso suo più faticoso e greve.

13

Negli occhi un così orribil foco splende,
Che l'uom non puote in lui fermar la vista:
Di fuor la lingua triforcata rende,
E con sibillo orrendo il mondo attrista:
Quando di più color l'ali distende,
Prestezza, e forza al pigro corpo acquista:
Noce assai con la lunga ed agil coda;
La qual non men del collo aggira, e snoda.

14

Non fa il piè nel ferir minore effetto
Che l'unghia ha curva, e lacera, e divide:
L'aer, che fuor la bocca esala infetto
L'erbe, e le piante, e gli animali uccide:
Or qual fia mai sì valoroso petto,
Ch'estinguer possa le membra omicide?
Ch'ogni parte ch'è in lui nocer si vede,
La coda, il corno, il fiato, il dente, e il piede.

Gli

15.

Gli sfortunati Tiri che non sanno,
Che quivi il fier serpente ascoso stassi,
Lieti, e senza sospetto se ne vanno:
E mongon dentro gl' infelici passi;
Ma risonar la fonte appena fanno
Con l' urna, ch' a tuffar nell' onda dassi,
Con l' ali sibillando il Drago scuote,
E il collo innalza, e stende più che puote.

16.

Come il romore ode la gente Tira,
E vede quel Dragon tanto innalzarsi,
Che minaccioso ed empio gli rimira,
E guarda a chi di lor debba avventarsi,
Dagli estremi del corpo si ritira
Il sangue al core, e lascia i membri sparsi
Di un subito tremor, che tanto abbonda,
Che cadon lor di mano i vasi, e l' onda.

17.

Mentre tiene il timor ciascun sospeso,
S' han da tentar la fuga, o pur la spada,
Fu dal Dragone un nella testa preso,
Per togli a un tratto l' una e l' altra strada:
Cadere il lascia poi morto, e disteso
Il mostro, onde ogn'un fugge, e più non bada:
Vede il Dragon quel, che tal fuga importa,
E corre ratto anch' ei fuor della porta.

18.

Siccome un fiume, ch' esce dal suo letto
Per troppe pioggie rapido, ed errante,
A ciò che l' impedisce dà di petto,
E schianta, e rompe le più grosse piante:
Tal quel Dragon, pien d' ira, e di dispetto,
Seguendo quei, che gli han volte le piante,
Per forza apre le macchie, e rompe, e passa,
E chi seder non vuol schiatato lassa.

Al-

19.

Altri uccide coi denti, altri col fiato,
Quei straccia l'unghia, e quei trafora il corno;
Poichè il crudel serpente ebbe mirato
Non aver uom, che non sia morto intorno.
Come un' eccelsa torre in piè levato,
Cercò cogli occhi tutto quel contorno,
E il può ben far la mostruosa belva,
Che vede sotto a lei tutta la selva.

20.

Ben grande può parer distesa, e in piede:
Che, se vien torta nel suo stato a porse,
Non men grande del Drago esser si crede,
Che come un fiume in ciel divide l'orse:
Or poi, che il mostro incomparabil vede,
Ch' altri non v' è, che posa contraporse
Distese in terra in varj modi attorti
Gli stanchi membri in mezzo ai corpi morti.

21.

Già nel meridiano era il Sol giunto,
Della nova città, che far si deve,
E stando allor nel più supremo punto
In quel loco rendea l'ombra più breve
Quando al lor Re da gran pensier compunto,
Pareva l' aspettar noioso e grave;
E stranamente il cor teneangli oppresso,
Maraviglia, e timor di un mal successo.

22.

Non è per l'orme loro a seguir tardo
Di pelle di leon forte ed ornato:
Tien nella destra atto a lanciar un dardo
La spada al fianco ha dal sinistro lato:
La manca un cerro tien grosso e gagliardo,
Che uno estremo ha d'acciar lucido armato:
Ha il cor poi sì magnanimo, e preclaro,
Che più d'ogni arme val, più di ogni acciaro.

Com'

23

Com' entra, e vede la selva funesta,
E come il troppo sangue il fondo allaghe,
E il Drago star con elevata cresta,
Leccando altier le velenose piaghe,
Forza è, fidi compagni, che di questa
Ingiuria vostra io mi compiaccia, e paghe;
O che io vendicherò sì fatto torto,
(Disse) o qui presso voi resterò morto.

24

Ecco che vede un grave sasso in terra,
Che gli pare atto a far l'oste morire,
Posa il dardo la destra, e il sasso afferra;
Per abbondare in arme da ferire:
Gli tira quel con tal furor, ch'a terra
Un gran muro avria fatto venire:
Ma l'aurea squama sua sostenne il peso,
E restò da quel colpo il Drago illeso.

25

Sebben non noque al crudo serpe il sasso,
Pure il fe risentire, e il mosse ad ira,
Sbatte l'ali, e la coda, e affretta il passo,
E di assalire il suo nemico mira:
Vedendo Cadmo l'impeto, e il fracasso,
Prende tosto di terra il dardo, e tira,
Che le squame passò, la carne, e l'osso,
E fu cagion, che non gli venne adosso.

26

Perchè, come il crudel mostro s'accorse,
Del dardo, che per torgli andò la vita,
A quella parte il curvo collo torse,
E riguardò sù il tergo la ferita,
Poi con gran rabbia l'asta affissa morse,
Nè lasciò fin che non la vide uscita,
E tanto fe che alfin fuor trasse il cerro:
Ma restò ben nella ferita il ferro.

Cad-

27

Cadmo in quel tempo, ch' era il Drago volto
A trarsi il dardo col tenace morso,
Impiegò con l'altr' asta (il tempo colto)
Nell' altra parte all' animale il dorso:
Ma com' ei fu di quell' impaccio sciolto,
Contra il nemico suo risolve il corso;
Cadmo ben fermo in bell' atto si pone,
E la punta dell' asta al mostro oppone.

28

Il Drago del suo sangue il ferro opposto
Vede tutto esser tinto, e quello incolpa
Del suo gran male, ed imboccandol tosto
Si sfoga contro lui che non n' ha colpa;
Ma ben dal duro acciar gli fu risposto,
Che nel palato penetrò la polpa,
Ma l' osso nò; che il ferir ch' ei sentio,
A mezzo il dorso il fe venir restio,

29

Non può nell' osso penetrar la punta;
Che il crudel mostro ha ritirato il piede,
E per non far maggior la parte punta,
Ritira il collo, e la persona, e cede; (ta
Cresce ognor Cadmo innanzi, e perchè giun-
Quell' empia belva a mal partito vede,
Tien nel suo stato l' asta, e a crescer mira
Quanto cede il serpente, e si ritira.

30

Mentre che in quello stato ognun contrasta
E Cadmo spinge ben la punta ultrice,
E il Drago cede all' impeto dell' asta,
Acciocchè non gli fori la cervice.
Un' alta quercia ogni disegno guasta
Al mostro, e il ritirarsi gli disdice,
Laddove urtando a caso il tergo offeso:
Piegar se il tronco il suo soverchio peso.

31

Il fiero Drago allor fora la testa
E perchè par che l'arbor vi consenta,
La coda di vendetta avida e presta
La quercia a più poter batte, e tormenta,
L'arbor di lui mal soddisfatto resta,
E geme, si rammarica, e lamenta:
Gli par che faccia torto il serpe ingiusto
All'innocente suo sostegno, e fusto.

32

Mentre nel morto Drago egli si specchia,
E considera i membri smisurati:
Una gran voce gl'intuona all'orecchia,
Perchè più, dice, in quel serpente guati?
Se tu nell'età tua matura, e vecchia,
Non sai che t'abbia destinato i Fati?
La serpe or miri tu che più non serpe,
E serper tu sarai mirato serpe.

33

Scorger non si potè da cui venisse
La voce: pure uscir s'udì dal cielo;
E di colore, e di animo smarrisse
Il Tiro, ed arricciogli si ogni palo:
Mentre stava, così, gli apparve, e disse
Minerva; accesa di amichevol zelo:
I denti al Drago cava, e spargi in terra,
Se vuoi fondar la destinata terra.

34

Così detto, la Dea disparve presto,
E lasciò quel signor tutto smarrito,
Che non sa, s'egli dorme, o s'egli è desto;
Da tante novità viene assalito;
Pur desioso di veder il resto,
Dappoichè si fu alquanto risentito,
Per ubbidir la Dea si fe bifolco,
Con l'aratro alla terra aprendo il solco.

Su

36

Su il campo arato quei denti comparte,
E poi fa che l' aratro gli ricopra;
Indi si mette a rimirar da parte,
Che frutto mieterà di sì stran' opra,
Non molto stà, che molte punte sparte
Di fino acciar vede apparir di sopra:
E percosse dal Sol rendeano il lampo,
Che rende il ferro di molt' aste in campo.

36

Ecco che l' asta appar già fuori un piede
E mentre ei mira a che questo riesce,
La penna, e il morion la terra eccede
Di più di un cavalier, che di sotto esce:
Il busto già d' ogni guerrier si vede,
E tuttavia la nobil biada cresce, (ti
Già mostra i fianchi, e gli altri membri orna-
La nobil messe di guerrieri armati.

37

Tal se il teatro il ricco razzo adorna,
Mentre s' innalza al ciel la seta, e l' opra,
Delle varie figure, ond' ella è adorna,
Prima lascia apparir la testa sopra;
Poi, secondo che il panno alzan le corna
Le corde, fa che il busto si discopra;
Come poi giugne al segno, ivi si vede
D' ogni effigie ogni membro insino al piede.

38

Cadmo, che vede sì superba gente,
E tanto ben'armata, e ben disposta,
Dei denti nata del crudel Serpente,
Ch' ei pur dianzi atterrò, da lor si scosta;
Prende le solite armi immantinente,
E in buona guardia la persona posta,
L' aspetta, e fermo tien, che quelle squadre
Cerchin vendetta all' infelice padre.

Quan-

39

Quando un di quei, che nacque della terra,
Che in atto il vede di voler ferire:
Non impedir la civil nostra guerra,
Disse; e fra noi lascia diffinire:
Così dicendo, addosso ad un si serra,
E con la spada ignuda il fa morire:
Ecco lui fere un dardo all' improvviso;
E fa, che l' uccisor rimane ucciso.

40

Questo omicida ancor, che con lo strale
L' altro omicida avea morto atterrato,
Fu ferito da un colpo aspro e mortale
D' un asta, che gli aperse il manco lato;
E spirò quello spirito vitale,
Che pur dianzi gli avea la terra dato;
Così l' un contro l' altro empi e ribelli
S' uccidon tutti i miseri fratelli.

41

Quelle due squadre coraggiose e pronte
Voglion morire, o guadagnar la lite,
E questi, e quelli mostrando la fronte
Cagion per le reciproche ferite:
Così sen vanno al regno di Acheronte
Le così poco incorporate vite;
Il corpo cade, a cui lo spirto è tolto,
Battendo alla sanguigna madre il volto.

42

Già s' era a cinque il numero ridotto,
Quando un di lor detto Echinon già cede;
E getta l' arme da Minerva istrutto;
E pace agli suoi fratelli chiede:
Gli altri deposta ogni discordia al tutto;
D' eterna pace si donar la fede:
Questi ebbe il Tiro valoroso, e degno
Compagni per fondare il fatal regno.

Cad-

43

Cadmo dopo sì vario e gran periglio,
Tebe veduto avea crescer di sorte,
Ch' in questo suo non meritato esiglio
Si potea contentar della sua sorte:
Avea più d' un nipote, e più d' un figlio,
E la più bella e più saggia consorte
Ch' al mondo fosse in qualsivoglia parte,
E per soceri avea Venere, e Marte.

44

Che gran felicità! che gran contento:
Vedersi una famiglia sì fiorita,
E cominciata aver dal fondamento
Una città sì nobile, e fornita;
Ma che? nessun si può chiamar contento
Fin all' estremo punto della vita:
Fortuna ogni suo gaudio in pianto volse:
E il contento ch' avea, tutto gli tolse.

45

Cadmo un nipote avea d' una sua figlia:
Felice lui se non l' avesse avuto,
Ch' ancor serene avria le meste ciglia,
Che non si piange il ben non conosciuto:
Cortese era e leale a meraviglia,
Da tutto quanto il Regno ben voluto;
Grato, giocondo, e di piacevol faccia,
E sopra modo vago della caccia.

46

Un caso strano al misero intervenne,
Il maggior infortunio non fu mai,
E di quanti parlar l' antiche penne,
Tutti gli altri avanzò questo d' assai:
Da lui Diana offesa un dì si tenne;
Ma non l' offese, e tu Fortuna 'l sai,
E sebben quel meschino Diana incolpa,
Tu sai pur, che fu tua tutta la colpa.

47

Lo scusò in parte la silvestre Dea,
Ch' ebbe a pensar di tempo poco spazio,
Della pena, ch' a lui donar dovea,
Che non avria sofferto sì gran strazio,
Ch' ogni vil can che l' infelice avea,
S' avesse a far del viril sangue sazio:
Ben saria stata di pietade ignuda,
Se fosse stata in lei voglia sì cruda.

48

Quest' infelice (ch' era Atteon detto)
Soleva a caccia andar quasi ogni giorno,
Nè si togliea talor da tal diletto,
Se 'l ciel pria non vedea di stelle adorno:
Un dì che 'l bosco avea di sangue infetto
Di belve senza fin non fe soggiorno,
Finchè 'l Sol s' attuffasse a star con Teti,
Ma fe piuttosto assai raccor le reti:

49

Già nel cielo era il Sol cresciuto tanto,
Che discopriva il declinar del monte,
E dall' occaso era discosto quanto
Gli era lontano il contrario orizzonte:
Teneano l' ombre delle cose intanto
Tutte al Settentrion volta la fronte,
Quand' ei levò da quei cocenti ardori
Gli affaticati cani, e i cacciatori,

50

Ben è stato il diletto oggi compito;
Ben' oggi avuto il fato abbiam secondo:
Che veggio il sangue in favor nostro uscito,
A tutto il bosco aver macchiato il fondo;
Già fra Favonio, ed Euro compartito,
Ha con ugual distanza Apollo il mondo,
Disse, e fia bene omai ritrarre i passi,
E ricreare i corpi afflitti e lassi.

To-

51

Tosto i nodosi e insanguinati lini
Dai pali si disciolgano bicorni,
Poscia ov' han più grat' ombra i faggi, e i pini,
Ciascun prenda riposo, e si soggiorni:
Come di perle adorna, e di rubini
La desiata Aurora a noi ritorni,
E faccia a pien del novo giorno fede,
Tenteremo altre caccie, ed altre prede.

52

O sfortunato giovane che fai?
Ch' al riposo dei can tanto riguardi?
Perchè quest' ozio, e quiete loro dai?
Perchè possan seguirti più gagliardi?
O misero infelice perchè stai,
Che non cacci ancor oggi insino al tardi?
S' in questi boschi hai già spenta ogni fera,
Che non cerchi altre caccie insino a sera?

53

Già desioso ognun della quiete
Fa quanto egli far dee per riposarsi,
Chi sotto un faggio, e chi sotto un abete,
Non lungi l' un dall' altro erano sparsi:
Altri guarda la preda, altri la rete,
I can si veggon respirando starsi,
Co 'l penoso esalar, con lordo morso
Mostran quanto hanno il dì pugnato, e corso.

54

Vicino al loco ove a prender riposo
Gli afflitti cacciator s' erano messi,
V' era una valle amena, e un bosco ombroso
Di molto antichi pini, e di cipressi;
Dove era un antro assai remoto, e ascoso,
Ignoto infino a' paesani stessi;
Sola il sapea la cacciatrice Dea,
Ch' ivi il caldo del dì fuggir solea.

55

Detta Gargaffia e quella nobil parte,
Di cui tenea la Dea silvestre cura;
Non è la grotta fabbricata ad arte,
Ma ben l'arte imitato ha la natura:
Un nativo arco quell'antro comparte,
Ch'in mezzo è posto alle native mura:
Tutta d'un fragil tufo è la caverna,
La fronte, i lati, e ancor la volta interna.

56

Goccia per tutto intorno la spelonca,
E un chiaro fonte fa dal destro lato,
Dove più basso agguisa d'una conca,
La natura quel tufo avea cavato:
Ferma la goccia il tondo, e poi si tronca,
Nè stillamento v'è continovato:
Ma per più goccie sparse un ruscel cresce,
Ch'empie quel vaso, e poi trabbocca, e n'esce.

57

Dell'antro il ciel che natura compose,
Dalle goccie dal gel diviso e rotto
V'ha mille varie forme e capricciose,
Ch'esser mostran d'artefice ben dotto;
Tronchi ovati, e piramidi spugnose
Vi pendon, ch'al gocciar fanno acquedotto;
Compartimento ha tal che lo scalpello
Nol potria far più vago, nè più bello.

58

Qui star solea la Dea silvana spesso
Per fuggir il calor del mezzo giorno,
Dove giunta ora, e le compagne appresso
L'arco in man d'una diede, i dardi, e il corno
L'aureo sparso suo crin sottile e spesso
Raccoglie un'altra, e poi l'avvoglie intorno:
Poi glie lo lega in capo in un bel modo,
Con un leggiadro e maestrevol nodo.

Chi

59

Chi le slaccia i coturni, e scopre il piede,
Altra le spoglia la succinta veste,
E l' una all' altra in ben servir non cede,
Ma stanno pronte vigilanti e preste:
Come la Dea spogliata esser si vede,
Non vuol ch' alcuna fuor vestita reste;
E ignude se n' entrar (come a lei piacque)
Nelle dolci tranquille e lucid' acque:

60

Mentre si stan le Ninfe ivi adunate
Senza sospetto alcun liete e sicure,
E si lavan le membra delicate
Nelle dolci acque cristalline e pure:
E con parole accorte oneste e grate
Passan quell' ore sì nojose e dure:
Atteon, ch' a diporto ivi soletto,
Venne a caso in quest' antto a dar di petto.

61

Siccome piacque all' empio suo destino,
S' era a' compagni l' infelice tolto;
Ch' altri prono, altri in fianco, altri supino
Veduto avea nel sonno esser sepolto;
Entrò in quel bosco, che 'l cipresso, il pino
Ed altri arbori fanno ombroso e folto,
Tanto che 'l trasse il piacer, che n' avea,
Dov' era ignuda la silvestre Dea.

62

Come son d' Atteon le Ninfe accorte,
Ch' in lor tien gli occhi stupidi ed intenti,
E veggon ch' egli le ha già ignudo scorte,
Con mutti e rotti gemiti, e lamenti
Batton le mani, e 'l sen non però forte,
Perch' han vergogna; e misere e dolenti
Le parti ascondon che natura asconde,
Dentro alle trasparenti e limpid' onde.

63

Confuse tutte cercan far coperchio.
Che egli ignuda la Dea non vegga, e note;
E le fan mormorando intorno un cerchio
E lei coprono, e lor più che si puote:
Ma il capo lor sovrasta di soverchio,
Ne può la Dea celar le rosse gote;
Le gote più che mai tinte ed accese,
Per la troppa vergogna che la prese.

64

Come si tinge una nube nel cielo,
Che dall'avverso Sol venga percossa,
Come al tor del notturno ombroso velo
La parte Orientai diventa rossa;
Tal la sorella del signor di Delo
Si tinge in viso, e da grand'ira mossa
Si duol, ch'in man non ha gli strali, e l'arco,
Per levarsi quel biasmo, e quell'incarco.

65

Subito volta a lui la bassa fronte,
E non avendo altre arme da valerse,
Prese con ambe man l'acque del fonte,
E'l miser con quell'acque ultrici asperse;
Or voglio, se porrai, che tu racconte
Come Diana ignuda si scoperse:
Questo gli disse la sdegnata Dea,
Che fu indizio al gran mal, ch'aver dovea.

66

Vede intanto l'irata cacciatrice,
Ch'a venir la vendetta non soggiorna,
Ch'a lui già crescon sopra la cervice
Di cervo a poco a poco un par di corna:
Il naso entra nel viso, e la narice
Resta aperta più sotto, e'l mento torna
Dentro in se stesso, e in modo vi si serra,
Che la bocca vien muso, e guarda in terra.

Quell'

67

Quell'aspetto sì vago, e sì giocondo,
D' animal bruto nova forma prende,
S'allunga il collo, e dove egli era tondo,
Diventa piatto, e per lo taglio pende:
Se di peli ei fu già purgato e mondo,
Or novo pel tutto macchiato il rende,
Da quattro pie quel corpo or vien sospeso,
Che già dava a due piè soverchio peso.

68

Quel subito timor, quella paura,
Che suol nei cervi stare, a lui s' aggiunge:
E vedendo ogni Ninfa già sicura,
Che forte il grida, e minacciando il punge:
Dove la selva è più frondosa e scura,
Fuggendo va da lor più, che può lunge:
Si maraviglia ei, che non sa l'intero
Dell'esser suo, di correr sì leggiero.

69

Mentre il paese via correndo sgombra,
Dal corso un'acqua limpida l'arresta:
Ma, come scorge nella sua nova ombra
Le nove corna, e la cangiata testa;
Si tira addietro attonito, e s' adombra,
E sì questo l'affligge, ange, e molesta,
Che vi torna più volte, e vi si specchia,
E non può ritrovar l'ombra sua vecchia.

70

Mentre il meschin, misero me, dir vole,
Queste son'ombre vere, o pur son finte?
Trova, che più non può formar parole,
Di più sillabe unite ovver distinte:
Gemere è'l suo parlar, come far sole
Il cervo, e le novelle luci vinte
Dal duolo interior, stillan di fuore,
Per il volto non suo novo liquore.

71

L'antica mente sol di lui riserba:
Or, che farà l'afflitto trasformato?
Rivedrà la sua reggia alta e superba,
Tra' suoi regi parenti in quello stato?
O quivi pascerà le ghiande, e l'erba,
Fra mille dubbj, e morte imprigionato.
Misero lui, nè quel, nè questo agogna?
Questo il timor non vuol, quella vergogna.

72

Mentre fra sè col non perduto ingegno
Trovar pensa al suo mal pur qualche scampo
Fu sentito dai cani, e ne dier segno,
Col solito latrar Tero, e Melampo;
Fa, vinto dal timor tosto ei disegno
D'uscir dal bosco in ben aperto campo:
Che sì leggier si sente esser nel corso,
Che non pensa trovar miglior soccorso.

72

Pensa forse avanzar tanto nel piano,
Che i can debbian di lui perder la vista,
E poi salvarsi in Eremo più lontano,
Così perdendo il bosco, il campo acquista:
Ma gli uscirà questo disegno vano,
Che già del folto esce una turba mista
Di cani, di cavalli, e cacciatori,
Empiendo il ciel di strida e di romori.

73

Acquista il Cervo per quella campagna,
E mostra aver la gamba più leggiera:
I veltri Turchi, d'Italia, e di Spagna,
Son men discosti alla cacciata fera:
Di Corsica, i can grossi, e di Bertagna,
Fan dopo i veltri una più grossa schiera:
Son quei che 'l sentir pria, più lungi e stanchi,
I Bracchi della Marca, e i Livrier Franchi

Scor-

75

Scorre il veloce Cervo e valli, e monti,
E salta fossi, e macchie, e passa via:
Per linea retta i can veloci e pronti,
Gli corron sempre a traversar la via:
Il passar spesso di fossi, e di ponti,
Tien molto addietro la cavalleria,
Gli equestri cacciator non son sì presso:
Perchè impedita è la lor via più spesso.

77

Colui, che più vicin segue la traccia,
Siasi sorte, o giudizio, o il destrier buono,
Per far sapere agli altri, ov'è la caccia,
Dà fiato al corno, e fa sentire il suono:
Quei, che non sanno ove voltar la faccia,
Per la distanza, che infiniti sono,
Che 'l vario corso gli ha sparsi d'intorno,
Si drizzan tutti ove gl'invita il corno.

78

Già il cervo preso avea tanto vantaggio,
Che non era lontan forse a salvarsi,
Ma venne l'infelice in quel viaggio
In due sui gentil'uomini a incontrarsi:
Ch'avean del mezzo dì fuggito il raggio
In quella parte, ov'ora eran comparsi,
Che nel cacciar di prima eran perduti
Dagli altri, al maggior caldo ivi venuti.

79

Or mentre a riposarsi erano all'ombra,
Su 'l mezzo giorno i lassi cavalieri,
Quel gran romor l'orecchie lor ingombra
Di, can, di cacciatori, e di destrieri:
Subito l'uno e l'altro il bosco sgombra
Coi freschi veltri a lassa atti e leggieri,
Che si sforzan sentendo gli altri cani
A più poter d'uscir lor delle mani.

79

Quei veltri con gli orecchi alti, ed intenti
Dan più scosse or da questo, or da quel canto:
E fan gemendo certi lor lamenti,
Con certo flebil suon, che mostran quanto
Han voglia d'ire a insanguinare i denti
Nell'animal, ch'ancora è lungi alquanto:
Ma quei cacciator pratichi, e accorti,
Per far lassa miglior, gli tengon forti.

80

Giammai nel volto all'animal cacciato,
Quando incontro ti vien, non dei far lassa,
Perch'egli sguinza lo scontro da un lato,
E scorrer lascia il cane, e innanzi passa:
Il veltro dal grand'impeto sforzato
Non può tenersi, e trasportar si lassa:
E la fugace belva acquista molto
Prima che possa il can voltarle il volto.

81

Or'ecco il cervo affaticato e lasso
Con debil corso, e con la lingua fuori,
Che giunge al tristo e sfortunato passo,
Dove l'attendon quei due cacciatori:
Egli, che gli conosce, affrena il passo;
E ferma gli occhi in quei suoi servidori;
E detto avrebbe, s'avesse potuto,
Il Signor vostro io son, datemi ajuto.

82

Ma le parole mancano alla mente,
E non può esprimer fuor quel che vorria:
In vece di parlar gemer si sente:
Pur a' suoi servi il suo gemito invia:
Quei, ch'l veggon fermato, immantinente
Gli van di dietro, e i can lascian gir via;
Il cervo, che lasciarsi i veltri vede,
Affretta più che può lo stanco piede.

E per

83

E per quei luoghi, ov' egli avea seguito
Più volte fiere assai vien seguit' esso:
Ma già si vede il corso aver fornito,
Ch'è stanco, e i freschi veltri ha troppo appresso
Ecco nel fianco l' ha Tigri ferito,
Licisca in una orecchia il dente ha messo
E l' han già inginocchiato al suo dispetto,
Stracciando a più poter l' ignoto petto.

84

Quivi intanto arrivar su i lor cortaldi
Quei, che lasciaro i can poco lontano,
E pajon ben volonterosi e caldi
Che 'l cervo ucciso sia per la lor mano:
Giunti nol toccan già, ma stando saldi
Tutti cercan con gli occhi il monte, e 'l piano:
E questi, e quegli Atteon chiama, e grida,
Accioch' Atteon sia, che il cervo uccida.

85

Il cervo al nome suo leva la testa,
E par, che dica: io son dammi soccorso:
Ma l' uno, e l' altro can tanto il molesta,
Ch' a lor si volge, e placar cerca il morso
Questo, e quel cacciator gridar non resta,
E far segno al Signor, ch' affretti il corso
Al lor Signor, che già credon scoprire
Fra quei, che di lontan veggon venire.

86

Giugne intanto dei can la prima schiera
Di presti veltri affaticati, e ingordi
Di far su 'l dorso alla cacciata fera
I musi lor insanguinati e lordi;
Ei, che non ha la sua favella vera,
Gemendo prega i can spietati e sordi,
E inginocchiato a lor si raccomanda,
Volgendo il volto a questa, e a quella banda.

87

Questo, e quel di quei due diventa roco,
E si duol, ch'il Signor non è presente:
Nè può gustar di quel piacere un poco,
Di sì degno spettacolo niente:
Ma il miser, che non è fuor di quel loco,
Ne vorrebbe del tutto esser absente,
Che vede esser per lui spettacol tale,
Ch'altri gusta il piacere, ei sente il male.

88

E tanto più, ch'ogni altro cane è giunto,
E par, che mordan tutti quanti a prova:
Nè più si vede nel suo corpo un punto
Da poter darvi una ferita nova;
Così Atteone alfin steso e defunto
Dai cacciator, che giungono, si trova:
E così vendicata esser si dice,
La Dea contra quel giovane infelice.

89

Per questo in gran romore il mondo venne
Per la gran crudeltà, che usò Diana;
E la parte maggior conchiuse, e tenne,
Che fu troppo crudele, ed inumana;
Non mancò già chi 'l contrario sostenne,
Che per servarsi ed incorrotta, e sana
La fama d'esser vergine e sincera,
Doveva in quel castigo esser severa.

90

Sopra ogn'altro Giunon la loda forte,
Ch'el facesse morir con quel martoro:
Non per ragion, ma perch'ella odia a morte
Cadmo coi figli, e tutto il sangue loro;
L'odia, che per Europa il suo consorte
Già non si vergognò di farsi un toro:
Per una or più che mai sospira, e langue,
Dell'odioso a lei Sidonio sangue.

Giu-

91

Giunon sapea non senza gran dolore,
Ch'a Giove il core ardea nova facella,
Che Semele godea d'ingiusto amore,
Ch'allora il primo avea grado di bella,
Figlia al primo di Tebe Imperatore,
A cui già tolse il toro la sorella;
Or quel, che fa Diana, le rammenta,
Com'ella a vendicarsi è troppo lenta.

92

Oimè, che da ciascun vendetta è presa
Contra questa impudica e infame gente;
E Giunon, che n'è più d'ogni altro offesa;
Si sta da parte, e non se ne risente;
Ogni alma illustre di giust'ira accesa,
Di desio di vendetta arma la mente:
Io stommi, e ogn'una omai Giove mi toglie,
E pure io son di lui sorella, e moglie.

93

Sorella io ben gli son: ma moglie in vano
Mi chiamo più di lui, se più no 'l godo,
S'ognor, l'empio figliastro di Vulcano
Con novo amor me 'l toglie, e nuovo modo;
Ma ben di questo amore al tutto vano
Farò quel forte indissolubil nodo,
Ond'ha legato il mio marito, e preso,
Con modo non più usato e non più inteso.

94

Regina esser del Ciel detta non voglio,
Nè seder più su 'l mio sublime seggio,
Se non isfogo in modo il mio cordoglio,
Ch'a lei desiderar non sappia peggio:
Madre del seme, ond'io madre esser soglio,
Vuol farsi, e già n'è grave a quel, ch'io veggio,
Del seme del maggior celeste padre,
Di cui solo Giunon debbe esser madre.

Con-

95

Contro lei vindicarmi in una volta
Voglio, e contro l'ingiusto mio consorte:
E farò, che costei sarà sì stolta,
Che di sua bocca chiederà la morte;
E vorrò, che le sia la vita tolta
Da Giove suo, da chi l'ama sì forte:
Così s'avvolge in una nube, e scende
In terra, e verso Tebe il cammin prende.

96

Non pria da sè la Dea la nube sgombra,
Che di forma senil tutta si veste:
Fa bianco il crin, di color morto adombra
Il volto, e crespe fa le guance meste;
Al volto antico quell'aria, e quell'ombra,
Quel velo al capo, al dosso quella veste
Dà; ch'una vecchia balia oggi usa, ed ave,
Che tien del cor di Semele la chiave.

97

Sapea tutto il suo amor, tutto il suo intento
Beroe Epidaura di colei nutrice;
Il tardo parlar suo, l'andar suo lento
Ben'finger sà di lei l'imitatrice.
Or preso un vario, e gran ragionamento
La Dea con quella giovane infelice,
L'aggira con grand'arte, e alfin la move
A ragionar sopra l'amor di Giove.

98

Quanto è che seco non fece soggiorno
Le chiede, e come Amor per lei l'accenda?
Ella risponde: E non passa mai giorno,
Ch'egli per troppo ardor dal ciel non scenda;
Pur dianzi se n'andò, fia di ritorno
Diman, secondo ha detto ch'io l'attenda:
E' sempre ch'egli vien; ha per costume
Porsi meco a giacer su queste piume.

Sos-

99

Sospira dal profondo del suo petto
La finta Dea con finto sospiro,
Perchè quel che la giovane l'ha detto,
Ha raddopiato in lei l'odio, e 'l martiro,
Bramo che questo sia Giove in effetto,
Ch' ogni dì teco adempie il suo desiro,
Perch' altri, disse, con mentiti aspetti
Macchiar più volte i più pudichi letti.

100

Non basta ch' egli dica essere Dio,
Se non dà del suo amor più certo pegno:
Però se vuoi seguire il parlar mio,
Vuò che sopra di ciò tu chieda un segno,
Che com' ei per dar loco al suo desio,
A te discende dal celeste regno,
Non venga, come suol, sotto uman velo,
Ma con la maestà, che sta nel cielo.

101

Venga nel suo decoro, e seco porte
Le regie insegne, e'l suo divin splendore
Come quand' egli va dalla consorte,
Per tor piacer del conjugale amore:
Così fè ch' ella dimandò la morte:
Che non vedendo il simulato core
Della finta nutrice, il dì che venne,
Il mortal don da lui non cauto ottenne.

102

Senza scoprir qual dono, un don gli chiede;
Ma vuol che Giove pria prometta farlo,
Egli ch' altro non brama, altro non vede,
Che piacere al suo amore, e contentarlo;
Acciocch' ella abbia indubitata fede,
Che se 'l promette, egli è per osservarlo;
Per quel fiume infernal promette, e giura,
Ond' hanno gli alti Dei tanta paura.

La

103

La giovine mal cauta e desiosa
Di veder cose sopr' umane e nove,
Non sapendo la morte essere ascosa
Per lei nei don ch' ella vorria da Giove;
Gli dice umil la fronte, e vergognosa,
Che come amor ver lei di nuovo il move,
Nella sua maestà celeste vegna
Con l' arme innanzi, e con la regia insegna.

104

Nel modo ch' alla sposa ei s' appresenta
Quando vuol seco il conjugal diletto;
Di darle Giove in sù la voce tenta;
Ma non può far, ch' ella non l' abbia detto;
Gli preme, e duolsi, e più, che si rammenta
Del giuramento stigio, ond' è costretto
Di compiacer in modo a' desir sui,
Che lui privi di lei, e lei di lui.

105

Giove da questo error cerca ritrarla,
Mostrando il grave mal, ch' indi s' aspetta;
Ma tutto quel che le faude, e parla:
Rende la donna incauta più sospetta;
E quanto più difficile nel farla
Di ciò contenta il trova, più l' affretta;
Che già suspizion l' ha presa, e vinta,
Per quel ch' udì dalle nutrice finta.

106

Vedendo alfin ch' ogni suo priego è vano,
Si torna Giove al Cielo, ove si veste
Del suo splendore, e poi di mano in mano
Di nuvoli, di venti, e di tempeste,
E di lampi, e di tuoni, e alfine in mano
Toglie il terribil folgore celeste,
Non però il più dannoso, anzi si sforza
Di scemargli l' ardor, l' ira e la forza.

Non

107

Non quel ch' arse il centimano Tifone
Toglie, che troppo è quel tremendo e fero,
Ma fra quei di minor condizione
Sceglie il manco nocivo, e 'l più leggiero.
E così Giove contentò Giunone,
Che colei non potè l' aspetto vero
Soffrir di lui, quando in tal forma apparse.
E dell' amante il don l' accese, ed arse.

108

L' infante che nel corpo era imperfetto
Dell' infelice donna che s' accese,
Che del seme di Giove avea concetto,
Del ventre ch' aprir fece, il padre prese;
E se creder vogliam quel che vien detto,
Con tanta industria a quel fanciul s' attese,
Ch' unito un tempo all' utero del padre,
Finì quei mesi, onde mancò la madre.

109

Quando fu poi perfetta, e ben matura
La degna prole ch' in due ventri crebbe,
Giove da sè spiccolla, e ne diè cura
Ad Ine, una sua Zia, che cura n' ebbe,
La qual, sebben di Giuno avea paura,
Non mancò al nipotin di quel che debbe;
Alle Ninfe Niseide il diè di notte,
Ch' ascoso il nutrir poi nelle lor grotte.

110

Questo fu il padre Bacco, e l' inventore
Del miglior culto alla feconda vite,
Che la dolce uva, e quel divin liquore
Porge al sostegno delle nostre vite:
Or, mentr' egli è d' ogni periglio fuore,
Giunon, che star non suol mai senza lite,
Vedendo in vista assai turbato Giove,
Per più turbarlo un' altra lite move.

Stas-

111

Stassi Giove turbato per la morte,
Ch' ogni sua gioja, ogni suo ben gli ha tolto,
E 'l punge, e rode quel pensier di sorte,
Che qual sia dentro il cuor, fuor mostra il volto;
Di questo s' affliggea la sua consorte,
Che scorgea il suo desio lascivo e stolto;
E questo tal travaglio, e duol l' apporta,
Ch' ha gelosia di lei sebbene è morta.

112

Nè può tenersi d' ira, e rabbia accesa,
Vinta dal duol, che non le venga detto:
Che cosa tanto v' ha la mente offesa,
Che vi fa sì turbato nell' aspetto?
Pensate forse a nova rete tesa,
Per farmi ogn' or star vedova nel letto?
Pensier nel ver da trarne onore, e frutto
Degno di quel gran Dio, che regge il tutto.

113

Infinite ragion creder mi fanno,
Ch'all'uom maggior contento amore arrecchi,
Poichè l' poter sè spesso usa, e l' inganno,
Per venire a quegli atti infami e biecchi?
Correte al vostro biasmo, al vostro danno
Per soverchia lascivia insani e ciechi;
Che 'l fin d' amor per voi soave è tanto,
Che vi fa la vergogna por da canto.

114

Ma ben nacquer le donne per sentire
Tutti quanti i martir, tutte le doglie
L' esser gravida, e 'l duol del partorire,
E 'l nutrir, tocca alla scontenta moglie:
Questo è il nostro piacer questo è 'l gioire,
Questo frutto d' amor per noi si coglie;
Ciocchè di male ha il matrimonio, è 'l nostro,
Ma il piacer, e 'l contento, è tutto il vostro.

Ma.

115

Maraviglia non è dunque, s'amore
Del fuoco suo così spesso v'accende,
E non curate punto dell'onore;
Tal gioja, e tal piacer da voi si prende
Non ci pensate più, sfogate il core,
Gite a trovar l'amica, che v'attende:
E senza aver d'onor, nè d'altro cura,
Date luogo al diletto, e alla natura.

116

Non potè far allor, che non ridesse
Giove, bench'altro avesse in fantasia,
Udendo le querele strane e spesse,
Che la moglie movea per gelosia;
Nè si potè tener che non dicesse,
Che dava qualche indizio di follia
A dir, che l'uom più si compiaccia, e goda,
Quando con la consorte amor l'annoda.

117

E se par, ch'abbia l'uom maggior piacere,
Ch'ei prega, ei serve, ei narra il suo martoro,
E con difficoltà le donne avere
Può se non spende i prieghi, il tempo, e l'oro:
Questo avvien; che le leggi fur severe,
Che conoscendo l'ingordigia loro,
Per come infame esser mostrata a dito
Donna, ch'altri godea che il suo marito.

118

Che se non raffrenasse questo alquanto
Quel desio, che le donne hanno di noi;
L'uom pregato saria da tante e tante,
Ch'uopo non gli saria pregare altrui:
Questo è quel, che vi tien; che fe far quanto
Sta bene all'uom lecito fosse a voi,
Sareste al proferir tanto per tempo,
Che l'uom non spenderia priego, oro, tempo.

119

E che questo sia il ver, poniamo mente
A chi pon maggior cura in adornarsi,
Le donne, sol per allettar la gente
Altro non studian mai, che belle farsi:
Ben vede questo ogn' un palesemente,
In non parlo di quel, che dee celarsi;
Che voi, se come all' uom vi fosse onesto,
Fareste a la scoperta ancora il resto.

120

Ben raddopia in Giunon l' orgoglio, e l' ira
Questa ingiusta ed infame opinione;
E tanto più le preme, e se n' adira,
Quanto più vede, ch' egli al ver s' oppone;
Trova che quel piacer gli uomini tira
Fuora d' ogni onestà, d' ogni ragione;
Nè tien, che tanto a lor aggradi, e giove:
Dappoichè tanto non le sforza, e move.

121

Replica, e dice, e pur cerca provare
Che l' uom, più dolce frutto gusta, e coglie,
Egli la lascia a suo modo sfogare,
E in pazienza ogni cosa si toglie:
Alfin sì il punge, ch' ei risponde, e pare
Più il marito ostinato, che la moglie:
E vuol, che nelle donne al suo dispetto,
Sia senza paragon maggior diletto.

122

Dopo molto garrir conchiusa fue,
Per por silenzio al lor ridicol piato,
Che dicesse ciascun le ragion sue,
Ad un che maschio e femmina era stato,
Fu femmina una volta, e maschio due
Un uom ch' era Tiresia nominato:
E spesso or donna, or uom gustati avea
I frutti del figliuol di Citerea.

Più

123

Più strano caso mai non fu sentito,
Più degno di memoria, e di stupore:
Ch' essendo questi un giorno a caso gito
In un bosco a fuggir le più calde ore,
Vide due serpi la moglie, e'l marito,
Che congiunti godean del lor amore;
E con un certo a lor battendo il tergo
Fe ch' al lor fin cercar più occulto albergo.

124

Appena dà nell' auree e vaghe pelli,
Che gli vien l'esser suo di prima tolto,
Manca la barba e cresce ne' capelli,
Si fa più molle e delicato il volto:
S' ingrossa il petto, e fuggon tutti i velli,
Si ritira entro al corpo, e sta sepolto
Quel che distingue dalla donna l' uomo,
Talchè si trova donna, e non sa come.

125

Trovò che la natura ha molto a sdegno
Chi impedisce i diletti naturali,
E se n' adira forte, e talor segno
Ne fa con varj ed infiniti mali;
Dispiacque alla natura che quel legno
Tolse gli abbracciamenti lor carnali
Agl' indolciti serpi, e dimostrollo
Allor ch' irata disse, e trasformollo,

126

Del sesso io voglio farti per tua doglia,
Che tanto ingordo quel diletto agogna,
Acciò che quando n' averai più voglia,
T' impedisca il baston della vergogna;
Ma 'l vezzo rio seguì la nova spoglia,
E dell'onor schernendo ogni rampogna,
Poco passò che per esperienza,
Avria potuto dar quella sentenza.

127

Si fa ben provveder secretamente
Per soddisfar la sua voglia impudica
Tiresia, ma non tanto che la gente
Nol veda, non ne mormori e non dica;
Ahi! come donna si scuopre sovente
Dell'onor di se stessa poco amica,
Ch'a disonesto amor ceda, e compiaccia,
Pensando che si celi, e che si taccia.

128

Ben fortunata si può dir colei,
Che non dà orecchie a disonesto invito:
E che può far, che la ragione in lei
Vinca il pensier lascivo, e l'appetito.
O ben felice cinque volte, e sei,
Chi si fa contentar del suo marito,
E non la lega impudico nodo,
Che son gli uomini alfin tutti ad un modo.

129

Vide dopo sett'anni che fu donna,
La serpe sotto l'amorosa soma,
E disse: s'a turbargli l'uom s'indonna,
Io vuò provar, se la donna s'inuoma:
Gli batte, e un sajo allor si fe la gonna,
Crebbe la barba, e s'accortò la chioma;
Spianossi il petto, e quel ch'era nascosto
Uscendo, il fe per uom conoscer tosto:

130

E s'è ver quel che molti hanno affermato,
Quand'ei l'ultima volta gli batteo,
Volle il colpo ritrar, ch'avea menato,
Ma calato era troppo, e non poteo;
Che trovò sempre in feminile stato,
Come più volte esperienza feo,
Venere assai più dolce, e più soave:
E però il tornar uom le parea grave.

131

Vuò (disse) ad ogni modo castigarti
Ver lui (ch' era ancor donna) la Natura,
E intendo il tuo maggior piacer levarti,
Poichè non hai della vergogna cura:
E quanto erra colui, vuo ancor mostrarti
Che d' impedir l' altrui gioja procura;
E così tolse il ben più dolce a lui,
Per la dolcezza, ch' avea tolto altrui,

132

A questo eletto giudice s' espose
La di ridicol merito tenzone,
Il qual, senza pensarvi sù, rispose,
E la sentenza diè contro Giunone:
Le man sdegnata addosso ella gli pose;
E fuor d' ogni dover, d' ogni ragione,
Come s' avesse a lei fatto uno scorno,
Gli occhi innocenti suoi privò del giorno.

133

Così perpetua notte il miser' ebbe
Per pagamento della sua sentenza;
E 'l Rè del cielo, a cui molto n' increbbe,
Sofferse, che il facesse in sua presenza,
Perocchè giusto un Dio già non sarebbe
All' opra d' altro Dio far violenza;
Pur per ricompensar quel rio destino,
Delle cose future il fe indovino.

134

Così diè Giove ricompensa in parte
Al miser uom, ch' avea perduto il lume;
E per dirlo la Fama in ogni parte
Tosto spiegò le sue veloci piume;
Come in Beozia un cieco v' è che l' arte,
D' indovinar il ver saper presume,
E in poco tempo da tutte le bande
Vi concorse a trovarlo un popol grande.

Quel

135

Quel vuol saper il fin a una sua lite,
E quell' altro il successo d' una guerra;
Chi di fanciulli le future vite,
Chi s' un absente è vivo, o ovver sotterra:
Innamorate, e gelose infinite
Corron da tutti i lati della terra;
Ei, secondo che lor la sorte viene,
Predice ad altri il male, ed altri il bene.

136

Di una Ninfa arse già lo Dio Cefiso,
Detta Liriope, che di Teti nacque,
E potè tanto il suo leggiadro viso,
Ch' ei la sforzò nelle sue limpid' acque:
N' ebbe ella un figlio nomato Narciso,
E dato che fuor l' ebbe, andar le piacque
A quel, che l' occhio esteriore ha scuro,
Ma con l' interior vede il futuro.

137

Dove poichè fu giunta dimandollo,
Che per virtù della sua profezia
Al figlio predicesse, ch' avea in collo,
La sorte della sua stella natìa;
No 'l potendo veder, con man toccollo;
Poi con questo parlar la mandò via:
Che un viver lungo a lui saria concesso:
Purchè non conoscesse mai se stesso.

138

Parve per lungo tempo van quel detto,
Nè la madre ne fu mesta, nè lieta,
Se non dappoi che ne seguì l' effetto,
Che fe vera la voce del profeta.
Ahi strano amore, hai troppo caldo affetto!
Da far i sassi intenerir di pietà,
Che togliesti a quel misero la vita,
Nell' età sua più verde, e più fiorita.

Dal

139

Dal dì, che l' empio suo destino, e fato
Die per natale al misero garzone,
Sopra tre lusti era tre volte andato
Apollo dalla Vergine al Leone,
Quand' egli un volto avea sì bello e grato,
Ch' innamorava tutte le persone
Di qualsivoglia grado, e qualitade,
D' ogni affar, d' ogni sesso, e d' ogni etade.

140

Le fattezze del viso eran sì belle,
Ch' ogni volto più bel fean parer nullo;
Erano in modo adulte, e tenerelle,
Che io non sò s' era giovane, o fanciullo;
E maritate, e vedove, e donzelle
Ardean dell' amoroso suo trastullo:
Non v' era cor sì mondo, nè sì casto,
Che non avesse allor macchiato e guasto.

141

Ma fu cotanto altier che non tenea
Delle più scelte vergini per cura;
Se l' amor virginal non gli premea
Dove più l' uomo invita la natura,
Ben può pensarsi che far ei dovea
Di qualche donna vedova, e matura;
Sì riputò sì bel, nobile, e degno,
Ch' avea ciascun fuor che se stesso a sdegno.

142

Vide un dì quelle luci alme e gioconde.
Vide le bianche e le vermiglie gote
Una Ninfa, ch' al dir d' altrui risponde,
Ma cominciare a dir ella non puote;
Replica il tutto; ma il parlar confonde,
E lascia solo udir l' ultime note;
Che mentre l' uno, e l' altro a dire attende,
Il parlar che precede non s' intende.

143

Costei ch' Eco chiamossi, e chiama ancora,
Che parla sol dall' altrui dir commossa,
Voce sola non fu nuda, com' ora,
Ma forma, e quantità di carne, e d' ossa,
Benchè com' or quell' infelice allora,
D' esser prima al parlar non avea possa;
L' ira il principio al dir tolto gli avea
Della sempre gelosa e mesta Dea.

144

Un parlar ebbe già tanto soave
Questa, a cui manca or la loquela intera,
Che mai non ebbe il mondo, e manco oggi ave,
Donna di tanto affabile maniera;
Ogni aspra cura faticosa, e grave
Fatta avria dolce, facile, e leggiera;
E l' usò sempre mai con buona mente
Schivando risse, e scandali sovente.

145

Questa mirabil Ninfa ornata e bella
Fra Ninfe, fra Silvani, e fra Pastori,
Che l' eloquente sua dolce favella
Achetava ogni dì mille romori;
La gelosa Giunone alfin fu quella,
Che tolse al suo parlar tutri gli onori,
Perchè le sue parole ornate, e colte
L' avean nociuto e mille volte.

146

Avuto avea Giunon spesso sospetto,
Che il marito non fosse accompagnato:
E mentre già per ritrovarlo in letto,
Com' egli suol, con qualche Ninfa a lato;
Costei per ovviar per buon rispetto,
Che qualche error poi non ne fosse nato,
Intertenea la Dea col suo bel dire
Tanto, ch' avesser tempo di fuggire.

Giu-

147

Giunon delle parole alfin accorta,
Che tante volte intertenuta l' hanno,
Disse: La lingua tua sì dolce e scorta
Più non m' ingannerà, s' io non m' inganno:
Io farò sì la tua favella morta,
Che per l' innanzi io non avrò più danno;
Io farò che potrà parlar sì poco,
Che non potrà mai più farmi tal gioco.

148

E ben diè tosto effetto ai desir sui,
Avendo in lei per sempre stabilito,
Che mormorasse al ragionar d' altrui,
E 'l fin sol del parlar fosse sentito,
Or vede appena il viso di colui,
Sì bel, che 'l brama aver per suo marito.
E 'l vorria ben con le sue dolci note
Persuadere, ma cominciar non puote.

149

Ella ch' al dir l' altrui solo risponde
Sta muta, e non ardisce di mostrarsi,
Anzi teme, e nel bosco si nasconde:
E per un pian vedendol diportarsi;
Fura il bel viso suo fra fronde, e fronde
Con gli occhi, e cerca ogn' or più d' accostarsi;
Il mira, e gli occhi in lui sì fisso intende,
Che col suo foco Amore il cor gli accende.

150

Come una face ben secca, che senta
Il foco ardere a lei poco discosto,
S' alcun quel legno alle fiamme appresenta
A ricever il fuoco atto e' disposto,
Pria che giunga talor, ratto, e' s' avventa
Una fiamma, e l' accende, e l' arde tosto;
Tal' ella al foco suo volle accostarse,
E innanzi al giugner suo s' accese, ed arse.

151

ntre l' accesa Ninfa il segue, e il vede,
E questa, e quei tien muta la favella,
Urtando a caso in certe frasche il piede,
Fece alquanto romor la Ninfa bella;
Come il romore a lui l' orecchia fiede,
S' adombra, e mira in questa parte, e in quella;
E quì forse qualch' un? disse ei primiero;
Qualch' un, dappoi diss' ella, e disse il vero.

152

Diè quel parlare a lui gran meraviglia,
Che scorger non potè, donde s' uscio:
E gira intorno pur l' avide ciglia:
Indi in questo parlar le labbra aprio:
Non ti vegg' io ella il parlar ripiglia;
E chiaro udir si fece: Ti vegg' io;
Narciso in quella parte gl' occhi porge,
Ma teme ella, e s' asconde, e non la scorge.

153

Stupisce quei delle parole ascose,
E guarda intorno cinque volte, o sei:
Vien qua, poi disse: ella, vien qua, rispose,
E chiamò quel ch' avea chiamata lei.
Di nuovo intorno a riguardar si pose,
E disse: Io t' odo, e non so chi tu sei;
So, chi tu sei, diss' ella, e ben sapea;
Che sol di lui, e di null' altro ardea:

154

Diss' ei bramoso di sapere il resto:
Poichè tu sai chi son, godiamci insieme:
O come volentier rispose a questo,
Che sopra ogni altro affar questo le preme;
Dice; godiamci insieme; ed esce presto
Del bosco, e si discopre, e più non teme:
Che quel parlar dà manifesto avviso,
Ch' ivi potrà goder del suo Narciso.

Men-

155

Mentre al collo sperato ella distende,
Per volerlo abbracciar, l'avare braccia,
Da quegli abbracciamenti ei si difende,
Quando fugge da lei, quando la scaccia,
Non t'amo, ei dice, ella il parlar riprende,
E dice: t'amo, e poi forz'è, che taccia;
Nè amar ti voglio, ei segue, e la rifiuta:
Dice ella: Amar ti voglio, e poi sta muta.

156

Narciso alfin si fugge, e non la vole,
E da giovane, e sciocco si governa;
Ahi! come ella fra se si lagna, e dole,
Vedendosi sì bella, e ch'ei la scherna;
E s'avesse l'antiche sue parole,
E potesse dar fuor la doglia interna;
Pianger fatiano i suoi muti lamenti
La terra, il cielo, e tutti gli elementi.

157

Quanto sia la sua vita aspra e nojosa,
Mostra lo strazio delle chiome bionde,
Si batte, e graffia, e comparir non osa
Fra l'altre, e nelle selve si nasconde;
Si vive in qualche grotta cavernosa,
Dove talvolta all'altrui dir risponde:
E cresce ogn'or più l'amoroso foco,
Che l'arde, e la consuma a poco a poco.

158

Quel foco ch'entro la distrugge, e coce
L'umore, e'l sangue in grosso aer risolve
E tanto consumando al corpo noce,
Che la carne si fa cenere e polve:
Alfin sol le restar l'ossa e la voce
Ma tosto l'ossa in duri sassi volve,
Stassi or negl'antri d'ossa, e carne privo;
Quel suon, che solo in lei rimaso è vivo.

159

Oltr'a costei disprezza or quelle, or queste
Narcisco, e l'Amadriadi, e le Napee;
Nè mover lo potria forma celeste,
Minerva, o Citerea, con l'altre Dee,
Fra tante, e tante disprezzate teste
Chiese ragione alle bilance Astree
Una, ch'avendo al ciel le luci fisse,
Con le braccia elevate così disse:

160

Astrea, ch'in man la retta libra porti
Della giustizia del celeste regno,
Facci ragion di mille, e mille torti
Contra costui, ch'ha tutto il mondo a sdegno:
Fa che talmente Amor seco si porti,
Che nel mondo n'appaja illustre segno;
Fa che abbia quel contento ai desir sui,
Ch'ha dato ei sempre, ed è per dare altrui.

161

Replicò forte cinque volte, e sei
La Ninfa i giusti suoi prieghi, e lamenti;
E come bene esandir gli Dei
Pria che i suoi raggi Apollo avesse spenti,
La giusta orazion, che fe colei,
Il suo cordoglio, i suoi sospiri ardenti,
Che un amor prese lui più folle, e strano,
Che mai nascesse in intelletto umano.

162

Dentro un'ombrosa selva, a piè d'un monte,
Dove verdeggia allo scoperto un prato,
Scorge una chiara e cristallina fonte,
Che confina alla linea di quel lato,
Che quando equidistaute all'Orizzonte
Dell'Orto, e dell'Occaso è il Sole alzato,
L'ombrosa spalla del monte difende,
Che il più cocente Sol mai non l'offende.

Quel

163

Quel chiaro fonte è sì purgato e mondo,
E l' acqua in modo è lucida e traspare,
Che ciò, ch' egli ha nel suo più cupo fondo
Scoperto agli occhi altrui di sopra appare;
Or mentre il Sol dà il maggior caldo al mondo
Nel punto, ch' è principio al declinare,
Amor menò costui per castigallo
A questo puro e liquido cristallo.

164

Arso dal Sole, e dalla caccia stanco
Brama il riposo, e più trarsi la sete,
Allenta l' arco, e toglie i dardi al fianco;
Per darsi dopo il bere alla quiete;
Ma più tost' acqua egli non beve uquanco
Di questa, e fu per lui l' onda di Lete,
Di questa, che fin pose agli anni sui,
E fu quel giorno il mal fonte per lui.

165

Mentre a gustare il suo dolce liquore
L' avide e secche labbra il fonte tira,
Una sete maggior gli cresce al core,
Di sè, che l' ombra sua nell' onda mira;
Come guardar nell' onda il vede Amore,
La saetta dorata incocca, e tira,
E 'l cor d' un van desio tosto gl' ingombra
E fa, che s' innamori di quell' ombra.

166

La vaga e bell' immagine ch' ei vede,
Che il corpo suo nella fontana face,
Che sia forma palpabile si crede,
E non ombra insensibile e fallace:
In tutto a quell' error si dona e cede,
E di mirarla ben l' occhio compiace
E l' occhio di quell' occhio acceso e vago
Gioisce di se stesso in quella imago.

167

Come statua di marmo immobil guata
Il bel volto nell' onde ripercosso;
E loda nella guancia delicata
Il bel misto color candido e rosso:
Gli par ch' al Sol la chioma abbia levata,
Ed a Venere il viso, a Marte il dosso;
E loda, esalta, ed ammira in colui
Tutto quel bel, che fa mirabil lui.

168

Loda di se medesmo il degno aspetto,
Mentre quel di colui lodar intende,
E se il desio dell' ombra gli arde il petto,
Un gran desio di lui nell' ombra accende;
E di ciò vede un evidente effetto,
Che gli atti, che le fa tutti gli rende:
Se il volto a lei pietoso inchina e porge,
La medesma pietà nell' ombra scorge.

169

Mosso da una speranza vana e sciocca,
Che gli dà quell' immagine divina,
Accosta in atto di baciar la bocca,
E quei tende le labbra, e si avvicina:
Ecco che quasi già l' un l' altro tocca,
Ch' un alza il viso in sù, l' altro l' inchina;
Vien questo al caldo e dolce bacio, e tolle
Di semplice acqua un sorso freddo e molle.

170

L' acqua mossa da lui turbata ondeggia,
E fa mover l' immagine, e la scaccia;
Egli pensando, che fuggir si deggia,
Stende per ritenerla ambe le braccia,
Quel moto, fa, che l' ombra più vaneggia,
E move in modo il viso, che minaccia:
Ei nulla stringe, e torna a mirar fiso,
E teme le minaccie del suo viso.

Non

171

Non sà quel che si veda, o che si voglia,
Non trova quel che cerca, e pure il vede;
E questo è che il consuma, e che l'addoglia,
Che 'l perde allor, che d'acquistarlo crede,
Accresce il cupid'occhio ogn'or la voglia,
E dona sempre a quell'error più fede;
L'ombra è già ferma, e non minaccia, o fugge;
Ei mira, e più che mai si sface, e strugge.

172

O misero e infelice, che rimiri
Più il simulacro tuo vano e fugace?
Non vedi che colui, per cui sospiri,
L'ombra è, che il corpo tuo nell'onda face?
Non vedi, mentecatto, che t'aggiri,
E che folle desio ti strugge e sface?
Ben puoi veder se se' insensato e cieco,
Che vai cercando quel ch'hai sempre teco.

173

Tu il porti sempre teco, e mai no 'l lassi,
E starà sempre quì, fin che ci stai;
E se quindi ritrar potessi i passi,
Ti seguiria senza lasciarti mai:
Io veggo gli occhi tuoi bagnati e lassi;
Ma non sazj però de' finti rai;
Tu lagrimi per lui, quei per te piange,
E d'ambi il pianto in un s'incontra e frange.

174

Or l'infelice innamorato e stolto,
Vedendo pianger lui sì caldamente,
Negli amorosi lacci il crede involto,
E ch'abbia anch'ei per lui calda la mente:
Di novo apre le braccia, e china il volto:
Quel con atti scambievoli consente.
Questo da ver si china, e s'alza, e finge:
Questo di novo abbraccia, e nulla stringe.

175

Non la cura del cibo, nè del sonno
Distorre il può dal radicato errore:
Quel pensier nel suo cor già fatto donno
Tutto il dà in preda a quel fallace amore:
E gli occhi innamorati più non ponno
Levarsi dal gioir del lor splendore:
E di se stessi son vaghi di sorte,
Che condurran quell' infelice a morte.

176

Si leva alfine, e manda gli occhi in giro,
E mostra il fonte, che il consuma e coce,
Ai boschi intorno; e con più d' un sospiro,
In questa forma articola la voce:
Voi selve, che l' ardente mio desiro,
Vedete in parte, e 'l mal che sì mi noce,
Ascoltate, per Dio, quel che dir voglio,
E udirete in tutto il mio cordoglio:

177

Selve, che 'l vostro onor, ch' al cielo è asceso,
E il piede, che di voi tende all' inferno,
Che avete tanti secoli difeso
Dal gran rigor dell' indiscreto verno,
E più d' un cor d' amor ferito e preso,
(Che sfogò qui talvolta il duolo interno)
Vedute avete, ditemi, per Dio,
Se mai vedeste amor simile al mio?

178

Strana legge d' amor, mi piace, e 'l vedo,
Nè trovo quel che veggo, e che mi piace,
E allorch' io 'l prendo, e stringerlo mi credo,
Più libero il ritrovo, e più fugace:
Il conosco il mio errore, e me n' avvedo,
E so, ch' io credo a quel, che m' è mendace;
E sì accecato Amor m' ave, e percosso,
Ch' io cerco quel, che ritrovar non posso.

E

179

E perchè maggior doglia io vi racconte,
Chi mi toglie la via? chi nol comporta?
E' forse largo mare? o alpestre monte?
Grossa parete, o ben fermata porta?
Oimè! che m' impedisce un picciol fonte,
Fa un picciol rio la mia speranza morta,
Ei vuol, ch' io l' ami, a voti miei risponde,
Ma il negan le gelose, ed invid' onde.

180

Che s' io per dargli un bacio a lui m' inchino,
Per dar quel refrigerio alla mia doglia;
Ei col suo dolce viso e risupino,
Ver me dimostra la medesma voglia;
Qual tu ti sia mortal viso, o divino,
Vien fuor, deh fa ch' io nel mio sen t'accoglia,
Lascia il nemico fonte a noi non grato,
E trastulliamci insieme in questo prato.

181

Ahi come male il mio pregar si prezza,
Perchè non esci omai? che fai? che tardi?
Oimè, che l'età mia, la mia bellezza
Non si dovria fuggir, se ben ci guardi:
Ahi, che l'aspetto mio, la mia vaghezza,
Le mie vermiglie guance, e i dolci sguardi
Son tali, ch' ogni altr' occhio se n' accende,
E' solo il tuo mi schiva, e vilipende.

182

In te non sò pur che di speme io scorgo,
Che mostri un viso amabile, e discreto,
Le braccia porgi a me, se a te le porgo;
Se lieto a te mi mostro, a me tu lieto;
S' io piango, che tu lagrimi m' accorgo.
E mostri ragionar, s' io non sto cheto;
Ma il dolce suon delle tue mute uote,
Le nostre orecchie penetrar non puote.

183

Ahi, che pur ora ti conosco, e intendo,
Tu sei l'immagin mia, sebben riguardo,
E'l mio splendor, che di quassù ti rendo,
Dà sì bel lume al tuo soave sguardo;
Io sono io son colui, ch'il foco accendo,
E del medesmo foco io son quel ch'ardo;
Quel lume l'occhio tuo da me si fugge,
Ch'in me riflette, e mi consuma e strugge.

184

Conosco, ch'esso è me, e ch'io son esso;
Tantochè io son l'amante, io son l'amato:
Che debbo far? debb'io pregar me stesso?
Oppur debbo aspettar d'esser pregato?
Chiederò forse quel, ch'ho sampre appresso?
Quel, che nel corpo mio stassi informato?
Oimè, che la ricchezza a me fa inopia;
E pover son, per troppo averne copia.

185

Potessi almen da questo corpo mio,
Prendendo un altro corpo separarmi,
Lasciando in lui però la forma, ch'io
Amo tanto in colui, che veder parmi.
Che se fosse in due corpi un sol desio,
Si potria trovar via da contentarmi;
Ma già non posso, essendo sol oggetto,
Questo petto goder con questo petto.

186

Già l'alma il gran dolor preme sì forte,
Dar non potendo il suo contento al core,
Che per me sento avvicinar la morte,
Nella mia verde età, su'l più bel fiore;
E più m'incresce, che con ugual sorte,
Morendom'io, quel ch'è nel fonte more,
S'uccide me, non lascia in vita lui
Morte; e se ne toglie un, ne toglie dui,

A me,

187

A me, per me non duol questa partita,
Marcar dovendo il mio dolor con lei,
Mi grava ben, che non rimane in vita
Colui che piace tanto agli occhi miei,
Ma il dolce fonte mi richiama, e invita
A mirar quel, ch' ancor toccar vorrei;
Così dicendo ritornar gli piacque,
A rimirar le sue mortifer' acque.

188

Lagrima, e lagrimar l' amato viso
Vede, e vuol pur toccarlo, e turba l' onda,
E mira il simulato suo Narciso,
Che par, che fuggir voglia, e si nasconda:
Ovunque l' onda il manda, ei l' occhio fiso
Tien sempre, e'l pianto ognor cresce, ed abbonda:
Se non vuoi, ch' io ti tocchi, nè che t' oda,
(Disse) lascia, ch' almen l' occhio ti goda.

189

D' ira acceso in se stesso, e di dispetto,
Poich' egli al suo gran mal sì caldo intende
Coi pugni chiusi l' innocente petto
Percote; pur la veste gliel contende:
Per dare al batter suo maggiore effetto,
Leva la spoglia, e quello ignudo offende:
Si batte, e duolsi, e dassi in preda al lutto,
E par dell' intelletto uscito al tutto.

190

L' eburneo petto suo così percosso,
Si sparse d' una nobile tintura:
Prese un misto color di bianco e rosso,
Qual mela suol aver non ben matura:
O com' uva, che l' acino ha già grosso,
Che già rosseggia, e tende a farsi oscura,
Si vestì d' un color, d' una maniera,
Che 'l fa più bello assai, che pria non era.

Or

191

Or come ancor si specchia, e che s' accorge:
Di quelle carni tenere di latte,
E 'l bel cinabrio, sì ben misto scorge
In quelle parti ignude sì ben fatte,
L' amoroso desio più caldo sorge,
Di palpar quelle membra ancora intatte:
E sebben' egli sa, che nulla abbraccia,
Gli è forza in quell' error tuffar le braccia.

192

L' onda si move, ed ei si duol, che fugge,
Lascia fermarla, e torna a rimirarsi;
E sì cresce il desio, tanto l' adugge,
Che dove ardea, comincia a liquefarsi:
Così nel forno il metallo si strugge,
Che comincia al principio ad infocarsi;
E infocato ognor si fa più molle,
Talchè com' acqua alfin liquido bolle.

193

Già manca il bel color vermiglio e bianco,
Mancan le forze sue, manca il vigore,
Il suo bel viso, e 'l suo splendor vien mancó,
Che già prese Eco, or a lui strugge il core:
Eco ancorchè sdegnata, nondimanco
Ha sempre aceompagnato il suo dolore,
Replicò ciò, che mai Narciso disse,
E se, che 'l fin del suo parlar s' udisse.

194

Al suon, che 'l batter delle man rendea,
Quando il petto, e la man battea sì forte,
Ella con suon medesmo rispondea.
Diss' egli all' ombra, Eco ho per te la morte,
Eco ho per te la morte (ella dicea)
E rimembrava la sua cruda sorte.
Dice egli alfin: Men vò, rimanti in pace:
Ella dice il medesmo, e poi si tace.

Lo

195

Lo smorto volto alfin su l' erba verde
Pose, e in quel van pensier si sta pur fiso;
E tanto a poco a poco il vigor perde
Che la morte s' alberga nel suo viso:
Le luci, che saziar non si poter de
Gli usati sguardi in quel finto Narciso,
A specchiarsi sen gir di carne ignude,
Nella nera infernal Stigia palude.

196

Lo spirto di quel vano amante e stolto,
Quando fu giunto all' onde d' Acheronte,
In quel medesmo orror trovossi involto,
E rimirossi in quel pallido fonte:
Il petto si batter, graffiarsi il volto,
E le chiome stracciar sparse ed inconte;
Le Naiade di lui meste sorelle,
E l' Amadriade, e l' altre Ninfe belle.

197

Eco con lor il suo strider confonde,
E lascia solo udir l' ultime note,
Ma graffiarsi, e stracciar le chiome bionde
(Non avendo più il corpo) ella non puote
Ma ben finge quel suono, e gli risponde,
Che fan, se palma a palma si percuote:
E s' una dice, Ahi! quel bel lume è spento:
Ella il ridice, e narra il suo tormento.

198

Già preparata avean la pira, e il foco
Per far le sacre esequie al corpo estinto:
Ma non trovar cadavero in quel loco,
Dove l' uccise il suo bel viso finto:
Fatto era il corpo del color del croco,
Un fior da bianche foglie intorno cinto:
E sì leggiadro, e nobile è quel fiore,
Che parte ancor ritien del suo splendore.

La

199

La fama di Tiresia allor ben crebbe,
E n' ebbe tosto tutto il mondo avviso,
Come il saggio pronostico effetto ebbe,
Ch' avea già fatto al figliuol di Cefiso:
Il caso in vero a tutto il mondo increbbe,
Della spietata sorte di Narciso:
E bench' altero ei non stimasse alcuno,
Pur tal bellezza a pietà mosse ognuno.

200

Tal credito la morte al cieco diede,
Di chi dell' ombra acceso avea Cupido,
Che tutto il mondo in lui prese tal fede,
Ch'egli avea, più che mai, concorso, e grido:
Fra tutti è Penteo sol, che non gli crede,
Sprezzator degli Dei nemico infido,
Nipote al primo Imperador di Tebe,
Che ridea del concorso della plebe.

201

E seguitando il suo costume, e rito;
Disse sprezzando il profetar del vecchio:
Ben' è ciascun di voi del senno uscito
A chi perduti ha gli occhi dando orecchio:
Quel, cui supplisce la mente, e l' udito
In quel, che manca l' uno, e l' altro specchio,
Pronosticando le future cose,
Contra Penteo infedel così rispose:

202

Felice tu, se quando un tuo cugino
A Tebe torni, avrai perduti gli occhi,
Sicchè non vegga il suo culto divino,
E 'l tuo tristo infortunio in te non scocchi:
Allor saprai s' io son buono indovino,
Nè terrai questi augurj vani e sciocchi,
Allor per non veder quel divin Nume:
Ti saria meglio aver perduto il lume.

Che

203

Che non volendo adorar lui nel tempio,
Siccome certo io so che non vorrai,
Del sangue tuo per dare agli altri esempio;
Citero, il nobil monte infetterai:
E con cor verso te sdegnato ed empio
Tua madre, e le tue zie correr vedrai:
E ti dorrai con tua gran doglia, e pianto,
Ch' essendo io cieco, abbia veduto tanto.

204

Mentre ha dell' altre cose ancora in petto
Da dire intorno a questo il Sacerdote;
Penteo superbo il turba, ma l' effetto,
Che ne dovea seguir turbar non puote;
Che già l' eterno giovenil aspetto
Di Bacco torna alle contrade ignote;
Ignote a lui che fu menato altrove,
Poichè due volte il vede nascer Giove.

205

Avea Tiresia antiveduto il giorno,
Ch' ivi lo Dio Teban dovea tornare,
E detto a Tebe, ed alle ville intorno,
Che a più poter s' avesse ad onorare,
V' era concorso già tutto il contorno,
Per voler la gran festa celebrare,
Con varj suoni, insegne, e simulacri,
In uno di quei riti ignoti e sacri.

206

Disse Tiresia, al cui divino ingegno
Il popol tutto già si riportava,
Che si mostrasse un manifesto segno
Di gaudio al Teban Dio, che ritornava,
E ch' era la ruina di quel regno,
Se con divoto cor non s' adorava,
Ch' onorar si dovea per divin Nume,
E celebrar l' ignoto suo costume.

Fu

207

Fu per decreto publico ordinato,
Che con gran pompa incontro a lui s'andasse
Fin'al Monte Citero, ove adunato
Il Popol quella festa celebrasse;
E che secondo il suo grado, e 'l suo stato,
Ciascun più che potesse s'adornasse;
Così fu dal consiglio stabilito,
E da chi n'ebbe il carico eseguito.

208

Della più ricca veste, e nobil velo
Orna il corpo ogni Donna, orna la testa;
E nobil, e plebei con santo zelo
Corron ciascun con la più degna vesta,
E di pampini ornato in mano un telo
Tengon, secondo il rito della festa;
E rallegrano il cielo, e gli elementi
Con vari canti, e musici istrumenti.

209

Sparsi e incoronati hanno i capelli
Le Donne, ed hanno in quella festa a porsi
Non solamente gli abiti più belli,
Ma spoglie di Lion, di Lupi, e d'Orsi,
Cinte han le spade ancor sopra le pelli,
Talchè s'eran molti uomini concorsi,
Non per la festa sol: ma per le donne,
Per vagheggiarle in quelle nove gonne.

210

Mostra ogn'un quanto cerchi, e quanto brame
Di venerar lo Dio del lor bel Regno,
Quel batte un ferro in un vaso di rame,
Quel suona un corno, un timpano, od un legno:
Così per dar ricetto a novo sciame
D'api, con varj suoni si fa segno,
Quanto agli Agricoltor contento apporti
Dar loro albergo, ed esca ne' lor orti.

Bac-

211

Bacco lontan da lor ben venti miglia
S'è d' oro, e d' ostro alteramente ornato,
E con pomposa e nobile famiglia
Di pampini, e nove uve incoronato;
Vien sopra un carro bello a maraviglia
Da quattro Tigri orribili tirato,
Che 'l morso leccan lor nemico e duro,
Bagnato d' un buon vin soave e puro.

212

Avea già dato Apollo un' ora al giorno;
E stava a rimirar vago ed intento
Quel nobil carro riccamente adorno
Di fino, e ben contesto oro, ed argento,
Sopra una ricca porpora, che intorno
Facea al carro un ricco adornamento,
Ed ei col raggio suo che 'l percuotea,
Molto più bello e lucido il rendea.

213

Quando si mosse il gran carro eminente,
Di pampini, e di frondi ornato e bello,
Distinto essendo ogni ordine talmente,
Che questo non togliea la vista a quello;
Sopra il suo capo egual si sta pendente
D' oro e di gemme a piombo un gran crivello
Da spessi buchi e piccioli forato,
Nè senza gran mistero a lui dicato.

214

Per voler gire al seggio, ov' egli è assiso,
Per instabili gradi vi si sale,
Vergine e bello e grazioso ha il viso,
E la fronte benigna e liberale:
Ha quasi sempre in bocca un dolce riso,
E veste una lorica trionfale,
Di capi adorna di diverse fere,
Di Pardi, di Leoni, e di Pantere.

In-

215

Innanzi e dopo il carro, ov' ei sedea,
Venia diversa ed ordinata gente,
La più divota, e ch' osservato avea
Dappoi ch' ebbe occupato l' Oriente;
Que' che di giorno in giorno si facea,
Con più sincera, e ben disposta mente,
Plebe assai, pochi illustri uomini, e donne,
Varj di lingue, e d' effigie, e di gonne.

216

Innanzi al carro tre vanno ad un paro,
Varj d' aspetto, d' abito e d' onore,
Quel di mezzo è 'l più degno e 'l più preclaro
Più bello e più disposto, ed è il Vigore:
L' illustre viso nitido e chiaro
Fa fede del robusto suo valore,
E dimostra negli atti, e nell' aspetto,
D' essere un uom temprato e circospetto.

217

Da man destra al Vigor segue un uom fosco,
Che mostra aver' in lui poca ragione:
La chioma ha rabbuffata, e l' occhio losco,
E porta in vece d' arme un gran bastone;
E quanto stender puote il morto bosco,
Fa star discosto tutte le persone:
Non usa di ferir con tromba, o dardo:
Che non gli serve di lontan lo sguardo.

218

Questo è il Furor pericoloso affatto,
E ciascun fugge di conversar seco,
Perocch' egli va in collera in un tratto,
E gira in cerchio quel baston del cieco:
Ferisce sempre mai da presso e ratto,
Ma non tardi, o lontan, che l'occhio ha biecco:
E se pure a ferir discosto ardisce,
Trova sempre fra via chi l' impedisce.

L' ira

219

L' ira va sempre dietro a quell' insano,
Che 'l viso ha magro macilente e brutto:
Il capo ha secco picciolo e mal sano,
Che spesso poco fumo empir suol tutto:
Di serpi ha un mazzo nella destra mano,
E quando ha pien di fumo il capo asciutto,
Con quei punge il furor, seco s' adira,
E quel col suo baston si ruota, e gira.

220

Da man manca il Vigor non molto appresso
Segue il Timore, e stà sempre in paura:
Va sbigottito, timido e dimesso,
E intento mira, e non per tutto cura:
Va muto, e non si fida di se stesso,
Vuol talvolta parlar, nè s' assicura:
Se parla alfin col dir basso ed umile,
Mostra l' animo suo meschino e vile.

221

Non ardisce il Furor guardar nel viso
E gli par sempre aver quel legno addosso:
E teme, ch' ei no 'l coglia all' improvviso,
Da qualche umore irragionevol mosso:
Però si stà con l' occhio in su l' avviso,
Per fuggir via, prima che sia percosso:
Nè crede il vil d' ogni fortezza ignudo,
Che il Vigor sia bastante a fargli scudo.

222

Il Vigor, che fra lor nel mezzo è posto,
Che va sì poderoso e tanto altero,
Non può star, che 'l Timor non stia discosto,
Nè assicurargli il suo sì vil pensiero:
Sen va il Vigore in modo ben disposto,
Che non tien conto del Furor sì fiero;
Pur se ben va con sì sicuro petto,
Pur sta lontano anch' ei per buon rispetto.

Se-

223

Segue dappoi su 'l carro ornato e bello
Bacco, con viso amabile e sereno:
Indi ne vien su 'l picciolo asinello
Il vecchio, e non giammai sobrio Sileno,
Che di fumo di vin colmo ha il cervello,
E di cibo, e di vino il ventre ha pieno:
Ed ebro, un paralitico rassembra,
Così tremano a lui l' antiche membra.

224

D' intorno a lui varj fanciulli avea,
Quel tenea in man dell' asinello il laccio;
Quell' altro nella groppa il percotea
Posava ei sopra due questo, e quel braccio:
E con plauso di ognun spesso bevea,
E si godea quel fanciullesco impaccio:
E 'l vecchio, e quei fanciulli allegri e grati,
Di pampini e di frondi erano ornati.

225

Mentre va Bacco al bel monte Citero
Con sì bene ordinata compagnia:
Il popolo Tebano, e tutto il Clero
Per incontrarlo a quel monte s' invia:
Or mentre questi, e quegli il lor sentiero
Drizzano a un segno per diversa via,
Penteo volgendo in quella turba i lumi
Biasmò quei novi lor riti, e costumi.

226

Penteo di farsi Imperator credea,
Morto che fosse il vecchio avo materno:
Che figli maschi Cadmo non avea,
E già quasi egli avea preso il governo.
Atteon che concorrer vi potea,
Già passato era al regno dell' Inferno:
Avea ben due cugini, ed ambedui
Nel regno pretendean non men di lui.

Que-

227

Questi eran figli d' Ino, e d' Atamante,
Ma Penteo nulla, o poco gli stimava,
Perch'era l'uno, e l'altro ancora infante,
Ed egli il popol già tiranneggiava.
Or quando farsi tante feste, e tante
Vide a quel suo cugin, che ritornava,
Che di Giove in Semele concetto,
Prese dentro di sè qualche sospetto.

228

Gli caddè a un tratto nella fantasia,
Che questo suo cugin quivi venisse
Per aspirare a quella monarchia
Tosto che 'l vecchio imperator morisse:
Questo sospetto e questa gelosia
Nel capo facilmente se gli fisse,
E tanto più, che tutto 'l popol vede,
Che fa sì gran trionfo, egli ha tal fede,

229

E di superbia pien, di sdegno, e d' ira
Rivolse al popol trionfante gli occhi,
Ahi che furor la mente sì v'aggira,
Che diate fede a questi giuochi sciocchi?
Che cosa sì fuor del dover vi tira,
Che par, che l'onor vostro non vi tocchi?
Vi pare atto di voi preclaro e degno (gno?
Ch' abbia un fanciullo inerme a torci il re-

230

Può tanto un corpo in voi, tanto un percosso
Vaso che fa sonar ferro, o metallo,
O 'l suon, che rende un cavo e lungo bosso,
Che faccia farvi un sì notabil fallo?
Ch'a voi, che più d'un campo esperto e grosso
Di gente eletta a piede, ed a cavallo
Non sbigottì: di donne un gran romore,
Che dal vin nasce, dia tanto terrore?

Ahi,

231

Ahi, come indegna prole del Serpente
Dicato a Marte chiamar vi potete,
Dappoichè voi vedete a sì vil gente,
Oscena è molle, come voi vedete;
Or da voi vecchi Tiri si consente,
Che con tanto sudore, e spesa avete
Dal fondamento fatta questa Terra,
Che vi sia presa, e tolta senza guerra?

232

A voi di più robusta e verde etade,
Che seguite lo stuol canuto e bianco,
Meglio staria, che lance, e scudi, e spade
Le man v' armasser la persona e 'l fianco;
Quel pampino sù l' asta indegnitade
Porta al vostro valore, e l' abito anco,
E con più onor la vostra chioma asconde
Un coperchio di ferro, che di fronde.

233

Vi prego, ricordatevi fratelli
Di che chiara progenie siete nati;
Se vi rimembra, voi siete pur quelli
Dal serpente di Marte generati,
Perchè i suoi fonti cristallini e belli,
Mondi ed intatti fosser conservati,
Ei morir volle: or tu popol suo figlio,
Vinci per l' onor tuo senza periglio.

234

Ch' egli ebbe l' inimico acerbo e forte;
Ma tu vecchi, fanciulli, e femminelle,
Ei fuorch' ad uno a tutti diè la morte;
Voi, che farete a questa gente imbelle?
Vorrei, che se volesse l' empia sorte,
E le nostre nemiche e crude stelle,
Che perdessimo il regno, e questo loco,
Ce 'l togliesse la forza, o l' arme, o 'l foco.

Ch' al-

235

Ch' almeno il destin nostro iniquo e fello
Pianger potria ciascun senza rossore,
Nè imputato potrebbe esser d' avello.
Perduto, o per viltade, o per errore:
Or quì sarà venuto un giovincello,
Un molle, effeminato, e senza core,
Che veste ostro, e profumi in vece d' armi,
E Tebe ci torrà, per quel che parmi.

236

Ma farollo ben' io confessar presto
Chi sia il suo vero padre, e quel ch' importa
Questa sua cerimonia, co 'l contesto
Di quel ridicolo abito che porta:
Dunque a un fanciullo infame e disonesto
Solo Acrisio saprà chiuder la porta?
Dunque un stranier seguito dalla plebe,
Farà Penteo tremar con tutta Tebe?

137

Ed a' suoi servi con furor rivolto,
Disse, fate ch' io l' abbia or ora in mano,
Ch' io vuò far noto al mondo, quanto è stolto
Ognun, che crede al suo costume insano,
Il popol, ch' era intorno a lui raccolto,
S' alterò di quel dire empio e profano:
Perchè Tiresia, a cui ciascun credea,
Quei sacri giuochi commendati avea.

238

Vuole Atamante, vuol l' avo prudente
Raffrenar quell' orgoglio al suo nipote,
E quel furore, e quella rabbia ardente:
Nè ritenere o quegli, o questi 'l puote:
Ma tanto più s' accende nella mente,
Quanto più il suo parlar si ripercote:
E più che si contrasta al suo volere,
Più cresce all' ira sua forza, e potere,

239

Tal s' uno agricoltor s' oppone, e vieta,
Ch'un torrente nel suo non entri, e vada;
Perchè con l'onda sua poco discreta
Non toglia a lui la seminata biada:
Dove l' onda era pria meno inquieta
S' ingorga, e per uscir tenta ogni strada:
Porta alfin via la terra, il legno, e 'l sasso;
E tutto quel, che gl' impedisce il passo.

240

Tolsersi i servi via da quel furore,
Ancorchè l' obbedir mal volontieri;
Perocch' a tutti avean toccato il core
Quei giuochi, che tenean divini e veri;
Nè conosceano in lor tanto valore,
Ch' a molti forti e degni cavallieri
Potesser contrastar; ch' ogni un sapea
Del gran poter, che Bacco intorno avea.

241

Dappoichè s' avviar timidi, e lenti,
E che l' un l' altro si guarda nel volto,
E si conobber tutti mal contenti
D' ubbidir quel Signor crudele e stolto:
Discosto forse un miglio dalle genti
Di Tebe ritrovar, che s' era tolto
Dagli altri un, che lo Dio Teban seguia,
Ed avea seco quattro in compagnia.

242

S' accordar tosto, e fu da lor pensato
Prender di questi quel, che par più degno,
E dir come non hanno altro trovato;
E condurlo al Tiranno del lor regno;
Che fors' intanto si sarà placato,
E se pur serva ancor l' ira, e lo sdegno
Disfogare il potrà contro costui,
E tutto quel che vuol, saper da lui.

Su-

243

Subito a tal pensier diedero effetto,
Ma non senza grandissima contesa,
Che quei vedendo questi nell' aspetto,
Che mostran di voler far lor offesa,
Tosto deliberar per buon rispetto
Di star arditamente alla difesa;
E si fermaro in atto in su l' avviso,
Che segno fean, ch' avrian mostrato il viso.

244

E ben mostrarlo, e ben con lor pugnaro
Feriro, fur feriti, e finalmente
A forza il capo lor prender lasciaro,
Resister non potendo a tanta gente:
Con quel prigione al lor Signor tornaro,
Ch' a quei lordi di sangue pose mente:
E saper volle con chi avean conteso,
E perchè il falso Dio non avean preso.

245

Trovar mai non l' abbiam potuto noi
(Disser) ma ben di quei che tuttavia
Lui seguon, con fatica abbiam costui
Preso, e fe fronte egli, e la compagnia:
Preso l' avrete voi, non ben per lui,
(Disse ei) s' egli di quei di Bacco fiacco sia
Da che il conobbi, rispose egli allora,
Esser suo volli, e voglio essere ancora.

246

Penteo sdegnato più, che fosse mai,
Rivolse gli occhi a lui turbato, ed empio;
E disse: O tu, ch' al fermo a morir' hai,
Tu, ch' al fermo hai da dar agl' altri esempio:
Dì il tuo nome, e la patria, e quel che sai:
Di cui nascesti, e perchè vuoi nel Tempio
Porre un mortal fra le divine cose?
Ed ei senza timor così ripose:

247

Mio nome è Acete, e del popol Tirreno
A Meonia mi dier bassi parenti,
Ch' oro non mi lasciar, nè men terreno,
Nè lanigeri greggi, o grossi armenti;
Quando il mio pover padre venne meno,
Ch' andò a trovar le trapassate genti,
Altro non mi potè del suo lasciare,
Ch' un amo, ed una canna da pescare,

248

Ch' ebbe del mondo anch' ei sì poca parte,
Che col pescar si sostenea la vita:
Le rendite ch' avea, eran quell' arte:
E disse quando fe da noi partita:
Altro non posso erede mio lasciarte,
Che questo; e l' amo, e la canna m' addita;
Altro da me non s' ha nè si possede,
E te ne faccio volentieri erede.

249

Mi lasciò l' acqua ancor, sì ch' io n' avessi
In tutto il tempo della vita mia
Da bere, e da pescar quant' io volessi,
A par di qualsivoglia uomo, che sia:
L' amo, e la canna mi mancaro anch' essi,
Che un giorno un fiume me gli portò via:
Talchè sol l' acqua, perche vive eterna,
Posso chiamare eredità paterna.

250

Ond' io, che da vil animo tenea
D' esercitar novo amo, e nova canna,
Conoscer volli la Capra Amaltea,
Arturo, e la corona d' Arianna:
Quale stella è benigna, e quale è rea,
Qual rasserena il Cielo, e qual l' appanna,
Dei venti, ove Favonio, ov' Euro alberga,
Qual sia destro al nocchier, qual lo sommerga.

Co-

251

Così l'arte sottil del navigare
Appresi, e corsi io v'ho tanti perigli,
Ch'era meglio per me starmi pescare
Con la povera mia consorte, e figli;
Or quel, che sì gran Dio fammi adorare,
Onde tanto tu sol ti maravigli:
Un gran miracol'è ch'egli fatt'ave
Innanzi agli occhi miei nella mia Nave.

252

Avendo una mattina il legno sciolto
Da Smirna per andar insino a Delo,
La sera io veggo un nembo oscuro e folto,
Che mi nasconde d'ogni intorno il cielo;
All'Isola di Scio l'animo volto,
Non mi fidando in quell'ombroso velo:
E lego il laccio in arena sicura,
Finch'un giorno più lieto m'assicura.

253

Poi come la fanciulla di Titone
Discopre a noi le sue ghirlande nove.
E sopra i frutti di quella stagione
Per ben nutrirgli la rugiada piove,
E chiama agli esercizj le persone,
Altre al remo, altre al rastro, ed altre altrove;
Mi levo, e 'l ciel riguardo d'ogni intorno,
Come prometta a noi propizio il giorno.

254

Vedendo il ciel, che mi fa certo segno,
Ch'avrem propizio il vento, e chiaro il raggio
D'Apollo, io chiamo i compagni su 'l legno,
Per voler seguitare il mio viaggio,
Ecco mena un fanciullo illustre e degno,
Ofelte, un de' compagni, che meco aggio;
E m'accenna con l'occhio, e vuol, ch'io il veda
E che gli approvi così nobil preda,

255

Mi dice pian, ch' in un campo deserto
Sol ritrovollo, e che 'l vuol menar via:
Come in lui fermo l' occhio, io tengo certo,
Ch' un divin Nume in quel fanciullo sia;
Quanto più il miro, più palese, e aperto
M' appar della celeste Monarchia:
E dissi loro, un divin Nume il credo,
Gli è certo un divin Nume a quel, ch'io vedo.

256

E volto a lui col viso umile è chino,
Gli dissi in atto onesto e riverente,
Porgi favore, o spirto almo e divino,
Alla nostra divota e buona mente,
E fa, ch' a salvamento il nostro pino
Ci guidi a riveder la nostra gente,
E a costoro perdona, che t' han preso,
Se, non ti conoscendo, t' hanno offeso.

257

Prega Acete per te quando tu vuoi,
Mi disse un, ch' era Ditti nominato:
Nè ti curar di pregar più per noi,
Che già quel che vogliamo, abbiam pensato:
Di questo uom non fu mai, nè sarà poi
Più destro, più veloce, e più lodato
Nel gir sopra d' antenna in su la cima,
O calar per la corda, ov' era prima.

258

Questo Libi approvò, questo Melanto,
Il medesmo conferma Alcimedonte:
E da me in fuora, il resto tutto quanto
Ha il pensier volto alle bellezze conte;
Gli prese in modo quel bel viso santo
Gli occhi lucenti, e la benigna fronte,
Gli accese tanto quel divin splendore,
Ch' arser di lui di disonesto amore.

Io,

259

Io, cui cosa parea profana ed empia,
Dissi, non soffrirò, che in questa Nave,
Dov'ho la maggior parte, mai s'adempia
Questo cieco desio, che presi v'ave:
Ed ecco mi percote in questa tempia
Un pugno, di cui mai non fu il più grave;
Mentre m'oppongo, e cerco con mio danno
D'involar quel fanciullo al loro inganno.

260

Colui, ch'alzò ver me l'audace palma:
Avea prima in Etruria alzato il braccio
Contro un col ferro, e gli avea tolta l'alma,
E n'era stato condennato al laccio;
Ma non pendè la sua terrena salma
Per gravar i miei guai d'un altro impaccio;
Fuggì dai biri a me sopra il mio legno,
Ed io il condussi meco al Lidio regno.

261

Quell'empia turba tutta in un concorre,
Ch'ebbe il Toscan ragione, e che fe bene,
Ch'io vuò sopra di me quel peso torre,
Ch'a patto alcuno a me non si conviene;
In quel romor, par che si senta sciorre
Dal sonno il bel garzon, ch'oppresso il tiene:
Che fin'allora addormentato, e lento
S'era mostro stordito, e sonnolento.

262

E con piacevol viso a noi rivolto;
Che romor (disse) è questo, che voi fate?
Chi m'ha dal luogo, ov'io mi stava, tolto?
Chi quì condotto? a che cammino andate?
Non dubitar, con simulato volto,
Gli disser quelle genti scellerate:
Dì pur, dove vuoi gir, prendi conforto,
Che per gradirti prenderem quel porto.

263

All' Isola di Nasso andar vorrei;
Disse egli, ov'è la patria, e 'l regno mio,
Giuran quei traditor per tutti i Dei,
Che daran tosto effetto al suo desio;
Sapendo i lor pensier malvagj e rei,
Di no 'l voler soffrir penso allor' io:
Ma di quel pugno intanto mi ricordo,
E fa, che resti anch' io con lor d'accordo.

264

Io già per gire a Nasso avea voltato
A quel cammin la scellerata proda,
E con vento men gìa soave e grato:
Ma Ofelte intento alla biasmevol froda:
Mi dice, ch'io mi volga all' altro lato,
Non sì forte però che 'l garzon l' oda:
Bisbiglia altri all' orecchia, altri m' accenna;
Ch' io volga altrove la bugiarda antenna.

265

Io, che veggo l' infame intenzione,
Ch' ingombra lor la viziosa mente,
E tutti aver l' istessa opinione
Verso il fanciullo credulo, e innocente;
Mi lievo dalla guardia del timone
Contro il voler di tutta l' altra gente:
Non piaccia a Dio, diss' io, ma il dissi piano,
Ch' a sì nefando vizio io tenga mano.

266

Ognun mi biasma, e dice villania,
Fra me pian pian me ne lamento, e doglio,
Verso il timone allor Libi s' invia,
E dic' egli, io questa cura toglio:
Par ben che senza lui sforzato sia
Questo legno a ferir' in qualche scoglio,
Par ben, che vaglia ei sol per tutti nui;
S' ogni speranza abbiam fondata in lui.

Co-

267

Così sopra di sè prese la cura
Di condurre il naviglio in quella parte.
Dove pensava di godet sicura
La nobil preda, e Nasso andò da parte.
Finge il fanciullo allor d'aver paura,
Piangendo con bel modo, e con grand'arte,
Guardò per tutto il mare, ed in lor fisse
Le rugiadose luci, e così disse:

268

O naviganti dove andate adesso?
Dove volete voi condurre il legno?
Non è questo il cammin a me promesso,
Non è questa la via che va al mio regno:
Che onor vi fia, s'un timido e dimesso
Fanciullo senza forza e senza ingegno
Voi giovani ingannate? che s'un solo
Vincete essendo voi sì grosso stuolo?

269

Questo, diceа, con così caldo affetto
Bacco, che Bacco (era il predato Dio)
Ch'avria mosso a pietà Megera, e Aletto,
E il Re di Stige, e dell'eterno obblio:
E a me fe in modo intenerire il petto,
Che fui sforzato a lagrimare anch'io:
Ride la turba iniqua, empia e perveesa
Del pianto che 'l mio viso stilla, e versa.

279

Il nostro legno avea contrario il vento
Per voler gire al destinato loco,
E senza vela con grand'ira, e stento
Coi remi andava via per qualche poco.
Or per quel sommo Dio so giuramento
Che dal ciel lancia il formidabil foco,
Di voler dirti d'una cosa il vero,
Ch'eccede il creder d'ogni uman pensiero.

271

Eccede il creder sì del basso mondo,
Ch'a raccontar la mia lingua pave:
In mezzo al mar più alto, e più profondo
Non altramente si fermò la nave,
Che se toccasse co'l suo fondo il fondo
Del mare, e fosse ben di merci grave:
Fan coi remi per moverla ogni prova
Quei marinari esperti, e nulla giova.

272

Non lor giovano i remi; e i naviganti
Alzan la vela, indi si snoda, e tira:
Pongon l'antenna a squadra poi dinanti
A quella parte, donde il vento spira;
Ma non movon Sirocchi, nè Levanti,
Sebben l'antenna a lor si volta, e gira
Quel legno: Ma sta saldo al lor orgoglio,
Come farebbe in mezzo al mar un scoglio.

273

Par, ch'al fondo del mar congiunto stia
Quel immobil naviglio con un chiodo:
L'edera sacra al gran signor di Dia
Serpì (come voll'ei) quel legno in modo,
Che tutti i remi in un legati avia
Con un tenace e indissolubil nodo:
L'arbor, l'antenna, indi la vela asconde
L'erba, e l'adorna di corimbi, e fronde.

274

Tutto il legno afferrar l'edere intorno,
Come all'offeso Dio di Tebe piacque,
E di pampino, e d'uva il capo adorno,
Che (non so come) in quel naviglio nacque:
Fa con un'asta a tutti oltraggio, e scorno,
E ne forza a saltar molti nell'acque:
Ch'avea d'intorno a lui diverse fere
Orsi, Tigri, Leon, Pardi, e Pantere.

Me-

275

Mēdone il primo fu che cominciasse
A perder il suo primo aspetto vero,
E che la spina, e gli omeri incurvasse,
E che solcasse il mar veloce, e nero:
Ditti perch' un Leon nol divorasse,
Per una corda andò presto e leggiero,
Finchè giunse all' antenna in su la cima:
Ma non vi potè star come fea prima.

276

Ch' appena in cima dell' antenna giunge,
Che si vede nel corpo entrar le braccia;
E l' una gamba all' altra si congiunge,
E cade alfin nel mar con nova faccia;
Miro intanto il Toscan, che non m' è lunge:
E quella man nel corpo se gli caccia,
Che mi percosse, e v' entra insino all' ugna,
E sicuro mi fa dalle sue pugna.

277

Dal banco dove Ofelte al remo siede,
Pensa levarsi per saltar nell' onda,
E quando vuole alzare il destro piede
Per porlo sopra l' infondata sponda,
Unito, e giunto al piè sinistro il vede,
Gli manca un piè, nè sa dove s' asconda:
Coda esser vede la sua parte estrema
Agguisa d' una Luna quando è scema.

278

Libi volendo dir, che gli era appresso,
Chi t' ha tolto il tuo piè? dove s' asconde?
Vede aguzzar della sua bocca il fesso,
E sente, che il parlar non gli risponde;
S' ascolta, ed ode un suon muto e dimesso,
Che la pronuncia ognor più gli confonde,
Il naso poi, mentre ei doler si vuole,
Cresce, e la bocca asconde, e le parole.

279

Gridar volendo ancora Alcimedonte,
Oimè! voi vi cangiate, o strano caso!
Sente di dura squama armar la fronte,
E 'l suo parlar coprir da nuovo naso:
Ma che bisogna più, ch' io vi racconte?
Di venti io solo Acete era rimaso,
E temeva anch' io, che il mio destino
Non mi facesse diventar delfino.

280

Dappoichè tutti trasformati foro,
E fur per tutto il mar divisi e sparsi,
Io temendo, e l' andar mirando, e loro,
Or scorger gli vedeva, ed or tuffarsi,
E mi faceano intorno al legno un coro,
Nè sapean dal secco albero scostarsi,
E lascivi vedeansi diportare,
E il lor naso innaffiar col mare il mare.

281

E per quel, che da molti ho poi sentito,
Incontran lieti or questo, or quel naviglio,
E se veggono un legno in mar sdruscito,
Cercan gli uomini trar fuor di periglio,
E su 'l lor dorso quei portano al lito,
Ma d' una cosa più mi maraviglio,
Ch' amano ancor, se veggono un fanciullo
Goder del fanciullesco lor trastullo.

282

Stupido io stavo timido e tremante,
Colmo di maraviglia, e di paura:
Quando quel Dio mi si fa allegro avante:
E disse: Non temer, ma prendi cura,
Ch' io possa sopra Dia formar le piante,
E così appena alquanto m' assicura;
Snodo le vele, senza edera al vento,
E guido Bacco a Dia lieto e contento.

E s'

283

E s' aveste, Signor veduto mai
Ogni uomo in quel naviglio trasformato
Che io seguitassi i sacri riti suoi,
Non vi sareste sì maravigliato.
Volea contar' ancor, come dappoi
L' avea per tutto, e sempre seguitato,
E quel che in ogni parte gl' intervenne.
Finchè con Bacco a Tebe se ne venne.

284

Ma Penteo avendo ancor somma credenza,
Che torgli il Regno il suo cugino agogni;
Disse: abbiam dato troppo grata udienza
A queste nove tue favole, e sogni,
Pensando forse in me trovar clemenza,
M' ha detto i suoi travagli, e i suoi bisogni:
Pensò tardando in me l' ira placare
Col novellar del suo finto parlare.

285

Prendetel tosto, e coi maggior tormenti,
Che dar sapete, fatelo morire:
E fu subito preso, e dai sergenti
Posto in prigion da non poterne uscire:
Or mentre stecchi, e dadi, e fochi ardenti
Preparano i ministri al suo martire,
Da sè si ruppe una catena forte,
Ond' era avvinto, e se gli aprì le porte.

286

Penteo s' ostina di volerlo morto,
Nè vuol, che sian da se le porte aperte;
Ma benchè i servi gli abbia fatto torto,
Tenendo quelle pompe sante e certe;
Talchè più non volendo essere scorto,
A girvi egli in persona si converte,
Nè più vi manda i servi come prima,
Dappoichè di un fanciul fan tanta stima.

Già

287

Già queste genti essendo giunte, e quelle,
Faceano una armonia discorde e varia
D' istrumenti, di gradi, e di favelle,
Che rendean sordo l' uom, la terra e l' aria;
E più le furiose damigelle
Con una libertà non ordinaria
Stridean cantando per tutto il cammino
Versi in onor dell' inventor del vino.

288

Siccome freme un feroce cavallo
All' uso della guerra esperto e buono,
Quando il trombetta al suo cavo metallo
Lo spirto avviva, e fa sentire il suono,
Che sbuffa, e corre al bellicoso ballo,
Dove le squadre a lui nemiche sono:
Tal Penteo corse contro le Baccanti
Al suon di quei discorsi urlari, e canti.

289

Ha il Citeron di selve un prato cinto
Senza arbori nativi, e senza piante:
D' erbe, e di varj fior, tutto dipinto,
Dove si fan le cerimonie sante:
Verso quel prato da grand' ira vinto
Penteo drizzò le temerarie piante,
E appena v' entra, che la madre il vede
Nel prato por lo sfortunato piede.

290

Contro quei riti sacri andando l' empio
Era stato da tutti abbandonato,
L' acciecò il ciel per darne agli altri esempio
E fe che v' andò solo e disarmato;
La madre ch' era per entrar nel tempio,
Tostochè il vede comparir nel prato:
Prima di tutte l' altre insana e stolta
Le spalle al tempio, a lui la faccia volta,

E sic-

291

E siccome di lui volean le stelle,
Come avea detto già Tiresia il saggio;
Disse la madre all' altre due sorelle:
Togliete gli occhi a quel porco selvaggio,
Ch' a turbar vien le feste sacre e belle;
Andiam tutte di un coro a fargli oltraggio:
Tantochè contro lui le donne unirsi
Con mille spade ignude, e mille Tirsi.

292

Egli, che contro altier venir si vede,
Quel donnesco ebro, e furioso stuolo,
Per fuggir volta l' avvilito piede,
Perchè si trova disarmato e solo:
Poi si volge a pregar perchè non crede,
Ch' empia la madre sia contro il figliuolo,
Nè men, che le due zie, di cui si fida,
Possan soffrir giammai ch' altri l' uccida.

293

Non più quelle orgogliose aspre parole
Usa con le parenti empie e superbe:
Ma confessa il suo errore, e se ne duole
Con quelle più che mai fiere ed acerbe:
E con quell' umiltà, che usar non suole,
Mostra, che il sangue suo già tinge l' erbe;
E le prega che traggan di periglio
Il nipote, le zie, la madre, il figlio.

294

Ed alla madre di Atteon ricorda
Quel che al suo figlio incognito, intervenne,
Ma quella ai prieghi suoi spietata e sorda,
A ferir lui poco cortese venne;
Ino l' altra sua zia con lei s' accorda,
E l' una, e l' altra tal maniera tenne,
Che una tagliò al nipote empio e profano
La destra, e l' altra la sinistra mano.

295

E volendo abbracciar la madre irata,
Che più dell' altre stride, e gli minaccia,
L'una, e l'altra sua man trova troncata,
Nè la ponno annodar le monche braccia:
Deh dolce madre, dolcemente guata,
(Disse) e pietosa a me volgi la faccia;
Un gran grido ella diè, poichè mirollo,
E di sua propria man troncogli il collo.

296

E più di venen piena assai che un angue,
Prendendo in man la sanguinosa testa,
E macchinando se stessa del suo sangue,
Per l'aria la gittò veloce e presta,
Prendete (disse all'altre) il corpo esangue,
Smembrate voi la parte che ci resta,
Diamo anco al corpo morto il suo supplizio
Poi soddisfatte andremo al sacro offizio.

297

Ecco in un tratto quel corpo smembrarsi
Come la madre in molte parti chiede;
I membri van per aria a volo sparsi;
Qual si getta all'insù, qual cade e riede,
Così le foglie allor veggon volarsi,
Che il crudele Aquilon gli arbori fiede,
Quando il Sol lo Scorpion cavalca, e doma,
E toglie allor la non più verde chioma.

298

Ahi crudel madre, ahi quando mai s'udio
Ló strazio, e il mal che del tuo figlio fai?
Tu sai pur, ch'egli del tuo ventre uscio,
Tu quella sei, che generato l'hai,
Se all'altre un figlio muor, sia buono, o rio,
Non possan rascrugar gli umidi rai;
Tu di tua man l'hai morto, e non sei sazia,
Se non si smembra ancor, lacera, e strazia.

Se

299

Se noi cercando andremo in tutti i tempi,
In ogni legge, in ogni regione,
Troverem mille, e milli crudi esempj,
Contro chi scherne la religione:
E non solo contro lor sdegnati, ed empj
Han mosso i cor delle strane persone:
Ma i cor di quelle han contro loro accesi,
Che gli han portati in corpo nove mesi.

300

Or tutti gli altri cauti, ed ammoniti
Dall' aspra morte del profano, ed empio,
Seguendo i sacri e non usati riti: (pio,
Quel Dio tolgono al carro, e il danno al tem-
E gli uomini più degni e riveriti,
I primi fur, per dar agli altri esempio,
Che l' adoraro in quei seggi eminenti,
Dove l' avean locato i suoi serventi.

301

E gli altri ancor servando il grado loro
Come comanda il Sacerdote santo
Con pompa, cerimonia, e con decoro
Nell' adorar quel Dio fanno altrettanto;
Danno al divino altare, e al nobil coro
Mirra, ed incenso con gran plauso, e canto,
E celebran l' offizio santo e pio
Al lor Teban riconosciuto Dio.

302

Poich' al divin offizio il fin fu posto,
E fatto a Bacco ogni opportuno onore,
Come dal sacerdote lor fu imposto,
Torna le donne al solito romore:
Ed in onor dell' inventor del mosto
Mostrano il muliebre lor furore,
E da loro ogni nome gli fu detto,
Che a lui si dà per più d' un degno effetto:

Al

303

Altri l'appella Bromio, altri Lieo,
Questa Bimate il chiama, e quella Bacco,
Chi Niseo, chi Nitelio, e chi Tioneo,
Altri Eleleo, altri Evante, ed altri Iacco:
Lo nomano ancor Libero, e Leneo,
E pajon tutte uscite di Baldacco:
Tanao si mostra in quella allegra festa
Scacciata ciascheduna e disonesta.

304

Di Libero ogni fatto eccelso e degno,
Che facesse giammai, cantar si sente;
Com'egli con la forza, e con l'ingegno
Ha soggiogato tutto l'Oriente,
E come al Re di Tracia ingiusto, e indegno
Licurgo bipennifero e insolente,
Che osò tagliar le viti, fece che ambe
Tagliò a se stesso l'infelici gambe.

305

Che gioventù perpetua a lui mantiene
Di vergine un giocondo e grato viso;
Il qual come prometta o il male, o il bene,
Or ne dà con le corna or senza, avviso;
E ciò, che lor nell'ebre menti viene,
Cantan con plauso, e con tumulto, e riso,
E innanzi al cibo, e dopo, e nel ritorno,
Non si fece altro mai tutto quel giorno.

Il fine del Terzo Libro.

AN-

ANNOTAZONI.

La Favola di Cadmo che non trovando Europa sorella, non volle tornare nel Regno del padre, ma procacciarsi nuovo paese, e seguendo per consiglio dell' Oracolo di Apollo il Bue fatale giunse in Beozia, dove avendo mandate le sue genti a pigliare acqua, furono morte dallo spaventevole serpente, che ammazzato poi da Cadmo subito ch' ebbe seminato i suoi denti, come gli fu comandato dall' Oracolo, ne nacquero nove genti armate, che combattevano insieme: cinque de' quali essendo rimasi vivi s' accompagnarono con essolui, e diedero principio a quel nuovo Regno: crederò che significhi che l' uomo forestiero che va per abitar un nuovo paese, ha molti concetti di quei luoghi nuovi, che spingendoli fuori per verificarli, sono tutti ammazzati, e spenti dalla prudenza figurata per il serpente, la qual abita come esso in una grotta, nel mezzo di una foltissima selva di errori; perchè essa sola sa trovare la via d' uscirne quando vuole, e quando vuole ancora sta nascosta e coperta. E' fiera la prudenza come il serpente, perchè uccide e spegne tutte quelle cose, che più ci piacciono, e propriamente è assimigliata al serpente, invecchiando questo animale assai; e la prudenza ancora, quanto è più attempata, tanto è più sicura. Vien la prudenza ammazzata dall' impeto giovenile, figurato per Cadmo; il quale poi trattigli i denti, gli semina, e ne nascono uomini armati, che combattono insieme. Gli uomini armati sono i pensieri giovenili nati dei denti del serpente, che sono le ragioni della prudenza, che sono di maniera confusi, e contrarj l' uno all' altro, che combattono insieme; tantochè ridotti in pochi, s' amicano Cadmo, e pigliano nuovi consigli intorno l' abitare il nuovo paese, per viver felicemente, come visse un tempo felice Cadmo, finchè gli soppraggiunse la mala fortuna nel Nipote. E' bellis-

lissima, e propria in questa favola la comparazione dell' Anguillara nella stanza 18.

Siccome un fiume ch' esce del suo letto.

Segue la favola di Atteone, o per dir meglio, (come vogliono alcuni) l' istoria, scrivendo Fulgenzio, che Atteone fu uno, che amò grandemente la caccia nella sua giovanezza; giunto poi nell' età matura, e considerando meglio i pericoli della caccia, che non faceva in quegli anni focosi, non l'esercitava della maniera, ch' era accostumato di fare. Nondimeno ancorchè in quell' età fuggisse il pericolo delle cacce, non però lasciò l'affezione smisurata, ch'ei portava a' cani; perchè pascendone gran numero, come facea nel tempo che si serviva di loro, consumò tutte le sue facoltà; onde venne a dar materia alla favola, che narra, ch' el fu mangiato dai cani. L' Allegoria è, che colui che si dà con ogni diligenza a considerare i misteriosi ordini dei cieli, e il variare della Luna, figurata per Diana, è trasmutato in Cervo, stando nei boschi, e luoghi solitarj, tratto dalla curiosità di quella scienza, onde trovato poi dalle proprie cure famigliari, che sono i Cani, è divorato da esse, come quelle, che non sopportano mai, che l'uomo viva a se stesso. In questa favola descrive felicemente l' Anguillara la caccia del Cervo come la fanno i gran Re, come è quello di Francia, cominciando nella stanza 74.

Acquista il Cervo per quella Campagna.

con quelle che seguono.

Concatenando Ovidio, come fa per sempre in questo libro delle Metamorfosi, una favola con l'altra, unisce a quella di Atteone, questa di Semele ingannata da Giunone, trasformata in Beroe sua nutrice, a persuasione della quale la misera si procaccia la morte; che ci viene a far conoscere, come noi chiedendo grazie a Dio, non sapendo quello che dimandiamo veniamo a chiedere, il più delle volte,

cose

cose che ci sono dannose e mortifere, come persuasi dalla nostra cupidigia insaziabile, che è per sempre la nutrice nostra.

Diremo ancora, che Semele è pregna di Giove, quando la vite, figurata per Semele, nella Primavera si gonfia per il calore del Sole, e divien pregna di Bacco, e che poi è fulminata nel maggior dell'Estate, quando per il gran vigore del Sole incomincia a mandar fuori i frutti. Si congiungono i frutti poi al ventre di Giove, non essendo ridotti a perfezione dalla vite, quando egli piglia cura di rendergli maturi, i quali sono poi conservati da Ino, quando coperti dalle foglie, e dai pampani, si vanno nascondendo ai raggi del Sole. Vengono poi nudriti dalle Ninfe, quando sono ristaurati dall'umidità della notte. Sileno poi allevo di Bacco significa, che i vecchi si nudriscono più col vino, che con le vivande. Volendo poi seguire la descrizione, che fanno i Poeti di Bacco e quello, che gli attribuiscono, dirò che i Lupi Cervieri non son altro che così la virtù del vino preso moderatamente; come quella, che così cresce l'ardire, e la vista, come ancora preso ingordamente fa l'uomo volubile come il suo carro. Le Tigri poi che il tirano, dinotano le crudeltà degli ubbriachi. Gli orsi, e i Lupi arrabbiati, poichè sono portati nella preda di Bacco, sono i furori, e le pazzie, sopra le quali montano fieramente quegli, che sono tocchi dal vino, perchè sono di modo senza considerazione, che anderebbero, sfrenatamente in ogni maniera di pericolo. Sono ancora timidi quelli, che si danno al vino, come quelli, che avendo perduta la ragione, non discernono quali cose siano da temersi, e quali nò. I gradi instabili poi che sono numerati fra i compagni di Bacco, significano quei veri e diversi, e non mai fermi passi, che fanno quelli, che hanno soverchiamente bevuto. E' dipinto Bacco ignudo, perchè chi è tocco da lui scopre tutte le cose; e non tiene alcuna cosa nascosta, e poi perchè il bere soverchiamente riscalda di modo, che non ha bisogno di vestimenti. Lo fanno fanciullo poi, perchè i suoi fedeli sono sempre spensierati come i fanciulli. Lo chiamano poi per nome Bacco, che non significa altro che furore; perchè rende furiosi quelli, che lo pigliano fuor di misura. Consuma il vino ancora preso moderatamente, come vogliono i Medici, così la soverchia umidità de' cibi nello stomaco, come

an-

ancora essendo bevuto fuori di modo, spegne per il soverchio calore l'umido radicale, snerva il vigore, fa gli uomini deboli e tremanti. E' a Bacco sacrificato il Capro, amando molto questo animale i suoi pampani.

Descrive l'Anguillara molto felicemente la trasformazione di Tiresia d'uomo in donna, e di donna in uomo, e come si portò negli anni che consumò, essendo femmina; dove si vede, che quella bella sentenza fa caute le donne maritate, che gli uomini sono tutti ad un modo; e che si vogliano contentare dei proprj mariti, nella stanza 128.

Ben fortunata ec.

Come ancora descrive le intenzioni, che spingono gli uomini agli indovini, che predicono le cose future, come Tiresia nella stanza 135.

quel vuol saper il fin di una sua lite, ec.

e come ancora predisse oscuramente l'infelicità di Narciso.

La favola di Narciso è assai chiara per se stessa; onde per venire all'Allegoria, dirò che per Eco si può intendere l'immortalità dei nomi, amata molto dagli spirti alti e nobili, ma poco prezzata da i Narcisi che, dati alle delizie s'innamorano miseramente di se medesimi; e al fine poi sono trasformati in fiori che la mattina sono vaghi, e la sera guasti. Così questi venendo a morte, rimangono sepolti insieme coi loro nomi eternamente, non giovando loro le delizie, nè i piaceri, ne' quali hanno consumata la vita loro. Bella conversione è quella della stanza 172.

O misero, ec.

come è bellissima ancora la digressione del lamento di Narciso.

Pen-

Penteo, che spregia i sacrifizj e gli onori, che facevano i Tirj a Bacco, ci dà esempio, che quelli, che spregiano la Religione, sempre capitano male, essendo egli stato ammazzato dalla Madre, e dalle infuriate Bacchidi. L' istoria di Penteo è, perchè egli non beveva vino, però è descritto nemico di Bacco, tentando ogni ora con mal animo di ucciderlo; ancora che gli siano racconte le sue prove, e la sua potenza, e la sua forza, ch' ebbe in trasformare gli empj, e scellerati compagni, di Acete in Delfini, animali naturalmente amici dell' uomo. Si vede quivi quanto felicemente descriva l' Anguillara la forma di Bacco, e i nomi che gli sono attribuiti; de' quali il primo, che è Bacco, significa furore, passione, che si scopre negli ubbriachi. Chiamasi ancora Bromio, che significa risolvere. Lieo perchè raccoglie le forze smarrite bevuto temperatamente. Ignigena, che genera fuoco, perchè il capo di chi beve soverchiamente è sempre fumoso. Ditirimbo, che è nato due fiate; essendo prima tratto dal ventre della madre col ferro, e dappoi da quello del padre ridotto a perfezione, però è detto ancora Bimadre. Niseo, dalla Città di Nisa, ovvero da una delle cime del monte Parnaso, che gli è consacrata: Tioneo, che suona, senza peli, perchè le viti hanno bisogno di esser ogni anno potate, e fatte senza rami, e pampani, che sono i suoi peli; ovvero per dimostrare la sua giovanezza, essendo dipinto giovane sbarbato. Nottelio, che conduce la notte, perchè il vino induce il sonno. Eleo, per essere molto riverito nella città Elea. Niaco, perchè provoca il singhiozzo, bevuto ingordamente. Evante, come lo dottò per ottimo fanciullo. Eriseo, come quello, ch'è stato il primo a cavar il vino dall' uva; ovvero Irsuto, perchè in Grecia ebbe due statue, una Irsuta, chiamata Brisei, e un' altra delicata, chiamata Lenea, per questo è detto Leneo. E' detto ancora Libero, perchè pare, che dia agli uomini una certa libertà, che non lascia, che possino conoscere alcuno legame di servitù, quando sono ubbriachi; E' Libero ancora, perchè libera da' pensieri, e fa pronti nell' esecuzioni, liberi nelle necessità, e alti nelle bassezze. Si soleva già anticamente negli edifizj delle città far sacrifizj al Padre Libero, perchè le conservasse perpetuamente libere; e le Città libere, soggette agli Imperatori Romani, avevano anticamente l' immagi-

gine di Marsia; che fu sempre sotto la protezione del Padre Libero.

Oltra i nomi di Bacco, si vede anco quanto poeticamente fa la comparazione del cavallo nella stanza 288.

Siccome freme un feroce cavallo, ec.

E la conversione ad Agave madre di Penteo nella stanza 298.

Ahi, crudel madre, ahi quando mai s'udio.

DELLE

METAMORFOSI D'OVIDIO.

ARGOMENTO.

Fansi le More bianche atre, e sanguigne;
Leucotea, e Clizia, Incenso, e Girasole;
Salmace con l'amante in un si strigne:
Nottole sono le Minee figliuole:
Ino col figlio Dei: Serpi benigne
Cadmo, e la moglie in selve ombrose, e sole:
Mont' alto Atlante: Coralli gli sterpi:
E i crini di Medusa orrende serpi.

LIBRO QUARTO.

1

NON però erede Alcitoe, e le sorelle
A queste sacre feste, allegre e nuove,
Nè per pompe veder sì ricche e belle
Del proprio albergo alcuna il passo move:
Anzi tutte profane, empie e rubelle
Negan, che Bacco sia figliuol di Giove,
Ed han quei giuochi per sì vani e sciocchi,
Che privan di veder i cupidi occhi.

2

Fra le famiglie nobili di Tebe
Splendean queste figliuole di Mineo.
E vedendo i più illustri con la plebe
Dar sì gran fede ai detti di Lieo,
Diceano: Ahi come ognun vacilla, ed ebbe
A venerare un uom malvagio, e reo;
Che co' suoi finti occhi, e col suo ingegno
Cerca occupar quest'infelice regno.

3

E con pretesto incredula, e proterva,
Ch' ella schernir non vuol l'onor divino
Mostrando Alcitoe d'onorar Minerva,
Rivolge in filo il ben purgato lino;
E toglie ancora ogni sorella, e serva
Al tanto venerato peregrino;
Ponendo, come lei di maggior tempo,
Minerva in esercizio fuor di tempo.

4

Ed eloquente, provida, ed esperta,
Nel saper colorir la sua ragione
Quanto è meglio, dicea di fare offerta
D' opre che sian tenute utili e buone,
A questa miglior Dea sicura e certa,
Che gir con l' altre credule persone,
Che fanno onor a un nom che un Dio si finge,
Secondo il troppo ber le sprona, e spinge.

5

E le vogliam la non grave fatica
Men grave aver, non stiam tacite e mute;
Ma ognora in giro una novella dica
Di cose più notabili accadute;
Perchè l' istorie dell' etate antica
Fan le persone accorte ed avvedute:
E sono al viver nostro esempj, e specchi,
E grati cibi agli oziosi orecchi.

6

Lodano assai quel che la prima ha detto,
Quel piacer di virtù lor posto avante
Le donne, e pregan, lei, che a tal diletto
Principio dia, che ne sà tante e tante;
Ella, a cui sovvenia più d' un soggetto
Cangiato in belve, in pesci, in sassi, e in piante
Ne comincia una, e poi si pente, e tace;
Nè risolver si sà, qual più le piace.

Pen-

7

Pensò di pria, siccome Dirce madre
Di chi fu alla milizia sì rivolta,
Che andò a ferir le mal concordi squadre
Con una treccia sparsa, e l'altra avvolta,
Fu dalle vaghe luci alme e leggiadre
D'un Siro all'amoroso laccio colta;
E fermò tanto in quello amore il piede,
Che chi fondolla a Babilonia diede.

8

E come seco poi sdegnata forte,
Ch'avesse sì impudico avuto il core,
Che ad un uom non suo, nè suo consorte,
Donato avesse il suo non casto amore;
Scacciò l'amante, e pensò dar la morte
Alla figlia, che n'ebbe; e ad un pastore
La diede, il qual secondo ella gl'impose,
Quella alle fiere in un deserto espose.

9

E come il gran dolor così la mosse
D'aver ceduto a sì lasciva sete,
Che in un profondo stagno alfin gittosse,
Per attuffar questa memoria in Lete;
Laddove in novo pesce trasformosse,
E le genti di Siria poco liete
Della perdita sua, che a tutti spiacque,
S'astennero da'pesci di quell'acque.

10

E come in mezzo a quello stagno avaro,
Che sì ricco tesor lor nascondea,
Un gran nobil tempio le fondaro,
Ch'una biforme immago in mezzo avea,
Perocchè in parte donna la formaro,
In parte pesce, e fu lor patria Dea;
E come il tempio, e la biforme immago
Diede un gran nome al Palestino lago.

11

Ma perchè Alcitoe a più cenni s' accorse,
Che nota a tutte l' altre era tal cosa;
Che nel proporla ognuna il ciglio torse,
E s' accennar, che a lor non era ascosa;
Dir non la volle, e stette un pezzo in forse
Tutta dubbia fra se, tutta pensosa,
Se dovea dir quel che alla figlia avvenne,
E come si vestì di bianche penne.

12

Che innocente figlia ed infelice,
Cui destinato avean vita sì corta,
Ch' esser dovea sì grande Imperatrice,
Non fu da fiere divorata, o morta;
Ma le colombe fur la sua nutrice:
La sua vera custodia, e la sua scorta:
Le pie colombe i suoi lamenti udiro,
E fur da pietà vinte, e la nutriro.

13

E poichè il suo gran seggio ebbe fondato:
E retto il regno suo ben quarant' anni,
Sentendo, che il figliuol veniva armato
Con infinito esercito a' suoi danni,
Commise a tutti i capi del suo Stato,
Ch' ubbidissero al figlio; e in tanti affanni,
In tante pene, in cui vedean starla,
Venner le sue nutrici a consolarla,

14

Venner le pie colombe, e dier conforto
All' affannata e combattuta donna;
E poichè il suo infortunio ebbero scorto,
Che nel suo imperio non saria piu donna;
Pensar condurla in più tranquillo porto,
E di piume vestir la regia gonna;
Questa le die due penne, e quella due,
E volò poi con le nutrici sue.

E se-

15

E se dier bando ai pesci i Siri allora,
Che la sua madre un' altra forma ottenne:
Si astenner poi dalle colombe ancora,
E con le squame venerar le penne:
Questa favola Alcitoe ebbe a dar fuora,
Ma perchè sapean l' altra, si ritenne?
L' altra, che precedette a queste cose;
Nè la volle contar, nè la propose.

16

Che le par verisimil, che se sanno
Dirce nel lago pesce esser novello,
Sappiano ancor dell' impiumato panno
Della sua figlia diventata augello;
Or mentre tutte l' altre attente stanno
Per udir qualche fatto ignoto e bello;
Di novo un ne propon, poi si condanna,
Che crede, che no 'l sappiano, e s' inganna.

17

Volle di Naide dir, che degl' incanti,
E del valor dell' erba appien s' intese;
E fu d' aspetto sì gentil, che quanti
La vider mai del suo bel lume accese;
Onde fu tal la copia degli amanti,
Che di ciò altiera a nullo amor s' arrese
Non merti, prieghi, versi, oro, o valore.
La poter far giammai serva d' Amore.

18

Anzi l' eran così venuti a tedio
I preghi, i premj, i versi, i canti e i suoni,
Che se per torsi in sì nojoso assedio,
Incanti, a questo appropriati, e buoni;
Ahi troppo in core uman crudel rimedio!
Che tolse a lor sì preziosi doni:
Fu in muto pesce ogni amator converso,
E perdè il suono, il canto il prego, e 'l verso.

23

E confidando in quei miseri amanti,
Per non gir sempre abbandonata e sola,
A cui dopo molte querele, e pianti,
Avea tolta l'effigie, e la parola;
Pentita, torna agl' infelici incanti;
Ed a se stessa ancor la forma invola;
Fra dure squame il suo bel corpo asconde,
E per viver con lor salta nell' onde.

24

Ben è del maggior lume orbo e insensato
Chi regger non si sà nella grandezza;
Che per aver negli altri imperio e stato,
Ognun li vien a noja, ognun disprezza:
Ch' ei vien da tutti alfin tanto odiato;
Ch' ognun cerca fuggirlo, alcun no'l prezza;
Ei che si vede abbandonato, allora
Chi pria schernì con sua vergogna onora.

25

Tutto disser saper come passasse
Quel fatto, l'altre alla maggior sorella;
E ancorchè ciascuna l'approvasse
Per una lezion morale e bella;
Nondimen la pregar che ne contasse
Un' altra al tutto incognita novella:
Che sà ch' al genio uman par, che più giove
Pascer l'alma, e il desio di cose nove.

26

Parve, che Alcitoe, s' arossisse alquanto,
O che vergogna la prendesse almeno,
Non ritrovando storia dal suo canto,
Che alle sorelle dilettasse appieno:
Si sta tacita un capo, e pensa intanto;
E dopo allenta alla sua lingua il freno:
E dir propon del Gelso in prima esangue,
Che si fe dentro e fuor tutto di sangue,

27

Girò le luci, e pose all' altre mente,
E al mover della fronte e delle ciglia
Conobbe, che la favola presente
Sarebbe grata a tutta la famiglia:
E rivocando ogni minuzia a mente,
A questa col pensier tutta s' appiglia;
Questa per fine al suo parlar prefisse,
E tacquer tutte l' altre, e questa disse.

28

Ragiona, e in'anto industriosa e presta
Toglie la forma al lin che in fil risorge;
E' ver che alquanto il suo parlare arresta,
Mentre l' umido al fil la lingua porge:
E tanto lin la man sinistra appresta,
Quanto chiederne a lei la destra scorge,
L' una il toglie alla canna, ond' ha il sostegno,
E l' altra in filo il voglie, e dallo al legno.

29

Come dall' una man l' altra si toglie,
Girar fa il fuso, e va più che può lunge:
Quel nodo, ch' è cagion da lui più scioglie:
Che mai la terra non percote, o pugne:
E dopo intorno al fuso il fil raccoglie,
Tantoch' all' altra man si ricongiunge;
Dove con nuovo modo il fil s' afferra,
Perchè al nuovo girar non cada in terra.

30

Mentre sì dotta la maggior sirocchia
Rende alla Dea l' intempestivo uffizio,
E veste il fuso, e spoglia la conocchia,
E l' altre invoglia a sì degno esercizio:
Ed or le serve, or le sorelle adocchia,
Che del diletto lor vuol qualche indizio:
Un dir, che in dolce suon l' aria percote,
Ciba l' orecchie lor di queste note.

Nel-

31

Nella Città magnanima, che cinse
Colei, ch' oltre al valor tanto ebbe ingegno,
Che morto il suo marito, il sesso finse,
E come suo figliuolo ottenne il Regno,
Due nobil' Alme un forte nodo avvinse
D'amor sì caro e prezioso pegno,
Che 'l Sole, ovunque il Mondo alluma e vede
Non vide tal beltà, nè tanta fede.

32

Piramo l' un di questa coppia bella,
E l' altra il nome Tisbe avea sortito:
L' un tenero garzon, l' altra donzella,
Egli idoneo alla Sposa, ella al Marito.
Lor case eran congiunte; e questa, e quella
Comune un muro avean, ch' era sdruscito:
E ver, che 'l fesso in parte era riposto,
Ch' a tutti gli occhi ancora era nascosto.

33

Fra più lodati giovani del mondo
Non fu allor nè il più accorto, nè il più bello,
Nè di parlar più dolce e più facondo,
Nè ch' invitasse più gli occhi a vedello,
Il collo grato angelico e giocondo
Non dava indizio ancor del primo vello;
Nè saprei dir chi s' avesse più parte
Nel grato viso suo Venere, o Marte.

34

Marte tanto v' era, quanto il facea
Virile, e vigoroso nell' aspetto:
Le grazie avea dalla Ciprigna Dea,
Che danno agli occhi altrui maggior diletto:
Tanto ch' ogni mortal, come il vedea;
Dicea non si trovar più grato obbietto,
E le donne il voleano tutte quante,
Chi per consorte aver, chi per amante.

35

E s' ei tutti eccedea di quella etade
I giovani di grazia, e di bellezza:
Tisbe avea sì dolce aere, e tal beltade,
Tal virtù, tal valor, tal gentilezza,
Che le donne che allora eran più rade,
Passò d' ogni beltà, d' ogni vaghezza:
Ed ogn' uom d' ogni etade, e d' ogni sorte
La volea per amante, o per consorte.

36

Ma quei, che da principio erano usati
Vedersi spesso insieme, e trastullarsi,
(Perocchè soglion quei d' un tempo nati
Per la medesma età molto confarsi)
S' erano ogni dì più talmente amati,
Che non poteano ad altro amor voltarsi.
E facean poca stima ambi di mille,
Ch' ardean dell' amorose lor faville.

37

Era l' amor cresciuto a poco a poco,
Secondo erano in lor cresciuti gli anni,
E dove prima era trastullo, e gioco,
Scherzi, corrucci, e fanciulleschi inganni:
Quando fur giunti a quella età di foco,
Dove comincian gli amorosi affanni,
Che l' alma nostra ha sì leggiadro il manto
E che la donna, e l' uom s' amano tanto,

38

Era tanto l' amor, tanto il desire,
Tanta la fiamma, onde ciascun' ardea;
Che l' uno, e l' altro si vedea morire,
Se pietoso Imeneo non gli giungea:
E tanto era maggior d' ambi il martire,
Quanto il voler dell' un l' altro scorgea:
Ben' ambo delle nozze eran contenti,
Ma no 'l soffriro i loro empj parenti.

Era

39

Era fra i Padri lor pochi anni avanti
Nata una troppo cruda inimicizia;
E quanto amore, e fè s'ebber gli amanti,
Tanto regnò ne' Padri odio, e malizia:
Gli uomini della terra più prestanti
Tentar pur di ridurgli in amicizia,
E vi s'affaticar più volte assai:
Ma non vi sepper via ritrovar mai:

40

Quei Padri, che fra lor fur sì infedeli,
Vietaro alla fanciulla, e al giovinetto:
A due sì belli amanti, e sì fedeli,
Che non dier luogo al desiato affetto:
Ahi Padri irragionevoli, e crudeli,
Perchè togliete lor tanto diletto?
S'ognun di loro il suo desio corregge
Con la terrena, e la celeste legge?

41

O sfortunati Padri ove tendete,
Qual ve gli fa destin tener disgiunti?
Perchè vietate quel, che non potete?
Che gli animi faran sempre congiunti?
Ah che sarà di voi, se gli vedrete
Per lo vostro rigor restar defunti?
Ahi che co' vostri non sani consigli
Procurate la morte a' vostri figli.

42

Vivea dunque secreto il lor amore:
I cenni, i dolci sguardi solamente
Assicurava l'un dell'altro core,
Di quanto fosse l'un dell'altro ardente,
Ahi, che non trova, e non discorre amore:
Ah che non apre l'occhio, e non pon mente!
Avea il muro comun quel pelo aperto,
Che' io dissi, e ancor nessun l'avea scoperto,

47

Con un bel modo a lui ritorna a mente
Qualche bell'atto, ch' ei già fece e ride,
Che 'l fe in presenza d' infinita gente,
E così ben che alcun non se n' avvide:
Ei, che quel vago riso vede, e sente,
Che di dolcezza l'alma gli divide,
S' allegra, ride, e gode; e le rammenta
Qualche cosa di lei, che la contenta.

48

I cupidi occhi stan fermi, ed intensi
Nella beltà dell'uno, e l' altro amante:
Ascolta, e gode quel, fra gli altri sensi,
Che scorge al cor l'altre parole sante:
A più bramato ben da lor non viensi,
Che il muro vieta lor ch' hanno davante:
E benchè sodo il ritrovaro e duro,
Più volte ed ella, ed ei dissero al muro!

49

Poichè tu doni al dolce sguardo il passo,
Che goder possa il suo divin obbietto;
E al parlar, che facciam cheto e basso,
Dai via, che scoprir possa il nostro affetto;
Perchè ci vieti invidioso sasso,
Che congiungiamo l' uno, e l' altro petto?
Se questo è troppo; che non si compiaci,
Che ci godiamo almen dei dolci baci?

50

Non ti siam però ingrati, anzi tenuti,
Che scopri agli occhi il volto, ove si specchia,
Concedi ai detti affettuosi e muti,
Che possan contentar l'amica orecchia:
Deh, perchè ancora in questo non ci ajuti,
Rinnova questa tua fessura vecchia:
E perchè la tua grazia sia più larga,
Quest' antica fenestra alquanto allarga.

Deh

51

Deh, perchè non ti movi a' nostri preghi?
Che non t' allarghi omai, che non ci aiti?
E quando innanzi a noi di farlo nieghi,
Deh fallo almen, quando sarem partiti?
Deh perchè no 'l prometti? e non ti pieghi
A' nostri insin a qui vani appetiti?
Il muro nol promette, e manco il niega:
Nè fuor dell' uso suo s' allarga, o piega.

52

Tornan più volte al grato loco il giorno;
Quando senza sospetto il posson fare,
E che non hanno alcun di casa intorno,
Che ciò posta veder, nè rapportare:
Poi quando fatto v'han tanto soggiorno,
Che temon non alcun gli abbia a trovare,
Baciando il muro ognun dalla sua parte,
Dice: Dio si contenti, e poi si parte.

53

Il bacio sol col desiderio arriva,
E sol gode di lor l' invida pietra:
Che quei miseri giovani ne priva,
E per sè se gli succia, e se l' impetra:
La donna nell' amor più calda e viva,
Dappoichè s' è partita, ancor s' arretra,
Richiama lui, che torni, e vuol, ch' ascolte
Quel, che gli ha detto mille, e mille volte.

54

L' innamorata figlia tanto l' ama,
Ha sì 'l pensiero in lui fermo ed intento,
Che non solo una volta il prega, e 'l chiama,
Ma talor quattro, e cinque in un momento:
E poi quel, che da lui ricerca, o brama,
E' quel, ch' ha detto cento volte, e cento,
E mentre furo al loco a lor sì grato,
Non avea quasi mai d' altro parlato.

Par-

55

Partonsi, e questi, e quella, e 'l luogo aperto:
Ricopron pria con le medesme cose,
Che pria che agli occhi lor fosse scoperto
Tenner quelle fessure a tutti ascose:
Ritornan poi, che 'l tempo è lor' offerto;
E se le vesti oscure e tenebrose
Non si ripon la notte, e l' agio n' hanno,
Nè la donna, nè l' uom non se ne vanno.

56

Quando la notte poi l' oscura veste
S'ammanta intorno, e le campagne adombra,
E la maggior lassù luce celeste
Le tenebre agli antipodi disgombra:
E 'l bel manto di stelle il ciel si veste,
Ogni pena d'amor gli amanti ingombra;
Questa, e quel si rammarica, e si dole,
Che tanto a rallegrarli indugia il Sole.

57

Chi potria dire ogni amorosa cura,
Che travaglia la mente a questa, e a quello
Alla donna non par d' esser sicura,
Ch' egli (come dett' ha) le dia l' anello
Conosce, che al parlar poco si cura
Di volerla levar dal patrio ostello:
Che se l' amante tal pensier avesse,
Ella seco n' andria, dov' ei volesse.

58

N' ha ben talor gittato qualche motto,
Ma l' ha veduto star tutto sospeso;
Anzi ha più volte il suo dir interrotto,
Ed ha mostrato non aver inteso,
Teme, ch' egli in amor sagace e dotto
Non abbia contro lei quel laccio teso,
Per isfogar le sue cupide voglie;
Ma che non pensi già farla sua moglie.

Pian-

59

Piange, e sospira, e se ne duol pian piano.
Nè molto sta, che quel pensiero annulla,
Nè può pensar, ch'ei sia tanto inumano,
Che cerchi d'ingannare una fanciulla:
Pensa, se non la mena più lontano,
E 'l marito con lei non si trastulla, (to,
Che'l fa, perchè egli è saggio, e indugia alquan-
Perchè crede placare il padre intanto.

60

Mentre pian pian la misera donzella
Per non si fare udir ragiona, e piange;
E questo, è quel pensier, che la flagella,
La dubbia mente sua tormenta, ed ange;
Della luce del Sol lucida e bella
Si duol, che troppo tardi esca dal Gange;
Si leva, e guarda, e duolsi, che Boote
Volga più che mai pigre le sue rote.

61

E se la donna or piange, ed ha sospetto,
Che non s'inganni l'uom, ed or s'attrista,
Ch'esca sì tardi il Sol dell'aureo letto
A rallegrare il ciel della sua vista;
Non sente l'uom men travagliato il petto,
E non ha men di lei la mente trista:
Nè men di lei si duol del maggior lume,
Che tanto stia nell'oziose piume.

62

Non ha però timor, ch'ella non l'ami,
Nè che per suo piacer cerchi ingannarlo,
E con finte lusinghe ordisca, e trami
Godersi seco un tempo, e poi lasciarlo;
Ben vede, quanto il matrimonio brami,
Poich'ovunque ei s'invia vuol seguitarlo;
Vuol dare ogni contento alle sue voglie,
Purchè prima che 'l dia, la faccia moglie.

Tut-

64

Tutto travaglia addolorato, e mesto
Il suo letto innocente, ove si posa;
Pensa con qual ragion, con qual pretesto,
Poichè 'l Padre non vuol, la farà sposa:
Discorre, e solve or quel periglio, or questo;
Ma preveder nessun puote ogni cosa:
Una notte a un partito alfin s'attenne,
Che per mal d'ambedue nel cor li venne.

64

Pensa gita che sia la notte oscura,
A tor con l'ombra sua la luce a quelli,
Che mentre lor fu notte acerba, e dura,
Videro i rai del Sol lucidi e belli:
Tornar di nuovo alle cortesi mura,
Che permetton, che vegga, e che favelli:
Ed ordinar con lei, ch'all'aer cieco
Si debba preparare a fuggir seco.

65

Che vuol condurla in un'altra cittade,
Dica il Padre, che sà, vuol poi sposarla;
Denari, gemme, ed altre cose rade
Per qualche tempo ha ben da sostentarla;
Intanto amici avrà di qualitade,
Che potranno coi Padri accomodarla,
Ma ben conviene in questo usar tal froda,
Ch'alcun di casa non la vegga, o l'oda.

66

Passata che sarà la mezza notte
Che vien d'un'ora, o due, pensa d'uscire,
Allorchè per le case, e per le grotte
Ogni uomo, ogni animal stassi a dormire:
S'uscisser prima, o poi forse interrotte
Sariano a lor le strade del fuggire;
Potran per via più d'un ritrovar destro,
Che van tardi a dormire, o sorgon presto.

E se

67

E se prima esce Tisbe nella strada,
Non li par che sia ben, ch'ivi l'aspetti;
Perchè qualch'un della stessa contrada
Non la vegga, e conosca, e non sospetti;
Ma sarà ben, che da lei se ne vada
Per questi, ed altri infiniti rispetti,
Fuor della terra ad un fonte vicino,
Dov'è il ricco sepolcro del Re Nino.

68

Quivi corrà del suo bramato amore
Quel sì soave e prezioso frutto,
Per cui sì spesso afflitto avuto ha il core,
E per cui così raro il volto asciutto:
N'andran poi, come venga il primo albore
Poco lontan, ch'ei sa il cammin per tutto
Dove avran da un suo amico in un villaggio
Cavalli, ed altre cose da viaggio.

69

Queste sul dubbio alfin restato gli era,
Come a quell'ora aprir potran le porte,
Che i Padri lor le chiudon, com'è sera:
Sì per l'inimicizia temon forte:
E per torre a lor servi ogni maniera
Di poter lor tramar vergogna, o morte:
Se in letto son, pria che sia spento il lume,
Voglion le chiavi aver sotto le piume.

70

Conchiude alfin, che sia buono argomento
Di far le chiavi contrafar, che danno
All'uno, e l'altro amante impedimento;
Che quando piace lor non se ne vanno:
L'Aurora appena avea d'oro, e d'argento
Scoperto al mondo il suo lucido panno,
Ch'ambi del letto si levaro, e furo
Quasi ad un tempo al desiato muro.

E' ver

71

E' ver che sempre l'uom fu più per tempo,
Non che prima di lei lasciasse il letto;
Ma v'andò sempre un gran spazio di tempo,
Pria ch'ella a modo suo fosse in affetto:
S'affretta, e teme di non gire a tempo,
E grida con la fante, e col valletto:
E chiama pigro lui, lei poco accorta
Per questa, e quella cosa, che non porta

72

Come a lei parve essere in parte ornata,
Ma non a modo suo per la gran fretta;
Ritorna allegra, e scopre il muro, e guata:
E trova l'amor suo, ch'ivi l'aspetta;
Onde l'orecchia allor la voce grata,
E l'occhio scopre il bel, che gli diletta,
Ma non vi fanno già quel gran soggiorno,
Che fer più d'una volta, e più d'un giorno.

73

Perchè l'uom, come pria, non si distende
A dar dell'amor suo questo, e quel segno;
Ma le discopre, e fa ch'appieno intende
Il poco fortunato suo disegno:
Che s'altro non gliel vieta, e nol contende.
Vuol viver qualche dì fuor di quel regno.
Pur ch'ella d'accettar degni il partito
Di fuggir seco, e farlo suo marito.

74

Ella ch'altro nel cor mai non avea,
E che s'era fra sè doluta spesso,
Ch'egli quel buon partito non prendea,
Di via fuggire, e lei menar con esso;
Lieta stava ad udir, ma nol credea,
Finchè Piramo suo non l'ebbe espresso:
Che modo, e che maniera a tener s'ave,
Per contrafar ogni nemica chiave.

A quel

75

A quel ch' ella ha da far tempo non mette,
Nè vuol punto mancar della sua parte,
Ma detto all' amor suo, ch' ivi l' aspette,
Dice; Addio, bacia il muro, e poi si parte:
Cauta e secreta andò, nè molto stette,
Che con cera involò con studio, ed arte
Agl' incauti seragli immantinente
La stampa d' ogni croce, e d' ogni dente

76

Ritorna, dove intrattenuto s' era
Piramo intanto; e 'l chiama, l' ode, e scorge,
Pon poi sopra un baston l' impressa cera,
E l' invia per quel fesso, e glie la porge:
Ei la medesima tien forma, e maniera,
Quel ferro inganna, e alcun non sen' accorge,
Che la lima, il martel, l' incude, e 'l foco
Fer tal, che sol la sua chiave v' ha loco.

77

Si part' ei con gran studio, e affretta il piede,
E ritrova un artefice ben dotto;
E 'l prega, e li promette gran mercede,
Che voglia lavorar, nè faccia motto,
Più chiavi, come in quelle cere vede:
E le vuol pria che il dì splenda di sotto
Perocchè pria che il Sol nel mar si lavi,
Dice d' avere a far di quelle chiavi.

78

Ben conosce l' artista al bel sembiante
Agli atti onesti, alla gentil favella,
Ch' ei malfattor non è, ma bene amante
Che vuol goder d' alcuna donna bella:
E ben allor si ricordò da tante
Per se ne fe nella sua età novella,
E 'l trovò in questo affar sì ben disposto,
Che 'l contentò con diligenza, e tosto.

In

79

In tanto Tisbe aduna, e mette insieme
Quel poco mobil, che portar disegna:
E perchè alcun non se n' accorga teme,
Più secreta, che può far ciò s' ingegna:
E che troppo poi stian, l' affligge, e preme
Le stelle a far la solita rassegna,
Le par, che stian più della loro usanza
A far vedere la lor bella ordinanza.

80

Le par che troppo il Sol faccia dimora
A ritornarsi al suo splendido tetto;
E non le par giammai veder quell' ora
Di giugner col suo amor petto con petto;
E gustar quell' ambrosia, che dimora
Nelle vermiglie labbra, e quel diletto,
Che dà del vero amor l' ultimo segno,
Nè si può aver di lui più certo pegno.

81

Ha più d'un luogo in casa, dove suole
Percotere a cert' ora il solar raggio,
Nè sol che già v' abbia percosso vuole;
Ma che l'abbia passato di vantaggio;
Corre, e vi guarda; e poi del Sol si duole,
Non che s' oda però, ma pel coraggio,
Che sia quel dì negligente e tardo
Ad illustrar quel muro col suo sguardo.

82

Lascia quel luogo, e torna al sasso aperto;
E tantochè andò via, che speranz' ave,
Che sia tornato Piramo, e tien certo,
Ch' abbia con lui adulterina chiave:
Vi guarda, e 'l chiama poichè l' ha scoperto,
E l' è che ei non vi sia, nojosa e grave;
Teme ch' alcun non trovi a lui sì fido,
Che voglia far quell' istrumento infido.

Con

83

Con travaglio, e timor l' aspetta un poco
Ma par a lei d' aver tardato molto:
Va poi (come ha coperto il rotto loco)
Al muro, ond' avea il piè pur dianzi tolto:
Ben crede che il maggior celeste foco
Abbia a quel sasso omai percosso il volto;
E trova, e se ne duol, che non vi giunge,
Anzi le par, che sia poco men lunge,

84

Piramo intanto a' suoi negozi intende,
E cerca di spedir molti partiti,
Ch' è ben s' a gir lontan amor l' accende,
Che lasci i fatti suoi chiari e spediti:
E così ben sà far, che non comprende
Alcun, ch' ei lasciar cerchi i patrj liti;
E 'l suo più gran travaglio, e grand' intento
E' d' ammassare insieme oro, ed argento.

85

Poich' ebbe quelle cose a fin condctte,
Ch' erano all' andar suo molto importanti,
A casa si tornò vicino a notte
Con gl' istrumenti fidi a fidi amanti;
E come torna alle muraglie rotte,
Trova la sposa sua, che in doglie, e pianti
Passato avea gran parte di quel giorno,
Vedendo tanto indugio al suo ritorno.

86

Rallegrata che l' ebbe, e istrutta meglio
Di quello avesse a far parte per parte,
Stassi poco a goder l' amato speglio,
Ma dà le chiavi a lei, bacia, e si parte,
Che pria, che l' aurea sposa il bianco veglio
Lasci, spera goderla in altra parte;
E fra le notti lunghe, ch' avut' hanno,
Questa fu la più lunga, e di più danno.

87

Il Padre in guardia avea la figlia bella
Data ad una prudente e casta zia,
Che con l' esempio buon, con la favella
La più lodata a lei mostrasse via:
Seco l' innamorata damigella
In una stanza ogni notte dormia:
E ben le convenia d' essere accorta,
Per ingannar sì diligente scorta.

88

E però avea d' un vin dato la sera
A quella vecchia accorta e vigilante,
Il qual con certa polvere, che v' era
Di far dormir tant' ore era bastante:
Ben la misura avea fidata e vera,
Che tutto avuto avea dal fido amante:
E fu quel beveraggio sì perfetto,
Che non nacque alla donna, e fe l' effetto.

89

La prende un sonno sì profondo e grave,
Che sia pur romor grande, ella non l' ode,
Onde d' aprir la figlia più non pave
Le porte del balcon per la custode;
E sebben l' altre notti aperti gli ave,
Trovò più d' una scusa, e d' una fronde;
E disse cosa aver fuor della loggia,
Che volea torre alla notturna pioggia.

90

Ed or con cor intrepido, e sicuro
Senza far' altra scusa i balconi apre:
Or quel, che guarda verso il pigro Arturo,
Or quel, che scopre le celesti capre;
Si duol del tardo moto, e dopo il muro
Chiude, nè molto sta, che anche il riapre,
Vuol saper, sebben sà, ch' è troppo presto:
Quando s' alza quel segno, e abbassa questo.

Le-

91

Leva come è vicin d' un' ora allora,
Che partirsi dovea; l' ardita faccia:
E le par meglio uscir per tempo fuora,
Che gir sì tardi, ch' aspettar si faccia;
Che vuoi fare infelice? aspetta ancora;
Fuggi il crudel destin, che ti minaccia:
Che io temo, che la tua soverchia voglia
Quel ben, che speri aver, non cangi in doglia.

92

Si veste, e prende un fascetto, ch' ha fatto,
Dove le cose sue più rare porta:
Nè le bisogna ferro contrafatto,
Col qual si debba aprir la prima porta,
Che non le può contender questo tratto
Le chiavi sue l' addormentata scorta;
Che mentre dorme, e sonnacchiosa esala,
La toglie, ed apre, ed esce in una sala.

93

Dove non fece già d' andar disegno
Per dritto filo, ov' ha fermo il pensiero
Di porre in opra il contrafatto ingegno,
E provar se quel fabbro ha detto il vero
Che s' al bujo non giunse appunta al segno,
Le si potria confondere il sentiero;
E potrebbe tentar molti uscj prima,
Che quel trovasse, che d' aprir fa stima.

94

Come il sospeso piè la sala ottiene,
Si volge a man sinistra, e il muro trova:
E con ambe le mani a lui s' attiene,
Ma la destra va innanzi, e palpa, e prova;
Passa quell' uscio, e quel, tanto che viene
A quel, ove ha da far la prima prova;
E dopo assai cercar la toppa incontra,
E prova, se la chiave si riscontra.

Seb-

95

Sebben la fedel toppa non consente
Con varj suoi riscontri, e varj ingegni
D'esser ad altre chiavi ubbidiente,
Ch'a quella, che 'l Signor vuol ch' ivi regni;
Pur quando scontra ogni croce, ogni dente,
E che ritrova tutti i contrassegni,
Che le diede il signor, crede al mentire
Della bugiarda chiave, e lascia aprire.

96

Allegra esce di sala, e il muro prende,
E tien ben a memoria ovunque passa.
Giunge alle scale, e quelle che discende,
Conta che vuol saper quante ne lassa:
E tanto a gire in giù contando intende,
Che si ritrova alla scala più bassa:
Giunge poi, dove un ferro assai più forte
Apre, ed inganna ancor le maggior porte,

97

Come il cupido piè la strada ottenne,
Al fermo loco amor così la punge,
Che quando avesse al suo correr le penne
Non giugneria più presto, che vi giugne;
Sotto l'ombra d'un arbore si tenne,
Ch' intorno i rami suoi stende assai lunge,
D'un gelso, ch' era lì carco di frutti,
Come neve del ciel candidi tutti.

98

Con intrepido cor nell'erba giace,
Che forte e ardita la faceva amore;
Or mentre spera aver contento e pace,
E soddisfar d' ogni diletto il core;
Comparve un fier Leone empio e rapace
Non lunge, e nel venir fa tal romore,
Ch' ella, che sente come altiero rugge,
Si leva, e con piè timido lo fugge.

99

Dal viso il bel color subito sparse,
E s' arricciò alla donna ogni capello;
Come al raggio lunar lontan comparse
Quel feroce animal crudele e fello,
Ne venne il picciol fascio a ricondarse,
Ch' appresso al fonte cristallino e bello
Avea lasciato, ov' era la sua vesta,
Anzi le cadde il vel ch' aveva in testa.

100

In un oscura grotta si nasconde,
Laddove piena di paura stassi:
E s' ode mormorar pure una fronde
Trema qual foglia al vento, e di gel fassi
Drirto il Leone alle sue solite onde
Per cavarsi la sete affretta i passi,
Ch' avea pur dianzi un bue posto a giacere,
E ben sazio di lui venia per bere.

101

E tinto di quel sangue, e sparso tutto,
E la bocca, e la fronte, e il collo, e il pelo
Al fonte già così macchiato e brutto,
E come piacque al non benigno cielo,
Fu in quella parte il rio Leon condutto,
Dove lasciato avea la donna il velo,
E spinto dal furor che 'l punge e caccia;
Il fiuta, in bocca il prende, il macchia, e straccia.

102

All' arbor poi, ch' ha il picciol fascio al piede
Con maggior rabbia, e maggior furia giunge
E quello imbocca subito che il vede,
E d' empia morte novi indizj aggiunge:
Dappoi beve abbastanza al fonte, e riede
Dove il furor, ch' egli ha, lo sprona, e punge
Ed appena il crudel se n' era andato,
Che giunse l' infelice innamorato.

Pi-

103

Piramo anco nel petto ha tanto foco,
Che di quel ch' ordinò piuttosto sorge;
Perchè se giugne pria la donna al loco,
Troppo grand' agio agl' infortunj porge;
A ratto andar lo stimola non poco
La porta del suo amor, ch' aperta scorge:
Che li fa vero indizio, e manifesto,
Che si partì di lui Tisbe più presto.

104

Ritrova prima il vel macchiato in terra,
E d' un gran mal comincia a temer forte:
Nol riconosce già, che in quella terra
Molte il soglion portar di quella sorte:
Ma come con più studio gli occhi atterra,
Trova segnal di necessaria morte;
Vede sangue per tutto, e nel sabione
Conosce le pedate del Leone.

105

Deh Luna ascondi il luminoso corno,
E più che puoi, fa questa notte bruna:
Adombra il ciel tu Notte d' ogn' intorno,
E le più scure nubi insieme aduna,
Che'l mal, ch' ad ambedue vuol torre il giorno,
E intanto passerà questa fortuna:
Non trovi, e vegga, io dico quella vesta,
Che coppia sì gentil vuol far funesta.

106

Sta con gran diligenza a riguardare,
E non può gli occhi più tor dall' arena;
E il piè ch' impresso del Leon v' appare,
Quel giovane infelice a morte mena:
Discorre, guarda, e va, nè può trovare
Cosa che non sia trista, e di duol piena;
L' orma il conduce, e fa che trova, e guarda
Quella veste colpevole, e bugiarda.

107

Deh non dar fede, misero, a quel panno,
Che di così gran male indizio apporta,
E che t' astringe a creder per tuo danno,
Che senza dubbio alcun Tisbe sia morta;
Nè ti lasciar sì vincer dall' affanno,
Che vogli a' giorni tuoi chiuder la porta;
Attendi un poco ancor ch' ella ne viene,
E non ti priverai di tanto bene.

108

Come dà l' infelice i miseri occhi
Nel sangue, e prende quella vesta, e vede,
E riconosce le cinture, e i fiocchi,
E molti altri ornamenti, ch' ei le diede;
Convien, che in pianto, e in lagrime trabocchi
Il gran dolor che 'l cor gli punge, e fiede,
Bench' in principio il duol l' occupa tanto
Che pena a darlo fuora in voce, e in pianto.

109

Come ricuperar la voce puote,
E ch' aperte al suo duol trova le porte,
Di lagrime bagnando ambe le gote,
E facendosi udir più che può forte;
Dice quest' acre e dolorose note:
Dunque m' hai tolto invidiosa morte
La mia dolce compagna in un momento
Or ch' io sperava averne ogni contento?

110

Ahi quanto, ahi quanto a noi voi fate torto,
Siate stelle, destin, fortuna, o fato,
A fare in questo amor rimaner morto
Chi non ha punto in questo amor errato,
Cercammo al nostro mal trovar conforto
Con modo ragionevole, e lodato;
E il nostro consumar giusto desio
Con la legge degli uomini, e di Dio.

Non

111

Non meritava già sì giusta voglia,
Da te sorte crudel tal premio avere,
Nè d' alma sì gentil sì bella spoglia
Farsi esca in rapaci ed empie fiere;
Deh cieli per aggiunger doglia a doglia,
Che non mi fate almen l' ossa vedere?
Chi mi mostra il cammin dov' ho d' andare
Per trovar quel, che non vorrei trovare?

112

Oimè, che molte fiere uccisa l' hanno,
E stracciata coi denti, e con gli artigli!
Come fa testimonio il sangue, e il panno,
E gli ornamenti suoi fatti vermigli,
E divisa in più parti, iti saranno
A farne parte ai lor voraci figli
Leoni, ed altre fiere orrende e strane,
Troppo dolc' esca alle lor crude tane.

113

Quanto restiam, panno infelice, mesti:
Ahi quanto, ahi quanto ben ci è stato tolto,
Tu le sue belle carni già godesti,
Io la divinità del suo bel volto;
Tu di goderle più privato resti,
Ed io del frutto ancor, ch' oggi avrei colto:
Quel ben, ch' avesti già, tu l' hai perduto.
Ed io quel ch' ebbi, e ch' avrei tosto avuto,

114

Renditi veste a me dolce ed umana,
Sì ch' io ti abbracci; e contentar ti dei,
Ch' io baci questo sangue, e questa lana,
Poich' abbracciar non posso, e baciar lei.
Deh lascia omai crudel Leon la tana,
E non ne venga un sol, ma cinque, e sei;
E s' alla moglie mia sepolcro siete;
Me di tal grazia ancor degno rendete.

115

Ma bensì mostra un uom di poco core,
Quando cerca d'aver da altrui la morte,
Dovrebbe un ch' arde di perfetto amore,
Mostrarsi ardito in qualsivoglia sorte:
Io n'ebbi colpa; io sol commisi errore,
Io le feci lasciar le patrie porte:
E se pur che venisse, io facea stima,
Dovea esser più accorto, e venir prima.

116

E se venia il Leone all'onda fresca,
Forse ch'avrei lui morto, e lei difesa:
E se pur' io di lui fossi stato esca,
Avrei salvata lei da tale offesa;
Ma vuò che vegga ancor quanto m'incresca,
Quanto n'abbia dolor, quanto mi pesa;
Ch' al comparir di lui non mi trovassi,
Per mostrar che valessi, e quanto amassi.

117

Conosca al mio morir l'alma sua degna
Di quanto, e quale affetto è il mio cor punto;
Che se in un core immenso amor non regna,
Non suol l'uom mai condnrsi a questo punto;
E perchè la mia man voglio, che spegna
La luce mia, conosca, che se giunto
Io fossi a tempo, a stimar poco avea
La vita in caso, ov' io vincer potea.

118

Appoggia in terra il pomo della spada
Per far, che con la punta il petto offenda:
Deh' numi dell' eterna alta contrada
Oprate, che qualcun quel pianto intenda!
Che per vietar, che su l'acciar non cada,
A questo ponga indugio, e gliel contenda;
Che Tisbe già lasciato avea lo speco,
E lieta vien, che vuol godersi seco.

E poi

119

E poi ch' uomini, e Dei questo non fanno,
Che fate piante voi, voi che il vedete?
Che non cavate lui di tanto affanno?
Che non li dite quel che visto avete?
Movete le radici a tanto danno,
E lui coi rami per pietà tenete:
Potete voi soffrir, che perda il giorno
Sì perfetto amator, giovan sì adorno?

120

E tanto più se 'l tenete alquanto,
Ogni poco di tempo ogni momento:
Non fu giammai sotto il celeste manto
Più fortunato sposo e più contento,
Che la sua bella Tisbe vien intanto
Per dirgli il suo timore, e il suo spavento:
Vuol dirgli, ove fuggisse, ove sia stata,
E come dal Leon si sia salvata.

121

Il miser disperato s' abbandona,
Quando nol prende alcun, nè gli è conteso.
E lascia ruinar la sua persona
Sopra il pungente acciar con tutto il peso:
L' ignuda spada sua pungente e buona,
Ch' ogn' altro avria più volentieri offeso,
Non può fuggir di far quel crudo effetto,
E passa al suo Signor la veste, e il petto.

122

Come se danno ad una valle un fonte
Acque, che vengan chiuse in un condotto,
Che in abbondanza calan giù d' un monte,
S' un poco, ov' è più basso, il piombo è rotto,
Manda in sù l' acqua, e fa che in aria monte
La canna, che forata ha più di sotto, (ria,
Che l' onda, e che in giù preme, e vien contra-
Fa, ch' al ciel s' alza, e strida, e rompe l' aria.

123

Così nel molto sangue, che si mosse
Per voler ajutar le parti offese,
Quando il misero amante si percosse,
Quel, che corse al soccorso, tanto ascese,
Che fece quelle gelse tutte rosse,
Ch' all' arbor testimonio erano appese.
E 'l pie tanto di lui venne a cibarse,
Che sempre i frutti poi di sangue sparse.

124

Senz' aver ben lasciata la paura
La donna vien con non sicuro piede,
Ch' ogni pensiero ha posto, ed ogni cura
Di non mancar della promessa fede:
Giunge vicino al fonte, e raffigura,
L' arbor dove ha d' andar: ma quando vede
I frutti bianchi suoi d' altro colore,
In dubbio sta di non pigliar errore.

125

O sventurata, e dove ti conduce
Il pensier, ch' hai di servar bene il patto
Per poter con l' udir, e con la luce
Contentar anche il sì cupido tatto,
Ahi, quanto mal per te sì chiara luce
La Luna, consapevole del fatto,
Che spande così chiaro il suo splendore
Per mostrarti il tuo inganno, e il tuo dolore.

126

Tu speri al giugner tuo, che il bello aspetto
Debbia far l' occhio tuo contento e lieto,
Che debba il parlar dolce e pien d' affetto
Dare all' orecchio il cibo consueto;
Speri baciarlo, e prender quel diletto,
Che non potesti prender per l' addietro,
E speri ancor trovar paesi esterni,
E goderti con lui poi molti verni.

Ma

127

Ma tu vorresti aver, quando il vedrai,
Misera al giugner tuo cieca la vista;
E le poche parole, ch' udirai,
Faran l'orecchia tua dolente e trista:
Quel poco tempo morto il bacierai,
Che sia col corpo tuo l'anima mista;
E i verni, che farai seco soggiorno,
Non soffriran, che vegga il primo giorno.

128

Va da quell' arbor misera discosto,
Cerca per l'orme ove il Leon s'annida,
Tanto, che trovi dove sta nascosto,
E non ti curar punto, che t' uccida:
O nella fronte fa cieca più tosto
La luce, che t' alluma, e che ti guida;
Misera ad ogni mal prima t' inchina,
Che veggan gli occhi tuoi tanta ruina.

129

Or come meglio i frutti, e l'arbor vede,
E che non fosser tai, pur si rimembra:
Scorge, che la vermiglia terra fiede
Un che si muor con le tremanri membra?
Torna pallida e smorta addietro il piede,
Tanto ch' un bosso il suo color rassembra:
E pian trema al principio come il mare,
Cui cominci lieve aura a far gonfiare.

130

Ma poi se 'l vento cresce e 'l mar tormenta
Tantochè tutto il rompa, apra, e confonda,
Fa, che il suo duol con più romor si senta
La rotta e agitata e torbida onda:
Così poichè la donna mal contenta
Vede, che il suo mal cresce, e soprabbonda,
E raffigura il suo marito fido,
Fa sentire il suo duol con maggior grido.

131

Sentir fa l'alta e dolorosa voce,
E si batte la man, si batte il petto,
Al volto smorto, ai capei biondi noce,
E mostra in mille modi 'l grande affetto;
Al corpo amato poi corse veloce,
E l'abbracciò con suo poco diletto:
Sparse d'amaro pianto il corpo esangue,
E temperò col lagrimare il sangue.

132

Bacia più volte il suo pallido volto,
E chiama l'amor suo più, che può forte,
Dolce Piramo mio, chi mi t'ha tolto?
Rispondi all'infelice tua consorte;
Chi dalla vita tua lo stame ha sciolto?
Qual fato, o qual cagion ti diè la morte?
Rispondi a chi tu sai, che tanto t'ama,
Alla tua cara Tisbe, che ti chiama.

133

Al nome dolce, alla promessa fede
Leva Piramo allora i languidi occhi:
E subito, che lei conosce, e vede,
Par, che dubbia allegrezza il cor gli tocchi;
E tal forza al parlar la voglia diede,
Che disse, che la veste, il velo, e i fiocchi,
E l'ornamento suo di sangue tinto
Con l'orme del Leon l'aveano estinto.

134

Volea più dir; ma la sua miser'alma
Venuta era al suo fine, e fu sforzata
D'abbandonar la sua terrestre salma;
E la moglie infelice e disperata,
Raddoppia il grido, e batte palma a palma
L'abbraccia così morto, il bacia, e il guata
E benchè il molto duol molto impedisse
Il suo rotto parlar, pur così disse:

Se

135

Se le mie sanguinose e tinte vesti
Del non mio sangue ti toccar sì il core,
Perchè me morta Piramo credesti,
Sebben potevi in ciò prender errore,
Che di tua mano uccider ti volesti,
Per dimostrar la forza del tuo amore;
Che farò io, che te mio ver conforto,
E veggo, e tocco, e tengo in braccio morto?

136

Io già non veggo una macchiata scorza,
Nè mi posso ingannar d' opinione;
Io te, te veggio morto, onde mi sforza
Amor, la tua mort' empia, ogni ragione
A mostrar chè il mio amor non ha men forza,
E che non è di meno perfezione;
E se tu fosti in te per me tant' empio,
Che debbo io far per te con questo esempio?

137

E se togliesti al bel sembiante umano
Con cor viril la viva immago e bella,
Siccome piacque al caso orrendo e strano,
Che t' ordinò la tua maligna stella:
Amor darà tal forza a questa mano,
Sebben sono una tenera donzella,
Che chiamata sarò per l'avvenire
E compagna, e cagion del tuo morire.

138

E dove morte sol pria potea fare,
Che non s' unisse il tuo bel corpo al mio:
Morte non ci potrà più separare,
Poich'ogni ragion vuol, che mora anch' io:
Vogliate, o Padri miseri, accettare
Il nostro ragionevole desio:
Che quei, che amor congiunse, e l' ultim' ora,
Congiunga insieme un sol sepolcro ancora.

139

Tu, che co' rami tuoi, bramato legno,
Copri ora un morto, e dei coprire due,
Sotto cui doppio già, ma van disegno
Di goder ambo, e non di morir fue,
Serba di noi perpetuo eterno segno;
Tingi tutte di duol le gelse tue;
Fa lor del nostro sangue oscuro il manto,
Ch' altro non voglia dir, che doglia e pianto.

140

Ma perchè tanto indugia, che non abbia
Di morir voglia, anzi la morte schive,
Dà i baci estremi alle defunte labbia,
Che tanto amato avea di baciar vive;
Alza l' acciar dalla sanguigna sabbia,
E pria che del veder le luci prive,
Dice queste parole, e tien ben mente
Alla spada omicida, ed innocente.

141

Deh, poich' oggi la mia crudel fortuna
In vece d' ogni ben, d' ogni dolcezza,
Contro me disperata insieme aduna
Quanto fu mai nel mondo ira, ed asprezza,
Terso è lucido acciar mia vista imbruna,
E il mio stame vital subito spezza,
E in vece dell' usata crudeltate
Nell' uccidermi tosto usa pietate.

142

Sopra il pungente acciar cader si lassa,
Che forse suo mal grado il petto offende;
E tanto il peso in giù la donna abbassa,
Che giugne al caro sposo, e in braccio il prende
Un peregrin non lunge in tanto passa,
E il pianger della donna a caso intende:
E il piede a quel gridar drizza, e il pensiero
Che vuol saper di quel lamento il vero.

Tan-

143

Tanto di vivo a Tisbe era rimaso,
Che potè far, che il peregrin sapesse
Di loro amanti il doloroso caso,
E lui pregò ch'a i lor Padri il dicesse,
A lei del viver suo giunta all' occaso
Quelle grazie, che volle, il ciel concesse;
Mostra il frutto al mantel, quando è maturo,
Quel Sangue, e quel color funebre, e scuro.

144

Quel miserabil fin s' udì per tutto,
Passando andò in quest' orecchia, e in quella;
Occhio non fu che rimanesse asciutto:
Pianse ognun la lor sorte acerba e fella.
Con lagrime i lor Padri, e amaro lutto
Collocato il garzone, e la donzella
In un comun sepolcro; e ricchi marmi
Fer d' accordo segnar di duesti carmi:

145

Qui stan Piramo, e Tisbe, amansi, e danno
Ordine d' ire al fonte; ella s' invia;
Viene in Leon; fugg' ella, e lascia il panno;
L' insanguina il Leon; beve, e va via:
Le vesti uccider poi l' amante fanno;
Ond' ella apre al morir l' istessa via;
E quando l' una, e l' altra alma si svelse,
Tinser del sangue lor le bianche gelse.

146

Così contava Alcitoe; in tal maniera
L' amor dipinse, e le bellezze conte;
Ed ogni lor miseria così intera,
E con parole sì veraci e pronte,
Ch' ogni donna sforzò, che ad udir era,
A far degli occhi lagrimosa fonte.
E tutte fe con sì pietoso affetto,
Che nel lor lagrimar trovar diletto.

Con

147

Conchiusa ch' ebbe Alcitoe la novella,
Dovea parlar Leucotoe, che cuciva,
E della terza era maggior sorella,
E non men della prima accorta e viva,
E lavorava una camicia bella,
E nel collar, ch' allor di seta ordiva,
Tingea di color verdi, bianchi, e ranci
Di cedri un vago fregio, e melaranci.

148

Con più d' un spillo in bassa sede assisa
Sopra un picciol guanciale, ch' ha in sen, conficca
Un capo del collar, ch' ella divisa,
Poi la sinistra all' altro capo appicca;
Secondo l' occhio poi la destra avvisa,
L' ago con diligenza appunta, e ficca
Lo spinge poi che l' ha giusto appuntato
Col dito lungo di metallo armato.

149

Quanto puote l' anello innanzi il caccia,
I primi diti poi presa la punta,
La scostan dal collar tantochè l' accia
In quel bel fregio ad aver parte è giunta;
Tien sempre in quel lavor ferma la faccia,
E gli occhi ancor, mentre che l' ago appunta:
Ma nel tirar del fil talvolta mira,
E senza il viso alzar le luci gira.

150

Quando l' ago la punta, ove desia,
Più por non può, che l' accia è troppo corta,
Con le forbici taglia, e getta via
La parte, che riman, la mano accorta;
Allor dal fregio il volto alta e divisa:
E l' occupata vista si conforta;
Prende il collo vigor, vigore il viso,
Che non sta come pria chinato, e fiso.

151

Al gomitolo poi la seta tolle,
E l'aguzza coi denti, e con le dita:
E via le tronca il pel debile e molle;
E poichè l'ha ben torta, e bene unita,
La cruna all'occhio l'una mano estolle,
Ed ella l'altra a porvi il filo invita;
S'affissa l'occhio, e v'ha la man sì pronta,
Che nell'angusta cruna al primo affronta.

152

Co' primi diti poi la punta prende
Dell'acciar che già domina la cruna,
Tira il fil dentro alquanto, e l'occhio intende,
E con proporzione; e insieme aduna
Fior, fronde, e frutti; e così ben gli stende,
Che non manca il disegno in parte alcuna;
Nè sta di variar l'accie, e i colori,
Secondo son le foglie, i frutti, e i fiori.

153

Sebben con tanto studio, e con tant'arte
Ha nel cucir la mente, e gli occhi intenti:
Non vuol punto mancar della sua parte
Di far gli orecchi altrui di lei contenti:
E con tal senno il suo tempo comparte,
Che fa sentir questi soavi accenti,
Con l'ornamento, ch'appartiensi a loro,
Senza che colga all'ago il suo lavoro.

154

Di Venere la face è tanto ardente
Che non solo i mortali in terra offese,
Ma i più sublimi Dei nel ciel sovente
Con le sue fiamme gravemente accese:
E 'l biondo illustre Dio, che a varia gente
Fa vario il clima, l'anno, il giorno, e il mese,
Più volte acceso dal suo vivo ardore
Provò il dolce, e l'amor, che porge Amore.

Era

155

Fra quante dello Dio l'auree cui chiome
Danno il giorno a' mortali: arser giammai
Una ch'ebbe, com'io, Leucotoe nome
Rende più caldi i suoi cocenti rai,
E voglio raccontarvi e dove, e come,
E d'ambi gl'infortunj, i pianti, e i guai,
Perchè sdegnossi Venere, onde nacque,
Che fece, che colei tanto li piacque.

156

Il primo fu che l'adulterio scorse,
Che Venere fe già con Marte, il Sole;
Nè maraviglia è, s'ei primier s'accorse,
Poichè primo ogni cosa ei veder sole;
Di palesarlo, o nò, strà un pezzo in forse,
Poi seguane che può, scoprire il vuole:
Non può soffrir, che sia l'autor del giorno
Al fabbro degli Dei tal fatto scorno,

157

Senza punto indugiar trova Vulcano,
E gli palesa il fallo della moglie,
E quei diventa in un momento insano:
Tanta gran gelosia nel petto accoglie;
Tosto al dotto martel porge la mano,
E ogni lima, ogni istrumento toglie,
Che per fare uno ingegno gli bisogna,
Per far che sappia ognun la sua vergogna.

154

Fa che con rame, e ferro un liquor bolle,
Che forma una mistura a lui secreta,
E tal rete ne fa sottile e molle,
Che più non si potria, se fosse seta,
Agli stami d'Aranne il pregio tolle,
Ad ogni occhio il suo fil di veder vieta:
Dove il Sol gli mostrò, corre, e la tende
In guisa, ch'occhio alcun non la comprende.

Non

159

Non vuol, come un nel letto a poner vasse,
Che la rete, che v'è, subito scocchi,
Che prenderebbe quel, che pria v'entrasse;
Ma vuol, che ad ambedue la sorte tocchi:
E però un fil vi pon, che in parte stasse,
Che forza è, se due son, che il fil si tocchi:
Dappoi s'asconde, e quindi non si parte,
Che vede la infedel consorte e Marte.

160

Or mentre ha in colmo il suo contento il tatto
Che di due corpi varj un sol ne forma,
E fonde il respirar penoso, e ratto
Quel sangue, che pur pria cangiò la forma,
E il piacer rende l'uom sì stupefatto,
Che travolge le luci e par che dorma.
In così dolce lotta il fil si tocca,
E l'inganno che v'è subito scocca.

161

Nel sommo del gioire, e del diletto
L'uno e l'altro improvviso al laccio è colto;
E l'uno, e l'altra sta congiunto, e stretto
Mirabilmente in quella rete avvolto:
Tien, nè mover si può, petto con petto,
S'affronta, e fermo sta volto con volto,
Come ciascun, che s'ama, in quello stato
Nel suo maggior piacer tiensi abbracciato.

162

Lo sciocco fabbro allora aprì le porte,
E gli Dei tutti a veder fa venire:
Che riser sì, che la celeste corte
Non ebbe per un tempo altro che dire:
E vi fu più di un Dio giovane e forte,
Che della ignuda Dea venne in desire;
Non cureria (purchè le fosse in braccio)
Di esser colto da tutti in quell'impaccio.

Sco-

163

Scoperto che ha la sua vergogna, e l'arte
Quel Dio, ch'ad ogni suo passo s'inchina:
Mostra il nodo a Mercurio, e poi si parte,
E torna zoppicando alla fucina,
Non vuol trovarsi al dislegar di Marte,
Che non gli azzoppi il piè, che ben cammina:
Ma se crede oltraggiarlo in Mongibello,
Proverà quanto pesa il suo martello.

164

A preghi d'ambedue Mercurio sciolse
Il ben disposto Dio, la bella Dea,
E gran piacer di lei toccando colse,
Mentre la rete intorno le svolgea:
Ella vergogna avea; pur gli occhi volse,
E al guardo, ed al toccar, ch'egli facea.
S'accorse (e piacer n'ebbe del desio)
Ch'era nato di lei nell'altro Dio.

165

All'intricato Dio par di star troppo,
Ma non a quel, che scioglie, tocca, e vede,
Ed appena fu sciolto il nobil groppo,
Che l'armigero Dio trovossi in piede:
Si gitta un manto intorno, e cerca il zoppo,
Che gli vol dar la debita mercede;
Ma Giove con bel modo il fece accorto,
Che il marito di lei non avea torto.

166

Al nipote di Atlante in quella festa,
(Oltre al doppio piacer, che ne riporta)
Quel sì bel lavorato ingegno resta,
E tutto lieto al suo palazzo il porta:
La Dea si mette subito una vesta,
Ed esce a capo chin fuor della porta,
E ne fa (sì gran tosco l'avvelena)
Al formator del dì portar la pena,

Re-

167

Restò sì vergognosa e sconsolata
La colta il fallo di Vulcan consorte,
Che stè più dì romita e ritirata,
E non ardì di comparire in corte:
Si sta tutta confusa e travagliata,
Poichè gli Dei patir non posson morte;
Nè sà, che mal può farsi al solar raggio,
Che la vendetta superi l'oltraggio.

168

Resse già d'Achemenia un Re possente
Le città fortunate, Orcamo, padre
D'una, che mai non n'ebbe l'Oriente
Di sì vive bellezze e sì leggiadre:
Prima tutte avanzò la sua parente;
Ma quando ogni altra superò la madre,
Tanto ella fu poi vinta dalla figlia
Nell'esser bella oltre ogni maraviglia.

169

Per più opportuna lei l'irata Dea,
Che debba il Sole amar, sceglie fra cento,
Perchè dopo la sua fortuna rea
Senta più passione, e più tormento;
Che per la legge pessima Sabea
E' forza, che ne resti mal contento,
S'egli vorrà da lei quel, perchè s'ama,
E poi si scopra il fallo della dama.

170

La Dea tutte le grazie insieme accoglie,
Tutte le leggiadrie, tutti gli onori,
E sè ne va con non vedute spoglie
Al felice paese degli odori,
E giugne, ed opportuno il tempo coglie,
Ch'ella, Leucotoe detta, usciva fuori
Del suo superbo e regale edifizio,
Per gire a venerare il sacro uffizio.

Co-

171

Come vede la Dea, che il Sol percote
A caso alla donzella il vago viso,
Da quelle grazie a lei, che dar le puote,
Le fa venusto il volto, e dolce il riso;
Affrena egli destrier, ferma le rote,
E tien il lume in lei ben fermo e fiso,
E non si parte il miser da quel loco,
Che infiamma il corpo suo d' un' altro fuoco.

172

Non gli sovvien, che se più quivi ei bada,
Più di quel, che convien fa lungo il giorno;
Ma quella gran beltà tanto gli aggrada,
Che ferma il carro, e mira il viso adorno;
E mentre andò la donna per la strada,
L' accompagnò coi raggi d' ogni intorno:
E poichè dentro al tempio si raccolse.
Per le fenestre a lei le luci volse,

173

Con quella dignità, che si richiede
Ad una figlia regia, s' inginocchia:
Baciò una serva un libro, e poi gliel diede;
Le ciglia riverente, e le ginocchia:
Intanto, con qual cor, con quanta fede
Manda i suoi prieghi al cielo, il Sole adocchia,
E porta grande invidia al sommo Giove,
Ai quale i prieghi suoi dirizza, e move,

174

Avea la donna all' Austro il viso volto,
Secondo richiedea l' apposto altare;
E il Sole il Cancro avea su il carro tolto,
Con cui non molti dì dovea girare.
Nè a Favonio avea ancor percosso il volto
Per dritto fil, ch' egli era in sul levare;
Perchè in quella stagion, quando appariva
Ver Borea, fuor dell' Orizzonte usciva.

Per

175

Per li balconi adunque all' Euro opposti
Nel tempio il Sol spargea raggi diversi,
Pingendo i balcon stretti e mal disposti,
Che v' entravano ancor troppo traversi:
Gli omeri ornati, e i crin vaghi, e composti
Il raggio nell' entrar può sol godersi:
Ma poichè passa il muro, e ripercote,
Gode i dolci occhi, e le vermiglie gote.

176

Che se per linea retta il Sol s' accorge,
Fa per quelli balconi a lei passaggio,
Del leggiadro profil, che in lei si scorge,
Godea per dritto fil l' acceso raggio,
Tosto ai destrier più lunga briglia porge,
E gli sferza con studio a quel viaggio;
E mentre ei s' alza, e goder meglio spera,
S' abbassa il raggio, e la più larga spera.

177

Come a quel punto fa l' aurea sua rota,
Dov' Euro ver Favonio il vanto sbocca
Gode il profilo, e la sinistra gota
Con gran contento suo le palpa, e tocca,
Ella ch' attenta stavasi e divota,
Col cor Giove adorando, e con la bocca,
Alla spia riscaldata di Vulcano
Oppose il velo, e la sinistra mano,

178

L' abbarbagliato amante allor si crede,
Ch' ella il cerchi privar della sua vista
Perchè non l' ami, poichè la concede
A più di un bel garzon, che allor l' acquista;
E quanto meglio ornati amanti vede,
Tanto maggior sospetto il cor gli attrista;
E per troppo dolor le luci abbassa,
Onde la spera sua splende più bassa.

Men-

179

Mentre più di un ornato e ben disposto
Costretto il caldo cor gli tien col gelo,
E che il bel viso suo gli tien nascosto
La donna con la man sinistra, e il velo,
Vede un balcone a' suoi bei lumi opposto,
Che guarda ov' ei più s' alza a mezzo il cielo,
Fa più ratto a' destrier batter le piume
Per giungervi, e scontrar lume con lume.

180

Dove vuol comparir sì chiaro e adorno,
Di così illustri spoglie e così rare,
Che vedrà, che di quei, ch' ella ha d' intorno,
Alcun non v' ha, che a lui possa esser pare:
Or mentre i destrier punge al mezzo giorno
Per meglio il suo splendor quindi mirare,
Nel tempio sempre qualche raggio invia,
Che quel, ch'ivi si fa, riguarda, e spia.

181

Tosto ch' ha dato al sacro offizio fine
Il riccamente ornato sacerdote,
Leva Leucotoe le ginocchia chine,
Con le donzelle sue fide e divote:
Quel libro, che le cose alte e divine
Discopre agli occhi altrui con ricche note,
Ad una dà, che con l' inchin l' onora,
Il prende, e il bacia, e poi s' inchina ancora.

182

Appena ha per partirsi alzato il piede
Dal tempio, ove adorò la bella figlia,
Che più di un solar raggio, che la vede,
N' avvisa il Sole, ed ei ritien la briglia.
Al regal tetto suo la donna riede
Con onorata e splendida famiglia:
Il caldo Dio, che di goderla intende,
Con mille intorno a lei raggi risplende.

La

183

La porta incontra a Noto, e 'l regio Claustro
Guarda, ella va verso Settentrione;
E il Sol fa gir, che sta fra l' Euro, e l' Austro,
L' ombre fra l' Occidente, e l' Aquilone:
La spera allor, che vien dal solar plaustro,
La destra guancia a vagheggiar si pone:
Ma perchè troppo amor l' ha fatta ardente,
S' oppon la destra, e il velo, e no 'l consente.

184

Troppo gran gelosia gli entra nel petto,
Quando di nuovo oppon la mano, e il panno,
E che concede il suo divin aspetto
A quei, che a lei da man sinistra vanno:
E tutto pien d' invidia, e di sospetto
Fa lor quel, che far puote, oltraggio e danno,
E come alcun di lor mirarla ardisce,
Gli dà i raggi negli occhi, e l' impedisce.

185

Mai non la perde di occhio ovunque vada,
E non si cura più di andar sì forte:
Giugne Leucotoe in capo della strada,
E già preme coi piè le regie porte:
Il Sol più col pensier di fuor non bada,
Ma l' attende a man manca entro la corte;
E poichè il tetto a lei grata ombra porge,
Sempre ha qualche spiraglio onde la scorge.

186

Acceso Sol, che col tuo raggio ardente
Tutte quante le cose abbruci, e cuoci,
Or sei brucciato, ed ardi parimente,
E a te, e a noi più caldo nuoci; (mente,
Non vuoi, si fermi in lei l' occhio, e la
Che i tuoi volin destrier tanto veloci;
E mentre per mirar non cangi loco,
Infiammi il giorno a noi di doppio foco.

Se

187

Se a mensa siede, o pur parla, o discorre,
O passa il tempo in qualsivoglia guisa,
Sempre un' raggio solar là entro corre,
E di quel, ch' ella face, il Sole avvisa:
Quell' occhio, il qual dovria per tutto porre
Tolta in un luogo il caldo amante affisa,
L' occhio, che riguardar debbe ogni parte.
Del bel viso di lei giammai non parte.

188

Quelle ore sì nojose, e tanto ardenti
Quando percote a Borea il Sol la fronte,
Che ardon di caldo il Cielo, e gli elementi,
E che l' ombra di un arbore, o di un monte
Fan che il Pastor si posi, e s' addormenti,
Rimembrando l' incendio di Feronte,
E ne fanno i mortai qualche bisbiglio,
Che Auriga sia qualche inesperto figlio.

189

Quando l' afflitto innamorato ascolta
Che per soverchio ardor ella si sface,
E che tosto le fia da morte tolta,
Se scalda il dì con sì cocente face;
Con una nube lagrimosa e folta
S' asconde il volto, e il dì men caldo face;
E il grosso lagrimar dimostra quanto,
Sent' ei dolor, ch' ella patisca tanto.

190

Ogni uomo va nella stanza più sotterra (so;
Ogni uom cerca al suo mal, qual pote, avvi-
E poco vi mancò, che allor la terra
Non solevasse il polveroso viso
Al Re, che l' arme di Vulcano atterra,
Che quel che sta nel solar carro assiso
Punisse, pure ancor sta dubbia, e aspetta,
Per non venir sì tosto a tal vendetta.

Ben

191

Ben molti fan che il Sol con cancro stando,
Convien che sopra noi più alto monte;
E che i suoi raggi fian più caldi dando
A piombo quasi nella nostra fronte;
E che sia il giorno ancor più lungo, quando
Il maggior arco è sopra l' Orizzonte:
Pur tanto oggi arde, e lungamente dura,
Ch' a tutti par che passi ogni misura.

192

Se sapesser nel cuor come tu cuoci,
E 'l mirar lei di quanto ti contenti,
Se agli animali, agli elementi nuoci,
E se mandi i tuoi rai soverchio ardenti,
E se fai che i destrier van men veloci,
Forse ti scuserian l' offese genti:
Ma poichè 'l fin non veggon del tuo sguardo
T' accusan, che tu vai crudele e tardo.

193

Se nessun può soffrir l' empia facella;
Che rende il mezzodì cotanto acceso:
Come farà la misera donzella,
Verso cui tutto il lume ha sempre inteso:
Nella più bassa stanza stassi anch' ella,
E 'l volto asciuga dal sudore offeso;
E con le penne fa del vago augello
Di Giunon vento al viso umido e bello.

194

Ma picciol Sol ch' ov' è la donna splende,
Vede il gran mal che forza è che ne segua,
E s' ei con tanta forza il giorno accende,
Quanto l' amata figlia si dilegua,
Rapporta al solar corpo, e fa ch' intende,
Che lei, che tutti con sua falce adegua:
De' Persi adeguerà l' alta Reina
A' morti, se all' occaso ei non s' inchina.

195

Quando l' afflitto innamorato ascolta.
Che per soverchio ardore ella si sface,
E che tosto le fia da morte tolta,
Se scalda il dì con sì cocente face,
Con una nube lagrimosa, e folta
Si asconde il volto, e il dì men caldo face;
E 'l grosso lagrimar dimostra quanto
Sent' ei dolor, ch' ella patisca tanto.

196

Quei che sapean che l' umido vapore,
Che manda freddo al ciel la terra calda,
Formar tal nube suol che il freddo umore
Serva, mentre star puote unita e salda,
Credean ch' or che riverbera l' ardore
Tantochè sopra ancor le nubi scalda,
Per resistere al fuoco unito fosse
Quel gel che fa le goccie così grosse.

197

Ma s' ingannan d' assai che nasce altronde
La nube, che gli oscura il chiaro volto,
Il suo mesto pensier la luce, asconde
Da questa nube il suo splendor gli è tolto:
Le grosse tempestose e subit' onde,
L' umor, che vien più saldo e più raccolto,
Son le lagrime sue, che tai le spande,
Per mostrar quanto il suo dolor è grande.

198

Lo spesso lagrimar che l' occhio atterra,
Dà ristoro all' asciutto, anzi arso seno
Della distrutta e polverosa terra,
Ed a tutti i mortai che venian meno:
Quando l' amante sta per gir sotterra,
Si scopre più temprato e più sereno;
Che vede l' amor suo che si diporta,
E il vagheggiar di lui talor sopporta.

199

Come se da' Pirati alcun è preso,
E contro il suo voler la patria lassa,
In nave l' occhio tien d' amore acceso
Al lito, e 'l legno il porta, e innanzi passa;
E mentr' ei vi tien l' occhio salvo e inteso,
La nave s' alza, e la terra s' abbassa:
E poichè il mare ancor tutta l' asconde,
Riguarda in quella parte il cielo, e l' onde;

200

Così dal desio preso che conduce
L' innamorato Sole ad occultarsi,
Sicchè quando di sopra egli non luce,
Possa il suo amor col sonno ricrearsi;
Tien sempre volta a lei l' accesa luce,
E contra il suo voler lascia abbassarsi,
E poichè l' onda ancor gli ha posto il velo
Riguarda in quella parte il mare, il cielo.

201

Volte ch' egli ha le sue splendide terga,
Al suo nobil palazzo, che già vede,
Sferza i destrier con più feroce verga,
Giunge, e tirando il fren lor ferma il piede
Scende del carro l' Ora che l' alberga,
Si maraviglia che sì mesto riede:
Ma non s' arrischia punto dimandarlo,
E non sà trovar via da consolarlo.

202

Nè nettare, nè ambrosia il può cibare,
Nè ciò che dà la sua splendida mensa.
E seppur mangia, poco il può gustare,
Ma sol discorre con la mente, e pensa:
Talchè chi il serve può considerare,
Ch' egli nel cor sente una pena immensa:
E più che pria di quel ch' è suo costume,
Andò a trovar le sue splendide piume:

203

E tanto il punge amor, l' ange, e il flagella,
Che riposar non può, nè men dormire,
E per veder la donna amata e bella
Par, che non vegga mai l' ora d' uscire:
Di subito levossi, ed ogni stella
Innanzi tempo assai fece sparire:
Stupisce ognun che 'l Sol sì tosto rotte
Abbia l' oscure tenebre alla notte,

204

Ma non è da stupir s' ei non assonna,
Che 'l suo desio gli fa tropp' aspra guerra,
E per mirar la sua sì vaga donna,
Gli par mill' anni illuminar la terra,
E se tempo sì lungo l' aurea gonna
Mostra a' mortali, e non vuol gir sotterra;
Fallo perch' ha di lei troppo diletto,
Nè può l' occhio levar dal grato obbietto.

205

E s' oggi, e gli altri giorni anche il vedrete
Di questa State far sì lungi i giorni:
E vi parrà (sì caldo il sentirete)
Ch' al ricco albergo suo sì tardi torni:
E se quando è dissotto, scorgerete
In quanto poco tempo il mondo aggiorni,
E quanto si distrugga, e si consumi
In grossa pioggia distillando i lumi.

206

Sebben vi sovverrà del giorno addrieto,
Troverete ch' Amor fa quegli effetti
Nell' infiammato Sol ch' è consueto
Di far negli altri innamorati petti;
E se dappoi sarà più dolce e lieto,
Come nel carro suo la Libra accetti;
Verrà, ch' a lei talor non parrà grave,
Godersi alquanto al suo raggio soave.

Sol,

207

Sol, se la luce tua talor vien bruna,
E tinta par d' insanguinati inchiostri,
Non vien perchè il denso Orbe della Luna
S'interpon fra il tuo lume, e gli occhi nostri:
Amore è quel che il tuo bel viso imbruna,
Amor vuol che sì pallida ti mostri:
Quel color tristo e scuro amor ti porge,
Che dè tanto terror a chi lo scorge.

208

Quando la Capra poi che nutrì Giove
Di tenebrose nubi il cielo adombra,
E che l' Acquario sì sovente piove,
Che tutta l' acqua sua dal viso sgombra,
E ch' ella dell' Albergo non si move,
E l' acqua il ciel, la terra il fango ingombra,
Anzi di modo al gel chiude il viaggio,
Che non può penetrarvi il solar raggio.

209

Allora il canto amante, perchè tolto
Non gli sia, da chi serra al freddo il varco
Di poter contemplar l' amato volto,
Fa sopra d' Orizzonte un picciol arco:
E come s' è nel suo tetto raccolto,
E de' bei raggi suoi libero e scarco,
D' una veste invisibile si copre,
In casa entra di lei, nè alcun lo scopre.

210

Ne va, che non è visto, in quella parte,
Dove la bella vergine dimora,
E la contempla tutta a parte a parte,
E quanto mira più, più s' innamora;
Ammira il parlar dolce, e non si parte;
Che la vede mangiar, spogliarsi ancora,
E restar sola con due damigelle,
Che le scuopron le membra ignude e belle.

211

In quella occasion come la vede,
Pensa a riporsi in quel felice letto,
E palesarsi, e poi godersi crede
Quel che può dare ancor maggior diletto:
Fa due, e tre volte andar l'acceso piede,
E due, e tre volte il ferma; ch'ha sospetto,
Ch'ella non voglia udir, non gridi forte,
E non metta a romor tutta la corte.

212

Di trasformarsi in qualche forma approva;
Ch'ella abbia in tanto onore, e riverisca,
Che mentre parla in quella forma nova
L'ascolti, e fare un motto non ardisca:
Pensa far poi qualche mirabil prova,
Che non ch'abbia a gridar, vuol ch'ammutisca,
E con questo pensier rivolge il tergo
A quella stanza, e torna al proprio albergo.

213

E stanco il Sol che 'l carro andando attorno
Un fangoso cammin sempre ha trovato:
E dove fa la sua donna soggiorno,
A piedi venne, a piè se n'è tornato;
Tantochè starà troppo a dare il giorno.
Lo stanco ed addormito innamorato,
Ch'è stato un tempo in gran pensiero inteso,
Poi l'ha tutto affannato il sonno preso.

214

L'ora del sonno in pensier passi, e in pianti
E fai sol come gl'altri innamorati;
E poi t'addormi, e lasci i viandanti,
E gli altri t'aspettan disperati;
Sol questo tuo indugiar piace agli amanti
Che con piacer si tengono abbracciati,
I quai vorrian, così contenti stanno
Che quella notte ancor durasse un anno.

Stu-

215

Stupisce ognun, ch' omai lo Dio ne giunga,
A cui novo apparir l' aria s' aggiorna,
Nè ad alcun par che notte così lunga
Nascesse mai dalle caprigne corna;
Non aspettate ancor, che i destrier punga,
Nè vi meravigliate se non torna,
Che tutta notte hanno perduto il sonno
Gl' occhi, ch' or da dormir tor non si ponno.

216

Come si sveglia, e leva, e l' aria vede,
E che da l' ore mattutine intende,
Come l' Aurora è già gran tempo in piede,
E discaccia le tenebre, e l' attende;
Le ricche vesti, i raggi, i destrier chiede;
Si veste in fretta, e sopra il carro ascende;
Sorge, ed al primo dà nel reggio tetto,
Che gli nasconde il suo maggior diletto.

217

Non ardea sì star sopra l' Orizzonte
Nella calda stagion, quando potea
Il vago viso, e le bellezze conte
Vedere in ogni parte che volea:
Quanto brama or coprir l'aurea sua fronte,
Che, come vuò l' offesa Citerea,
Vol gire a riveder (che si rimembra
Del piacer che li dier) l' ignude membra.

218

Accusi pure il Sol sia chi si voglia,
Ch' ei troppo avaro sia della sua luce,
Che poco ei se ne cura, che la voglia
All' interesse proprio il riconduce:
Vuol la donna veder quando si spoglia,
E di tal vista contentar la luce:
Nè si cura s' alcun di lui si duole
Che toglia così tosto al giorno il Sole.

219

Giunto, si fa invisibile, e ritorna,
E lei mira, e vagheggia insino a tanto,
Che delle ricche vesti si disorna,
Poi vede all' alma un più leggiadro manto;
Indi si parte, e pose, e tardi aggiorna,
Ma non gli viene occasione intanto
Di far quel che desia, nè mai gli venne,
Finchè col Toro il suo cammin non tenne.

220

Allor vede una sera, che la madre
Ha cosa a far, (ch' Eurinome s' appella,
Un lungo tempo col marito, e padre
Dell' amata di lui vergine bella,
Le disposte di lei membra leggiadre
Tosto si veste, e si trasforma in ella,
E come in salla appare, ognun s' inchina,
Credendola ciascun la lor Regina.

221

In quell' adorna stanza il Sol non mente
Dov' egli ha posto il trasformato piede
Ed una bella, ed onorata gente
Di degni uomini, e donne aspettar vede;
Passeggia l' uomo, e dà l' occhio sovente
Verso la donna ch' in disparte siede:
Tace la donna, e tien la luce bassa,
E con gran dignità mirar si lassa.

222

Della gente confusa e non distinta,
Quella aspettava il Re, la moglie questa:
Compare intanto la Reina finta,
E si china ogni piè, scopre ogni testa:
La Corte della donna urtata, e spinta
Da se medesma va, quell' altra resta:
Ognun s' appressa, e luogo si procaccia,
Ch' all' entrar la Reina il vegga in faccia.

Più

223

Più d'un s'inchina, e cosa che gl'importa,
Chiede umilmente: ed ella con quell'arte,
Ch'Eurinome suol far, con lor si porta,
Ed or questo, ed or quel tira da parte,
E giustamente come l'altra accorta,
A quei ch'ella ama il suo favor comparte;
E poi con poca, e più degna famiglia
Se n'entra ove sedea la bella figlia.

224

Laddove molte avea donne, e donzelle
L'appartamento riccamente ornato,
Le più ricche, più nobilii e più belle,
Ch'avesse tutto il suo felice Stato;
La figlia si levò, levarsi anch'elle
Al dir d'un paggio, ch'era innanzi entrato,
Che venia la Reina a ritrovarla,
E ver la porta andò per incontrarla.

225

Come s'incontra l'uno, e l'altro lume,
L'accorta figlia subito s'inchina,
E quel fa onore al trasformato Nume,
Che suol far quando incontra la Reina;
E con lodato e nobile costume
Del viso solamente il ciglio china:
China molto il ginocchio, adagio, e a tempo
E nell'alzarsi pon l'istesso tempo.

226

Di qua, di là s'inchina ogni donzella,
E tutto a tempo, e nella stessa guisa,
La finta madre nella figlia bella,
E negli atti suoi nobili s'affisa:
Lieta l'accoglie, e bacia, e le favella,
E degnamente ove conviensi assisa,
Alzando il ciglio ad una vecchia disse:
Che tosto di quel luogo ogni altra uscisse.

227

Come fu senza testimonj intorno,
(Come solea la matere alcuna volta)
Così ragiona il formator del giorno
Verso di lei, che riverente ascolta:
Quel puro lume io son, che il ciel adorno
Del più chiaro splendor, che vada in volta;
Io son quel Dio la cui splendida luce
Fa che la Luna, ed ogni stella luce.

228

Io son quel Dio, per cui la terra, e il cielo
Vede ogni cosa, io son l'occhio del Mondo;
E tiemmi acceso il cor d'ardente zelo
L'alma beltà del tuo viso giocondo;
E che sia il ver questo mentito velo
Mi toglio, e agli occhi tuoi più non m'ascondo:
E in un batter di ciglio si trasforma,
E torna il Sol nella sua prima forma.

229

Al primo suon, che la donzella intende,
Che quel, che della madre ave il sembiante,
E' il chiaro Dio, ch'in terra, e in ciel risplende,
E come amor di lei l'ha fatto amante;
Improviso stupor tutta la prende,
E vuol dir non sò che tutta tremante;
Come nell'esser suo poi vede il Sole,
Perde i sensi, i concetti, e le parole.

230

E pria che il risentito sentimento
Desse vita allo spirto stupefatto,
Avea già il Sole avuto il suo contento,
E dato appieno il suo diletto al tatto,
Ella con pianto, e tacito lamento
Si doleva del Sol ch'avea mal fatto;
Ma il Sole in fatto e 'n detto oprossi tanto,
Ch'alfin le fè cessar la doglia, e 'l pianto.

E poi

231

E poi fa sì, che la contenta figlia,
Che tal la vede, per madre l'appella,
Poi torna con la solita famiglia,
Ma, dove il Re si stava, entra sol' ella,
Dove invisibil fassi, e il cammin piglia
Verso la stanza sua superba e bella:
Sì, spesso vi va poi senz' esser madre,
Che Clizia se n' accorge, e 'l dice al padre.

232

E' tanto il grande amor, che Clizia porta
Al Sol, ch' un tempo amante fu di lei,
Che resta per invidia mezza morta,
Quando vede lasciarsi per costei:
Discopre il tutto al padre, e poi l' esorta
Che secondo la legge de' Saboi,
Sepolta viva sia, talchè il suo scempio
Sia per l'altre donzelle eterno esempio.

233

Come la Ninfa invidiosa prova
Lo stupro all' infelice suo parente,
E sà di sorte oprar, ch' egli la trova
Del corpo violata, e della mente;
Non senza gran dolor la legge approva,
Che condanna la vergine nocente:
E sebben n' ha pietà, fa che sottera
Sia posta in un giardin fuor della terra.

230

Mentre il crudo carnefice la vole
Por nella fossa, ove coprirla intende,
Le mani, e gli occhi l' infelice al Sole,
E le querele sue dirizza, e tende:
Nè fanno altro sonar le sue parole,
Se non, ch' ella per lui quel male attende,
La cala, e copre il rio ministro intanto,
E la via chiude alle parole, e al pianto.

235

Come se al cavo specchio il Sol dà il lume.
Il piramidal raggio, che riflette,
Scaldando fa, ch' a poco a poco fume,
Dove la punta a dar ferma si mette;
Fan, che il fuoco dappoi batte le piume,
Le forze in quella cima unite, e strette
Del Sol, che fere ognor nel cavo loco,
Che forma la piramide, e fa il foco:

236

Così con esso allor il Sol formosse,
E i rai, ch' erano sparsi insieme unio:
E fe, che la piramide percosse
La terra che la vergine coprio;
E contra quel terren tanto sforzosse
Col raggio, e con l' ardente suo desio;
Che fece il fumo al ciel salir per forza,
E il foco al suo splendor aprir la scorza.

237

Intanto al Sole un picciol raggio apporta f
Che potè nella punta penetrare,
Ch' egli ha veduto la sua donna morta,
E che il terren l' ha tolto il respirare.
Apre il misero amante allor la porta
Al grosso e tempestoso lagrimare;
E fur tante da lui lagrime sparte,
Che spense il foco acceso in quella parte.

238

Dappoi scoperse alla sua luce il velo,
E si fe più che mai lucente e chiaro,
E disse acceso d' un pietoso zelo:
Fermando gli occhi in quel sepolcro avaro;
Io vuò; che vegghi ad ogni modo il cielo,
Ad onta d' ogni tuo forte riparo;
Indi d' ambrosia, e d' ogni odor celeste
Sparge la chioma, il volto, e l' aurea veste.

Fà,

239

Fà, che i suoi raggi evaporar poi fanno
L' odor, che dalle stelle han gli alti Dei,
E quei vapori ad una nube danno,
Che piove, ove ha il terren sepolta lei:
La cui pioggia è cagion, ch' oggi ancor hanno
Sì grato odore i frutti de' Sabei:
Fa l' odorato umor, che in terra spande
La pioggia, anco un miracolo più grande.

240

Che, come ebbe il sepolcro tutto sparso
D'ogni celeste, e più pregiato odore,
L'odorifero Sol dolce comparso
Temprò con tal temperie quell' umore;
Che senz' averlo evaporato, ed arso,
Oprò, ch' in mezzo al sotterrato core
S' unì quella virtute, e strinse insieme,
La qual per generar serba ogni seme.

241

Poi dando ogni favor proprio al terreno,
Or grata pioggia, or temperato raggio,
Fe, che il gravido core aperse il seno
Nel dolce mese, il qual precede al Maggio,
Come il guscio aprir suol maturo e pieno
Il seme d' una quercia, ovver d' un faggio,
Che quanto al ciel la cima alza felice,
Tanto stende all' inferno la radice,

244

Così intorno al suo cor l' umida terra,
E il temprato calor talmente adopra,
Che la radice fa stender sotterra,
E il susto per lo corpo venir sopra:
L' incastrature già del capo sferra,
Nè vuol più, che la terra la ricopra:
Rompe il sepolcro, e più non si nasconde,
E mostra al Sol le sue tenere fronde.

243

L' innamorato Dio come s' accorge,
Che il sepolto amor suo sopra è venuto,
E che la luce in alta forma scorge,
Li dà maggior favor, maggior ajuto,
Fa che l' arbor, che dà l' incenso sorge,
Ch' allor non era al mondo conosciuto,
All' uom grato, e all' alme elette belle,
Che fa il suo odor sentir fin alle stelle.

244

La Ninfa, ch' al padre Orcamo scoperse
L' error, che fe con l' invide parole,
Colei, che in sì degno arbor si converse,
Non ebbe mai più grazia presso il Sole,
Che ei più non la guardò, più non sofferse:
Tentar d' aver di lei diletto, o prole:
Nè la scusa accettò che il troppo amore
Cader l' avesse fatta in tanto errore.

245

Come ella vide tanto disprezzarsi,
E non poter mai più con lui sperare
Nel già felice letto consolarsi,
Come in miglior fortuna usò di fare;
Cominciò dalle Ninfe a ritirarsi,
Senza fonte gustar, senza mangiare:
Si scapigliò, stè sulla terra ignuda,
All' aria or chiara, or bruna, or dolce, or cruda,

246

I suoi giorni digiuni eran già nove;
E il fonte, che gustava, era il suo pianto,
E la rugiada, che l' Aurora piove
Il cibo, onde nutriva il carnal manto:
Sol si vedea voltar l' afflitta dove
Vedea girar l' amato Sole, e intanto
Fean nel terren le sue membra infelici
L' allor non conosciute erbe e radici.

Con-

247

Converte il corpo suo pallido in erba.
Ma il pallido color non l'è già tolto,
Che nella foglia ancora il ramo il serba,
Rosso è il color del fior, non però molto:
Mostra oggi ancor la sua fortuna acerba,
Gira all'amato Sol l'afflitto volto;
Fassi Elitropio, e al Sol si volge, come
Risuona appunto il trasformato nome.

248

Poichè Leucotoe di Leucotoe disse,
E del novo arbor l'odorato effetto,
E che in quell'erba Clizia convertisse,
Ch'ancor rivolge al Sol l'afflitto aspetto:
Nella terza sorella ogn'altra affisse
Le luci, onde attendea novo diletto:
La qual, mentre parlar le due sorelle,
Si venne a provveder di più novelle.

249

Dal padre fu costei detta Minea;
Che dovea dar di sè l'ultimo saggio,
E in dispregio di Bacco anch'ella avea
La luce al dipannar volta, e il coraggio;
Un panno doppio la manca premea,
Onde il filo al gomitol fea passaggio;
La destra fea del filo al fil coperchio,
E la palla vestia di cerchio in cerchio.

250

Facea questo lavor prima ascoltando
Mentre le due sorelle novellaro;
L'una con l'ago in man, l'altra filando,
Secondo l'esercizio a lor più caro;
Ed or facea il medesmo novellando,
Con dolce favellar distinto e chiaro:
E le prime parole accorte e oneste:
Che l'usciron di bocca, furon queste.

Ma

251

Io non vorrei contar qualche argomento,
Che per ventura poi non vi piacesse,
O per saperlo, o per altrui tormento,
Che il vostro dolce cor troppo movesse!
Per far dunque ogni cor di me contento,
Io vuò che l'eleggiate da voi stesse:
Più cose io proporrò, degna ciascuna,
E voi farete elezion poi d' una.

252

Di Dafnide io dirò l' Ideo Pastore,
Che avendo di due Ninfe accesa l' alma,
Quella in sasso il cangiò, che del suo amore
Non potè riportar l'amata palma;
O del cangiato di Sciton valore,
Ch'ebbe or di donna, or d'uom la carnal salma:
E se questa vi piace: io dirò, come
Lunga or la barba avesse, ora le chiome.

253

O di Giove dirò di Celmo amante,
Dove un fanciullo ad un fanciullo piacque,
E come trasformollo in un diamante,
E da che madre questo sdegno nacque:
Se questa non vi piace, andrò più avante,
E dirò de' miracoli dell' acque:
Conterò de' Cureti; ed in che foggia
Creati fur da tempestosa pioggia.

254

O dirò come Smilace amò Croco,
Ma non potè goder l'amato fianco,
Che nel contender l'amoroso gioco,
Divenner fior, l'un giallo, e l' altro bianco:
O narrerò di quello infame loco,
Dove fa un fonte l' uom venir da manco,
Ch' alquanto trasformandosi di vista,
Perde parte d' un membro, ed un n' acquista.

Vo-

255

Volea proporre ancor molte novelle
La provveduta giovane Minea;
Ma le disser d'accordo le sorelle,
Che l'istoria del fonte a lor piacea:
Mov'ella allor le note ornate e belle:
Nacque già di Mercurio, e Citerea
Un figlio, e il latte dalla Naiade ebbe
Laddove in Ida fu nutrito, e crebbe.

256

Il nobil viso suo leggiadro e vago
Ebbe da' padri un aer sì felice,
Che in lui scorgeasi l'una, e l'altra immago
Del genitor, e della genitrice:
E di veder varj paesi vago
Lasciò la patria sua, l'Idea pendice:
E visto avea, quando dal monte Alunno
Partissi, in quintodecimo autunno.

257

Il desio di veder gl'ignoti fiumi,
Con l'ignote città, l'ignote genti
Varie d'aspetto, e varie di costumi,
Varie di region, varie d'accenti,
Sebben diversi strani ispidi dumi
Spesso passò con rapidi torrenti,
Fea, ch'ogni gran fatica ed ardua e grave
Le parea dolce facile e soave.

258

Ogni loco di Licia ha già trascorso;
E poi di Licia in Caria ha posto il piede,
Laddove pargli raffrenare il corso
Vicino a un fonte cristallin, che vede,
Che subito l'invita a darvi un sorso
L'umor, ch'in limpidezza ogni altro eccede,
Che lascia (in modo egli è purgato e mondo)
Penetrare ogni vista insino al fondo.

Spi-

259

Spinoso giunco, ovver canna palustre,
Non fa nell' orlo altrui noja, o riparo:
Ma terra erbosa e soda il fa sì illustre,
Ch' avanza ogni artifizio uman più raro:
Or come giugne il giovine trilustre
A così nobil fonte, e così chiaro,
Vuol ristorar di quello umore il volto,
Che gli ha il Sole, e 'l camin col sudor tolto,

260

Gusta con gran piacer quel chiuso fonte
Preso il garzon dal caldo, e dalla sete;
Le man si lava, e la sudata fronte,
E poi va sotto l' ombra d' un abete,
Che finchè 'l Sol non cala alquanto al monte,
Vuol dar lasse membra alla quiete:
Ma siede appena in su l' erbosa sponda,
Che una Ninfa lo scorge di quell' onda.

261

A questa bella Ninfa mai non piacque
L' andare a caccia, a seguitar Diana,
Come l' altre facean, ma si compiacque
Di non s' allontanar dalla fontana;
Le disser le sorelle: Ormai quell' acque,
Lascia Salmace alquanto, e t' allontana;
Non star nell' ozio, in sì nefando vizio,
Ma datti a più lodevole esercizio.

262

Prendi Salmace l' arco, e la faretra,
E con noi vieni in più lontana selva,
Come fan l' altre, e da Diana impetra
Di ferir seco ogni silvestre belva:
Ma da lor sempre Salmace s' arretra,
O s' attuffa nel fonte, o si rinselva
Fra gli alberi suoi propri, e si compiace
Godersi in suo paese, e starsi in pace.

Sen-

263

Senza cura tener delle sorelle.
Lieta si sta goder le patrie sponde:
Lava talor le membra ignude e belle
Nel dolce fonte suo, nelle chiar'onde,
Talor siede su l'erbe tenerelle,
E stassi a pettinar le chiome bionde;
Guarda talor nell'acque, e si consiglia,
Come s'acconci, e al suo voler s'appiglia.

264

Coglie or fior per ornarsi, e in sen gli serba,
E forse anche in quel tempo i fior cogliea,
Che vider gli occhi suoi seder su l'erba
Il figliuol di Mercurio, e Citerea;
Mira, e non scorge in quella etade acerba;
S'egli ha d'un Dio l'aspetto, o d'una Dea:
Ma dal vestir, che sia fanciullo, intende,
E dell'amor di lui tosto s'accende.

265

E benchè la spronasse una gran voglia
Di gire a far col bel garzon soggiorno:
Pur non v'andò, che rassettò la spoglia,
E diè l'occhio alle vesti d'ogn'intorno:
Guarda, come il suo crin leghi, e raccoglia,
Perchè paja più vago, e meglio adorno:
Compone il viso, e non si mostra ch'ella
Merita in tutto esser veduta bella.

266

Come con l'acque si consiglia, e vede
La veste acconcia, il viso, il velo, e il crine
E le pare esser tal, che al fermo crede
Venir con esso al desiato fine;
Move l'acceso e desioso piede
Ver le bellezze angeliche e divine;
Fermò poi gli occhi in lui fissi ed intenti,
E fe l'aria sonar di questi accenti:

Spir-

277

Spirito gentil, ch' alberghi in sì bel nido,
Che divin ti dimostri, e non mortale:
E se pur sei divin, tu sei Cupido,
Sebben non porti la faretra e l' ale;
Ben ti fu quell' albergo amico e fido,
Che pose tanto srudio a farti tale;
Che ti diè sì bel viso, e sì giocondo,
Ch' un simil mai non v' ha veduto il mondo.

268

Felice madre di sì nobil frutto,
E se sorelle hai non men felice,
Nè di lei men, nè di chi t' ha prodotto;
Si può chiamar beata la nutrice:
Ma ben gradita, e fortunata in tutto
La sposa è, (se tu l' hai) cui goder lice
Sì delicate membra, e sì leggiadre,
Che ti formò sì gloriosa madre.

269

Se giunto a sposa sei, non ti sia grave,
Ch' io furtivo di te prenda diletto,
E ch' io goda di un don così soave,
Come promette il tuo divin aspetto;
Se nodo conjugal stretto non t' ave
Fa me tua sposa, e fa comune il letto:
Non mi negare, o sia legato, o sciolto,
Ch' io goda di quel ben, ch' è in te raccolto.

270

Così disse la Ninfa al gentil figlio,
E tutta intenta la risposta attese;
Ed ei con gran rispetto abbassò il ciglio:
Tal rossore, e vergogna il vinse e prese;
Il dolce viso suo bianco e vermiglio,
Di più bel rosso subito s' accese;
Quel color, che il dipinse all' improvviso,
Gli fe più bello e grazioso il viso.

Co-

271

Come quando il mezz' orbe a noi vien volto
Delia, in cui fere il formator del giorno,
E mostra tutto l' allumato volto,
Onde la veggiam piena, e non col corno:
Se dalla terra vien quel lume tolto,
Che il ricopra con l' ombra d' ogn' intorno,
Fra lei stando, e fra il Sol la Luna astringe,
Che d' ostro il suo color confonde, e tinge.

272

Così al fanciullo la vergogna tinse
Il volto col sanguigno suo pennello
D' un ostro natural, che gliel dipinse
Di maggior grazia, e 'l fe venir più bello:
Con le cupide braccie ella l' avvinse,
E diede un bacio a quel color novello,
Bench' alla bocca il bacio ella converse;
Ma il garzon torse il viso, e no 'l sofferse.

273

Non sà che cosa è amor, nè che si voglia
Il semplice garzon la Ninfa bella;
E cerca tuttavia come si scioglia
Da lei, che in questa forma gli favella;
Lascia amor mio, che da' tuoi labbri io toglia
Baci almen da congiunta, e da sorella;
Se quei dolci d' amor dar non mi vuoi
Non mi negar quei de' parenti tuoi.

274

Il dolce loro, e mal accorto figlio
Prova sciorsi da lei, ma dolcemente
Le parla poi con vergognoso ciglio,
Con sì timido dir, che appena il sente;
A più grato cammin tosto m' appiglio
(Ch'io mi sciorrò per forza finalmente)
Se tu m' annoj, e mi molesti tanto,
E da te non ti sciogli, e stai da canto.

Perch'

275

Perch' ei non se ne vada, e non la lassi.
(Come questo parlar la Ninfa intese)
Da lui si spicca, ritirata stassi,
Seco favella poi tutta cortese:
Altrove non volar giovane i passi,
Godi sicuro, e sol questo paese;
Già cedo al solitario tuo desio,
E perchè ci stia tu, me ne vad' io.

276

Così dicendo, subito si parte,
E fra certi arboscelli si nasconde:
E china le ginocchia, e con grand' arte
Fura il bel viso suo tra fronde e fronde:
Ei si diporta in questa, e quella parte,
E poi torna a goder le limpid' onde:
L'invita il fonte, e il caldo gli rimembra,
Ch'ivi è ben rinfrescar l'ignude membra.

277

E però, ch' osservato esser non crede,
Fa saggio pria del suo temperamento,
E poi discalza l'uno, e l'altro piede,
E spoglia il ricco e molle vestimento:
Come la bella Ninfa ignudo il vede,
Infiamma di tal foco il primo intento,
Che gli occhi suoi lampeggian, come suole
Lampeggiar vetro, ove percuote il Sole.

278

E si può appena ritenere, (e fullo
Per far) di correr tosto ad abbracciarlo:
Ma sta, che se nell' acqua entra il fanciullo,
Con più vantaggio suo potrà poi farlo:
Che quel, ch' ella d' amor brama trastullo,
Quivi otterrà, ch'ei non potrà negarlo;
Che di quella fontana essendo Ninfa
Ha tutto il suo potere in quella linfa.

279

Entra ei nell' acque cristalline e chiare,
Dove alla Ninfa il fonte non contende;
Che possa a quel bel corpo penetrare
Con l' occhio, che sì cupido v' intende:
Come in un vetro una rosa traspare,
Che chiusa agli occhi altrui di fuor risplende:
Tal ei chiuso traspar nel picciol fiume
Al lampeggiante della Ninfa lume,

280

Alza la voce allor la Ninfa lieta:
Abbiam sicuro già vinto il partito;
Nessuna cosa più mi turba, e vieta
Ch' io non ti abbracci, e faccia mio marito:
Le gioje, il sottil lin, la ricca seta,
Ogni ornamento suo getta su 'lito,
E corre ignuda, e cupida, e in gran fretta
Nel fortunato suo fonte si getta.

281

Laddove giunta subito l' abbraccia,
E dove più l' aggrada, il palpa, e tocca,
Li tien poi con le man ferma la faccia,
E sebbene no 'l soffre il bacia in bocca;
Con le gambe, e le man tutto l' allaccia,
Contro la mente sua semplice e sciocca:
Che ben è sciocco e semplice colui,
Che sè di tanto ben priva, ed altrui.

282

Egli si scuote, e la discaccia, e spinge,
Irato alfin la prende per le chiome:
Come l' edera intorno in tronco cinge,
E con più rami s' avviticchia; e come
Quel pesce il pescatore afferra, e stringe,
Che da molti suoi piè Polipo ha nome:
Così lega ella il giovane con ambe
Le braccia, e con le mani, e con le gambe.

Lo

283

Lo stringe ella: ei si scuote, e 'l crin le tira,
Cadon su 'l lido, ed ei perchè nel goda,
Si torce, e sforza: tal l'augel, che mira
Fisso nel Sol, talor la serpe annoda,
Che mentre l'ha nei piedi, e al cielo aspira,
La serpe il lega tutto con la coda,
E l'ali spaziose in mezzo afferra,
Che cadon spesso ambi in un groppo in terra.

284

Ei sta nel suo proposito, e contende,
E nega a quella il desiato bene,
Ma a poco a poco ella in tal modo il prende,
Che come era il desio, sel gode, e tiene:
E mentre ignorda a suo contento intende,
Di grado in grado in tal dolcezza viene,
Ch' alza i travolti lumi al cielo; e move
Un parlar pien d' affanno, e rotto a Giove.

285

Fa sommo Dio del gran piacer, ch' io sento,
Tutti i miei sensi eternamente ricchi;
E che il ben, che mi da sì gran contento
Mai da me non si parta, e non si spicchi,
Ed ecco, non sò come in un momento
Par ch' un corpo con l'altro in un s' appicchi;
Le cosce si fan due, che quattro foro;
Così le braccia, e l'altre membra loro.

286

Già la schena di lei di pancia ha forma,
Che la pancia di pria nell' uom è entrata,
Già d' un corpo comun l' un l' altro informa,
E fanno una figura raddopiata:
Il doppio collo, e il viso sol si forma,
E fassi un uom di effigie effaminata:
Son due, ma non però fanno una coppia,
Ma in un corpo comun la forma doppia.

Così

287

Così ramo con ramo ancor s' innesta,
E poichè ben s' è unito, e alquanto alzato,
Così conforme l' uno all' altro resta,
Che par che il ramo fia nel tronco nato:
Così la donna, e l' uom fanno una testa,
Ma non è alcun di lor quel ch' e già stato;
Non è donna, nè uom ma resta tale,
Ch' è donna e uom, nè l' un nè l' altro vale.

288

Come il figliuol di Mercurio s' accorge,
Ch' egli è fatto mezz' uom d' un uomo intero,
E che gli ha l' acqua chiara, ch' ivi sorge.
Effeminato il suo volto primiero;
Queste preghiere a' suoi parenti porge,
Ma non col suo parlar virile e vero:
Con voce dubbia al ciel le luci fisse,
E questi preghi Ermafrodito disse:

289

Pietosa madre mia, genitor pio,
Fare al vostro figliol grazia vi piaccia,
Ch' ogn' uom, che in questa fonte entra, com' io,
Fra la donna, e fra l' uom dubbio si faccia;
Allor la madre Dea col padre Dio
Fan, che in quel fonte l' uom cangi la faccia,
Quell' acque fan di tanto vizio sparte,
Che ogni uom ermafrodito se ne parte.

290

Già novellato avendo ogni sorella,
Schernendo Bacco all' opra s' attendea;
Mentre per la città la pompa bella
Da tutto quanto il popol si facea:
E già per tutto il ciel più d' una stella
Levata alla sua luce il velo avea;
Si vedea l' aria dubbia d' ogni intorno,
E non si potea dir notte, nè giorno.

291

Quando più d'una tromba, e d'un tamburo
Par che la casa all' improvviso introni:
E renda sordo l' aere mezz' oscuro,
Senza che veda alcun chi sia, che suoni.
Il cavo rame, il ferro unito e duro
Fan tintinare il ciel di varj suoni,
Ingombran dopo l' aere, oltre a' romori,
Mirra, ambra, croco, ed altri varj odori.

292

Ma quello (onde maggior ciascun aver de
Maraviglia) è il veder, ch' ogni lor vesta
Il suo primo color trasforma, e perde,
E d' edera, e di fronde vien contesta;
Vede Alcitoe, che il lin diventa verde,
E che pampino è il fil, che il dito appresta;
E come al grave fuso i lumi intende,
Scorge, ch' un raspo d' uva è quel che pende.

293

L' altra, ch' un cedro nel collar pingea,
Riguarda, e crede aver errato, anch' ella,
Che l' uva in quella vece vi scorgea;
Tolse tosto il coltel della cistella,
Che quella seta via levar volea,
Che veniva a guastar l' opra sua bella;
E trova, come il picciol ferro strigne,
Ch' ha in man la falce da potar le vigne.

294

L' altra non vede l' arcolajo ch' era,
Ma un secco legno un olmo vivo cresce,
E lo scorge cangiarsi in tal maniera,
Che ogni legno di lui ramo riesce,
Pampino in copia, ed uva bianca e nera,
Del fil, che intorno a lui si forma, ed esce:
Cresce il gomitol poi, s' ingrossa l' accia,
E alfin di viti verdi un faccio abbraccia.

Ar-

273

Ardon per casa lampade, e facelle,
E sentonsi ululare diverse fere,
Ch' esser mostrano al suon crudeli e felle,
Orsi, Tigri, Leon, Pardi, e Pantere;
L' estere fatte subito sorelle.
Si levan con gran fretta da sedere,
E con timido piè fugge ciascuna,
Dove le par che sia l' aria più bruna.

296

E così come avvien, che nel timore
Spesso l' uom suole tutto in gruppo farsi,
Acciocchè il gel, che fa tremare il core,
Men nuoca a' membri di timor cosparsi:
Tal per unire il natural calore
Venner con tutto il corpo ad incurvarsi
Le tre sorelle, e il non veduto Nume
Le fe gli augei, che son nemici al lume.

297

S' impiccolano i membri, e vengon tali,
Che l' augel tutto è come un passer grande,
Di cartilagin' ha le deformi ali,
E quelle senza piume all' aria spande;
Odia la luce, e tutti gli animali,
Nè s' annida giammai fra pruni, e ghiande,
Compare al bujo, e case abita, e grotte,
E Nottola vien detta dalla notte.

298

Si maraviglia ognuna di vederse
Volar per l' aria tenebrosa e sola,
E come sì gran membra sian converse
In poca cartilagine, che vola,
E mentre s' arma ciascuna a dolerse,
Non può la voce sua formar parola;
Il grido al picciol corpo si confàce,
Ed è forza, che strida se non tace,

299

Allor di Bacco il glorioso nome
Per tutta la città maggior si sparse;
Altro la zia non fea, che contar come
Con suoni, e faci alle donzelle apparse,
Come dal vespro ancor l'augel si nome;
Dall' ora, che il lor volto uman disparse,
Come l'irato Dio dispose, e volle,
La cui pompa stimar bugiarda e folle.

300

Ino fa sì sublime ogni suo fatto,
I miracoli suoi, la sua possanza,
Che in ogni suo proposito, in ogni atto
Fa rinfrescar di lui la rimembranza:
Talchè non può soffrire ad alcun patto
Tanta gloria Giunon, tanta arroganza,
Non può soffrir colei, che ognor favella:
Del figlio della pellice sorella,

301

A morte odia Giunon questa famiglia,
Perchè Giove di lor n'amò già due;
E però di estirparla si consiglia,
Perchè da lor non le sia tolto piue:
Lassa (dicea) d'Agenore la figlia
Già il fece in Tiro diventar un Bue;
La meretrice poi, d'onde ebbe Bacco,
Col regio Manto il fece ire in Baldacco.

302

Restò dall' amor suo bruciata e spenta
Semele, al dimandar credula e insana,
Autonoe per lo figlio e mal contenta,
Che fece in Cervo trasformar Diana,
Agave ognor s'affligge, e si tormenta,
Che fu nel suo figliuol troppo inumana;
Fra tutte le sorelle è sol questa una,
Che va d'ogni dolor sciolta e digiuna.

Tutto

303

Tutto quel fa, che in mio dispregio puote
Questa de' figli altera, e della sorte,
Ch' altro non dice mai che del nipote,
Bastardo dell' infido mio consorte;
E con supetbe e gloriose note
De' primi 'l fa della celeste corte;
E tanto questo esalta, e gli altri annulla,
Che la potenza mia non v' è per nulla.

304

Ben si fa contra ognun, s' alcun l' offende,
Il suo superbo alunno vendicare;
E fa, che 'l marinar di Lidia prende
La forma del Delfino, e solca il mare:
Contro il proprio figliuol la madre accende,
E 'l fa parere un porco, e lacerare;
Le figlie di Mineo fa cieche al lume,
E che volan di notte senza piume.

305

Non trovo io, s' un m' offende, altro riparo,
Che lagrimar l' invendicato oltraggio;
Deh, perchè da nemici io non imparo,
(Che spesso l' inimico fa l' uom saggio)
S' ei per torle il figliuolo amato e caro,
Porco alla madre il fe parer selvaggio;
Perchè non mostra ancor Giuno a costei
Quel che far contro l' uom posson gli Dei?

306

E se la sua sorella oprò la spada
Contro il figliuol con cor ferino ed empio;
E li gittò le mani in su la strada,
E fe de' membri un doloroso scemcio;
Perchè non fa Giunon, che in furor vada
Questa Ino ancor per lo cognato esempio;
Si ch' ella nel dar morte ai proprj figli,
Alla Madre di Penteo s' assomigli?

307

Volta al fiato di Borea è una caverna,
Che fin' al centro della terra dura,
Che mena ogn' uom che passa all' onda averna,
Per una via precipitosa e scura,
Non vi può splender fiaccola, o lanterna,
Ch' aria ha sì densa, sì funesta: e impura:
E fa intorno un riparo di tal forza,
Che il foco non v' esala, e vi s' ammorza.

308

Per sì caliginosa e trista fossa
La sitibonda di vendetta Dea
Si mette a camminar dall' odio mossa,
Ch' a questa gloriosa donna avea:
Passa per più silenzj l' aria grossa,
Col divin, che l' alluma, e che la bea:
Quindi quei, che di questo hanno il governo,
Conducon le trist' anime all' inferno.

309

Già di lontan conosce Flegetonte,
Che di cocenti fiamme, arde, e risplende,
Tantochè in parte il regno di Acheronte
D' un tenebroso dì visibil rende;
Fuor della porta nella prima fronte
(Onde al più basso inferno si discende)
Stanno i pallidi morbi, e tutti i mali,
Nemici delle vite de' mortali.

310

V' è la crudel Vendetta, e il mesto pianto:
V' è la fredda Vecchiezza e faticosa,
La vergognosa Povertà da canto
Si sta in dispregio, e dimandar non osa:
V' è la Fatica, che fatica tanto,
E dopo il faticar sì poco posa,
Ch' al suo volto si vede, che la morte
La vuol por là dalle tartaree porte.

La

311

La Navigazion soverchio ardita
Sta col Disagio assai presso alla porta,
Usa una vesta assai corta e spedita,
Se non talor, ch' un manto lungo porta:
Un palmo non è larga di due dita
L'asse, ove dorme, aspra, ineguale e corta:
La ciban con mangiar spesso interotto
Cibi acri, e falsi, e pan più volte cotto.

312

Con fronte il Timor bassa e poco lieta
Si fa d' ognun che v' è timido donno:
V' è la pazza Discordia; ed inquieta:
V' è il fratel della Morte, il pigro Sonno;
Che con tanto stupore i sensi acheta:
Che come morti più sentir non ponno;
La Crapula è con lui, ch' or giace, o siede:
E se vegghia, ora il vino, or l' esca chiede.

313

I pensier dolorosi della mente,
Tengon mesti e barbati il volto chino:
Vi sta la Guerra armata, e risplendente
D' insanguinato acciar forbito e fino:
Guarda con occhio altier tutta la gente,
E gode, ch' ella all' infernal cammino
Maggior numero d' alme instiga, e preme,
Che quasi tutti i mali uniti insieme.

314

Nel mezzo sta delle tremende porte
L' ultimo degli orrendi, e che più noce,
Dico la cruda ed implacabil Morte,
Che dona tutte l'alme a quella foce:
Fa, fra le gambe sue l' anime smorte
Passare; e con la falce, e con la voce
Or quest' anima, or quella afflitta, e grama,
Ch' andar non vi vorrebbe, afferre, e chiama

315

Fa la falce passare a mille a mille
Gli uomini incauti giunti in quella parte:
E ciascun da città, da campi, e ville,
Senza saper, dov' ha d' andar, si parte;
Ne guidan della guerra l' empie ancille
Con onori, e denar la maggior parte:
Ne guida assai dell' uom cruda nemica,
La cupida Avarizia, e la Fatica,

316

Ma poichè quegli appresenta la Guerra
All' empia Morte, che di là gli passi,
O qualsivoglia mal tosto gli afferra
La falce, e più ritrar non ponno i passi,
Il corpo poco sta, che si fa terra,
e l' anima entra dentro e quivi stassi,
Dove secondo le passate vite,
Ne fa giudizio la città di Dite.

317

Giunon si fa invisibile, e s' asconde.
Vola sopra la Morte e dentro vede
Un olmo ricco, e pien di rami, e fronde,
Sopra un grosso alto è ben fondato piede;
Quì (se la fama antica al ver risponde)
I fantastichi sogni hanno la sede;
Ne sta per ogni fronda una gran torma,
D' ogni più strana e non veduta forma.

318

Sotto quei sogni chimerosi e vani
Stanno i Centauri, e v è Scilla biforme
Con quel ch' ha cento piedi e cento mani,
Stà la Chimera orribile, e diforme:
V' è l' Idra, e gli altri mostri orrendi e strani
Ch' han non usate e spaventose forme:
La Dea lasciando quei, drizza la fronte
Alla nera palude di Caronte,

Qual

319

Qual da più region l' acque de' fiumi
Son, senza che 'l mar cresca al mar condotte
Così da varj vizj, e rei costumi
Se guidan l' alme alla perpetua notte,
Ed all' ombre di tanti estinti lumi
Capaci sempre son l' inferne grotte:
Ogni giorno infinite ve ne vanno,
Nè l' inferno s' allarga, e pur vi stanno.

320

Come lasciata han la terrestre spoglia,
Passan volontier l' ombre all' altra arena,
Che di saper di là ciascun ha voglia
Qual le darà Minos merito, o pena:
Pregan tutti il nocchier ch' entro le toglia;
Ma quegli altre ne lascia, altre ne mena;
L' anime, che non passan (che son molte,)
Son quelle ch' anno l' ossa non sepolte.

321

Passa l' ascosa Dea con infinite
Anime, che i lor corpi hanno sotterra,
E giunge, e vede la città di Dite,
Che da tre mura si circonda, e serra;
Di serpi cerca poi le Dee crinite,
Come ha il cupido piè dentro la terra,
Che stanno dentro a guardia delle porte
Del crudo carcer delle genti morte.

322

La non veduta Dea pria che si scopra,
Sebben l' occhio la sprona al primo intento,
Riguarda come ogn' uom quivi s' adopra,
E di quel che non han pena e tormento,
Gli esercizj, ch' al sol fecer di sopra,
Fan quivi al lume tenebroso e spento,
Un privato, un maggiore, un più meschino;
Secondo che di qua diede il destino.

323

Non sta molto a guardar, ch'altro la preme,
E le vesti invisibili via tolle,
E del carcer le porte, ove si geme,
Percote, e il can trifauce il capo estolle,
Abbaja, e manda tre latrati insieme,
Nè il triplice abbajar mai lasciar volle;
Ma poichè 'l divin Nume ebbe veduto
Fe di quel gran latrare un gemer muto.

324

Le furie entrar con viso acro è dimesso,
E con cortese e furioso invito
Fan l'amica Giunon, che bene spesso
La fanno ire in furor per lo marito:
Come è dentro la Dea si vede appresso
Tizio, ch'in terra ingombra tanto sito
Co' larghi lunghi e grossi membri suoi,
Quanto ara in nove giorni un par di buoi.

325

Le membra più vitali, e più secrete
Un'avoltor continuo a Tizio offende:
Si muor di fame Tantalo, e di sete:
Ha ciò, che vuol; ma v'è chi gliel contende;
Ruota Ission, nè può trovar quiete,
Or va sotto, or va sopra, or sale, or scende,
E in questa eterna pena si distrugge,
Ch'ei medesmo se stesso or segue, or fugge.

326

Si sifo vuol pur porre il sasso dove
Forz'è, che il cader suo si rinovelli:
E quelle, che scannar quarantanove
In una notte miseri fratelli;
Voglion l'acque portar che in copia piove
Nel fondo; ove tant' occhi hanno i crivelli,
E con perpetua, e raggirata foggia
Pioggia la fonte vien, fonte la pioggia.

Al-

327

Al girato Ission le luci volse
Di nuovo la Regina degli Dei:
Che si ricorda quel che far le volse,
Nel tempo che credendo abbracciar lei,
Una nube in suo cambio in braccio accolse,
Onde il poser laggiù far gli altri rei:
Di nuovo ancor ver Sisifo s'affisse;
E mostrollo all'Erinni, e così disse:

328

Questi è ben condannato a pena eterna;
Per esser stato al mondo involatore:
Ma il suo fratello altier Tebe governa
E regge a modo suo l'Imperatore:
Ch' offende ogn' or la maestà superna,
Sprezzando il nostro culto, e 'l nostro onore;
E la cagion dell' odio manifesta,
E del viaggio suo, la qual fù questa:

329

Che la stirpe di Cadmo alta e superba
Mancasse, e non dovesse andar più avante,
Per cagion nova, oltre il rancor che serba,
Che Giove a due di lor sia stato amante:
E tal cerca di lor vendetta acerba,
Ch' Ino cada in furore, ed Atamante;
All' ira il suo parlar ben corrisponde,
Che imperio, preghi, e premj in un confonde.

330

Per far veder l' infuriata faccia
Al lume dell' inferno atro, e notturno,
Tesifone dal volto i serpi scaccia,
E parla alla figliuola da Saturno;
Oggi non passerà che non si faccia,
Ritorna pure al lume almo, e diurno,
Lieta ella va d' ambrosia Iri l' asperge,
E d' ogni mal odor la purga, e terge.

331

La furiosa furia in furia prende
D'insania sparse una facella esangue,
E quella in furia in Flegetonte accende;
Ma prima con fuor si cinge un' angue;
Si parte dall' inferno, al Sole ascende;
Va seco, quel ch' ognor si duole, e langue
Io dico il miser pianto, e in compagnia
Vi va il Terror, la Rabbia, e la Pazzia.

332

Come la compagnia rabbiosa giugne
All' infelice d' Atamante porta,
Trema l' acero, e 'l ferro, e 'l Sol va lugne,
La casa, e l' aria vien pallida e smorta;
La face intanto dà nel legno, e l' pugne
Con quell' estremo, ove la fiamma è morta;
Cadé a un tratto la porta, e un rumor suona,
Che tutta quanta la contrada intruona.

333

Prima Ino sbigottisce, indi il consorte
L' infelice sorella di Megera,
Tostochè fa cader le regie porte
Della superba lor regia, ed altera;
Ma ben si sbigottiscono più forte,
Come compar la mostruosa schiera,
Volean fuggir, ma d' uopo eran le penne,
Che la donna infernal la porta tenne.

334

Tre fiate la Dea crolla la testa,
E fa sdegnar le serpentine chiome,
Tanto ch' alzando ogni animal la cresta,
Vibra tre lingue sibilando, come
Se s' oltraggia una serpe ardita, e presta
S' alza, vibra tre lingue, e l' venen vome;
Così s' alza ogni serpe in un baleno,
E contro quegli avventa il suo veneno.

Qual

335

Qual s' una Ninfa al vento il tergo volta,
Ch' ha sparso il biondo crin sottile e bello,
Fa l' aura rabbuffar la chioma sciolta,
E guarda, ove guarda ella ogni capello:
Tal ogni serpe il suo sguardo rivolta
Dov' ella drizza l' occhio oscuro e fello;
E fan tutti diadema al volto avante,
Guardando verso d' Ino, e d' Atamante.

336

Indi da' crudi crin due serpi svelle,
E lor con man pestifera gli avventa,
Le quai tosto ambo annodano, e di quelle
L' una la donna, l' uom l' altra tormenta:
Ed ambedue senza intaccar la pelle,
Fan che 'l core, e la mente il venen senta:
Questa, e quei scaccia 'l serpe, e lo rispinge,
Ma il drago ognor più rio li punge, e stringe.

337

Di più veneni tosco avea formato,
Ch' era un irreparabile mistura:
V' è la spuma di Cerbero e 'l mal fiato
Dell' Idra, e v' è il tremor della paura,
V' è della Rabbia il fel, v' è l' insensato
Obblio della Pazzìa, v' è l' atra, e scura
Sete dell' empia Morte, e ancor dell' Ira
La bava, che ella fa mentre s' adira.

338

Tutta questa mistura insieme unita
Con di cicuta, e di sardonia alquanto
E dentro al rame poi cotta, e bollita
Nelle misere lagrime del pianto:
Della decozion, che n' era uscita,
Piena una ampolla avea portata accanto:
La virtù del liquor di fuor non bagna,
Ma fa che dentro il cor s' infetta e lagna.

Sn

339

Su 'l capo d'ambedue quell'acqua sparse,
E finì d'offuscar lor l'intelletto:
Girò tre volte poi la face, ed arse,
L'aere, e del fosco fumo il fece infetto;
Indi da lor vittoriosa sparse
Per ritrovarsi al suo più scuro tetto:
E di tanto stupor quei lasciò presi,
Che stero un pezzo immobili, e sospesi.

340

Non si ricordan più chi sieno, o dove,
Nè men d'aver veduti i crudi mostri;
Ma già l'uomo il veneno instiga, e move
E fa che il suo furor rabbioso mostri;
Già grida, ecco compagni, ecco ch'altrove
Tender non ci bisogna i lacci nostri:
Tendiamo in queste selve ai crudi artigli
Di questa empia Leonza, che ha due figli.

341

Come se fosse una selvaggia fera
L'insano cacciator la moglie caccia,
E mentr'ella è stordita di maniera,
Che non sa se si fugga, o che si faccia,
Clearco un suo figliuol, che in braccio l'era,
E che ridendo a lui stendea le braccia,
Da lei per l'un dei piedi afferra, e tira,
E d'una fromba agguisa il rota, e gira.

342

Di quel girare il centro ha preso il piede:
Ma la circonferenza il capo ha tolto,
Tre volte il rota, e poi col capo fiede
Ad un candido marmo il duro volto:
Come la madre il duro scempio vede,
Che fe del dolce figlio il padre stolto,
Stracciando il crin volge al marito il tergo,
E lascia in furia il parricida albergo.

Un

343

Un scoglio dentro il mar si spinge, e poggia,
Che stretto lungo ed aspro in là si stende
Dall'ampio mar cavato d'una foggia
Co 'l continuo picchiar, che 'l sasso offende;
Che salva l'onde salse dalla pioggia,
Talchè l'acque dall' acque illese rende,
Ver questo scoglio al mar drizza il cammino
La Furiosa, e miserabil' Ino.

344

Corre con Melicerte in braccio, e stride,
E chiama spesso Bacco il suo nipote.
Ajuto, dice allor Giunone (e ride)
Lo Dio celebre tuo ti dia se puote:
Giunge al monte maggior, salta, e s'uccide:
E col peso ch' ha in braccio il mar percote,
S'apre l'avido mar, l'inghiotte, e asconde;
E fa lucide insù risplender l'onde.

345

Vener ebbe pietà dell'innocente,
Che della figlia Ermione, e Cadmo nacque,
Così dicendo al Re, che col tridente
Nel suo tetto real dà legge all'acque;
Abbi alto Dio pietà della dolente
Donna congiunta tua che nel mar nacque,
Dovrei dal mar aver grazia; ch' io crebbi
Nel mare, e fui sua prole, e il nome n'ebbi.

346

I due nipoti miei, ch' oggi raccolse
L'Eubol mare, in mar fa che sian Dei:
Volentier consentì Nettuno, e tolse
Quel mortal che già fu nel figlio, e in lei:
Poi quella Maestà donar lor volse,
Che fa, che l'uom si numefaccia, e bei:
E fatto questo il beator Nettuno,
Nominò lei Mateta, e lui Portuno.

Mol-

347

Molte donne Tebane la figliuola
Vider del lor signor correndo andare,
Col figlio in braccio scapigliata e sola,
(Quel che mai non l'avean veduta fare)
E sentendo insensata ogni parola,
Si posero curiose a seguitare:
E quelle che di lor corser più forte,
Vider non lungi il salto, e la sua morte.

348

Come san che dal Re morta è la figlia,
(Che chi morir l'ha vista, all'altre il dice)
Ciascuna si percote, e si scapiglia,
E si chiama scontenta ed infelice;
E questa, e quella mormora, e bisbiglia,
Che tutto il mal vien da Giunone ultrice;
Già sapean che per Semele la Dea
Tutto il sangue reale in odio avea.

349

Si duol di lei ciascuna, e si lamenta,
Che troppo sia d'ogni pietate ignuda;
Che troppo crudelmente si risenta;
Che troppo dentro al cor l'ingiuria chiuda;
Giunon di ciò sdegnata, io vo' che senta
(Disse) ognuna di voi quanto io sia cruda.
Voi ne' sassi ch'a lei Nettuno ha sacri,
Vuò del mio duro cor far simulacri.

350

Una mossa a pietà seguir la volle,
Ma nel voler saltar, le vien conteso:
Che mentre per lanciarci un piede estolle,
Sente l'altro gravar da troppo peso:
Vi guarda, e 'l vede marmo, e corpo molle
Dal duro sasso appoco appoco è preso:
Al duro scoglio il piè manco appicosse,
L'altro alto stè nell'atto, in cui si mosse.

Una

351

Una che si battea; mentre fa prova,
Col solito ferir darsi nel petto,
Alzata ch' ha la mano, il braccio trova
Fatto di pietra, e non può far l'effetto:
Una alla gente, che venia più nova,
Mostrava, ov'ella ascose il regio aspetto;
E secondo, ch'al mar tendeva il dito,
Il simulacro suo restò scolpito.

352

L'altra, che si svellea le bionde chiome,
E che chiamava lagrimando in vano
Di lei l'illustre e riverito nome,
Fermò nel sasseo crin la sassea mano,
Restò la bocca aperta, e mesta, come
Stava quando mancò del senso umano,
Lagrimoso era il viso, e quel mirando
Si conoscea, che si dolea gridando.

353

Molte, e molt'altre addolorate e meste,
Che piangevan di lei l'acerba morte,
Fecer di piume al corpo un'altra veste,
E diventaro augei di varia sorte;
Chi di bianco vestia, di bianco or veste,
E i bianchi, e i neri ancor l'aman sì forte
Che radon sempre l'onde nel volare,
E non si posson mai levar dal mare.

354

Cadmo non sa, che 'l nipote, e la figlia
La Deità marina abbia ottenuta,
Nè che Nettuno con la sua famiglia
Nomini lui Portuno, e lei Matuta,
Onde a lasciar già vinto si consiglia
La città travagliata e combattuta
Da tanti strani, e miseri potenti,
Quella ch'edificò dai fondamenti.

Vec-

355

Vecchio scontento e misero si parte
Nella opinion sua fermo e costante,
Con la figlia di Venere, e di Marte,
E nell'illiria alfin ferma le piante;
Gli rivocò a memoria a parte a parte
Dal dì ch' egli lasciò d'esser infante,
Tutta la vita sua cosa per cosa,
Con la seco invecchiata e cara sposa.

356

Oimè (poi disse) oimè, superno Dio,
Ho pur discorsi i miei passati eccessi,
Qual' offesa, qual mal vi fec' io,
Che in tal calamità cader dovessi?
Sei personaggi ho già del sangue mio
Da morte sì crudel veduti oppressi,
Che dar non si potria più cruda, o tale
A chi commesso avesse ogni gran male.

357

Forse questo m' avvien per quel serpente
Che io venendo di Tiro uccisi all' acque,
Che se, che tutta la Sidonia gente
Innanzi agli occhi suoi distesa giacque;
S' io lui non uccidea, col crudo dente
Egli ucciso avria me; talchè non nacque
La morte sua da mala intenzione;
Quando io ciò fei per mia difensione,

358

Se ingiuria a qualche Dio signor si fece
Del serpe, e contro me serva lo sdegno,
Faccia serpente me, che in quella vece
Sarò serpe a quel Dio, s' io ne son degno:
Dà fine appena alla sua lunga prece,
Ch' unisce l' uno, e l' altro suo sostegno:
Le due gambe si fan coda di serpe,
Che s' aggira per l' erbe, striscia, e serpe.

Già

359

Già simiglia Eritonio, ha già di Drago
Dal nodo delle cosce insino al piede:
E di quel, che farà vero presago,
Questo consiglio alla consorte diede:
Godi una parte della prima immago,
Donna, mentre dal ciel ti si concede;
Godi la man viril, l'umane labbia
Pria che tutto inserpito il serpe m'abbia,

360

Piange la donna amaramente, e dice:
Dolce marito mio, che sorte è questa?
Qual fato, qual destin, qual ira ultrice
Prender ti fa la serpentina vesta?
Piange egli, e parla a lei: Donna infelice,
Non pianger, ma l'uom godi, che mi resta:
Ecco viril la man, viril la bocca,
Baciami l'una omai, l'altra mi tocca.

361

La mesta moglie il bacia, e la man stringe,
E riguarda la coda, che s'aggira;
Ed un color, che lui vago dipinge,
Ceruleo, e nero, ombrato a scacchi mira:
Intanto tutto il corpo il serpe cinge
Fin'alle braccia, e le man dentro tira:
Cadmo oimè (dice allora) oimè consorte,
La man dentro sen vien, tienla ben forte.

362

La man per forza v'entra, e 'l dirgli è tolto,
Che la lingua in due parti a lui si fende;
E forma prima un favellar non sciolto,
E poi suona un parlar, che non s'intende;
Già la serpigna squama asconde il volto,
E se vuol favellare, sibil rende:
Pur si voglie alla moglie, e dir s'arrischia;
Ma in vece di parlar sibila, e fischia.

Ve-

363

Vede, e stupisce l'infelice moglie,
Come tutto in quel serpe ei si nasconda;
Poi dice: Esci, ben mio, di quelle spoglie,
Del cuojo serpentin, che ti circonda:
Oimè, dov'è il tuo viso, e chi ti toglie
La lingua, e fa, che fischi, e non risponda?
Dov'è l'amato petto, v'son le mani,
Le spalle, i fianchi, e gli altri membri umani?

364

Si china poi la donna su 'l terreno,
E liscia il serpe; ed ei la cara sposa
Riguarda, ell' entra poi serpendo al seno,
E quivi s'attortiglia, e si riposa:
Stupiscon, che non tema il suo veneno
Alcuni, e stimar lei molto animosa,
Che comparir, senza saper il fatto,
E restò ognun che 'l vide, stupefatto.

365

Nel seno il liscia la venerea figlia,
E 'l serpe alza la testa, e insù si spinge,
E intorno al bianco collo s'attortiglia,
Con cinque cerchi, o sei l'annonda, e cinge:
L'edera intorno al tronco rassomiglia,
Che circonda la scorza, e non la stringe;
La bacia il grato serpe, e le fa festa,
Nel noto petto poi ficca la testa.

366

Stassi il capo nel seno, e par che dorma,
E gode il ben, che 'l ciel già fe per lui:
Prega la donna: O Giove, a me trasforma,
Sì ch' ancor serpe io sia moglie a costui;
Ecco a un tratto anco lei fugge la forma,
E non è più un serpente, ma son dui;
E serpono ambedue fra l' erba, e vanno
Ne' più propinqui boschi, e lì si stanno.

Que-

367

Questi fecer di serpe quella sorte,
La qual Cervona appella il Regno Tosco;
Non fuggon l'uom, nè men temon la morte
Da lui ne 'l mordon mai, nè meno han tosco,
Or come vuol la lor cangiata sorte,
Sebben comunemente amano il bosco;
Han l'uom (ch'uomini fur) per così fido;
Che fanno in molte case i figli, e l'nido.

368

Questo conforto solo era restato
Al vecchio lor ringiovenito amore,
Che Bacco il lor nipote avea portato
Da tutta l'India il trionfale onore;
E per tutte le patrie era adorato
Dalla città crudel d'Acrisio in fuore,
Il qual non sol raccor dentro non volle,
Ma stimò la sua pompa infame e folle.

369

Che stupor sia, d'Acrisio il Re non crede
Alle feste di Bacco altere e nove,
Poich' al nipote proprio non dà fede,
Nè vuol, che sia figliuol Perseo di Giove?
Nel viso suo l'alta sembianza vede
Del Re, che tutto intende, e tutto move;
Nè sol non l'ha per quel ch'appar nel volto,
Ma il gittare nel mar crudele e stolto.

370

Una tenera figlia Acrisio avea,
Nomata Danae, sì leggiadra e bella,
Che non donna mortal, ma vera Dea
Sembrava al viso, a'modi, e alla favella:
Il padre per lo ben, che le volea,
Saper cercò il destin della sua stella:
Ma il decreto fatal tanto gli spiacque,
Che la fe col figliuol gittar nell'acque.

Di

371

Di Danae figlia tua, l' Oracol disse,
Nascerà un figlio oltre ogni creder forte;
Che come son le sorti a ciascun fisse,
Contro sua voglia ti darà la morte:
Qneste parole nella mente scrisse
Acrisio, e per fuggir sì cruda sorte,
Fu per ferire alla sua figlia il seno,
Ma l'affetto paterno il tenne in freno.

372

Onde le fabbricò, per far men fallo,
Un superbo Giardin per suo soggiorno,
E d' altissime mura di metallo,
Fattavi la sua stanza, il cinse intorno:
In questo breve e misero intervallo
La condannò fin' all' estremo giorno;
Pur per gradire in parte all' infelice,
Le diede in compagnia la sua nutrice.

373

Quivi ordinò, che con la balia stesse,
Nè quindi volle mai lasciarla uscire,
Perchè l' amor dell' uom non conoscesse,
Onde n' avesse un figlio a partorire,
Ma non però il disegno gli successe;
Che male il suo destin può l' uom fuggire,
Quel, che regge nel ciel gli eterni Dei,
La vide un giorno, e s' infiammò di lei.

374

Ma quando l' artifizio ammira, e l' opra,
Che il superbo Giardin rende sicuro,
Ch' appena entrar vi può l' aere di sopra,
Tanto va insù l' inespugnabil muro;
Fa ch' un torbido nembo il giardin copra,
E fagli intorno il ciel turbato, e scuro,
Nel mezzo poi del nuvolo si serra,
E si fa pioggia d' oro, e cade in terra.

Co-

357

Come la nube minacciar la pioggia
Conosce aperto la donzella Argiva,
Corre e ponsi a veder sotto una loggia;
E della vista sua l' amante priva:
Ma quando vide in così strana foggia,
Ch' ogni sua goccia d'or puro appariva,
Lasciò il coperto, e non temè più il nembo;
Ed alla ricca pioggia aperse il grembo.

376

Poichè il ricco tesoro alla donzella
(Che non sa quel che sia) fatt' ha il sen grave,
Ne va contenta in solitaria cella,
Nè pensa confidarlo ad una chiave:
Or quando sola la vergine bella
Giove rimira, e sospizion non ave
D'arbitro, o testimonio, che 'l palese,
La vera forma sua divina prese

377

Sta per morir la timida fanciulla,
Quando vede quell' or che dal ciel piove,
Che la forma dorata in tutto annulla,
E ch' al volto divin si mostra Giove:
Or mentr' egli s'accosta, e si trastulla:
Ella cerca fuggirlo, e non sa dove,
Pur tanto ei disse, e tanto oro mostrolle,
Che n'ebbe finalmente ciò che volle,

378

Di Giove partorì la donna un figlio,
Formato ch' ebbe Delia il nono tondo,
Che d'ardir, di valore, e di consiglio,
A tempi suoi non ebbe pari al mondo:
Ma conoscendo d'ambo il gran periglio,
Se il risapeva il suo padre iracondo,
Tenne nascosto al folle empio, e tiranno
Quel che Perseo nomò, sin al quart' anno.

En-

379

Entrava nel giardino il padre spesso.
Perchè di cor la bella figlia amava,
Or essendovi un giorno, udì dappresso
La voce del garzon, che si giucava,
V'accorse, e resrò sì fuor di se stesso,
Che non sapea, se desto era, o sognava,
Vedendo entro al giardin la bella prole,
Dov' entra appena l'aere, il gelo, e 'l Sole.

380

Pien d'ira, e di furor prende la figlia,
E la strascina un pezzo per le chiome:
La strazia, le percote, e la scapiglia,
E chiede, e vuol che gli confessi, come
Egli li dentro sia, di qual famiglia,
Che pensi far di lui, com'abbia nome!
La misera si scusa, e scopre il tutto,
E dell'inganno altrui miete mal frutto.

381

Non crede, che di Giove egli sia nato,
Ancorchè chiaro il mostri nel sembiante,
Ma che l'abbia la figlia generato
Di qualche ardito e temerario amante;
E per fuggir di nuovo il tristo fato,
Rinchiude lei col figlio in uno istante
Dentro un'arca ben chiusa, e in mar la getta
E cede al Re del mar la sua vendetta.

382

Di vendicarlo molto non si cura
Nè Penteo, nè Triton, Teti, o Portuno;
Anzi particolar di Perseo cura
Prenda, e di Dinae il zio d'ambo Nettuno;
E fa l'arca del mar sorger sicura
In Puglia, ove regnava il Re Piluno;
Tanto ch'un pescator (che ivi trovolla)
Poichè l'ebbe scoperta, al Re portolla.

Come

383

Come il cortese Re vide, ed intese
La bella madre, e 'l dolce ardito figlio,
E la progenie lor gli fu palese,
E quale avean nel mar corso periglio;
Della venusta giovane s'accese,
E di sposarla alfin prese consiglio,
Al Signor di Sirifo il figliuol piacque,
E 'l cortese Piluno gliel compiacque.

374

E così Polidette suo congiunto
Condusse seco il bel figliuol di Giove:
Ma quando il vide a più belli anni giunto,
E di lui scorse le stupende prove,
E ch' al dolce aere ha tal valore aggiunto,
Ch' ognun tira ad amarlo, ognun commove;
Fu da qualche sospetto avvelenato,
Che non gli sollevasse un dì lo Stato.

385

Dopo lungo pensar fece un convito,
Per torgli (s'ei l'avea) questo disegno:
E fatto fare un generale invito,
Ad ogni uom di quell' isola più degno,
Disse: poichè se ognun lieto ed ardito
Il liquor del vicin Cretense regno,
S'avessi, io sarei ben del tutto lieto,
Un don ch' io vuò tener nel cor secreto.

386

Appena fu questa parola udita,
Ch' ognun da vero, e nobil cavaliero,
Mostrò la mente aver pronta, ed ardita,
Purch' egli discoprisse il suo pensiero,
D'oprarsi con l'avere, e con la vita,
Per far, ch' avesse il suo contento intero:
Ma Perseo più d' ogni altro ardito e forte;
Promise con più cor d' un' altra sorte.

387

Io giuro (disse Perseo) per quel Dio,
Che mi vestì questa terrena spoglia,
Che, per farti contento del desio,
Ch' ascoso sta nella tua interna voglia,
(Purchè non porti macchia all' onor mio,
Sia nell'animo tuo quel che si voglia)
Io non mancherò mai, nè farò scusa,
Sebben volessi il capo di Medusa.

388

Celebre allora di Medusa il nome
Era ch' ognun facea diventar sasso,
Ascoltò il cauto Polidette; e come
Fu giunto il dir di Perseo a questo passo;
Disse: Io desio le serpentine chiome,
E quel mostro di vita ignudo e casso:
E puoi tu più d' ognun tentar tai prove,
Ch' ajuto avrai dal tuo parente Giove.

389

Se non l' avesse il forte giuramento
(Che fece troppo subito) legato,
Perseo, della promessa mal contento;
Non sò, s' avesse tal peso accettato;
Pur lasciato da parte ogni spavento,
Disse: Ho promesso, e tentar vuò 'l mio fato;
Verso il mar d' Etiopia ardito passa,
Dove il mostro infelice ognuno insassa.

390

Ma Mercurio, e Minerva, per salvare
Perseo dal mostro dispietato e fello,
Perchè nol fesse in sasso trasformare,
Non mancaro d' ajuto al lor fratello:
E dove, e come, e quando ei debba andare;
E come acquisti il viperin capello,
L' informar d' ogni parte di maniera,
Ch' ei troncò il capo alla spietata fera.

Del

391

Del sangue, che dal collo tronco sparse
Medusa, in un momento fu formato,
E innanzi a Perseo ben guarnito apparse
Fuor d' ogni sede un gran cavallo alato:
Perseo montovvi, e subito disparse,
Che veder volle il mondo in ogni lato;
Si drizza contro il Sole, e non s' arresta,
Tenendo in man la mostruosa testa.

392

Or mentre ver Levante il cammin prende,
E drizza per la Libia il primo volo,
E da Favonio ad Euro si distende,
E in mezzo sta fra l' uno, e l' altro Polo;
Goccia la testa infame, e il sangue rende
Gravido l' African non fertil suolo;
Partorì poi la Libia di quel sangue
Ogni più crudo, e più terribil angue.

393

Nè mai quel clima poi si vide mondo
Di quei crudi e pestiferi animali,
Che quanto è più infelice è più fecondo
Il seme di noi miseri mortali:
Perseo invaghito di veder il mondo,
Per tutto al suo destrier fa batter l'ali;
Come nube agitata or quinci, or quindi,
Da venti Sciti, Australi, Iberi, ed Indi.

394

Or dove nasce il Sol drizza la faccia,
Or dove nell' Esperia ei si ripone;
Vede or del Cancro l' incurvate braccia,
Or l' orsa, che sdegnar suol far Giunone;
Tre volte vide, dove il mar s' agghiaccia,
E tre, dove son nere le persone:
Or vola fra le stelle, ed or s' atterra,
E quando rade il ciel, quando la terra.

395

Già nell' estremo mar cadeva il giorno,
E cercava allumar l'altro Emispero;
Nè pensando più Perseo andar' attorno,
Ne ceder sè volendo all' aer nero,
Pensò il notturno consumar soggiorno,
Dov' è Africa opposta al regno Ibero;
Che quivi gli si fece il mondo oscuro,
E si scoprì con l' altre stelle Arturo.

396

Reggeva Atlante l' ultimo Occidente,
Quella terra godea, quel ciel, quel mare,
Dove invitar suol Teti il più lucente
Pianeta alfin del giorno a pernottare:
Non avea Re vicin, che più possente
Potesse alle sue forze contrastare,
D' imperio, e di più lieto il popol moro,
Di senno, d' arme, di valor, e d' oro.

397

Un giardin fra due monti si nasconde,
Ch' ha volto all' orto Iberno il lieto aspetto.
L' irrigan due diverse, e limpid' onde,
Ch' ambe d' arena, e d' or corrono il letto:
Gli arbori, i rami, i frutti, i fior, le fronde
Risplendon tutti d' or forbito, e netto;
Già ne rubò Prometeo al ciel un pomo,
Quando il foco involò, che formò l' uomo.

398

L' ottenne poi del suo fratello Atlante,
E nel suo bel giardin sotterra il pose,
Quel nacque, e fe moltiplicar le piante,
Ma il Re le tenne avaro a tutti ascose;
Mai non pose lì dentro alcun le piante,
Vi faceva egli sol tutte le cose;
Egli era l' ortolano, egli il godea,
Ed un gran drago a guardia vi tenea.

399

Fea stare il crudo dente ognun discosto
Del mostro altier, che in una torre stava;
E se un vedea vicin, d' un volo tosto
Dava le penne all'aria, e il divorava;
Sol le figlie del Re (secondo imposto
Atlante al mostro avea) non oltraggiava,
Talchè d' un grosso miglio intorno al muro,
Solo a lui quel paese era sicuro:

400

Ebbe ventura il Greco che il dragone
Volendo allor nell' orto il cibo torre,
Che gli portò l' avaro suo padrone,
Lasciato avea la guardia della torre;
Che l'infelice capo di Gorgone
A tempo non avria potuto opporre;
Alla porta dell' orto il vol ritenne,
Dove ad un grosso Pin legò le penne.

401

Non molto lunge alle superne porte
Vede il superbo Atlante, che vien fuore,
E torno solo alla sua regia corte,
Nè alcun gli viene incontro a fargli onore;
Che ogni suddito suo teme sì forte:
(Sia pur di grande ardir, sia di gran core)
Del rio dragon, ch' alcun non s' assicura,
D' appressarsi d' un miglio a quelle mura.

402

Con quella riverenza, ed umiltade,
Che a dignità si deve alta e superba,
Perseo s' inchina a quella maestade,
Che nell' altiera fronte Atlante serba:
Magno Signor dal ciel la notte cade,
E non vorrei le piume aver dall' erba;
E poichè il giorno quì m' ha volto il tergo,
Alla maestà tua domando albergo.

403

S'uom di progenie altissima ti move,
E fa che volentier gli dai ricetto;
Se d'udir cose sopr'umane e nove
Prende Atlante invittissimo diletto;
Alberga il giunto qui figliuol di Giove,
Che di cose alte e nove ha pieno il petto:
E ben creder me 'l puoi, ch'andando attorno,
Ho visto il mondo tutto in un sol giorno.

404

Stupisce Atlante, ch'un sia tanto ardito,
Che non tema l'orror di quella porta,
Che il suo Dragone ognuno ha sbigottito
Tanto v'ha gente avvelenata, e morta,
Come ha il suo intento, e'l suo legnaggio udito,
Con vista il guarda disdegnosa e torta,
Che la stirpe di Giove ha in odio, e teme;
Per quel, che già in Parnaso udì da Teme.

405

Verrà un figliuol di Giove un giorno, Atlante;
(Gli disse) ove il giardin tant'oro asconde,
Che spoglierà le tue superbe piante
De' frutti d'or, de' rami, e delle fronde,
Però con voce acerba ed arrogante
All'odioso peregrin risponde:
Sia da te lunge Giove, e questo muro:
Di tue nove, e tue glorie io non mi curo.

406

Prega il figliuol di Giove, ed ei minaccia,
Al fin crucciato il risospinge, e sferza:
Tanto ch'irati vengono alle braccia:
Ma chi d'Atlante agguagliar può la forza?
Perseo trae fuor la stupefatta faccia,
Ch'a chi la vede immarmora la scorza:
Egli portava al fianco ognor Medusa
In un sacco di cuoio ascosa e chiusa.

Non

407

Non ha il Greco di Palsa il raro scudo,
Che all'arcion Pegaseo legato pende,
Ch'avendol può mirar quel mostro crudo,
E fa che non s'insassa, e non l'offende;
Or quando il fa restar del Zaino ignudo,
Per ammutir quel Re, con cui contende,
Chiude le luci, e il tergo ai serpi volto,
Gli oppone in faccia il dispietato volto.

408

Come in quel viso, in quei viperei toschi,
Che pendon dello spirto ignudi e cassi,
Intende gli occhi incrudeliti e foschi,
Cresce Atlante di pietra, e un monte fassi,
La barba, i neri crin diventan boschi;
E le parti più dure si fan sassi,
Le vene restar vene, e fer nel monte
Il sangue distillarsi in più d'un fonte.

409

Ogni suo picciol pel, ch'avea su 'l dosso,
D'erba fessi umil pianta, o verde arbusto:
Divenne un duro sasso il nervo, e l'osso,
La costa, il dente, l'anca, il braccio, e il busto;
Fa cima il capo, e il piè formar più grosso
Le piante, atto sostegno al grave fusto;
Or il giorno, e la notte al caldo, e al gelo
Tutto sostien con tante stelle il cielo.

410

Come Perseo a Medusa ha posto il manto,
Apre le luci, e si rivolta, e vede
Un monte che non v'era, e s'alza tanto,
Che su 'l suo dosso il ciel si posa, e siede;
Pensa gir poi per ristorarsi alquanto,
Dove scorge un villaggio, e move il piede
Verso il cavallo alato, e in aria poggia,
E vi giugne in un volo, e quivi alloggia.

411

Tutte servito avean la scura Notte
Ad una ad una già l' Ore notturne;
E l' Aurora le tenebre avea rotte,
Spargendo i fior con le sue mani eburne,
E togliea dalle case, e dalle grotte
Tutti i mortali all'opere diurne;
Quando su 'l Pegaseo veloce ascese
Perseo, e per l'Etiopia il volo prese.

412

Sull' Ocean scopria già il Cefeo lido,
Dove Cassiopea troppo ebbe orgoglio,
Quando più d' un lamento, e più d' un strido,
S' udì tutto empir l' aere di cordoglio:
Perseo rivolge gli occhi al flebil grido,
E vede star legata ad uno scoglio
Una infelice vergine, che piange
Per lo timor, che la tormenta, ed ange.

413

O sentenza di Giove, o sommo padre,
Come la tua giustizia, oimè, consente,
Che per l' error d' una orgogliosa madre
Patir debba una vergine innocente?
Fu di bellezze già così leggiadre,
E di sì altiera, e gloriosa mente
La madre di colei, che alla catena
Piange l' altrui delitto, e la sua pena.

414

Che non sol osò dir, che in tutto il mondo
Di beltà donna a lei non era pare;
Ma che non era viso più giocondo
Fra le Ninfe più nobili del mare:
Dove Nettuno sta nel più profondo
Mar, se n' andar le Ninfe a querelare:
Dove conchiuso fu dagli acquei Dei
Di punir l' arroganza di colei.

Mad-

415

Manda d' accordo uu marin mostro in terra,
Perchè dia il guasto a tutta l' Etiopia;
Le biade egli, e le piante, e i muri atterra,
E fa lor d' ogni cosa estrema inopia,
Seppe poi dall' Oracol che tal guerra
Si finiria, se la sua figlia propria
Desse al pesce crudel Cassiopea;
Che bella sopra ogni altra esser dicea.

416

Così per liberare il popol tutto
Da così gravi, e perigliose some,
Cagionaro in Andromeda quel lutto:
(Che così avea la sventurata nome)
E in quello scoglio sopra il lito asciutto
Ignuda la legaro al mostro, come
Dissi, che la trovò colui che venne
A caso lì, sulle Gorgonee penne.

417

Perseo fa che l' augel nel lito scende,
E più dappresso le s' accosta, e vede:
E mentre gli occhi cupidi v' intende,
E la contempla ben dal capo al piede
Senza saper chi sia, di lei s' accende,
Ed ha del suo languir maggior mercede:
E in lei le luci accese avendo fisse,
Pien d' amore, e pietà, così le disse:

418

Donna del ferro indegna, che nel braccio
Fuor d' ogni umanità t' annoda, e cinge,
Ma degna ben dell' amoroso laccio,
Che i più fedeli amanti abbraccia, e stringe;
Contami, chi t' ha posto in questo impaccio,
E quale Antropofago ti costringe
A farti lagrimar s' un duro scoglio,
Che 'l lito, e il mar fai pianger di cordoglio.

419

Contami il nome, il sangue, e il regio seno,
Che t' han dato per patria i sommi Dei;
Ch' io veggio ben nel bel viso sereno
La regia stirpe onde discesa sei,
Che, se quel che in me può, non mi vien meno,
Ti sciorrò da quei nodi iniqui e rei:
China ella il viso, e si commove tanto,
Ch'in vece di risposta accresce il pianto.

420

E se i legami non gli avesser tolto
Le man, vedendo ignudo il corpo tutto,
Celato avrebbe il lacrimoso volto,
L' ignudo fianco, la vergogna, e il lutto:
Pur sì la prega il Greco che con molto
Pianto, e con poche note il rende istrutto
Della arroganza della madre, e poi
Palese fe la patria, e i maggior suoi.

421

Ecco, mentre che parla, un rumor sorge,
E in un baleno il mar tutto turbare.
Perseo alza gli occhi, e mentre in alto scorge,
Pargli un monte veder, che solchi il mare,
Questo è quel pesce, a cui l' Oracol porge
L' infelice donzella a divorare;
E quanto mar da quel lito si scopre,
Tanto co 'l ventre suo ne preme, e copre.

422

La misera fanciulla alza le strida
Con fioco e senil grido il padre piange:
La madre si percote, e graffia, e grida
S' appressa il pesce ingordo, e l' onda frange:
Perseo del suo valor tanto si fida
Ch' ad ambo dice, dal dolor, che v' ange,
Io vi trarrò; ma ben vorrei ch' offerto
Fosse il connubio suo premio al mio merto.

Per-

423

Perseo son' io figliuol del sommo Giove,
Nipote son d' Acrisio, Argo è il mio regno,
E sebben stesse a me dir le mie prove,
Io non sarei di lui genero indegno;
Cefeo, e la moglie a tal parlar si move,
E questa, e quei gli dà la fe per pegno,
Che se dal mare Andromeda riscote,
Gli daran lei con tutto il regno in dote.

424

Siccome legno in mar, ch' ha in poppa il vento
Ed ogni vela inalberata e piena,
Se vien non men veloce, che contento
Per posseder la desiata arena;
Così quel mostro vien presto ed intento
Per tranguggiar sì delicata cena:
E brama posseder l' amato lito
Per contentar l' ingordo empio appetito.

425

L' innamorato giovane che mira,
Che il pesce con ingorde ed empie voglie
A quello sventurato scoglio aspira,
Per torre a lui la convenuta moglie:
Gli vola incontro e intorno poi l' aggira
Per ottener da lui l' opime spoglie:
E per ritrar dal suo ferir più frutto,
Prima ch' investa, il riconosce tutto.

426

L' ombra nel mar dell' uom, e del destriero
Vede la belva mostruosa e strana,
E lascia il cibo sensitivo e vero,
Per seguir l' ombra fuggitiva e vana;
Perseo sull' animal presto e leggero
Verso il celeste regno s' allontana.
Cala poi, qual l' Astor sopra la starna;
Ma l' asta nel suo tergo non s' incarna.

427

Qual se l' augel di Giove in terra vede
Godersi al Sol l' intrepido serpente,
E pensa por sù lui l' avido piede,
Gli va da tergo, e d' afferrar non mente
Con l' unghia la cervice, onde non crede,
Che voltar possa il venenoso dente,
Tal Perseo il fiero Ceto offende, e preme
In quella parte, onde men danno teme.

428

S' accorge alfin, che se mill' anni stesse
A percotergli il dosso con quel pino.
O con lo stocco offender si credesse
Questo squamoso scoglio adamantino;
Sarebbe come s' un fender volesse
Con una spada l' Alpe, o l' Apennino,
Tantochè di ferirlo in parte soda,
Ch' al mostro dia più danno, e a sè più loda.

429

Quando egli tutto riconobbe intorno
L' orrendo pesce, nella fronte scorse
Le due fenestre ond' egli prende il giorno,
Ch' eran di tal grandezza che s' accorse,
Ch' ivi maggiore a lui far potea scorno,
E innanzi agli occhi suoi subito corse;
Lo smisurato Ceto il morso stende
Per inghiottirlo, e Perseo al Cielo ascende.

430

La lancia gli avea pria rotta su 'l dosso
Ma teneva all' arcion sospeso un dardo,
E con quel contro l' avversario mosso
L' avventa in mezzo all' inimico sguardo,
Il pesce appunto in quel che fu percosso,
Volle abbassar il capo, ma fu tardo,
Che con tal forza Perseo il braccio sciolse,
Ch' in quel che 'l mostro il vede, il dardo colse.

431

Il ferro non trovò la squama dura;
E penetrò nell'occhio alto ed intento,
Talchè non sol fè la pupilla oscura,
Ma gli diè tal dolore, e tal tormento,
Che del tutto lasciò la prima cura,
E diessi a vendicare il lume spento;
Di vendetta desio per l'aria il tira,
Dove volar il suo nemico mira.

432

Vorrebbe il grave peso andare in alto,
Per vendicar la scolorata luce,
E nell'aria gli dà più d'uno assalto;
Ma il troppo peso abbasso il riconduce:
Che nel cader fa l'acqua andar tant'alto,
Che pone in dubbio il valoroso duce,
Ed ei col suo destrier per l'aria vola,
O se nuota nel mar fin alla gola.

433

Conosce ben che l'inimico offeso
Di vendetta desio preme ed invoglia:
E se non gliel vietasse il troppo peso,
Vendicheria la sua soverchia doglia;
Ma s'alza alquanto, e poi cade disteso,
E men col salto va, che con la voglia;
Perseo mostra fuggir volando basso,
E il tira in alto mar lunge del sasso.

434

Come condotto l'ha lunge dal lito,
Prende la pelle, ove Gorgon si ferra,
Che gli par questo assai miglior partito
Da terminar la perigliosa guerra:
Ma pria che sia del zaino il capo uscito,
Volta le spalle al popol della terra:
E poi dinanzi al mostro alza la mano,
E mostra il crudel volto all'occhio sano.

To-

435

Tostochè vede il pesce il crudo aspetto,
La carne indura, il sangue pietra fassi;
E le spalle, e la coda e l'occhio, e 'l petto,
Con tutte l'altre membra si fan sassi:
La pancia va a trovar del mare il letto,
Son le spalle alte fuor ben dieci passi;
E 'l diametro lor tanto si spande,
Che fanno un scoglio in mar sassoso, e grande

436

Dappoichè il mostro più non gli contende,
E ch'ha di sasso il corpo, e spenta l'alma:
Vola in una isoletta, e quivi scende,
E lega il suo destrier ad una palma,
Che prima che si mostri al lito, intende
Quivi lavar l'insanguinata salma;
Che 'l pesce ch'or nel mar è sasso esangue,
Tutto sparso l'avea d'acqua, e di sangue.

437

E perchè in terra offeso non restasse
Il volto, che fe sasso la balena,
Certe ramose verghe del mar trasse,
E gli fe un letto in sulla trita arena;
Io non credo ch'appena lo toccasse,
Che la scorza di fuor, dentro la vena
Alterar si sentì la sua natura,
E farsi pietra preziosa e dura.

438

Ma le Nereide, che immortali, e dive
Non han punto a temer di quella testa,
Con altre verghe assai bagnate e vive
Voller toccar la serpentina cresta:
Vistole poi restar del legno prive,
Ne far con l'altre Ninfe una gran festa:
Col seme ancor la vennero a toccare:
E quel poi seminar per tutto il mare.

Co-

439

Così nacque il corallo, e ancor ritiene
Simil natura, che pel mar più basso,
E' tenero virgulto; e come viene
All' aria s' indurisce, e si fa sasso;
Perseo già mondo al desiato bene
Aspira, e serpi asconde, e in aria il passo.
Move, e giugne in vol, dove su 'l lito
Altri 'l genero aspetta, altri 'l marito.

440

I lieti gridi, il plauso, e le parole
Sparser di gaudio il ciel tostochè venne
Ognun s' inchina; ognun l' ammira, e cole:
Tosto ch' ei lascia le veloci penne;
Cefeo; e la moglie inginocchiar si vole,
Ma Perseo a forza in alto li ritenne;
Genero già il salutano, e gli danno
Tutti i più degni titoli, che sanno.

441

Perseo legata Andromeda ancor vede,
V' accorre in fretta, e subito la scioglie;
E poi con l' onestà, che si richiede,
Saluta allegro la salvata moglie;
Indi ver la città drizzano il piede,
Dove il palazzo regio li raccoglie:
Ma far lo sposalizio ei non intende,
Se prima agl' alti Dei grazie non rende.

442

Drizzò tre altari in un istesso luogo
Per Giove, per Mercurio, e per Minerva.
E vi fe su per l' ostia un picciol rogo
Con quella cerimonia, che si serva:
Un toro, che giammai non sentì il giogo,
Allo Dio, che nel ciel maggior s' osserva,
Sacro fra quelle fiamme accese e chiare,
Ch' in mezzo stan nel più sublime altare.

443

A Mercurio un Vitel nell' ara manca,
Sacrò sopr' altre fiamme accese e vive;
Ed una Vacca, come neve bianca
All' inventrice delle prime Olive:
Fatti quei sacrifizj, altro non manca
Che goder le bellezze uniche e dive:
E con allegro e propizio Imeneo
Colei che liberò sua sposa feo.

444

Fansi le regie nozze e sontuose
Con ogni sorte d' allegrezza, e festa;
Di seta, e d' oro, e pietre preziose
Si vede ogni ornamento, ed ogni vesta:
Traggon le donne fuor le gemme ascose,
E n' ornano altre il collo, altre la testa:
Empion voci, e stromenti eletti, e buoni
L' aria di mille canti, e mille suoni.

445

Nella sala real lieta ed immensa
Si vede il ricco e nobile apparato,
Dove alla larga e sontuosa mensa,
Ogn' ordine s' onora, ed ogni stato:
E per tutto egualmente si dispensa
Ogni cibo più raro e più pregiato:
E' ver che Bacco, e 'l suo divin liquore
Vollero in quel convito il primo onore.

446

Poichè il divin Lieo tutti i cor lieti
Fatti ha, come di fuor mostrano i volti,
E che lasciar veder gli aurei tapeti
I lini che lor fuor di sopra tolti;
Vi fur da' lor più degni alti Poeti
Dolci versi cantati, ma non molti;
Poi cercò intender Perseo il clima, è 'l sito,
I costumi, il vestir, le leggi, e il rito.

Com'

447

Com' ebbe inteso di quel regno in parte
Del governo, e del clima i proprj doni,
Disse il più gran Signor, che avesse parte
In quelle troppo calde regioni:
Dimmi, ti prego, Perseo, con qual' arte,
Con qual valor vincesti le Gorgoni?
Come acquistasti quella orribil fronte,
Che fa di quel gran pesce in mare un monte?

448

Perseo cortese al cavalier si volse,
Poi fe, che queste note ogn' uno intese;
Dappoichè inanimar quel Re mi volse,
Che m' ha nodrito a sì dubbiose imprese;
A favorirmi mia sorella tolse
Minerva, e con Mercurio in terra scese;
E non mi lasciar porre a quel periglio
Senza l' ajuto lor, e il lor consiglio.

449

Lo scudo al braccio Pallade mi pone,
Mercurio l' ali al piè, la spada al fianco,
Poi disse Palla, il capo di Gorgone,
Avrai senza restare un marmo bianco;
S' ove il Sol nell' Esperia si ripone
Tu saprai ritrovar nel lato manco,
Dove assicura due sorelle un muro,
Che vecchie son, nè giovani mai furo.

450

D' un figlio di Nettuno, Forco detto,
Nacquero, e come uscir del materno alvo,
Cangiaro a un tratto il puerile aspetto,
Le canizie del volto, e il capo calvo;
Nacquer de' lumi ancor private, eccetto
Ch' un occhio sol fra due ne trasser salvo;
E con un occhio fuor d' ogni costume
Anch' oggi gode or l' una, or l' altra il lume.

Per-

451

Permiee questo il lor fiero destino
Per dar castigo al troppo empio peccato
Di Forco; il qual contro il voler divino
Fu da sì oscenì vizj accompagnato,
Che si congiunse ad un mostro marino;
E nacquer di quel coito scellerato (lo;
Queste, a cui mostra un occhio il giorno, e 'l cie-
Che cercano in un punto il volto, e il pelo.

452

Vizze, canute, curve, e rimbambite
Si fer con larga bocca, e labbra schive,
Col mento in fuor pensose, e sbigottite,
Come fosser cent' anni state vive;
Come le vide il padre sì stordite,
E d'ogni onor, d'ogni fortezza prive;
Del patrio le scacciò Corsico sito,
E le fe por sull' Africano lito.

453

Ma non potè Pluton lor zio soffrire,
Che le nipoti in tutto abbandonate
Penasser lì senza poter morire,
Che sapea che immortali erano nate;
Onde per donar lor forza, ed ardire,
Andò laddove attonite e insensate
Sedeano, e le dotò di sì gran pregio;
Che poi mai più non s' ebbero in dispregio.

454

Quattro Coturni alati esser conteute
Le fer, de quali i piedi ebber sì snelli,
Ch' elle non sol dappoi non fur sì lente,
Ma giro a par de' più veloci augelli:
La prova voler fare immantinente
De' rari stivaletti alati, e belli:
E visto sì veloci avere i vanni,
Tutti scacciaro i lor canuti affanni,

Con-

555

Con quest' ali cercar la terra, e il mare,
E dopo più di un volo, e più di un giro,
Nell' Atlantico lito ad abitare
Incontro agli orti Esperidi ne giro;
Or queste t'è mestier di ritrovare,
S'adempir brami il troppo alto desiro:
Che quelle, che tu cerchi, in parte stanno,
Che queste dette Gree sole la sanno.

456

Sanno ancora una valle amena e bella,
Che alcune illustri Ninfe hanno in governo;
Ricche di un morione, il qual s'appella
L'invisibil celata dell' inferno:
Formato fu dall' infernal facella,
Ed ebbe tempra tal dal lago averno,
Che, se la porta a sorte in capo alcuno,
Veduto esser non puote, e vede ognuno.

457

Ne fece grazia lor l'infernal Nume:
Con legge, che altrui mai non si cedesse,
Se non alle due Gree, ch'hanno un sol lume,
Se alcuna di lor due d'uopo n'avesse:
Fece la Dea giurar su il nero fiume
Pluton prima che dar lor la volesse,
Ch' una, e l'altra vecchia sua nipote
Volle ancor rallegrar con questa dote.

458

Se giugner cerchi al destinato scopo,
Più d' un da questi aver convienti ajuto,
Ch' alle Ninfe ti guidino, e che dopo
La celata per te chieggan di Pluto:
Ma se quest' ottener brami, t'è duopo,
Che vadi più che puoi, nascosto e muto:
Che per promesse mai, nè per preghiere
Non potresti da lor questo ottenere,

Che

459

Che alle Gorgoni son le Gree sorelle,
Di Forco nate, e del mostro marino;
E per non farsi al lor sangue rubelle.
Mai non ti mostrarebbono il cammino:
Ch' essendo mostruose e schive anch' elle,
Una perchè peccò, due per destino,
Si stanno in un deserto afflitte e triste,
E non si curan molto di esser viste.

460

Or se tal coppia aver brami per duce,
Che volan sì che il folgor è più tardo,
E l'elmo, che invisibil l' uom conduce,
Convienti ad una cosa aver riguardo,
Che cerchi d' involar lor quella luce,
Onde han comune or quella, or questa il guardo;
E sappi certo, s' involar la puoi,
Che dalle Gree trarrai ciò, che tu vuoi.

461

Se l' occhio involar poi, no 'l render mai;
Se non giurano pria di esser tua scorta;
E se per mezzo lor l' elmo non hai,
Che fa gir invisibile chi il porta,
Perchè, se senza lui visibil vai,
Ancorchè sia da te Medusa morta,
Dall' altra Euriale detta, o da Stenone
T' è forza rimaner morto, o prigione.

492

Tu dei saper che son nate immortali
Le due che son Figlie di Forco,
Ed ambe d' Aquila han veloci l' ali,
E le zanne più lunghe assai di un porco;
E son sì bellicose, e sì fatali,
Che se non porti il morion dell'arco,
Essendo tu mortal nato, a non divo,
Non te ne lascieran partir mai vivo,

D' un'

463

D' un' altra cosa ancor io t' ammonisco,
Che mentre intento voli al capo crudo,
Se d' impietrarti non vuoi correr risco,
Fa che guardi continuo in questo scudo;
Che se qui dentro il crudo Basilisco
Miri, non ti può far dell' alma ignudo;
Con questo specchio ti consiglia, come
Puoi tor la vita alle tremende chiome.

464

Guarda quì dentro, e poi vanne all'indietro:
Ed a lei giunto, di un rovescio dalle:
Che l' aere ripercosso in questo vetro,
Ti mostrerà da pervenirvi il calle:
Come la vedi degna del feretro,
Che gli arai tolto il capo dalle spalle;
Volgi sicuro a lei lo sguardo, e il passo:
Che s' hai lo scudo, non ti può far sasso.

465

Poichè m' ebbe del fatto appena instrutto,
E di torre alle due l' unico lume,
Io me ne vado in aria alto condotto
Verso le Gree dalle Cillenie piume:
Or sott' ho il mar, or viaggio il lito asciutto,
Ne m' arresta aspro monte, o largo fiume:
Giungo al lor luogo, e smonto in un boschetto
Come m' avea la mia sorella detto.

466

Stommi in quello alberetto ombroso, e folto
Finch' escon nel giardin per lor diporto;
E riguardo per tutto, e non stò molto,
Che ambe io le veggio passegiar per l' orto,
Miro fra fronde, e fronde ed ambe il volto,
Infin che l' occhio illuminato ho scorto;
Stò cauto, e come comodo mi viene,
Volo dietro, a colei, che l' occhio tiene.

Men-

467

Mentre alla vecchia, ovunque si diporta,
Io son sempre alle spalle, odo, che chiede
Quell' occhio, il quale illumina chi il porta
La Grea, che ne sta senza, e che non vede
La sorella cortese, e poco accorta,
Sel cava dalla fossa, dove siede;
Stendo io la mano, mentre all' altra il porge,
E dallo a me per lei, nè se n' accorge.

468

Allor di un volo alquanto io mi discosto,
Ed odo ancor colei, che l' occhio vole;
L' altra risponde, averglielo in man posto,
E van moltiplicando le parole;
Io non potei tener le risa, e tosto
Volan per me per racquistare il Sole;
Ma nei Contorni avendo anch' io le piume,
Prender non mi potean senza il lor lume.

569

Alfin, se voller l' occhio lor fu d' uopo
Di torsi via d' ogni altra opinione;
Giurar condurmi al destinato scopo,
Ed impetrar la cuffia di Plutone:
Rendo lor l' occhio desiato, e dopo
Vogliam per l' invisibil morione;
Servan le Ninfe al patto il giuramento,
E del dono infernal me fan contento.

470

Dopo lungo volar sento che dice
Quella che l' occhio avea: Noi siamo al passo,
Se a te veder la mia sorella lice,
Senza che t' abbia a trasformare in sasso;
Guarda, che dorme là in quella pendice.
Se tu la vuoi veder, tien l' occhio basso.
Non vi guard' io; resta Medusa addietro,
Tanto che ripercote entro al mio vetro.

Co-

471

Come l' ho nello scudo, in terra scendo
E come il granchio verso lei cammino,
Riguardo nello specchio, e il ferro prendo
Tanto ch' a lei che dorme, m' avvicino:
Come vi giungo, il braccio indietro stendo,
E col consiglio, e col favor divino,
Le tiro un gran rovescio sopra il collo,
E il tronco, e lo fa dar l' ultimo crollo.

472

Da l' aere ripercosso il vetro fido
Il tronco collo agli occhi mi riporta;
Ed ecco sento un lagrimoso strido,
Che fa in aria colei, che l' occhio porta;
Risuona appena il mesto, e flebil grido,
Medusa, oimè, la mia sorella è morta;
Ch' odo ancor l' altra vecchia, che non vede
Che seco duolsi, e stride, e l' aria fiede.

473

A' pianti a' gridi lor non pongo mente,
Ma prendo il tronco capo; ed ecco intanto
Euriale con Stenon, che il grido sente,
Corron, e l' una, e l' altra accresce il pianto;
Arrotano il porcino e crudo dente,
E se non m' ascondea l' infernal manto,
Vidi ciascuna sì veloce e forte,
Che fuggita à gran pena avrei la morte.

474

Mentre guardando in terra al cielo aspiro
Per gire alle mie parti amene e belle,
Ed ascolto ogni pianto, ogni martiro,
Che dicon le due Gree con le sorelle,
Unirsi il sangue di Medusa miro,
E fare altro colore, ed altra pelle:
E in manco tempo, ch' io non l' ho contato,
Si fe guarnito un bel cavallo alato.

Io

475

Io che il veggio sì forte, agile e bello,
E tanto atto al maneggio, al volo, al corso,
D' un volo vo sul quadrupede augello,
Ch' io vuò vedet come ubbidisce al morso;
E il trovai sì latin, veloce, e snello,
Che su lui tutto l'aere ho visto, e corso;
E dopo aver cercato il mondo tutto,
A farmi sposo il vol qui m'ha condotto.

476

A tal successo sol fu questo aggiunto,
Ghe per non esser falso, nè spergiuro,
Come al giardin fu delle Ninfe giunto,
Lasciò l' elmo infernal dentro al lor muro;
Poi credendo arrivato esser al punto,
Chiuse la porta al suo parlar: ma furo
Quei principi sì vaghi del suo dire,
Ch'ancor questo da lui volsero udire.

447

Dimmi, ti preghiam, Perseo, gli fu detto,
Perchè delle tre giovani a sol una
Fer mostruoso i serpi il primo aspetto?
Dì se fu suo peccato, o sua sfortuna;
Perseo, che pria che gisse al suo ricetto,
Volle saper la sorte di ciascuna,
E sapea delle serpi, e dei crin d'oro,
Così rispose alla richiesta loro:

479

Delle tre prime, che di Forco prole
Furon, Medusa sol nacque mortale;
Ma fu ben di bellezze uniche e sole,
Senza avere a' suoi giorni al mondo eguale:
Divino il volto, ogni occhio un vivo Sole,
Onde scoccava ognor l'aurato strale
Cupido; e sopra ogni altra ebbe i capelli
Biondi, lunghi, sottili, ornati e belli.

Ve-

479

Vede il Rettor del mare il suo bel viso,
E quanto l' aurea chioma arde, e risplende;
Vede gli occhi soavi, e l' dolce riso,
Nè si parte da lei, che se n' accende:
Non gli occorrendo allor migliore avviso,
La forma d' un cavallo approva, e prende,
E infiamma a un tratto lei di quel desiro,
Del quale accese Europa il Toro in Tiro.

480

Come ha il rettor del Pelago il suo amore
Fatto montar su 'l trasformato dorso,
Entra nell' alto suo salato umore,
Poi per le note strade affretta il corso,
E senza uscir dell' Africano ardore,
In terra a se medesmo affrena il morso,
E presa la viril spoglia di prima,
Fa sì, ch' ottien di lei la spoglia opima.

481

Ma non avendo luogo più vicino
Da soddisfare alle veneree voglie;
Non riguardando al pio culto divino,
Spogliata questa, e quel tutte le spoglie,
Nel Tempio di Minerva il Re marino
Nelle sue braccia ignuda la raccoglie:
Per non veder quel mal l' offeso Nume
Lo scudo oppose allo sdegnato lume.

482

Poi per punir d' un atto sì lascivo
Colei, ch' errò nel suo pudico tempio,
L' illustre crin del suo splendor fe privo,
Perch' ella fosse all' altre eterno esempio:
Diè l' alma al suo capello, e fello vivo,
Fe d' ogni crine un serpe orrendo ed empio,
Ed i begli occhi, ond' Amor già scoccò l' armi.
Volle, che i corpi altrui facesser marmi,

483

E per far, ch'altra mai donna non tenti
Lasciva a lei mostrare il corpo ignudo
E per terror delle inimiche genti,
Fe scolpir natural quel volto crudo
Con gli orrendi e pestiferi serpenti
Nel suo famoso ed onorato scudo:
E per altrui terrore, e sua difesa
Delle sue insegne il fe perpetua impresa.

Il fine del Quarto Libro.

ANNOTAZIONI.

Non crederò voglia significar altro la favola di Alcitoe, e delle sorelle, che spregiando i sacrifizj, e giuochi di Bacco, si danno all'esercizio del filare, e per pascere ancora l'intelletto, che non andasse vagando, mentre che filavano, in diverse cose utili, incominciano a narrare delle favole, se non che conoscendo la castità figurata per Alcitoe, quanto le siano fieri nimici il vino, e l'ozio, tenta spregiando il sciocco piacere del bevere soverchiamente, e col continuo esercizio di difendersene, e conservarsi nel vigore della sua propria virtù; dove si vede con quanta vaghezza abbi l'Anguillara descritta l'arte del filare, nella stanza 28.

Ragiona, e intanto industriosa e presta.

che dà credere, così ha servato il decoro, di trasformarsi in quella che fa quell'esercizio; come che fosse stato (come le disse una gentildonna, leggendo la medesima stanza) altre volte femmina.

Gli amori di Piramo, e Tisbe, narrati da Alcitoe, sono con ogni maniera di leggiadria rappresentati dall'Anguillara, che li va con la felicità del suo stile, facendo ricchi di spiriti, di affetti, di conversioni, di comparazioni, di descrizioni, e d'ogni ornamento poetico; onde si può dire veramente, che si sia così in questa, come in tutte le altre sue rappresentazioni, tutto trasformato nello spirito di Ovidio; il quale quando avesse avuto a scrivere la storia di questi due infelici amanti in questa nostra lingua italiana, so che non l'avrebbe potuta vestire di più vaghi, ed artifiziosi ornamenti, di quelli che si scoprono nella poesia dell'Anguillara, il quale descrive felicemente così la bellezza di Piramo, nella stanza 33.

Fra i più lodati giovani del mondo.

come ancora quella di Tisbe nella stanza 35.

E s' ei tutti eccedea di quell' etade.

vaga conversione ai padri degl' innamorati, è quella della stanza 41.

O sfortunati padri, ove rendete.

com' è ancor quella al muro che raffreddava gli accesi desiderj dei giovanetti amanti, nella stanza 51.

Deh, perchè non ti movi a' nostri preghi.

Come scoprì poi gli affetti così del giovane, come di Tisbe, mentre che attendevano l' ora, nella quale speravano di dar compimento ai loro focosi amori, nella stanza 57.

Chi potria dire ogni amorosa cura.

e quelle che seguono; si vede ancora bellissima la conversione che fa Tisbe, dicendo nella stanza 91.

She vuoi far, infelice; aspetta ancora.

bellissima è la descrizione degli affetti dell' innamorata giovane nel partirsi al bujo della sua camera, per andare al destinato luogo; e nell' aprire la porta con la chiave contraffatta, nell' uscire, e in tutti quegli accidenti, che si possono immaginare in una simile rappresentazione. Bellissima è la conversione fatta alla Luna, nella stanza 105.

Deh Luna ascondi il luminoso corno.

com' è ancora quella a Piramo poco più oltre, nella stanza 107.

Deh non dar fede, misero a quel panno.

bellissimo, e molto affettuoso è il cordoglio del giovane, che incomincia nella stanza 109.

Come

Come ricuperar la voce puote.

Girando le sue dogliose parole, quando alla morte, quando alle stelle, quando ai cieli, quando alle fiere, quando alle vesti dell'amata Tisbe, quando al leone, e quando a se stesso. E' molto vaga ancora la conversione che fa il Poeta alle stelle, nel voler Piramo porsi la punta della spada nel petto, nella stanza 118.

Appoggia in terra il pomo della spada.

com'è ancora vaga quella a Tisbe, nella stanza 125.

O sventurata, e dove ti conduce.

insieme con l'ultime parole piene di varj affetti molto vagamente rappresentati dagl' infelici amanti che si leggono nelle stanze che seguono. Come medesimamente si vide ancora rappresentato felicemente l'epitafio di quegl' infelici amanti, nella stanza 145.

Qui stan Piramo, e *Tisbe*; *amansi*, *e danno.*

Finito che ebbe Alcitoe di narrare gl'infelici amori di Piramo, e Tisbe, dovendo Leucoteo narrare la sua novella; continuando l'Anguillara, nel dimostrare la forza del suo ingegno intorno il rappresentare, dove se gli appresenta l'occasione; rappresenta quivi molto minutamente l'esercizio donnesco del cucire, del lavorare sopra la tela con tanta vivacità, che fa vergognare molte donne, che vedono, che ne sa molto più in questa parte, ch'esse non ne sanno porre in opera; incominciando nella stanza 147.

Conchiusa ch' ebbe Alcitoe la novella.

e continuando nelle seguenti, sino alla stanza 153.

Sebben con tanto studio, e con tant' arte.

La favola di Marte, e di Venere colti dalla rete artifiziosa di Vulcano in adulterio, e veduti dagli Dei con grandissimo piacer loro; che ci può dare altro ad intendere, se non che quel foçoso desiderio naturale di stringersi insieme con la donna, figurato per Venere, essendo unito dal calore naturale figurato per Vulcano, non ne può trarre quel piacere che vorrebbe; onde mentre va crescendo, s' infiamma di modo, che spregiando quella sua prima unione col calor naturale, ama di congiungersi a tempo con quello di Marte, che gli è molto più simile, per soverchia caldezza, e corrispondenza d' amore che hanno insieme; congiunti dunque, si pigliano piacere insieme. Ma perchè difficilmente possono star coperte le fiamme d' amore, sono scoperti dal Solè, che non è altro che la Prudenza, che gli scopre al calore naturale, il quale altera per l' indignità della cosa, fabbrica loro una rete artifiziosa, di pensieri secreti, piaceri lascivi, e disoneste dilettaziozioni; di modo che avendoli colti gli scopre poi a tutto il mondo con riso, e scherno d' ognuno, in quei vili e disonesti abbracciamenti. Però si dice, che Venere alloggiò le furie nelle case di Marte, le quali, secondo gli Astrologi, sono il Montone, e lo Scorpione, che viene a dire, che quando è la Primavera, tutti gli animali sono infuriati per la gran foja. Le conduce ancora nella casa dello Scorpione, segno maligno, e mortale perchè gl' innamorati sentono il più delle volte le furie de' nojosi e maligni pensieri; e per un breve piacere gustano mille morti, e talora sono così alterati dalle furie, che disperati si danno la morte con veleno, laccio o coltello. Che Venere abbia poi sempre in odio la progenie del Sole, che scopre i suoi amori, non vuol dir altro, se non che quell' appetito sfrenato del coito, è nemico della Prudenza, e del giudizio, conoscendo che questi gli levano coi loro avvertimenti gran parte del piacere: però si suol dire, che le donne amano molto più i loro amanti in questa parte dello sfogare l' appetito, pazzi e spensierati, che i saggi e i prudenti. E' bel-

la

la a meraviglia la rappresentazione, che fa l'Anguillara, del piacere del congiungersi, nella stanza 160.

Or mentre ha in colmo il suo contento il tatto, ec.

bellissima comparazione è ancora quella sua, dicendo nella stanza 199.

Come se de' Pirati alcuno è preso.

La favola di Leucotoe può essere intesa in modo, che vi sia fra i popoli di Achemenia un luogo abbondantissimo d'incenso chiamato di questo nome, e amato dal Sole, che piglia la simiglianza della madre per godere dell'amor suo, perchè si trasforma il Sole nella complessione giovevole, per nodrire le verghe dell'incenso, congiungendosi di maniera con l'umidità della terra, che piantandovisi delle piante, subito pigliano, e crescono. Si vede quivi con quanta vaghezza il Poeta volgare descrive gli effetti dell'amore del Sole, non senza bellissimi giri di Astrologia, e ne' quali spende ingegnosamente alcune stanze. Vaga ancora è la conversione, che fa al medesimo Sole nella stanza 214.

L'ore del sonno in pensier passi, e in pianti.

come medesimamente vaga è la descrizione de' modi delle corti nella stanza 222.

Della gente confusa, e non distinta.

e nella seguente. Chi vide mai più bella comparazione, e più ingegnosa di quella stanza 235.

Come se al cavo specchio il Sol dà lume.

Le Metamorfosi di Clizia non significa altro che l'infelicità degl'innamorati, i quali alterati sovente dalla gelosia, si raggirano intorno la cosa amata, temendo di perderla; come l'Elitropio si aggira intorno a' raggi del Sole.

La favola di Dafni, proposta da Minea, che fu per gelosia della Ninfa Talia trasformato in sasso, non si trova descritta da alcun autore, ancorchè Teocrito, e Virgilio piangano la sua dura sorte. Diodoro ancora scrive di Dafnide figliuolo di Mercurio, che fu privo della luce degli occhi per gelosia da una Ninfa, ch' è il medesimo che trasformarlo in sasso, non essendo molto differente l' uom cieco dall' uom di pietra. Meno si trova la favola di Scitone, che fu talora maschio, e talora femmina. Ancorchè si legga di un Scitone Signore in Tracia, il quale avendo una figliuola, detta Pallene, desiderata da molti, invitò tutti quelli, che la amavano a combattere con esso lui, promettendo che quello, che rimaneva vittorioso, avrebbe per moglie sua figliuola; ma non potendo poi Scitone sostenere per la sua molta età la pugna, per compiacere la figliuola fece combattere insieme Clizio, e Dima giovani valorosi, promettendola al vincitore. Essendo poi la giovane più inclinata a Clizio, che all' altro, operò che quello che guidava la carretta di Dima, lasciasse l' asse della carretta senza alcuna fermezza, onde correndo l' infelice giovane caddè morto, e Clizio vittorioso godè dell' amore di Pallene, dopo che fuggì dalle mani di Scitone, che la voleva abbruciare, insieme col corpo di Dima coperta da una folta piaggia. Non ha alcuna similianza questa con la novella che intendeva di narrar Minea; ma l' ho voluta porre, perchè si veda quanto si può addurre di questa favola senza autore.

Nè meno si trova la trasformazione di Celmo amato da Giove in un diamante, per sdegno della madre; nè come fossero creati dei funghi i Cureti dalle pioggie, ancorchè alcuni abbino voluto fingere, che fossero spenti per il dispreggio della religione dalle pioggie, e che fossero poi rinovati di funghi, affinchè la religione non venisse meno; ma non essendo questa loro finzione sostentata da alcuna autorità, crederò che non sia da farvi sopra molto fondamento. Gli amori poi di Croco, e di Smilace, che furono ambidue conversi in fiori, non avendo potuto godersi insieme, meno si leggono in alcuno certo autore. Si legge bene di Salmace fonte di Caria, il quale trasformava quando in donne, quando in uomini quelli che si tuffavano nelle sue acque: e questa qualità gli fu data a' preghi di Ermafrodito figliuolo di Mercurio, e

di

di Venere, giovane bellissimo, il qual essendo entrato nel fonte di Salmace, Ninfa, fu di modo stretto da essa, che di due corpi se ne fece un solo, che avea l'uno, e l'altro sesso; onde vedendosi Ermafrodito uomo, e donna, chiese in grazia a' suoi genitori, che divenissero simili a lui tutti quelli, che si bagnavano in quel fonte, e l'ottenne; e d indi in poi vedendosi gli effetti di quell' acque, era chiamato da ognuno quel luogo infame.

La secreta intelligenza di questa favola, secondo alcuni, è, che nelle matrici delle donne sono sette le stanze, che raccolgono il seme dell' uomo; tre dalla parte destra, che producono i maschi, e tre dalla sinistra che producono le femmine, ed una nel mezzo, la quale raccogliendo il seme ha forza di produrre l'uno, e l'altro sesso insieme; e per questa cagione vogliono dire che Ermafrodito nascesse di Mercurio, avendo Venere raccolto il seme in quella stanza di mezzo, e però sono chiamati, e sono Ermafroditi tutti quelli, che sono concetti nella medesima stanza. Altri hanno voluto dire, che viene detto questo di Mercurio, perchè fra gli altri pianeti è maschio con gli maschi, e femmina con le femmine, onde quelli, che l'hanno al nascer in ascendente, che non abbi l'opposizione d'altro pianeta, sono molto vaghi del piacere dell' uno, e dell' altro sesso.

Le sorelle Tebane, che dispregiano i sacrifizj di Bacco cangiate in Vespertigli, crederò che siano quegl' infelici, che non gustano il soavissimo liquore del vino, nè fanno giammai lucidi e vivaci i suoi spiriti col suo sapore, però i loro spiriti a simiglianza di Vespertigli non sopportano il lume, anzi vanno sempre vagando per le tenebre delle cose vili e basse.

Vaga descrizione è quella dell' Anguillara delle passioni, e travagli umani, che sono nell' entrata dell' inferno, nella stanza 310.

V' è la crudel vendetta, e il mesto pianto.

e nelle seguenti; come è ancora vaga la comparazione della stanza 319.

Qual da più region l' acque de' fiumi.

insieme con l' altra poco più giù della stanza 335.

Qual s' una Ninfa al vento e il tergo volta.

L' allegoria della favola di Atamante, è, che Friso, ed Elle figliuoli di Neifile, per opera di Ariete, che nodriva Friso, fuggirono di consentimento del padre col tesoro, e le cose di più valore, l' odio d' Ino loro matrigna, la quale sdegnata fece una congiura di tutti i Baroni del regno contra Atamante; come distruttore del tesoro reale. Salì Atamante, come prima se n' avvide, in tanta furia, che ammazzò tutti i figliuoli partoriti da Ino, la quale fuggendo con Melicerta, si gettò nel mare; onde diedero nome ai due scogli sopra i quali furono posati i loro corpi, chiamati l' uno Leucotoe, e l' altro Palemone, ovvero perchè furono trasformati per opera di Venere in questi due Dei marini, Ino in Matura, e Melicerta in Portuno. Altri per il tesoro, che portarono Friso, ed Elle fuggendo l' ira d' Ino con buona licenza del padre hanno voluto dire, che fosse un montone col velo d' oro, che li portava ambedue per il mare; ed alcuni altri, ch' era una nave con l' insegna del montone d' oro, come cosa più verisimile, e che giungendo Friso salvo a Oeta Re de' Colchi, essendo stato amichevolmente accolto da esso, consacrò a Marte il suo montone d' oro, che viene a dire, che i Re saggi dedicano i lor tesori alle guerre, per essere Marte Dio della guerra.

Le compagne d' Ino, che la seguiro mentre fuggiva l' ira di Atamante trasformate in sassi per avere sparlato così liberamente di Giunone, ci fan conoscere che dobbiam star cheti, e non sparlare dei Re, e dei Principi grandi, che possono a voglia loro farci divenire muti, e freddi coma sassi.

La trasformazione di Cadmo, e della mogliera sua, ambidue vecchi, in serpenti, dacchè essendo scacciati dal Regno d'Anfione, e da Teto fuggirono nella Schiavonia, significa che quanto più invecchiamo, tanto più diveniamo prudenti; perchè questi animali col testimonio del sagro Evangelo sono figurati per la prudenza, dicendoci il nostro Salvatore: siate prudenti come serpenti, e semplici come colombe. Vagamente descrive poi l'Anguillara il lamento di Cadmo nella stanza 356.

Oimè, poi disse, oimè superno Iddio.

com'è ancora descritta vagamente la trasformazione di ambidue quei vecchi in serpenti.

La favola di Danae corrotta da Giove in pioggia d'oro, ci dà ad intendere, che questo tanto stimato metallo sforza le altissime mura, i castissimi petti, la fede, l'onore, e tutte quelle cose, che sono di maggior pregio e stima in questa vita.

Perseo, che sopra il Pegaseo va all'impresa di Medusa, significa l'uomo che si lascia guidare dal desiderio della fama, il quale ha sempre a presso di se lo scudo di Pallade, che non è altro, che la prudenza, con la quale fa sovente bisogno, che andiamo misurando gli andamenti de' nostri nemici, per poterci accortamente difender così dagli sforzi, come dalle insidie loro; significano poi i Talari di Mercurio la prestezza, e la vigilanza, con la quale dovemo dar esecuzione alle cose maturamente discorse e risolute.

Taglia Perseo il capo crinito de' serpenti a Medusa, quando togliemo noi la forza alle macchinazioni, e sforzi fatti contra di noi dalla prudenza degl'inimici, i quali fuggono poi vedendo i suoi laidi pensieri nello scudo della nostra costanza, e del nostro valore; come fuggiva Medusa vedendo la sua faccia spaventevole, tenuta da essa per bellissima prima che Minerva la cangiasse di quella maniera; che del sangue del capo di Medusa ne nascessero i serpenti in Libia, vuol significare, che l'insidie, e le machina-

zioni nell' animo degl' inimici, generano veleno alle volte più crudele, che quello de' serpenti.

Sotto la trasformazione di Atlante in un monte, vogliono alcuni, che vi sia nascosa la storia, che Perseo avendo vinta Medusa ricchissima Reina, con le ricchezze, e tesori suoi avesse poi assalito il Regno di Atlante, e costrettolo a fuggire ne' monti; che Atlante poi sostenghi il Cielo con le sue spalle, vogliono alcuni, che sia stato detto, per essere stato grandissimo Astrologo, e che con questa scienza venghi a sostenere il Cielo, ovvero per esser stato inventore dell' Astrologia, come altri vogliono.

La liberazione di Andromeda vogliono molti, com' è ancora da credere, ch' ella sia mera storia, vedendosi ancora le reliquie del sasso dove fu ligata al lido di Toppe, terra della Palestina, per esser divorata dal mostro marino di eccessiva grandezza, l' ossa del quale come smisurate, furono, come narra Plinio, mostrate in Roma da Marco Scauro nella sua Edilità; che dessero poi Perseo, Andromeda, Cefeo, e Cassiope il nome ad alcune stelle dalla parte del Settentrione, si vede col testimonio delle parole di Cicerone nelle Tusculane, dicendo: non sarebbero nominati gli stellati, Cefeo, la mogliera, la figliuola, e il genero, se la divina cognizione delle cose celesti non avesse dato i lor nomi all' errore della favola; ha quivi l'Anguillara fatto molto onorata concorrenza all'Ariosto.

Bellissima è la descrizione della Metamorfosi d'Atlante in monte dell' Anguillara, contenuta dalla stanza 408.

Come in quel viso, in quei viperei toschi.

e dalla seguente, com' è ancora bella la conversione a Giove della stanza 413.

O sem-

O sentenza di Giove, o sommo Padre.

Si vede ancora quanto leggiadramente abbi imitato Ovidio descrivendo Andromeda esposta al mostso marino, come siano proprie le comparazioni delle stanze 424. e 427.

Siccome legno in mar, ch' ha in poppa il vento
Qual se l' auget di Giove in terra vede.

DELLE METAMORFOSI D' OVIDIO.

ARGOMENTO.

Fineo, i compagni, e Perseo, e Polidette
Si fanno marmi; e l' alme Muse augelli,
Ciane diven' acque pure e schiette,
Stelle Lucerta, e piena d' astri belli:
Gufo Ascalafo, e le Sirene infette
Augelli, e pesci son sonori, e felli;
Aretusa si cangia in onde amiche,
Lico in Lupo cervier; le Pierie in Piche.

LIBRO QUINTO.

1

MEntre a più degni Eroi dell' Etiopia
L' illustre cavallier Greco ragiona:
Un gran romor d' uomini, e gridi in copia,
Sorge nell' aere, ed ogni orecchia intona;
Tanto che lascia ognun la sede propria
E pronta all' armi acconcia la persona,
Che non è suon di dolci voci, o carmi,
Per rallegrar; ma d' alti gridi, e d' armi.

2

La Regia sala è lunga, e larga tanto,
Che a gran pena maggior far si potria:
E 'l Re, che Perseo, il qual gli tolse il pianto,
Volle onorar d' ogni alta cortesia,
V' avea invitato il regno tutto quanto,
E v' era il fior della sua Monarchia:
Talchè la sala ancor confusa e varia
Empia di doppio suon l' orecchia, e l' aria.

Co-

3

Come talor, se il mar si gode in pace
L' ampio suo letto placido e contento,
E mentre tutto umil senza onda giace,
Freme nell' aria un tempestoso vento,
L' onda alza, e rompe, e mormora la face,
Tantoch' assorda il ciel doppio lamento:
Così il lieto convito al nuovo insulto
Moltiplicò tumulto con tumulto.

5

Finco fratel di Ceseo era l'autore
Del romor, che promesso il Re gli avea
D' Andromeda il connubio, e col favore
Quasi di tutto il regno or lo volea:
E quei, ch' eran più degni e di più core
Nel palazzo real condotti avea,
Da picche in fuor con arme d' ogni sorte,
Proprie per quella sala, e quella corte.

5

Gli Etiopi tutti avean non poco a sdegno,
Ancorchè fosse il Greco un gran guerriero,
Che la figlia del Re con tutto il regno
S' avesse a dare in preda a un forestiero:
Però il fratel del Re fece disegno,
(Seco avendo il favor del popol nero)
D' uccider Perseo, e torsi ogni sospetto,
Pria che il facesse sposo ella nel letto.

9

Manda a veder con dignità turbato,
Chi fa il romore, il Re canuto e bianco:
Il fido scudo il Greco ha già trovato
Col capo ascoso di Medusa al fianco:
Lo stocco, che Mercurio gli avea dato,
Nel fodro ancor pendea dal lato manco:
Che la real presenza ivi richiede,
Ch' ei non debbia sfodrar, s' altro non vede.

I Prin-

7

I Principi, che fuor di quel convito,
Stavano come quei, ch' altro non sanno,
Del ricco ornato, e splendido vestito,
Pronti per imbracciar la seta, e 'l panno;
E chiedean, chi superbo, e chi smarrito,
Chi son quei, che da basso il romor fanno?
Chi può, da i balcon guarda in su la strada:
E ognun la man su l'elze ha della spada.

8

La guardia del Signor, che sull' entrata
Stava ordinaria, all' improvviso colta,
Dopo qualche contrasto fu sforzata,
Tutta disfatta fu non senza molta
Strage, che alcuni avean l'arma abbassata,
E la difesa della porta tolta.
Ma fur tanto assaltati all' improvviso,
Ch' un dopo l' altro alfin ciascun fu ucciso.

9

Come Fineo compare in sala, e grida
Con arme astate, e spade, archi, e rotelle,
E Perseo, e tutti i suoi minaccia, e sfida;
La sposa, ed altre assai donne, e donzelle
Alzando sbigottite al ciel le strida,
Nè 'l Moro udir si può quel, che favelle:
Ma tosto un prende delle Donne cura,
E tutte in altra stanza l'assicura.

10

Or si vedrà, se sei figliuol di Giove,
Fineo a gridar comincia dalla lunga;
Ch' ei non farà, che tutto intende e move,
Che 'l core oggi quest' asta non ti punga;
L' ali del tuo destrier sì rare e nove
Non potran sì volar, che io non ti giunga:
Tutto il ciel non farà, che io non ti spoglie
Della vita in un punto, e della moglie.

Ve

11

Vede ei, mentre l' ingiuria, e d'ira freme,
Che in sala ignuda ognun la spada afferra:
E però pensa i suoi stringere insieme,
Ed in battaglia poi far lor la guerra;
Che se non và, come conviensi, teme
Che a' suoi non tocchi insanguinar la terra;
E però aspetta gli altri nella sala:
I quai di man in man montan la scala.

12

Il Re fratello accenna con la mano,
E corre con senile e debil piede;
E gli dice sdegnato di lontano:
Questa del merto dunque è la mercede?
S' ei salvò lei dal mostro orrendo, e strano,
Come poss' io mancar della mia fede?
Perseo a te non ha tolta la consorte,
Ben l' ha involata al mostro, ed alla morte.

13

Legata la vedesti al duro scoglio,
Dove dal mostro esser dovea inghiottita
E tu suo sposo, e zio di lei cordoglio
Non però avesti, e non le desti aita:
Fineo tutto ripien d' ira, e d' orgoglio
Tolt' al Re in un momento avria la vita;
Ma, perchè sposar vuol la figlia, l' ira
Sfoga contro il rivale, e un dardo tira.

14

Perseo, che attento stava a riguardallo,
Quello al ferro nimico oppose scudo
Ch' è fuor d' acciajo, e dentro di cristallo,
E fe lo stral restar d' effetto ignudo;
Ma il Greco già lanciar no 'l volle in fallo,
Ma che contro Fineo fera più crudo,
Manda l' istesso dardo alla vendetta;
Ma Fineo spicca un salto, e non l' aspetta.

15

Il dardo fende l'aria, e in fronte giunge
L'un, che dietro era a Fineo, detto Reto,
E tanto in dentro in quella parte il punge,
Che 'l fa senz' alma riversare indietro:
Il vecchio Re da quel furor va lunge,
E protesta agli Dei, nè 'l dice cheto
Ch' al forte peregrin cortese e saggio,
Contro la mente sua fan quell' oltraggio.

16

Perseo intanto gli Eroi di quella mensa
(Per provveder se può di qualche scampo)
In filo con grand' ordine dispensa,
E tutto perde per traverso il campo,
Squadra gli uomini, e l'arme: e mentre pensa
Come meglio ordinar puote il suo campo:
Giugne una freccia ingiuriosa e presta,
E fora a lui le falde della vesta.

17

Fin dall' estremo Gange era venuto
Ati, un paggio di Fineo illustre bello,
E forse un simil mai non fu veduto
Dalla natura fatto, o dal pennello:
Dacch' egli nacque, avea il Montone avuto
Dal Sol sedici volte ornato il vello:
E solea ornar sì vago aspetto e divo
D' un vestir non men ricco, che lascivo.

18

Vada pur dove vuol, da tutti gli occhi
D' uomini, e donne a sè tira lo sguardo:
Altri non è che meglio un sogno tocchi,
Quando egli lancia un pal di ferro, o un dardo
Nel far che giusto al punto un telo scocchi,
Nel mostrarsi a caval destro e gagliardo,
E 'n tutto quel che fa, mostra tal grazia,
Che vista mai di lui non resta sazia,

Tro-

19

Trovossi Perseo appresso il ricco altare,
Dove fer sagrifizio ad Imeneo:
E vedendo un gran legno ancor fumare,
Lo prese, e l'avventò contro Fineo:
Or mentre il vuol di un salto egli schivare,
Colse contro la mente di Perseo
Nel vago viso, e di ogni grazia adorno,
Mentr'egli all'arco ancor tendeva il corno.

20

Fra la fronte, e la tempia fu percosso
Il misero garzon dal lato manco;
E non bastò al carbon far nero, e rosso
Di sangue il volto suo splendido e bianco;
Ma gli ruppe la fronte insino all'osso,
E batter gli fe in terra il petto, e il fianco,
E dopo un respirar penoso e corto,
Il misero restò del tutto morto.

21

Quando il veder Licaba, un Siro,
Il qual l'amava assai più che se stesso,
Fa con un doloroso alto sospiro
Conoscere a ciascun che gli è dappresso,
Ch'egli ha di quel morir maggior martiro,
Che se fosse il morir toccato ad esso;
A piangerlo l'invita il duol, ma l'ira
Alla vendetta, ed alla morte il tira.

22

E ben mostrò l'amor non esser finto,
Che il nervo, che quel misero avea teso,
Appunto in quel momento, che fu estinto,
Prese di rabbia, e di furor acceso:
Lo strale incocca, e poichè l'arco ha spinto,
Col braccio manco, più che può disteso,
Tira il cordon col destro, e pria che scocchi,
Drizza all'istesso segno il dardo, e gli occhi.

Scoc-

23

Scocca la freccia, e batte in aria l'ale,
Lo guarda il mesto Siro, e grida forte.
Tutto 'l ciel non farà che questo strale
Non vendichi la sua con la tua morte;
E quando il colpo suo non sia mortale,
T'ucciderò con arme d'altra sorte,
Che hai scolorato un viso il più giocondo,
Che fosse mai veduto in tutto il mondo.

25

Schiva egli il colpo, e quel che trasse cede,
Che di nuovo minaccia, e l'arco tende:
Lascia le squadre unite, e giunge, e fiede
Il Siro, e d'un man dritto il capo fende:
Quel gira, e va, nè può tenersi in piede,
E' intanto nel garzon le luci intende:
Gli cade appresso, e se felice chiama,
Che muore a canto a quel che cotant'ama.

25

Dal Greco appena il Siro fu percosso,
Che Fineo, e mille suoi tutti in un punto
Se gli avventaro con mille arme addosso,
Ma a tempo ei ritirossi, e non fu punto:
Or l'uno, e l'altro esercito s'è mosso:
E quel del Moro, e quel del Greco è giunto:
L'un Duca addosso all'altro altier si serra,
E sono i primi a cominciar la guerra.

26

Mostra la punta della spada, e il volto
L'uno, e l'altro rivale audace e forte;
E cerca via che sia il nemico colto
In parte tal, che lui conduca a morte:
Ma il braccio hanno amendue, fermo, e sciolto,
E voglia tal di vincer la consorte,
Che ogni lor colpo ingiurioso e crudo
Or la spada ripara, ed or lo scudo,

Mo-

27

Mostrano i duo Signor nel mezzo il viso,
E questi, e quei nell' uno e l' altro corno:
Sebben quei che fur colti all' improvviso,
Non han tante aste, e tanto ferro intorno:
Ma sanno star talmente in sull' avviso,
Che dagli altri non han danno, nè scorno;
Pur qualche targa, e qualche spiedo v' hanno:
Che ritrovar dove or le Donne stanno:

28

Il Greco, e il Moro, cerca ogni vantaggio,
Onde il nemico suo di vita spogli:
E fere questi, e quei con gran coraggio
Nè men l' onor combatte, che la moglie:
E' ver che il Moro ha già disavvantaggio
Nella persona nò, ma nelle spoglie:
Che la spada celeste è di tal prova,
Che manda tutto in pezzi ciò che trova.

29

Or ecco quei che son dal destro lato
Di Perseo tutti in fuga, e molti morti; (to
Che i Cefeni han molte aste, e ognuno è arma-
Non che degli altri siam più fieri, e accorti:
Perseo che l' alma, e la sposa, e lo stato
Perde, se gli avversarj son più forti,
I suoi soccorre: e Libi al collo arriva,
E del suo caro peso il busto priva.

30

Sdegnato contro lui con una scure
Per vendicar l' amico Crito venne;
Ma le tempre del ciel fendenti e dure,
Gli fan cader la mano, e la bipenne;
A Forba rende poi le luci oscure,
Che la celata il colpo non sostenne:
Il colpo, che alla sua terrestre salma
Tolse con un fendente il giorno, e l' alma.

Mill'

31

Mill'arme, e cavalier a un tratto a fronte
Gli sono, ed ei più invitto onor contende,
Nè men che invitto il core ha le man pronte,
E ribatte, e percuote, e fora, e fende,
E fa di sangue un mar, di morti un monte:
Bellona è seco, e il cor più ognor gli accende;
Visto quei che fugir sì gran valore,
Ripigliaro in un punto e l'arme, e il core.

32

Fra i morti in terra eran molt' aste sparte:
Onde quei, che fuggir, meglio s'armaro,
E si strinser di nuovo al fiero Marte,
E col Greco Signor s'a compagnaro;
E sì pronti investir, che in quella parte
Gli aversi cavalier sì ritiraro,
E ben di lor si vendicar; ma intanto
I Persi rotti fur dall'altro canto.

33

L'ira, e il valor di Fineo, il cuore, e il senno,
Il vantaggio dell'arme, e dei guerrieri,
La rotta ai Persi in quella parte denno,
Sebben furo un gran tempo arditi, e fieri.
Un ch'era presso a Perseo, gli fa cenno,
E fe che vide i morti cavalieri:
Non sà l'ardito Greco, ove s'investa,
Se salva quella parte perde questa.

34

Come Tigre crudel ch'arrota i denti,
Da fame stimolata, anzi da rabbia,
Se muggir sente due diversi armenti,
In due diverse valli più s'arrabbia, (tenti,
Gli orecchi ha in questa parte, e in quella in-
E non sa dove prima a investir s'abbia;
Alfin dov'è più cibo, e più muggito,
Corre a sfogar l'ingordo suo appetito.

Tal

35

Tal ei, che di ferire ardea di voglia
Varj nemici in vari luoghi sparsi,
Mentre a questi ed a quei l' ardor l' invoglia,
Riguarda questi, e quei, nè sa che farsi:
S' investe questi pria, di quei si spoglia:
Corre alfin dove i cibi son men scarsi,
E procaccia esca al ferro ingordo e fido,
Dov' è maggior romore, e maggior grido.

36

In prima Mulfo, e dopo uccide Enone,
E Clito, e Flegia il cavalier esterno;
E di ciascun che al suo furor s' oppone,
L' alma in un colpo, o in due manda all' inferno.
Seguon lui due fratei Brotea, ed Ammone,
E Odite, che del regno avea il governo,
E con animo invitto, e saggio avviso
Fece di nuovo a lor mostrare il viso.

37

Ma i Mori che restar dall' altro lato,
Vedendo guerreggiar nel cono manco.
E il destro restar tutto abbandonato,
Strinsersi insieme, e ai Persi dar per fianco:
Come vide con pochi esser serrato
Da tanti, e tanti Neri il guerrier bianco,
Si tirò in un canton; che il fea sicuro
Quinci un superbo armario, e quindi il muro.

38

E a quei, che seco lì si ritiraro;
Disse: Armar ne convien d' invitto core,
Se voi mi fate tanto di riparo,
Che io possa trar di questo sacco fuore
L' empia Medusa, costerà lor caro
L' oltraggio che n' han fatto, e il disonore,
Vi trarrò tutti a un tratto di periglio,
Ma al primo motto mio chiudete il ciglio.

39

I seguaci di Fineo freschi e molti,
Fieri combatton contro pochi e stanchi;
Ma i Persi con gran cor mostrano i volti
Dappoichè s' hanno assicurati i fianchi:
Di quei che fuor di quel canton fur colti,
Molti ne mandar giù pallidi e bianchi:
Molti, che fur più fieri, e meglio accorti,
In un altro canton si fecer forti.

40

Fra i quali Odite fu che il primo grado
Levato quel del Re nel regno avea:
Fineo l' odiava a morte, ch' a mal grado
Di quel del sangue regio egli il tenea:
E perchè vien l' occasion di rado:
Vedendo che con pochi ei difendea
La fronte di un canton ristretto, e forte,
Andò per dargli di sua man la morte.

41

L' odio che porta a Odite, e la paura,
Che n' ha per quel ch' ei può col suo fratello:
Fa che dell' odio antico ha maggior cura,
E s' obblia per allor l' odio novello:
Perseo a colei, colei che l' uom indura,
Avea scoperto il viperin capello,
A gli amici avvisati, e il tempo tolto
Alzò in fronte al nemico il crudo volto,

42

Tessalo alza la man per trarre un dardo:
E dice: Armati pur di più fort' armi,
Che io farò te col tuo mostro bugiardo,
Se d' altro contro il mio ferir non t' armi;
Volle snodare il braccio, ma fu tardo,
Che tutti i membri suoi si fecer marmi
Col braccio destro alzato che s' aretra,
E col piè manco innanzi ei si fe pietra.

Ne-

43

Neleo nel tempo istesso il Greco vede,
Che con altr'arme alla vittoria aspira,
E che mostra quel capo, e che si crede,
Che debbia marmo far ciascun che il mira;
Vuol per girlo a ferire alzare il piede,
E trova che il gran peso abbasso il tira,
E ancor l'immarmorite, e stupid' ossa
Mostran che correr voglia, e che non possa.

44

Erice, ch' a quei due ch' avean la scorza
Di marmo era vicino, e combattea
Co' soldati di Perseo, che per forza
Con molti altri in quel canto entrar volea:
Mentre che chiama ajuto, e oppon la forza,
Vede stupidi i due, ch' appresso avea,
Gli guarda, e vuol con man la prova farne,
E in somma son di sasso, e non di carne.

45

Si tira addietro, e al ciel le mani alzando,
Gli guarda, e dice: Oh Dio, che cosa è questa?
Ne vuoi far sassi, come fummo quando
Deucalion ne fe la mortal vesta?
E in quell' atto attonito parlando,
Un marmo con le labbra aperte resta,
Con tese braccia, e stupefatte ciglia
Guarda que' sassi, e se ne maraviglia.

46

Ma quei puniti fur meritamente,
Che fer torto al cortese cavaliero;
Ma Aconto, che di questo era innocente,
E combattea per Perseo ardito e fiero,
Tosto che incauto al mostro pose mente,
La carne trasformò, perdè il pensiero,
Astiage si credea che vivo fosse,
E d'un mandritto in testa empio il percosse.

47

La spada lampeggiando il capo siede,
E spicca un sasso, e insù balza, e s'arretra,
Maravigliato, il colpo ei guarda, e vede
Una ferita esangue in su la pietra:
Or mentre vuol toccarlo, e che no 'l crede,
E sta tutto confuso, anch' ei s' impetra:
Dove ancor guarda attonito, e stordito,
E la ferita sua tocca col dito.

48

Ognun restò nell' atto, ov' era intento,
Quando il capo crudel venne a mostrarsi:
Ma saria troppo a dirne, e cento, e cento,
Che per tutta la sala erano sparsi,
Per Perseo, e contro Perseo, e 'n momento
Fur visti tutti quanti trasformarsi;
Perseo inacear pensa il suo mostro, e intanto
Combatter sente ancor nell' altro canto.

49

Fineo, disposto uccider il nimico,
Con Climeno, e molti altri a questo intende;
Ed ei con più d' un forte e fido amico
Valoroso in quel canto si difende;
Il volto che nel tempio fu impudico,
Ancora in parte sta, che non gli offende:
Il Greco andar vi vuole, e sta confuso,
Che d' ogn' intorno l' han le statue chiuso,

50

Secondo, ch' era intorno assediato,
Non molto pria dagli uomini, e dall' armi;
Così poichè ciascun fu trasformato,
Restò chiuso in quel canto da quei marmi,
Non si trovando allor il piede alato,
Monta sopra una statua, e veder parmi
Quei ch' Ercole imitar sanno col salto,
Quando l'uom sopra l' uom sormonta in alto.

Cli-

51

Climeno intanto, e Fineo aveano morti
Odite, e gli altri; e s'erano inviati
Laddove i Persi s'eran fatti forti:
Ma quando vider tanti sassi armati,
Stupidi in atti star di mille sorti,
Restar con essi attoniti e insensati:
E allor si ricordar, che il canto Greco
Il sassifico mostro avea ognor seco.

52

Mentre Fineo con lui si maraviglia;
E pensa seco andar verso la scala,
Vede ch'egli non batte più le ciglia,
E che lo spirto il gozzo non esala,
Subito chiude gli occhi, e si consiglia
D'abbandonar la stupefatta sala:
Non sa dove si sia l'esterno Duce,
Nè per saperlo aprire osa la luce.

53

Dappoichè il cavalier di Grecia scese
Da marmi che gli avean serrato il passo,
Dritto ne va dove il contrasto intese,
Nè vi trova uom che non sie morto, o sasso:
Poi vède il disleale, e discortese
Fineo, che muove brancolando il passo,
E le man stende innanzi, che ha paura,
Del volto fier; che altrui la carne indura.

54

Guardando stassi, e tien le risa appena,
Che spesso in qualche statua urta la mano,
E perchè i morti, onde la sala è piena,
Spesso il fanno intoppare, e gir pur piano,
E più che quel cammino in lungo il mena
Dal desiderio suo molto lontano:
Ch'ei per fuggir vorria trovar le scale;
E quello il mena dritto al suo rivale.

55

Or come di quel moto, e di quel riso
Fece l'attenta orecchia il Moro accorto,
Crebbe il timore, e prese un altro avviso
Per non restare o simolacro, o morto,
Di non aprir mai gli occhi al crudo viso,
Ma confessare al suo nimico il torto:
E fatta a' timidi occhi un'altra chiusa
Con tutte due le man, così si scusa:

56

Deh Perseo contentatevi aver vinto;
Deh nascondete il venenoso mostro:
Perch'odio a prender l'armi non m'ha spinto,
Nè desio di regnar nel clima nostro:
Ma bene un amor nobile, e non finto,
M'armò contro il maggior merito vostro
Per quella ch'a voi sposa il valor diede,
Ed a me il padre, il regno e la sua fede.

57

Di non l'aver ceduta a voi mi pento,
E in tutto a me dò torto, a voi ragione;
Deh non mi fate l'orrido spavento
Veder della sassifica Gorgone,
Quest'anima, ond'io formo questo accento,
Lasciate ancor nella carnal prigione;
Non fate questa vita un simulacro,
E tutta al vostro Nume io la consacro.

58

A quei sì caldi preghi si commosse
Il cortese e magnanimo guerriero;
E discorso fra se, che ben non fosse
Di perder così nobil cavaliero;
Ma nella mente un dubbio gli si mosse,
Che 'l fe sospeso alquanto nel pensiero,
Ch'ei sol potea d'ognun più illustre, e degno
Porgli in dubbio ogni di la sposa, e'l Regno.

Men-

59

Mentre dubbio pensiero ingombra il petto
A chi nacque di Danae; e pioggia d'oro
E dall' un canto il domina il sospetto
Di non perder il doppio suo tesoro:
Dall' altro il move un virtuoso affetto
Di compiacere al supplicante Moro,
(Che non è ben ch'un vincitore offenda
Un che si chiami vinto, e che s'arrenda.)

60

Onde che Fineo alza la voce, e dice,
Oimè, ch' ho fatto, e in là la testa volta:
E mentre ancor pregar vuol l' infelice,
Sente che più non ha la lingua sciolta:
E toccandogli 'l collo, e la cervice,
Trova, che 'l sasso gli ha la carne tolta:
Ancor tien con le man gli occhi coperti;
E' ver, che v' ha due diti alquanto aperti.

61

O che fosse la voglia di scoprire
Chi sia colui ch' a perdonargli esorta,
O pur perch' avea voglia di fuggire,
Ma non sapea dove trovar la porta:
Come volle le luci alquanto aprire,
Vide del Re del mar l' amica morta:
E fattosi da sè del tutto cieco,
Ogni sospetto tolse al dubbio Greco.

62

Perseo vittorioso il zaino prende;
E vi ripon la testa infame e truce:
E lieto a' suoi consorti il giorno rende,
Che chiusa insino allor tener la luce:
Poi l' amor della patria sì l' accende,
Che seco la consorte vi conduce,
Non va su 'l Pegaso, che s' era sciolto,
Nè sapea dove il vol s' avesse volto.

63

Seppe per via che Preto empio suo zio,
D'Argo, e del regno avea tolto il governo
A quel che più d'ogni altro iniquo e rio
Con la madre il diè in preda al mare, e al verno;
Ma l'atto empio è mortal posto in oblio
Dell'avo immeritevole materno,
D'armarsi contro il zio fece disegno,
E l'avo ingiusto suo ripor nel regno.

64

L'arme non gli giovar, nè la gran forza,
Ch'Argo contro Perseo già non defese,
Che il miser fe di marmo un'altra scorza,
Come nell'empio crin le luci intese:
Poi nel mare alternò la poggia, e l'orza,
E ver l'iniquo alcuno il cammin prese,
Il qual con empio fin gli die consiglio,
Che s'esponesse a così gran periglio.

65

Non fu raccolto Perseo con quel viso,
Che gli parea che richiedesse il merto;
Anzi, quando egli disse, fu deriso,
D'aver quel mostro seco, ma coperto
Diss'ei, creden non vuoi ch'io l'abbia ucciso,
Ma te ne voglio dar pegno più certo,
Subito afferra in man l'orribil'angue,
E fallo dura selce senza sangue.

66

Dal dì che da quest'isola si tolse
Perseo, per gire a sì dubbiosa impresa
Abbandonar non mai Minerva il volse,
Ma si trovò per tutto in sua difesa,
Come poi nella patria ei si raccolse,
Avendo ella la mente altrove intesa,
Lascia il fratello e verso il santo monte
Delle figlie di Giove alza la fronte.

Com'

67

Com'ella giunge all'elevato tetto
Di gemme adorno, e d'artifizio, e d'oro
E vede insieme il bel numero eletto
Del sacro, dotto e venerabil coro,
Con quella dignitate il suo concetto
Apre alle Dee che a lei conviensi, e a loro,
E con parole saggie, e grato modo
Così disciolse alla sua lingua il nodo:

68

Di voi talmente in ogni parte suona
La fama, prudentissime sorelle,
Ch'ha celebrare il monte di Elicona
Tirato avete tutte le favelle,
Ma più d'ogni altra cosa si ragiona
Delle nov'acque cristalline e belle,
Ch'a quell'augello quì far sorger piacque,
Che di Medusa, e del suo sangue nacque.

69

Del sangue di Medusa egli formosse
In un batter di ciglio, e 'l vidi anch'io,
E poichè in Etiopia egli involosse
Nascosamente a un fratel vostro, e mio:
La fama m'apportò che quì voltosse,
E co'l piè zappò in terra, e nacque un rio;
Il più chiaro, il più puro, e 'l più giocondo,
Che fosse mai veduto in tutto il mondo.

70

Ond'io che più d'ogni altra veder bramo
Le vostre maraviglie, i pregi vostri,
Che la virtù che v'orna ammiro ed amo,
Venuta sono ai dotti ornati chiostri:
E per quel padre, che comune abbiamo,
Vi prego in cortesia che mi si mostri
La nova fonte, e più d'ogni altra chiara,
E s'altra cosa in questo monte è rara.

71

Fer le cortesi Dee con lieto volto
Palese alla pudica e saggia Dea,
Che 'l virginal collegio ivi raccolto
Pronto era a tutto quel ch' ella chiedea:
E verso Urania ogn' una il ciglio volto,
Che nel Senato allor tal grado avea,
Tutte con gran rispetto atteser ch' ella
Fosse la prima a scoglier la favella.

72

Qual si sia la cagion, ch' al monte nostro
Lieta (le disse Urania) oggi vi rende,
L'acque, gl'antri, le selve, i prati, e 'l chiostro,
Quanto il nostro dominio si distende;
Tutto, saggia Tritonia, il monte è vostro;
Nulla al vostro desio qui si contende:
Pur dianzi il Pegaseo qui battè l'ale,
E 'l fonte fe, ch' or di veder vi cale.

73

Nume nell' alto regno io non conosco,
Che ne potesse ritrovar più pronte:
E s'avrete piacer di venir nosco,
Non sol vi mostrerem la nova fonte,
Ma il tempio, i libri, le girlande, e 'l bosco
Ed ogni altro tesor ch' eterna il monte:
E in un tempo per man la prese, e tacque,
E con l'altre n'andar verso quell' acque.

74

Sorger la Dea d' un vivo sasso vede
Quel fonte vivo, e cristallino e bello,
Che nacque lì zappando con un piede
Il novo Meduseo veloce augello:
Loda il vaso capace, v' surge, e siede,
Loda il lascivo e lucido ruscello;
Loda gli antri, le selve, i prati, e i fiori,
E tutti gli altri lor pregi, ed onori.

Fe-

75.

Felice monte, ella soggiunse poi,
Che ài dotte sorelle ascondi, e chiudi,
Che fan, che gl' infiniti pregj tuoi
Non restan, come gli altri, inculti o crudi;
Degne ben siete Dee del luogo voi,
E degno è il luogo de' bei vostri studi:
Voi culte, illustre, e celebre il rendete,
Ed ei vi dà il diporto, che vedete.

76

O Dei (risponde allora una di quelle)
Ben saremmo felici, e in pregio avute;
Se ad opre più magnanime, e più belle
La vostra non v' ergesse alta virtute;
E fralle vostre timide sorelle
Fossero le vostre arme conosciute,
Sicchè le menti nostre e caste, e pure
Dall' insolenze altrui fosser sicure.

77

Il Tempio, il fonte, il sito, e l' aere è grato,
Lo studio alto, e divin del nostro carme:
E sarebbe felice il nostro stato,
Se voi foste fra noi con le vostr' arme,
Non è mai dì, che qualche scellerato
Contro la nostra castità non s' arme:
Che vedendoci imbelli ha ognun coraggio
Di macchinarci insidie, e farci oltraggio.

78

Di Tracia venne in Focide un tiranno,
Il maggior non fu mai sopra la terra:
E prese con la forza, e con l' inganno
Daulia, una popolata e ricca terra:
Non credo, che regnato avesse un anno,
Che mosse alle tue suore un' altra guerra,
E batter le costrinse in aria i vanni,
Per via fuggir da suoi troppo empj inganni.

79

Andando noi verso Parnaso un giorno
Per porger voto al suo famoso tempio,
N' ingombra tutto il ciel di nubi intorno
Un Austro che si leva oscuro ed empio:
N' invita intanto a far seco soggiorno
Per far di tutte un vergognoso esempio
Questo crudel che Pierio nomosse,
Finchè la pioggia, e 'l gel passato fosse.

80

Noi che veggiam d'oscuri nembi il cielo,
E di grandine, e pioggia esser coperto,
Mosse dal minacciato orrore, e gelo,
E dall' invito in quel bisogno offerto;
Tantochè quell' oscuro e orribil velo
Avesse all' alta pioggia il grembo aperto,
O volto al nostro cielo avesse il tergo,
Crediam noi stesse al suo non fido albergo.

81

N' invita intanto il suo pensier malvagio,
Ch' appar nel volto amabile e modesto,
A veder dell' ignoto a noi palagio
Lo stupendo artifizio, ond' è contesto;
E avendo da quel tempo orrido ogni agio,
Con parole cortesi, e modo onesto:
Seppe far sì, ch' a rimirar la pioggia
N' andammo nella sua più alta loggia.

82

Ma poichè l'Aquilon chiaro ed altero
Comparse in giostra con il torbido Austro,
E 'l fece con quel nembo oscuro e nero
Nasconder sotto il mar nel noto claustro,
E tutto rallegrò questo emispero
Lo scoperto del Sol lucido plaustro,
Lui ringraziammo col migliore avviso,
Che san le nostre lingue, e 'l nostro viso.

Ben.

83

Benchè 'l barbaro rio non conoscesse,
E Clio, Callioppe, e me chiamasse Dea;
Non però vidi ch' ei riguardo avesse,
Al divin che n' eterna, che ne bea:
Un van desio di noi l' alma gli oppresse:
E perchè chiuse già le porte avea
Cercò di farne forza, e ne convenne,
Se volemo fuggir, vestir le penne.

84

Battiam veloci e snelle in aria l' ale,
E lasciam l' empio ostel, cerchiamo il pio,
Lo sciocco allora e misero mortale
Non sì accorgendo ch' ei non era un Dio,
Nè prevedendo il suo propinquo male,
Mosso dal troppo ardente empio desio,
Saltò fuor della loggia al volo intento;
E fidò il corpo suo più grave al vento.

85

Con la parte celeste al cielo aspira,
Per seguir noi l' amante iniquo e stolto:
Ma la terrea virtù ch' in terra il tira,
Fa ch' all' antica madre ei batte il volto;
Da lui lo spirto in poco tempo spira,
E per l' inferno va libero, e sciolto,
Del sangue ingiusto avendo il terren tinto
Il corpo, pria che fosse in tutto estinto:

86

Mentre l' accorta Musa ancor ragiona
Della caduta del crudel tiranno,
A tutte un gran romor l' orecchie intona
Di molti augei ch' al ciel le penne danno,
Corron per tutto il bel monte Elicona,
Poi volan sopra un faggio, e lì si stanno:
E senza mai tener la lingua muta
Guarda ogni augel Minerva, e la saluta.

87

Prima che gli vedesse ella pensosse,
Ch' un uom dall' arbor ragionasse seco,
Quando il saluto pio che 'l ciel percosse,
Fece l' idioma suo conoscer Greco:
Minerva ver le Muse il parlar mosse,
Non so, se quegli augel ragionin meco;
Che se 'l sapessi, io non rifiuterei
D' aggradir lor d' altri saluti miei.

88

Guarda, d' accordo allor disser le Muse,
Fa ch' ad uso miglior la lingua serbe,
Non ascoltar le lor querele, e scuse,
Che non fur donne mai tanto superbe:
Del volto uman restar pur dianzi escluse,
Essendo ancor d' età molli ed acerbe,
Dal nostro allor troppo oltraggiato coro,
Per l' arroganza, e per la gloria loro.

89

Dentro del Macedonico sentiero,
Peonia una Provincia il volgo appella,
Vi nacque Evippe moglie di Piero,
Ricco, e degn' uom della città di Pella:
Di questa donna, e questo cavaliero
Nacque quell' animal, ch' or ti favella
Che, come io dissi, a ritrovar ne venne
Per arricchire il ciel di nove penne.

90

Non credo mai, che della madre alcuna
Più prospera nascesse, e più feconda,
Ch' avesse nel figliar miglior fortuna,
Che trovasse Lucina più feconda;
Fece una figlia ad ogni nona Luna;
Più bella una dell' altra, e più gioconda;
Talchè in men di novanta Lune nove
Con gran felicità n' acquistò nove.

Crea-

91

Crebbero, e si trovar queste donzelle
Cresciute un canto aver tanto soave,
Che sopra tutte l'altre essendo belle,
E 'l lor verso ammirando ogn' uom più grave;
Essendo, come noi, nove sorelle,
La lingua di parole armar sì grave,
Che tutto d'aver si davan vanto
Di noi maggior dottrina, e miglior canto.

92

E un dì lasciato a studio il patrio tetto,
Venner con grande audacia al sacro monte,
E innanzi il nostro virginal cospetto
Disser con folle, e temeraria fronte:
Trovate altro diporto, altro ricetto,
Che terrem cura noi di questa fronte,
Ch'essendo nel cantar miglior di voi,
L'offrizio vostro or s'appartiene a noi.

93

E se tal confidenza in voi si trova,
Che 'l vostro canto sia di voce e d'arte
Più soave del nostro, e che più mova,
Ritiriamci a cantare in qualche parte,
Che vi farem veder per chiara prova,
Che siam miglior in voci, e 'n vive carte,
E siam contente, che le Ninfe unite
Debban d'accordo terminar tal lite.

94

Ma con patto però che se in tal gioco
All'Amadriadi addolcirem più l'alma,
Che voi n'abbiate a ceder questo loco,
Questa fortuna gloriosa ed alma;
Ma quando il nostro canto sia più fioco,
E tocchi a voi di riportar la palma:
L'Ematie selve della madre Evippe
Contrapponiamo al fonte d'Aganippe.

Seb-

95

Sebbene opra ne par di Dee non degna
Venir contro mortali a tal contesa,
Di gran lunga ne par cosa più indegna,
Che si possan vantar di tanta offesa:
Delle Ninfe troviam l'illustre insegna,
Le quai, poich' accettata ebber l'impresa,
Per lo stagno giurar fatale e nero,
Dar la sentenza lor secondo il vero.

96

In un bell'antro un sasso vivo e forte
D'intorno fa molti onorati seggi,
I primi a premer van le Ninfe accorte,
Come del giudicar voglion le leggi;
L'altre senza servar legge, nè sorte,
Come alcuna in virtù non le pareggi,
Fecer di tutte noi sì poca stima,
Ch' occupar la man destra, e cantar prima.

97

Da lor l'eletta a cominciar lor canti
Al suon d' un non colpevole istrumento
In dispregio de' Numi eterni e santi
Diè fuora il primo suo profano accento,
Cantò gli orrendi, perfidi giganti,
E 'l periglio del cielo, e lo spavento,
Tutta contro gli Dei l'orribil guerra
De' figli di Titano, e della terra.

98

L'empio suo verso ogni sovrano onore
A' giganti rendea, tutto in dispregio
Del padre nostro altissimo Motore,
E dell' eterno suo divin collegio;
E d' aver dato al ciel maggior terrore
Dava a Tifeo fra gli altri il sommo pregio;
Perch' ei fu ch'agli Dei sul terror diede,
Che la salute lor fidaro al piede.

E che

99

E che ogni Dio, dal troppo corso afflitto,
Perduta nel fuggar tutta la lena,
Raccolto fu dal Nilo, e dall' Egitto,
Che per dar refrigerio a sì gran pena
D' ogni vivanda più prestante al vitto
Apparecchiaro una superba cena:
E come v' invitava ogn' uom più degno,
Ogni più bella donna del lor regno.

100

Ma che goder non la poter:: che quando
Erano per mangiar, sentir Tifeo,
Che per l' Egitto gia gli Dei cercando,
Per dargli al suo flagello ingiusto è reo;
E come il sentier, l' un l' altro urtando,
Volle ogni Dio fuggir, ma non poteo;
Ch' essendo già vicin, fu a tutti forza,
Per salvarsi da lui, cangiar la scorza.

101

Ch' appena con Tifeo s' udì dir ecco,
Che per l' incomparabil lor paura,
Si fe Giove un montone, Bacco un becco;
E gir con l' altre bestie alla pastura:
Ch' Apollo anch' ei fe della bocca un becco,
E tutto si vestì di piuma oscura;
E fatto un corvo lui, Mercurio un Ibi,
Volar con le cornacchie, e con gli nibi.

102

Che visto ciò Giunon, temendo anch' ella,
Una cornuta vacca si fe dopo;
La cacciatrice Dea del Sol sorella,
Si fe folle animal, che caccia il topo,
Che l' impudica Dea (non disse bella)
L' onde, che fur sua madre, ebbe per scopo;
E udito l' uom che della terra nacque,
Entrò in un pesce, e s' attuffò nell' acque.

Ogni

103

Ogni calunnia che trovò maggiore
Osò dir degli Dei sommi immortali,
Nè disse pure un verso in lor favore,
Nè come fur dappoi gli Egizj tali,
Che con sommo del ciel pregio, ed onore
Ne' lor tempi adorar molti animali;
Nè come sotto il vello d' un montone
Venerar nella Libia Giove Ammone.

104

Ma ognun che la risposta avesse intesa,
E di Calliope la dottrina, e l'arte;
E come ebbe l' onor di questa impresa,
E la pena, che n' ebbe l' altra parte;
Sapria che chi con noi prende contesa
Nel canto, con onor non se ne parte,
Ma forse non hai tempo d' ascoltarmi,
Ch' io farò uditti i suoi più dotti carmi.

105

Anzi ten vo' pregar, la Dea rispose,
Ch' io bramo un tempo far con voi soggiorno,
E goder queste belle selve ombrose,
Finchè passi il calor del mezzo giorno,
E fia ben, che sull' erba si ripose
Ciascun a guisa di teatro intorno,
Ch' io spero di goder con quest' avviso
D' una il dotto parlar, di tutte il viso.

106

Poste a seder nel bosco ombroso e santo,
Così la Musa il suo parlar riprese:
Poichè Calliope ebbe da noi col canto
Cura di terminar le liti prese,
Tolse la dotta cetra, e tirò alquanto
Or questa, or quella corda, insin ch' intese
Da più d' un lamentevol lor ricordo,
Che tutte le sorelle eran d' accordo.

Per-

107

Percote or solo un nervo, or molti insieme
La destra, or molto, or fa veloce, or lento;
E 'l nervo or sol se ne risente, e geme,
Or fa con gli altri il suo dolce lamento;
La manca trova a tempo i tasti, e preme;
E con l' acuto accorda il grave accento:
Ed ella al suon ch' in aria ripercote,
Concorda ancor le sue divine note.

108

Prima Cerere all' uom la norma diede,
Onde col curvo aratro aprì la terra:
Prima gli fe conoscer la mercede
Del seme, se con arte il pon sotterra:
Prima le leggi diè d' amore, e fede
Da viver senza lite, e senza guerra;
Prima diè all' uom la più lodata spica,
All' alimento suo sì dolce amica.

109

Questa cantare intendo, e piaccia a Dio
Di dare il canto a me sì pronto e certo,
Ch' agguagli di prontezza il gran desio,
Della Dea di certezza agguagli il merto,
Che se sarà sì chiaro il canto mio,
Che quel ch' ho dentro al cor, mostri scoperto,
Farò veder, che frà gli eterni Dei
Tocca del sommo onor gran parte a lei.

110

Poichè dal divin folgore percosso
Tifeo cadde ancor vivo in terra steso,
Giove, perch' ei da troppo orgoglio mosso
Il Cielo avea di mille ingiurie offeso:
Gli pose la Sicilia tutta adosso,
Perchè gravato dal soverchio peso,
Stesse in eterno in quel sepolcro oscuro.
Per fare il Ciel dal suo terror sicuro.

La

111

La destra ver l' Italia del gigante
Stà sotto al promontorio di Peloro,
La manca, ch' è rivolta in ver levante
Pacchino aggrava, un altro promontoro
Sostengon Lilibeo l' immense piante,
Che guardan fra Ponente, e 'l polo Moro:
Etna gli preme il volto, ed è quel loco
Onde ancor resupino esala il foco.

112

L' altier gigante, che gravar si sente
Dal peso che sostien la carne, e l' ossa,
Con ogni suo poter se ne risente,
E dà talor sì smisurata scossa,
Che 'l terremoto la terra innocente
Apre, e fa sì profonda e larga fossa,
Ch' inghiotte dentro a regni infami e neri,
I palazzi, e le terre, e i monti interi.

113

Vede una volta il Re della mort' ombra,
Tutto intorno tremar ciò ch' è sotterra,
E che per tema ogni empia Erinni, ogn' ombra
Cerca fuggir del cerchio che la serra:
Subito tal paura il cor gl' ingombra,
Che teme, che la troppo aperta Terra
Non inghiotta l' Inferno, e chi v' è dentro,
Più basso s' esser può, che non è 'l centro.

114

Dappoichè 'l terremoto venne meno,
Lo sbigottito ancor Re dell' Inferno
Fa porre a neri suoi cavalli il freno,
Monta su 'l carro, e lascia il lago averno;
E subito che scorge il ciel sereno,
Splender vede in Sicilia un foco eterno,
E tien, che il terremoto abbia per certo,
Fin dentro il Regno suo quel monte aperto.

Vav.

115.

Vavvi, ed ode che, foco, ch' ivi splende,
E il fiato d' ira acceso di Tiseo:
Onde intorno a veder l' isola intende,
Per saper, s' altro mal quel moto feo:
E quando danno alcun non vi comprende,
Tornar pensa, ov' ei crucia il popol reo:
Ma nel girar ch' ei fe cosa gli avvenne,
Che 'l suo cammino alquanto gli ritenne.

116.

Nella Sicilia un monte Erice è detto,
Dov' è sacrato un tempio a Citerea!
Quivi la bella Dea stando a diletto
Col suo dolce figliuol ch' in braccio avea,
Vede il Signor del tenebroso tetto
Guardar, se la gran macchina Tisea
Fatt' ha qualche voragine in quel sito;
Che torni in danno al regno di Cocito.

117.

Venere, ch' avea ognor la mente accesa
Di crescere a se nome, imperio al figlio,
Proserpina vedendo essere intesa
Accorre a inghirlandar la rosa, e il giglio,
Le cadde in mente un' onorata impresa,
E volse ver Cupido il lieto ciglio,
Ed accennando in questa parte, e in quella,
Gli fe veder Plutone, e la donzella.

118.

Era ancor' una tenera Fanciulla
Colei figlia di Cerere, e di Giove;
Or mentre coglie i fiori, e si trastulla,
Così 'l parlar la Dea verso Amor move:
La tua potenza ogni potenza annulla
Nel cielo, e nella terra, eccetto dove
Regna colui ch' or qui ti vedi a fronte,
Il quale è Re del Regno d' Acheronte.

Già

119

Già tre parti si fer di tutto il mondo;
Costui per Re la terza parte osserva:
Tu acquisti 'l Re del regno più profondo
Se fai lui tuo soggetto, e lei sua serva,
Tu vedi nell' imperio alto e giocondo:
La guerra che ci fa Delia, e Minerva:
Talchè s'abbiam nel ciel perduto in parte,
E' ben, che ci allarghiamo in altra parte.

120

Prendi dolce amor mio quell' arme, prendi,
(Non ci perdiam sì avventurosa sorte)
Ond' e uomini, e Dei sovente accendi,
E fai soggetti alla tua altera corte:
Stendi all' inferno ancor l' imperio, stendi,
E fa del zio Proserpina consorte;
Fatti soggetti ancor gl' infermi Dei,
Tu vedi qui Pluton, il vedi lei,

121

L' ale il lascivo amor subito stende,
E trova l' arco, e la faretra, è guarda;
E fra mille saette una ne prende,
Più giusta, più sicura, e più gagliarda:
E che talmente il volo, e l' arco intende,
Ch' ogni sorella sua fa parer tarda,
Ed agguzzato il ferro a un duro sasso,
Ferma col piè sinistro innanzi 'l passo.

122

Lo stral nel nervo incocca, e insieme accorda
E la cocca, e la punta, e l' occhio a un segno,
Poi con la destra tira a sè la corda,
E con la manca spinge innanzi 'l legno;
La destra allenta poi, lo stral si scorda.
E contro il Re del tenebroso regno
Fendendo l' aria, e sibilando giunge,
E dove accenna l' occhio il coglie, e punge.

Sta

123

ta non lontan dal monte, ond'esce il fuoco,
Di prati un lago cinto d'ogn'intorno,
Con fiori di color di minio, e croco,
D'ogni splendor che far può un prato adorno;
Ma quei che fan più vago il nobil loco,
I boschi son, che dal calor del giorno
Difendon que' bei prati d'ogni banda,
E fanno intorno al lago una ghirlanda.

124

la di Pergusa il nome il lago, dove
Con altre vaghe, e tenere donzelle
La vergine di Cerere, e di Giove
Tessea le vaghe sue ghirlande e belle;
Quivi cercò, come avea fatto altrove.
Quel che dà legge all'ombre oscure e felle
Per veder, se Tifeo fatto ivi avesse
Danno, ch'al regno suo nocer potesse,

125

poichè danno alcun non vi comprese,
Pensò tornare al suo scuro ricetto;
Ma nel girar del carro i lumi intese
In quel leggiadro, anzi divino aspetto:
Intanto contro Amor l'arco gli tese,
E come io dissi, il colse in mezzo al petto;
E passò il colpo sì dentro alla scorza,
Ch'ei senza altro pensar venne alla forza.

126

a tenera fanciulla ed innocente,
Tutta lieta cogliea questo, e quel fiore,
E quinci, e quindi avea le luci intente,
Correndo a quei ch'avean più bel colore:
Quest'era il maggior fin della sua mente,
D'aver fralle compagne il primo onore:
Intanto il novo amante ch'io vi narro,
Gli afferrò un braccio, e la tirò su 'l carro.

El-

127

Ella che tutto avea volto il pensiero
Alle ghirlande, e a' fior, come si vede
Prender da quel così affumato e nero,
Stridendo, alle compagne ajuto chiede:
Plutone intanto al suo infernal impero
Gl' infiammati cavalli instiga, e fiede,
Chiama la mesta Vergine in quel corso
Più d' ogn' altra la madre in suo soccorso.

128

E volendo appigliarsi per tenersi
A un legno con le man, vede che cade
Il lembo della veste, e i fior diversi
Tutte adornar le polverose strade:
E in tal semplicità lasciò cadersi
L' affetto della sua tenera etade,
Che de' caduti fior non men si dolse,
Che del ladron che a forza indi la tolse.

129

Inteso il Re dell' Orco al suo contento
Poichè su 'l carro tien l' amante some,
Fa sovente scoppiar la sferza al vento,
E questo, e quel caval chiama per nome;
E grida, e fa lor animo, e spavento;
E scuote lor le redini, e le chiome:
Strid' ella, e volge alle compagne il viso,
Che corrano alla madre a darne avviso.

130

Ma strider ben potea che sì discosto
Dall' altre il Re infernal trovolla, e prese,
Ed elle avean tanto il pensier disposto
A' fiori, e tanto in lor le luci intese,
Ed ei fe il carro suo sparir sì tosto,
Che di tutte una non la vide, o intese,
E già calava il Sol verso la sera,
Quando tutte s' accorser che non v' era.

Passa

131.

Passa Pluton su'l suo carro veloce
Vicino agli alti di Palico stagni,
Dove l'odor sulfureo all'aria noce,
Ch'esala fuor di quei ferventi bagni,
Nè si cura di lei ch'alza la voce;
Ma lascia che si doglia, e che si lagni,
Giugne poi dove appresso di Aretusa.
Sorge il famoso fonte di Aretusa.

132

Da quel sorge non lunge un'altra fonte,
V'è chi dal nome suo Ciane l'appella,
Ninfa, che l'ha in custodia a piè del monte,
Che preme di Tifeo la manca ascella;
Costei tenendo allora alta la fronte
Fuor di quell'acqua cristallina, e bella
Vede portar con violenza altrove
Colei, che uscì di Cerere, e di Giove.

133

E della madre amica, e dell'onesto
Al Re dell'Orco attraversò la strada;
E disse con un volto acro e molesto,
Non passerai per questa mia contrada,
Che pria non lasci il furto manifesto,
E se pur questa vergine t'aggrada,
Dei Cerere pregar che te la dia,
E non torla per forza, e fuggir via.

134

Farsi genero alcun mai non dovrebbe,
Se il socero a restar n'avesse offeso:
E s'uno alle gran cose agguagliar debbe
Le picciole, anche Anapo restò preso
Di me, qual tu mi vedi, e sposa m'ebbe
Ma ben con modo onestamente inteso:
Così dicendo stende ambe le braccia,
Ed ai cavalli sui grida, e minaccia.

Te-

135

Temendo il Re del tenebroso inferno,
Che l'Amadriade, e i Fauni, e le Napee,
E quelle che del mare hanno il governo,
Ed altre assai delle dolci acque Dee:
Non concorrano a fargli danno e scherno,
Prima che torni all'ombre ingiuste e ree
Batte la Terra, e le comanda poi,
Che s'apra fin el centro, e che l'ingoi,

136

Ubbidisce la Terra al suo tiranno,
E la strada apre che all'inferno il mena:
Ed ei sforza i cavalli, e quei vi vanno
A roder lieti l'infernale avena:
Con dolor, con angoscia, e con affanno
Resta colei nell'oltraggiata arena:
E può l'ira, e il dolor nel suo cor tanto,
Che più v'ha il pensier, più cresce il pianto.

137

Stillar fa in acqua l'uno e l'altro lume
La grand'ira, e il dolor, ch'ange la mente,
E nell'onde medesme, ond'era Nume,
A poco a poco liquefar si sente;
Talchè fa di se stessa un picciol fiume;
Il piede è già tutt'acqua, e solamente
Si tien ancora un poco il nervo, e l'osso,
Sebben non è sì duro, nè sì grosso.

138

Piegato avreste qual tenera verga
L'ossa, che non ster molto a liquefarsi,
Nè membro v'ha, che l'acqua nol disperga,
Ogni poco che dentro osa attuffarsi:
Di questa, e quella man ch'entro v'alberga,
I diti son nel fonte in fonte sparsi;
Visibil restan' anco il volto, e il petto:
Ma assai trasfigurato nell'aspetto.

Per

139

Perchè fur prime le sue chiome bionde
Alla fontana a far più colmo l'alvo,
Che cader di rugiada in mezzo all'onde,
E le lasciaro il capo ignudo e calvo;
Alfine il petto, e'l volto anch'ei si fonde
In acqua, e membo in lei non resta salvo;
E dove pria fu delle linfe Ninfa,
Si fece poi dell'altre Ninfe linfa.

140

Quando tornar la madre non la vede
La sera in compagnia delle donzelle,
La qual con tutte ne ragiona, e chiede,
E non è chi ne sappia dir novelle;
Move per tutto il doloroso piede,
Cercandola or con Sole, or con le stelle:
E poi con alte e dolorose strida
Palesa il gran dolor, che in lei s'annida.

141

L'Aurora già di rugiadoso umore
Sparsa l'arida terra avea due volte,
Ed altrettante il Sol col suo splendore
Avea tutte a' mortai le stelle tolte;
Due volte ancor nel tenebroso orrore
L'alme città la notte avea sepolte
Col manto suo caliginoso e nero,
Del nostro, e dell'Antartico Emispero.

142

Quando per tutta la Trinacria avendo
Cercato, senz'averla mai trovata,
E fuor del suo costume non essendo
All'infelice albergo mai tornata;
Congiunse i draghi orribili piangendo
Al carro in tutto afflitta e disperata;
Ma due gran Pini pria nel monte Etneo
Accese nelle fiamme di Tifeo.

143

Dappoich' ebbe la Dea le faci accese,
Montò sul carro, e diede i draghi al volo;
E vide (in tanto ciel le penne stese)
L' Ibero, il Gange, e l'uno e l'altro Polo
Benchè più che cerconne, men n'intese:
Le mancò la speranza, e crebbe il duolo.
E in boschi, antri, palazzi, e in ogni loco
Entrò quando col Sol, quando col foco.

144

Alfin dalla stanchezza, e dalla sete
Vinta, col carro in una selva scende,
Lega gli stanchi draghi ad uno abete,
E l' occhio, e 'l piè verso un augurio intende:
E d' acqua desiosa, e di quiete,
Col piè la bassa porta alquanto offende:
Una vecchia vien fuor, ch'ode picchiarla;
E la Sicana Dea così le parla:

145

Se chi può, quella spighe faccia d' oro,
Che concede la terra alla tua sorte,
E renda gli anni tuoi, come già foro,
Lieti e robusti, e te vivace e forte,
Dà con un poco d' acqua alcun ristoro
A queste membra stanche, afflitte e morte,
Ristora quell'umor, che'l Sol m' ha tolto
E fatto nel cammin piover dal volto.

146

Non avea ancor la Dea fermato il detto,
Che la cortese vecchia, benchè lenta,
Mossa dalla pietà, dal santo aspetto,
Cercò farla restar di sè contenta:
E del vin, che nel suo povero tetto
Teneva, e d'una rustica polenta,
Ch'avea per uso suo fatta pur dianzi,
Con fede, e con amor le pose innanzi.

147

Il palato la Dea sente sì asciutto,
Ed ha di ristorar sete sì grande
L'afflitto corpo dall'ardor distrutto,
Che poco avendo a cor l' altre vivande.
Dal vaso terreo il vin si beve tutto,
E poi dell'altro vin da sè vi spande:
Poi getta dentro al vin le spighe cotte,
E il vino, e l'orzo ingordamente ingliotte.

148

Un fanciullo era lì soverchio ardito,
Anzi secondo il suo stato imprudente,
Nè visto avendo mai sì bel vestito;
Nè fronte sì divina e risplendente,
Stava a mirarla attonito e stordito:
Vistola poi mangiar sì ingordamente,
Rise, e guardò la vecchia, ed additolla,
E troppo ingorda, ed avida chiamolla.

149

E seguitando il suo dispregio, e riso,
Fu forza che la Dea si risentisse,
E quella zuppa gli avventò nel viso,
E con grand'ira, e gran disegno disse:
Perchè non sia da te più alcun deriso,
Io vò, che porti eternamente affisse
Queste vivande, onde mi spregi tanto,
Per nota del tuo ardir sopra il tuo manto.

150

Tutto gli macchia il vino, e 'l grano il volto,
E in un momento tutto il corpo abbraccia;
Si fan d'un animal breve raccolto
Due gambe picciolissime le braccia:
Non dal Ramarro differente ha molto
Il corpo, i piedi, e la coda, e la faccia:
E' più picciolo assai di stelle pieno,
Ed ha, ma non mortal, qualche veneno.

151

Vien dietro Stellion da molte stelle,
Che il manto così vario gli han composto,
E che gl' impresser sopra della pelle
Per uno sdegno la polenta, e il mosto:
Piange l' afflitta vecchia, e guarda quelle
Membra fatte sì picciole, e sì tosto;
Vorria toccarlo, e teme, e non sa donde
Debba afferrarlo, ed ei fugge, e s' asconde.

152

La Dea ritorna a' draghi, e in aria poggia
Sotto il torrido cerchio, e sotto il gelo,
Vede ove il Sol si leva, e dove alloggia,
L' uom di quanti colori ha il mortal velo:
Non teme Sol, nè grandine, nè pioggia,
Nè il troppo freddo, o il troppo ardente cielo,
E tanto in giro andò di tondo in tondo,
Che per troppo cercar le mancò il mondo.

153

Alfin torna in Sicania, e guarda dove
Stava cogliendo i fior con le compagne;
Quivi non la ritrova, e cerca altrove,
E tutti scorre i boschi, e le campagne:
Alfin verso quel fonte il passo move,
Che il torto di Pluton continuo piagne,
Gli avria ben Ciane allora il tutto detto,
Ma le mancava il suon, la lingua, e il petto:

154

E non potendo più con quelle note,
Onde a Pluton gridò, scoprir la mente,
Dà quegl' indizj a lei, che dar le puote,
Come la nova sorte le consente:
Mentre spinse Pluton l' avare rote,
Coi fior cadde alla vergine innocente
Una cintura, dove il fonte nacque;
E questa Ciane le mostrò sull' acque.

Co-

155

Come la madre sconsolata vede
La preziosa fascia, e in man la piglia,
Come le faccia indubitata fede,
Che caddè nel fuggir che fe la figlia,
Il trìsto ed innocente petto fiede,
E l'inornate chiome si scapiglia,
E stride, e fa sentire i suoi lamenti
Con questi afflitti, e dolorosi accenti:

156

Malvagia terra, e di quei frutti indegna,
Ond'ho fatti i tuoi campi alteri e lieti;
Onde ridotta t'ho fertile e pregna
Delle nobili biade, che tu mieti,
Ai quanta ingratitudine in te regna,
Dappoichè non t'opponi, e che non vieti
A chi danno, ed ingiuria mi procaccia
Con ogni tuo poter, ch'egli no'l faccia.

157

Io credo di giovarti più ch'io posso,
D'ornarti d'ogni pregio, e d'ogni onore,
Per porti un ricco, e vago manto addosso,
Varia l'erba ti dò, la spiga, e il fiore:
Tu puoi vedi un contro il mio sangue mosso,
Che la mia figlia toglie anzi il mio core,
E benefizio tal posto in obblio,
Tu il soffri, e non ti cal del danno mio.

158

Nè mi puoi dir di non l'aver veduta,
Ch'ecco la sua cintura; ecco quì il pegno,
Che in questa parte è nel fuggir caduta,
Quando rapita fu da questo regno:
Che non mi dici almen, perchè stai muta,
Dov'ha l'involator drizzato il legno?
Come ha passato il mare, ed a che volta,
Come ha nome il ladron, che me l'ha tolta?

159

Sicania più d'ogni altra empia contrada
Ingrata, e degna d'ogni gran supplizio.
Terra non v'è, per cui la miglior biada
Facesse mai più liberale uffizio,
E tu soffristi che per questa strada,
Scordata di sì raro benefizio,
Fosse condotta misera e infelice
La figlia della tua benefattrice.

160

E per farmi maggior l'onta, e l'offesa,
Al desiderio mio muta ti stai,
Non vuoi dir dove sia, chi l'abbia presa,
Ancorchè certa io sia, ch'il tutto sai,
Giammai maggiore ingiuria non fu intesa
Di quella che m'hai fatta, e che mi fai;
Ma di quella mercè sarai pagata,
Che si convien alla tua mente ingrata.

161

I curvi aratri, e i vomeri lucenti,
I rastri, e gl'istrumenti d'ogni sorte,
Tutti rompe, e distrugge, e gl'innocenti
Uomini, ed animai condanna a morte;
Comanda poi, che sterile diventi
Il fertil campo, e frutto non apporte
A chi il seme in deposito gli crede,
E manchi dell'usura, e della fede.

162

La Sicilia le biade alte e superbe,
Non rende più, che Cerere non vuole,
Le secca, se talor crescono acerbe,
Or troppo lunga pioggia, or troppo Sole.
Vedi il seme marcir, seccarsi l'erbe,
E restar le campagne ignude e sole;
Vi corron, s'altrui sparge in terra il seme,
Tutti gli augei del mondo uniti insieme.

La

163

La terra, non più madre, anzi matrigna,
Ogni erbaggio nutrisce infame e strano,
E fa, che il seme buon manca, e traligna,
E diventa di nobile villano
Fa, che l'inespugnabile gramigna,
E che il loglio, e la veccia affoghi il grano,
Se la pioggia il corrompe, il Sole il cuoce;
La terra, il fuoco, e l'acqua, e il ciel li nuoce.

164

La fonte allor che fu prima Aretusa,
Che sa chi tien la figlia, e dove, e come,
Alza dall'onde Elee la testa infusa,
Dal volto allarga poi l'umide chiome,
E come meglio sa, la terra scusa,
Per lei sgravar da sì dannose some;
E stando fuor dell'acqua insino al petto,
Cerca mover la Dea con questo affetto.

165

O delle biade santa genitrice:
E di quel viso angelico e giocondo,
Che del mar ricercando ogni pendice,
Trovata ancor non hai, nè in tutto il mondo,
Rendi alla terra misera e infelice
Il manto, come avea lieto e fecondo,
Ch'al furto della figlia che t'addoglia,
Aperse il tristo sen contro sua voglia.

166

Non dall'amor della mia patria spinta
Ti prego, esorto, e supplico per lei,
Ch'io nacqui in quella Grecia che vien cinta
Da Corinto, e dal mar ne' campi Elei;
Ma ben dal giusto, e dall'onesto vinta
Ti ricordo, che fai quel che non dei:
Che togli a questa terra i pregj sui,
E la vieni a punir del fallo altrui.

167

Non per la patria, o mio proprio interesse
Ti cerco far ver la Sicilia umana,
Ch'ancor ch'io irrighi la Trinacria messe:
Io son qui forestiera, e non Sicana,
Che fur le membra mie da prima impresse
Ne' campi Elei, dov'io nacqui Pisana,
Benchè quest'isola ami a quella guisa,
Che amai la patria Elea vivendo in Pisa.

168

E s'io scorgessi in te più lieta fronte,
E tu avessi diletto d'ascoltarme,
Ti conterei, come io mi sparsi in fonte,
E come venni in queste parti a starme.
Basta per or, che la ragion ti conte,
Ch'in favor della terra ha fatto armarme:
E s'io troverò in te l'usata pieta,
Tu la tua patria, ed io farò te lieta,

169

Sappi, che queste fresche e limpid' onde,
Che sorgon qui nel tuo Sicanio lito,
Non nascon nelle tue fertili sponde;
Ma ben nel primo mio materno sito;
Quivi 'l terren m'inghiotte, e mi nasconde,
E mena per lo regno di Cocito;
Laddove lascio l'ombre oscure e felle,
E qui risorgo a riveder le stelle.

170

Or mentre sotto il mar per molte miglia
L'onde nascoste mie conduco meco,
Io veggio tutta l'infernal famiglia,
E ciò che fan nel più profondo speco,
E fra gli altri ho veduta la tua figlia;
Ma Reina del regno opaco e cieco:
Ma che comanda all'infernal magione:
Ma Dea dell'Orco, e moglie di Plutone.

Sic-

171

Sicchè non sol tu dei pianger sì forte
D' aver per maggior ben perduta lei,
Ma ch' ell' abbia acquistato un tal consorte
Ma par che molto rallegrar ti dei;
Or qual potea maggior ritrovar sorte?
Qual maggior nobiltà fra gli alti Dei?
S' ella chiama marito il Re notturno,
Giunon cognata, e socero Saturno?

172

Come le madre addolorata sente
Di Proserpina sua l' inferno onore,
Resta sì stupefatta della mente
Dal novo sopraggiuntole dolore,
Ch' assembrea un marmo: e come si risente,
Dall' ira stimolata, e da furore,
Verso i superbi draghi il cammin tenne,
E dritto al ciel fe lor batter le penne.

173

E col crin scapigliato irto, ed incolto
Si fermò innanzi al tribunal di Glove:
E di lagrime sparso avendo il volto,
Che 'l continuo dolor distilla e piove:
Poichè lo spirto alquanto avea raccolto;
Così la voce articolata move:
Giove, degli alti Dei Signore, e Padre,
Ascolta questa addolorata madre:

174

Io vengo al tuo sublime tribunale,
O degli eterni Dei superno Dio,
Non già per accusar, nè per far male
Altrui, per odio, o vendice desio;
Non perchè il tuo giudizio universale
Punisca l' offensor del sangue mio,
Non per dir, ch'oggi ognuno empio, e profano
Osa nel sangue tuo stender la mano,

175

Di questo io lascierò cura a colui,
Che debbe provvedere al comun danno;
Ch' io non porto odio, e inimicizia altrui,
Sebben in me la forza usa, e l' inganno,
Tu sai pur, quale io son, qual sempre fui
E quanto m' affatichi tutto l' anno
Per provvedere i frutti più pregiati
Tanto agli onesti e pii, quanto agl'ingrati.

176

Non ho la mente sì malvagia e ria,
Che m' apporti contento l' altrui doglia,
Ma cerco che ragion fatta mi sia,
Che dal tuo tribunal non mi si toglia;
Che donna io sia della fortuna mia,
Poichè v' è chi per forza me ne spoglia;
Rendasi a me quel che mi s' appartiene,
E 'l ladro, e 'l malfattore abbia ogni bene.

177

La mia figlia infelice, ch' io perdei,
Anzi la tua, da me cerceta tanto,
La figlia che di te già concepei,
Che fu creata dal tuo Nume santo;
Fra gli spirti or si stà dannati e rei,
Nel regno delle tenebre, e del pianto:
Trovata l' ho nell' infernal deserto,
Se trovar si può dir, perder più certo.

178

Se trovar si può dir, saper dov' ella
Per forza sta, senza poterla avere,
Pluton rapì la misera donzella,
Fuor del rispetto tuo, fuor del dovere;
Or non dimando altro, che d' avella
Come prima l' avea nel mio potere,
Che starà tanto meglio al mio governo,
Quanto o più ben nel ciel, che nell' inferno

So

179

Sol questo a te nel tuo santo collegio
Chiedo, non men per me, che per te stesso,
E se il mio sangue non t'è punto in pregio,
Movati'l sangue, ond'hai quel prato impresso,
Non disprezzar del cielo il germe regio,
Ancorchè fosse il mio vile e dimesso;
Deh, se mover non può l'afflitta madre,
Mova la figlia almen l'offeso padre.

180

Fa dunque come Dio giusto, e clemente,
Ch'un pregio onesto e pio non sia schernito,
Che il celeste giudizio non consente,
Ch'alcun debba goder d'un ben rapito,
E la pietà non vuol, ch'una innocente
Figlia un involator chiami marito,
Se tal ragione ogni giudizio move,
Ben mover dee per la sua figlia Giove.

181

L'Imperator del sempiterno regno
Con dolce occhio guardò la dolce amica,
E d'avere in memoria le fe segno
La grata lor benevolenza antica,
Comune è questa ingiuria, e questo pegno,
Comune è la vendetta e la fatica;
Rispose poi: comune è il suo cordoglio;
Ma dà l'orecchie a quel, che dir ti voglio.

182

Se noi vogliam considerare il vero,
Può dirsi allora, ingiurioso oltraggio,
Che l'ingiuria è nel fatto, e nel pensiero,
E quì bisogna aver l'occhio al coraggio;
S'un tragge in alto un sasso, e un cavaliere
Percote, giunto a caso in quel viaggio,
Se in mente il traditor non ha l'inganno
Ingiuria non gli fa, ma gli fa danno.

183

D'oltraggio io non saprei dannar Plutone,
Di danno sì nel pegno amato e fido;
Ch' ei non v' andò con questa intenzione,
E lo sforzò la face di Cupido;
Anz' io sarei di ferma opinione,
Di dar Regina al sotterraneo lido,
E consorte a colui la nostra prole,
Che il terzo tien dell' universa mole.

184

Io il ciel, Nettuno il mar, quel regno av' ello,
Che degli altri è più immobile, e più forte;
Nè sdegnar ci dobbiam genero avelio,
Poichè nel mondo ei tien la terza corte;
Ed è mio, come sai, minor fratello,
Nè d' altro cede a me, che della sorte;
E questo furto, s' un vi pon ben cura,
Non è danno, nè ingiuria, ma ventura.

185

Ma se pure il desio che ti conduce,
Cerca disfar questo connubio affatto,
Ritornerò Proserpina alla luce
Per sentenza del ciel con questo patto;
Se nel paese dell' infernal duce
Non ha del cibo al gusto soddisfatto;
Ma non, se i frutti Stigj ha già gustati
Che così voglion delle Parche i fati.

186

Era l' irata Dea disposta in tutto
Di dar la figlia al ciel, torla all' inferno;
Ma non vollero i fati, che già un frutto
Gustato avea contro il decreto eterno;
Le avea il sudor tanto il palato asciutto,
Che ritrovando nel giardino averno
Molti pomi granati, ne prese uno,
E ruppe prima il pomo, e poi il digiuno.

Or.

187

Orfeo già piacque al torbido Acheronte,
La qual Najade fu delle mort' acque,
Ninfa laggiù di non ignobil fronte,
E in quei scuri antri alfin con lei si giacque;
Di questa donna Stigia, e questo Fonte
Ascalafo nomato un figlio nacque:
Costui mangiar la vide, e al Re Notturno
Accusò la nipote di Saturno.

188

Non pensò allor Ascalafo all' errore,
Che il corvo fe, nè a quel che gl' intervenne,
E perchè ei fu cagion ch' allo splendore
Del più lodato regno ella non venne,
Sdegnò la Dea del tenebroso orrore,
E tutto il fe vestir di smorte penne,
E gli fe in quel, che l' ammantar le piume,
Più picciolo ogni membro, eccetto il lume.

189

Fece del molle labbro un duro rostro,
Curvo, e di augel che viva della caccia,
Fa che fra gli altri augei rassembra mostro
La grande altera e stupefatta faccia;
Non move (avvezzo nell' infernal chiostro)
Di giorno a volo mai l' inerti braccia,
Si fece un Gufo, e ancor suo grido è tale,
Che ovunque il fa sentir, predice male.

190

Non è chi sia nel mondo peggio visto
D' un, che rapporta ciò che sente, e vede;
Nè più dannoso, e scellerato tristo,
Senz' amor, senza legge, e senza fede:
Talchè, s' ei fe di quelle penne acquisto,
Conforme al merto ottenne la mercede;
Cosa, che non avenne alle Sirene,
Ch' in peggio si cangiar per oprar bene.

Che

191

Che com' è ver le virtuose belle
Sirene in questa parte il bene opraro,
Fur tre graziosissime sorelle,
Figlie al fiume Acheloo, che si trovaro
Cogliendo i fior con molte altre donzelle,
Quando l'eterne tenebre involaro
La figlia di colei, ch'ancor commove
Con pianto, e con parole il cielo, e Giove.

192

Ogni parte cercar che ingombra il mondo
Queste afflitte sorelle per trovarla:
Volean nell' aria gir, nel mar profondo
Fra i pesci, e fra gli augelli a ricercarla:
Ma ritrovar, che il lor terrestre pondo
Impedia lor la via da seguitarla,
E fatto agli Dei di questo un voto,
Benigni a lor donar le penne, e il nuoto.

193

Tosto questo, e quel piè si fa di pesce,
Due code atte a notar ne' fusi sali,
Nell' una, l'altra man la piuma cresce,
E fansi ambe le braccia due grand' ali,
Il viso sol del suo splendor non esce,
Per non privar del lor canto i mortali;
Fur sì felici e nobili nel canto,
Che avean per tutto il mondo il gido, e il vanto.

194

La cercar poi fra i pesci, e fra gli augelli,
Volar per l'aria, e s' attuffar nel mare,
Nè fra gli spirti apparse aerei e snelli
Nè fra l'alme, che il mar suole informare,
Petchè ella fra i demonj oscuri e felli,
La madre innanzi a Giove era a pregare,
Che non facesse il suo santo decreto
La sorella contenta, e il fratel lieto.

Dal

195

Dal Re del più felice alto soggiorno
Le liti alfin fur giudicate, e rotte
Fra lei, ch' ancor piangea l' avuto scorno,
E fra il rettor delle tartaree grotte:
E fe, che stesse fuor sei mesi al giorno,
Sei mesi dentro alla perpetua notte
Proserpina, or fra lor l' anno ha partito,
E si gode or la madre, or il marito.

196

Rallegrato alla Dea l' interna mente
Le nozze, e la vittoria, e dienne avviso
L' occhio rasserenato, e risplendente,
E la grata favella, e il dolce riso;
Così talor le nubi al più lucente
Lume del ciel fan tristo e oscuro il viso
Ma poi, s' ei scaccia il nembo orrido e folto,
Mostra il cor vincitor nel lieto volto.

197

In terra 'vien dallo stellato monte
Con rallegrato cor, col primo onore,
E va lieta a trovar l' amica fonte,
Che conoscer li fe l' involatore:
Deh, di nuovo Aretusa alza la fronte,
E come ti stilasti in questo umore,
Conta (la Dea le disse) e fammi note
Le tue fortune, e le tue dolci note.

198

Restan di mormorar le lucid' onde,
Ed ella mostra fuor l' infusa faccia,
La verde chioma poichè il viso asconde,
Di qua, di là fin all' orecchie scaccia,
Poi con gran maestà così risponde:
Della Vergine Dea ch' ama la caccia,
Io fui già Ninfa, e nell' Achivo lido
Avea fra le più belle il vanto, e il grido.

Nin-

199

Ninfa in Grecia non fu che conoscesse
Meglio le selve, i piani, i monti, e i passi,
Nè che le reti meglio vi tendesse,
Nè che movesse più veloci i passi;
Le leggi nel mio cor di Delia impresse
Non soffrian, che a fin rio l' alma io voltassi;
Ma scacciato ogni fine infame ed empio,
Sol cercava di lei seguir l' esempio.

200

E dove ogn' altra Ninfa altera andava,
Se altrui la sua beltà fea maraviglia,
Io, se la forma mia qualcun lodava,
Per vergogna tenea basse le ciglia,
E se talor qualcun mi vagheggiava,
La guancia a un tratto si facea vermiglia;
E così rozza in questa parte fui,
Che vizio mi parea piacer altrui.

201

Tornando lassa dalla caccia un giorno
Sola, che le compagne avea lasciate,
Veggio di pioppi, e salci un fiume adorno
Ambe le sponde, e d' ombre amene e grate;
Solo era il loco, e il Sol girando intorno
Sul carro avea la perigliosa State,
E il faticoso di cacciar diletto
Di doppia State ardea lo stanco petto.

202

Quel fiume Alfeo sì chiaro era, e sì mondo,
E senza mormorar già così lento
Che si potea contar nel maggior fondo
L' arena, ogni suo gran d' or, e d' argento:
Era infocato in ogni parte il mondo,
Spirato era nell' aria in tutto il vento;
Talchè mi mosse a diguzzarmi un poco (co.
L' ombra, l' acqua, il viaggio, il tempo, e il lo-

Sfib-

202

Sfibbio la vaga e ben fregiata spoglia,
Ch' a me fa il fianco adorno, altrui l' asconde,
E dove veggio più folta la foglia,
La poso, e lascio in su l' erbose sponde:
Poi del desio, che a sinfrescar m' invoglia
Spinta, fido il mio corpo alle sals' onde,
Che avrian sommerso il mio terrestre peso,
S' io non avessi al mio sostegno inteso.

204

Le braccia, e i piedi a tempo incurvo, e scuoto,
Disteso or tengo il corpo, or più raccolto,
Con le mani, e co' piè l' acqua percuoto,
E la discaccio col soffiar dal volto:
Mi diletta dappoi di cangiar nuoto,
E il volto, e il petto, e il grembo al ciel rivol-
E tenendo all' insù drizzato il lume, (to,
Mi lascio alquanto ingiù portar dal fiume,

205

Indi come va l' uom per terra, in piede
Mi drizzo, e su le braccia mi sostegno,
Poi torno al primo nuoto, e il petto fiede
Steso tutto sull' acqua come un legno;
Zappo poi l' onde; e come una man fiede:
S' innalza l' altra, e di ferir fa segno,
Ed alternando nel zappar le braccia.
Come ha percosso l' un, l' altro minaccia.

206

Mentre fo mille scherzi in mezzo all' acque,
E fugo il caldo Sol con mio diletto;
Un roco mormorar nell' onde nacque,
Che m' empì di paura, e di sospetto;
Quivi ad Alfeo la mia bellezza piacque,
Che mi vide oltre il viso, il fianco, e il petto,
E appena gli occhi cupidi v' intese,
Che in mezzo all' onde sue di me s' accese.

Ab-

207

Abbi, vergine bella, egli alza il grido
Con caldo affetto, e parlar dolce, e roco,
Mercè del nuovo amor che in me fa nido.
Anzi pel nuovo insoportabil fuoco:
Tosto io vo fuor nel più propinquo lido,
Per fuggir quel d' amor non casto gioco:
Misera, io salto ignuda fuor dell' onda,
E le mie vesti son nell' altra sponda.

208

Anch' ei salta su il lido, e a me rivolto
Con benigno parlar la lingua snoda;
Io dono i piedi al corso, e non l' ascolto
Pur sento che mi prega, e che mi loda,
E d' ogni altro pensier libero, e sciolto,
Mi segue intento all' amorosa froda,
Con quella fame misera e infelice,
Che fa l' altier Terzuol l' umil Pernice.

209

Come l' ingordo veltro ardito, e presto
Suol nei campi cacciar timida Damma,
Così cacciava ei me, dal poco onesto
Spinto e folle desio, che il cor gl' infiamma,
L' esser nuda arrossimi, e forse questo
Accendea l' amor suo di maggior fiamma:
Io pur correa, non mi trovando altr' arme,
Dove meglio credea poter salvarme.

210

Chiedea tutti in favor gli eterni numi:
Chiamava il loro ajuto, e il lor consiglio,
Che mi salvasser dagli accesi fiumi,
E cercasser di tormi a quel periglio:
Per piani, e monti, e strani ispidi dumi
Passo, e sempre al peggior cammin m' appiglio,
E saltai mille spine, e mille arbusti,
Che mi sparser di sangue i piedi, e i busti.

Già

211

Già corso insino al mar ver Pisa avea,
E l'alma d' ogni forza era sì sgombra,
E sì vicina avea la seta Alfea,
Ch' egli innanzi al mio piè facea già l'ombra,
Ricorro, come io soglio, alla mia Dea,
Per lo troppo timor, che il cor m' ingombra,
Che il propinquo scoppiar sento dal piede,
E il troppo acceso spirito al crin mi fiede.

212

Salva Vergine santa la tua selva,
Che perderai, s' ajuto non impetra
Colei, pudica Dea, Vergine serva,
Che suol portarsi l' arco, e la faretra:
Costui di te nemico, e di Minerva,
Dall' amore, e dal corso ingiusto arretra;
Costui, la cui lascivia, e mentre insana
Vuol darmi a Citerea, e tormi a Diana.

213

Al giusto prego mio la Dea s' arrende;
E vedendo che il ciel di nubi abbonda
Fa, ch' una ove son io, tosto ne scende,
La qual tutta mi copre, e mi circonda:
Gli occhi l' acceso fiume intorno intende,
E cerca ov' io sia, ov' io m' asconda;
Due volte disse: Oimè dolce Aretusa,
Oimè, dolce alma mia, dove sei chiusa?

214

S' aggira, e guarda in questa parte, e in quella
D' intorno al nembo il troppo ingordo lupo,
E cerca questa sventurata agnella
Per esca al suo appetito ingordo e cupo,
Col cor ritorno alla mia Dea, perch' ella
M' involi al crudo dente del suo strupo:
E giaccio muta nella tana mia,
Perchè non senta il lupo, ch' io vi sia.

Qual

215

Qual se trovar col fiuto il can proccura
La lepre fra cespugli, e pruni, e ciocchi;
Ed ella giace muta, che ha paura
Del can, che non la scopra, e non l' imbocchi:
Tal egli intorno a quella nebbia oscura
Il mio misero piè cerca con gli occhi;
Ed io mi giaccio muta entro a quel lembo,
Perch' egli non mi senta, e toglia in grembo.

216

Ei cerca, e non si parte, perchè vide,
Che più lunge il mio piè stampa non forma:
Ed io fra la fatica, che mi diede
Il formar sì veloce in terra l'orma;
E fra il timor che mi tormenta, e fiede,
Veggio che in umor freddo si trasforma
La carne, il sangue, e l' ossa, e l' auree chiome:
E non mi resta salvo altro che il nome.

217

Come son le mie membra in acqua sparse,
Conosce l' onde amate il caldo Dio:
E la forma ch' avea, quando m' apparse,
Dell' uom pensa cangiar nel proprio rio,
Per poter meco alcun diletto darse,
E mescer l' acque sue nel fonte mio;
E secondo il pensier si cangia, e fonde,
Novella noja alle mie vergin' onde,

218

Percote con un dardo allor la terra
Diana e fa che s' apre, e che m' invola,
E mi conduce più del mar sotterra
Per una cupa e tenebrosa gola:
Non senza del condotto che mi serra,
Timor che non mi lasci venir sola,
Ch' egli non apra a Dori il seno avaro,
E 'l dolce fonte mio non renda amaro.

219

E' poich' un lungo tratto ebbi trascorso
Per quel condotto periglioso e strano,
Qui venni al giorno, e qui concessi 'l sorso
Delle mie linfe al popolo Sicano:
Qui diè fine Aretusa al suo discorso,
E rinchiuse in se stessa il volto umano:
Il verde crin, la cristallina fronte
Artuffo come pria nel proprio fonte.

220

La lieta Deá di nuovo il carro ascende,
E poggia in aria, e lascia il fonte solo;
E verso l' oriente il cammin prende,
Fra 'l cancro, e 'l cerchio del più noto polo.
Già sopra la Morea nell' aria pende,
Vede, e passa Corinto, e ferma il volo
Nelle parti onorate eccelse e dive,
Dove Palla piantò le prime olive,

221

E perchè far sopra ogni cosa brama
Del seme suo tutto il terren fecondo,
Trittolemo un suo alunno allegra chiama;
Gli dice poi: D' un onorato pondo
Gravar ti vuò per darti eterna fama,
Che cerchi su 'l mio carro tutto 'l mondo,
Per le parti di mezzo, e per l' estreme,
E che le spargi tutte del mio seme.

222

Fa su 'l carro montar l' alunno altero,
Poi gli dà un vaso d' or non molto grande,
Pien del suo seme più lodato, e vero:
E 'l vaso è sempre pien, sebben si spande;
Leva egli il drago a vol presto e leggiero,
E dona al mondo le miglior vivande:
E dopo averne sparsi tutti i siti,
Pervenne a Linco, al gran Re degli Sciti.

Non

223

Non lungi al regio albergo entra in bosco
Per non dar nè terror, nè maraviglia
Alla città dei draghi, e dal lor tosco;
Laddove il morso a lor toglie, e la briglia:
Quivi gli alberga, insin che l' aer fosco
Scacci l' Aurora candida e vermiglia:
Poi va col vaso al Re, ch' empie il terreno
Del seme della Dea, nè vien mai meno.

224

Quell' umiltà, ch' a tanta monarchia
Conviensi, innanzi a Linco il Greco osserva;
Poi dice: Alto Signor la patria mia
E' la città prudente di Minerva:
Trittolemo è il mio nome, e quì m' invia
La Dea che ne nutrisce, e ne conserva,
Acciocch' empia il tuo regno di quel grano,
Ch' è proprio nutrimento al corpo umano.

225

E per empire il mondo in ogni parte
Del nobil gran, che Cerere possiede
Non ho varcato il mar con remi, o sarte,
Nè per la terra m' ha condotto il piede:
D' andar su 'l carro suo m' insegnò l' arte
La Dea, che per ben pubblico mi diede:
E perchè alcun non tema dei lor toschi,
Legati ho i draghi suoi ne' vicin boschi.

216

Di qua dal monte Imavo oggi per tutto
Ho la tua terra ingravidata, e sparsa;
Onde dal più lodato e nobil frutto
Al grande imperio tuo non fia mai scarsa:
E perchè m' ha la notte qui condutto,
Finchè la nova luce sia comparsa,
Ti chiedo albergo, e lieti farò poi,
Diman di là dal monte i regni tuoi.

227

E questo vaso d' or per farti accorto,
Ch' è il mio parlar maraviglio e vero,
Ch' è detto Pirodoro, e meco porto,
Darà del mio parlar giudizio intero:
Che in questa loggia, ov' ora è il tuo diporto
Voglio che il ciglio tuo grave e severo
Conosca, che più biada egli ha nel fondo,
Che non fa di bisogno a tutto il mondo,

228

Tosto rivolta il vaso, e versa l' esca,
Ch' elesse l' uom dopo le prime ghiande;
La pioggia allor del gran più ogn' or rinfresca,
Tanto n' acquista lor, quanto ne spande;
Talchè forza è, che il monte in terra cresca,
E che per ogni via venga più grande:
Poi disse al Re: conosci al gran ch' aspergo,
Che sol per lo tuo ben ti chiedo albergo.

229

L' Imperador come insensato resta
Quando vede cader la ricca pioggia,
E che il vaso di piover non s' arresta,
Anzi ch' ha piena già mezza la loggia,
Abbraccia il Greco, e fagli onore, e festa,
E seco a mensa il pon, seco l' alloggia,
E spesso dice: Tutto il mio tesoro
Non potria mai pagar quel Pirodoro.

230

Io la tua Dea ringrazio, e te non manco,
Che sì grato quì fai meco soggiorno:
Ma tu dei di ragione esser già stanco,
Essendo omai per tutto andato intorno:
Va dunque e possa il travagliato fianco,
Finchè l' Aurora apporti il nuovo giorno;
Così andò il Greco a ritrovar le piume,
E appena entro vi fu, che chiuse il lume.

Vide

231

Vide l' Imperador, mentre fe parte
Il vaso d' oro a lui di tanto seme,
Che fe stupido ognun, che in quella parte
Era, e de' grani in lui fondò la speme;
Or teme, come sian le voci sparte,
Che i principi, e la plebe uniti insieme
Nol chiamino lor Dio d' accordo uniti
E non gli dian l' imperio degli Sciti.

232

Ed oltre, che sì fe questo sospetto
Signor del suo discorso empio e profano;
Troppo avaro pensier gl' ingombrò il petto
D' aver quel vaso d' or, che rende il grano:
Come ode, che ciascun possiede il tetto,
Le ricche piume sue lascia pian piano:
Ed or s' ammanta i ben tessuti stami,
Tutti di Soli adorni, e di ricami.

233

Questo superbo e glorioso Scita
Eletto per impresa il Sole avea,
Ed ogni spoglia sua ricca e gradita,
Di ricchi Soli, e varj risplendea;
Non avea voce alla sua impresa unita;
Ma troppo chiaramente si vedea,
Che volea dir, che nella terrea mole
Fra gli altri lumi regj egli era il Sole.

234

In man quel corto, e aguzzo ferro prende,
Che suol cinto portar dal destro lato:
E per torsi il sospetto che l' offende,
E per aver quel vaso sì pregiato
Sicuro va, che il Greco non l' intende,
All' ozioso sonno in preda dato;
E all' innocente acciar muto minaccia,
Che 'l cor gli passi, e l' omicidio faccia.

Trir-

235

Trittolemo non sol d'amore accese
Gli uomini per la sua fertile pioggia,
Ma ogn'arme, e sasso, e legno, che l'intese,
E vide il ben promesso in quella loggia:
Or quel pugnal che in onorate imprese
Solea servire il Re, che il Greco alloggia:
Amando quel Signor cortese e saggio,
S'astien, per quanto ei può, di fargli oltraggio.

239

Sta duro il ferro all'empia, e giusta mente
E non vuol ubbidir, se non la sforza:
Alza egli il braccio infame, ed impudente,
Perchè il misero acciar fera per forza:
Ma l'alma alunna sua santa, e clemente
Al Re crudel cangiò l'umana scorza,
E in quel che il Re lasciò di Re l'aspetto,
Lasciò il pugno il pugnal cader su'l letto.

237

Caddè il pugnale, e il suo ferir fu vano,
Ch' oprò la Dea, che a lui soccorso diede,
Che tutti i diti all' omicida mano
Fur tolti in un momento, e si fer piede,
Il volto che fu già fero, ed umano
La figura di pria più non possiede:
Fugge l'uman da lui, rimane il fero,
E si fa l'animal, detto Cerviero.

238

La vaga, altera, e ben fregiata vesta,
Da tanti Soli illuminata ed arsa,
Tutta dal capo al piè s'incarna, e inesta,
In quella forma novamente apparsa,
E secondo di raggi era contesta,
Ne riman tutta ancor fregiata, e sparsa:
E ancor lo Scita, e barbaro costume
Mostra l'andar superbo, e il fiero lume,

239

Come la fertil Dea l' ha fatto belva,
Fa che l' alunno suo quindi diloggia,
E rato va nella vicina selva,
E dona ai draghi il volo, e in aria poggia;
Lascia Linco i suoi comodi, e s' inselva,
Vive al Sole, alla neve, ed alla pioggia;
Agli animai, che puote, ancor fa danno,
E vive di rapina, e da tiranno.

240

Qui fe Calliope punto al dotto canto,
E con giudizio ben pensato, e saggio:
Dier le Ninfe alle Dee del monte sauto,
E d' arte, e d' armonia lode, e vantaggio;
Di questo si sdegnar le Ninfe tanto,
Ch'all' uno, e all' altro coro onta ed oltraggio
Disser, viappiù che mai crude, ed acerbe,
Della lor vanagloria ancor superbe.

241

E sì moltiplicar nel loro orgoglio,
Che dopo averle sopportate assai,
Io fui forzata a far quel che non soglio,
E dir, se non restavan mute omai,
In sì misero stato, in tal cordoglio
Io le farei cader, che più giammai
Scior non potriano alla lor lingua il nodo,
Per farsi onor, con sì orgoglioso modo.

242

Esse con folle, ed impudente volto
Ridon del grido mio, che altier minaccia;
Poi con pensier più scellerato e stolto,
Per volerne ferire alzan le braccia.
Cade il braccio all' ingiù libero e sciolto,
Ma non però, che a noi danno alcun faccia;
Vede una, mentre ancora alza le pugna,
Uscir le penne fra la carne, e l' ugna.

Ri-

243

Ritrova, come meglio vi rimira,
Che per tutta la man la piuma cresce,
E quanto il dito in dentro si ritira,
Tanto la penna in fuor s'allunga, ed esce;
E per tutto, ove gli occhi intende e gira,
L'aereo acquista, e il terreo ognor decresce;
E quei, che più le par, ch'abbia del mostro
E' che vede le labbra esser già rostro.

244

Color ceruleo a tutto il corpo impiuma,
Color dipinto, e vario il braccio impenna:
La coscia, e il petto ha la più debil piuma:
Il braccio, e l'ala ha la più forte penna:
Mentre ognuna s'affligge, e si consuma,
E ferir con la mano il seno accenna,
Il petto con la man più non offende,
Ma per le scosse braccia in aria pende.

245

La penna inespugnabil lor nemica
Sotto un corpo l'asconde aereo, poco,
Tantoch' entra ciascuna in una Pica,
Orgoglio ancor d'ogni silvestre loco;
Favella or più che mai, sebben s'intrica,
E gloria ha del suo dir garrulo e roco,
Ed ancor vana, insipida, e loquace,
D'imitar l'uom si studia, e si compiace.

Il fine del Quinto Libro.

ANNOTAZIONI.

La zuffa di Fineo con Perseo, è mera storia, però non vi si può raccorre altra Allegoria, che quella, che si scopre nella descrizione del fatto, nondimeno si potrà bene andare raccogliendo qualche artifiziosa descrizione dell' Anguillara, che sia sparsa per l' Opera, essendone egli abbondantissimo, come sarebbe questa del tirare dell' arco di Licuba, ch' è molto vaga e propria, e incomincia nella stanza 22.

E ben mostrò l' amor non esser finto:

Come è bella ancora, e raccolta in pochi versi la descrizione di quelli che fanno le Forze di Ercole: nella stanza 50.

Monta sopra una statua e veder parmi

Fineo, e quelli che rimasero cangiati in sassi, possiamo dire che sono quelli, che malignamente, e pieni d' invidia vanno ad assalire la virtù, la quale non più presto è scoperta dagli animai bassi e vili, che a viva forza si vedono a simiglianza di pietre rimanere freddi e duri, di manierachè non sono più atti a poter eseguire alcuna di quelle malignità, alle quali erano spinti dal caldo desiderio di offenderla. Trasforma la Virtù medesimamente in Arbori quelli, che non le danno fede, come non dava Polidette a quella di Perseo, però per suo castigo fu trasformato in una selce.

Che Minerva abbia sempre accompagnato Perseo nell' impresa di Medusa, ci dà ad intendere che la Prudenza non si scompagna giammai dal valore nelle grandi imprese. Che ella salisse poi al Monte Parnaso per vedere il fonte di Aganippe, e le nove sorelle ci fa medesimamente conoscere, che la Sapienza ama di trattenersi con la gloria, che è la Musa Clio, col piacere, che si trae dall' onesto, come significa Euter-

pe

pe. Ama di esser ancora compagna lieta, e che ritrovi ognora vaghi concetti, e novi, come fa Talia. Ama ancora la soavità dell'armonia, che è Melpomene, come è ancora Tersicore la dilettazione, ch'ella si piglia del sapere, ed Erato l'Amore, ch'ella ha sempre alle vere sentenze, e Polimnia quel soavissimo canto, che rende Poeti immortali, ed Urania, quella celeste felicità, ch'ella gode fra gli altri suoi concetti, e divini. Come ancora è Calliope la bellezza inestimabile della scienza. Si trattiene molto Minerva con queste nove sorelle, come quella, che non può quasi stare senza esse, nè esse posson essere senza Minerva. Sono le Muse ancora tenute per la musica armoniosa delle otto sfere del Cielo, e la nona è quell'armonia generale, che formano tutte insieme. Contendono le nove figliuole di Pierio con le Muse col Canto, e sono trasformate in Gaze, le quali imitano la voce, ma non però l'ingegno dell'uomo. A simiglianza delle figliuole di Pierio, sono alcuni ignoranti, che spinti da un soverchio desidero di diventar Poeti, si danno a fare versi scioccamente, e pensano, così si compiacciono di se stessi, di esser tenuti perfettissimi compositori ancora dagli altri, ma quando poi vengono al paragone dei veri Poeti, subito diventano Gaze, che non fanno altro che imitare la voce altrui. Non sono molto differnti da questi poi quelli, che simigliano Pireneo, che tenta di rinchiudere, ed isforzare le Muse nel suo Palazzo, quando tentano con belle librerie, e con apparenze di dotti dar a credere, che possegono bene le Muse, che non sono altro, che le scienze, e non le hanno però altamente, che nei libri, perchè non hanno bevuto, come dovrebbero, volendo esser tali, quali amano di esser tenuti, al Fonte Castalio. Vaga descrizione del suono della Cetra, o del Liuto è quella della stanza 107.

Percuote or solo un nervo, or molti insieme.

Come è ancor vaga quest' altra descritta dall' tirare dell'arco, nella stanza 122.

Lo strai nel nervo incocca, e insieme accorda.

L' Allegoria del rubbamento fatto da Plutone di Proserpina figliuola di Cerere, è che le ricchezze delle quali Plutone è Dio, vengono dai frutti della terra, e spezialmente dal formento. Rubba Plutone Proserpina, e la conduce all' inferno; e questo è quando si vien a far il racolto, e che si ripone il formento, e nelle fosse sotterra, come si costuma in Sicilia, dove fu rubbato Proserpina figliuola di Cerere, che non è altro, che l'abbondanza, essendo il paese di Sicilia abbondantissimo di formento. E' guardiano dell' inferno casa di Plutone Cerbero, ch' è un cane fierissimo da tre teste, il quale non ci figura altro, che l' Avaro diligentissimo guardiano delle cose riposte. Le tre teste sono le tré sue condizioni, l' una quando desidera l' oro con ogni maniera di scelleraggine; l' altra è quando con grandissime fatiche, e sudori mette le richezze insieme, e le tiene rinchiuse, guardandole con ogni diligenza, o non servendo giammai per suo benefizio, nè meno a benefizio d' altri; la terza è poi quando ha per eredità de' suoi maggiori le ricchezze, e non ha ardire di toccarle, ma le tiene sempre nascose, e sotterrate senza alcun comodo suo, o d' altri. Ha Cerbero alcuni serpenti intorno al collo, e l' avaro ha alcuni continui pensieri venenosi e mordaci dell' avarizia, che non lo lasciano mai. Le ruote del Carro di Plutone, col quale rubba Proserpina, non sono altro poi, che i continui giri di quelli, che desiderano arricchire. Sono tre, perchè significano la fatica, il peritolo, e la instabilità della Fortuna, intorno l' arricchire, ed impoverire. Ha Proserpina per sentenza di Giove, da star sei mesi nel centro della terra col marito, e sei mesi di sopra con la madre, perchè il formento seminato sta sei mesi sotto terra, prima che incominci a mostrare la spica; sta sei altri mesi con la madre sopra la terra, prima che ritorni sotterra, seminato dai lavoratori. E se talora non nasce per esser soverchiamente affaticato il terreno, e di modo, ch' ei sia vuoto dell' umore, che ha virtù di produrre, Cerere allora spezza gl' istrumenti rusticali, conoscendo, che sono stati adoperati in vano. Per questa cagione è poi persuasa da Giove a mangiare il Papavero, che ha virtù di far dormire; ch' è

ch' è, che fa bisogno allora lasciar riposare il terreno, fino che ripigli vigore dandosi al riposo del dormire.

Narrano alcuni, che il rubbamento di Proserpina non è favola, ma storia antichissima, e tra gli altri Teodonzio dicendo, che Cerere fu figliuola di Saturno, e mogliera del Re Sicano, e fu donna di grande ingegno, perchè vedendo i popoli dell' Isola di Sicilia andar vagabondi per le selve, per le valli, e per i monti, e che vivevano solamente di ghiande, e di pomi salvatici, senza alcuna legge, fu la prima, che ritrovasse l' Agricoltura in quell' Isola, e giungesse i buoi sotto l' aratro, e incominciasse a spargere il seme in terra, e ne raccogliesse i frutti. Onde gli uomini poi si diedero a partire i terreni, ad abitare insieme, ed a vivere più umanamente, come scrive Virgilio:

Con l' aratro da Cerere la terra
Fu pria solcata, e sparsi in essa i semi,
Ricolti frutti, e date leggi a chi erra:
Tutti son doni suoi, tutti son premi.

Ebbe la Regina Cerere Proserpina sua figliuola giovane bellissima; la quale fu per la sua singolare bellezza rubata da Orco Re dei Molossi, che la prese per mogliera.

La favola di Stele, trasformato in uno Stellione, ci dà esempio, che non dobbiamo farsi scherno delle cose celesti, come hanno ardire di fare alcuni spiriti maligni, ed eretici: che non avendo rispetto nè a Dio, nè alla Religione, mettono ognora le loro bocche in Cielo, biasimando i santissimi Riti della Chiesa Cattolica.

La trasformazione di Ascalafo figliuolo di Acheronte in un Barbagiani, per avere accusata Proserpina, di avere mangiati tre grani di pomo granato, onde per legge de' Fati, non poteva più liberarsi dell' inferno, ci dà esempio quanto dobbiamo fuggire l' occasione di aver ad accusare alcuno, per esser questo uffizio di uomo maligno, ed odiato, per non divenire quell' infelice Barbagiani apportatore in ogni luogo di tristissimo augurio, come figliuolo di Padre, che è privo d' ogni allegrezza. E siccome questo uccello sotto un gran mantello di piume rinchiude un picciolo corpo,

così

così gli accusatori maligni sotto lunghi giri di parole vane, il più delle volte chiudono poche cose vere, sode, e probevoli, come quelli, che non fanno che stridere, come stride questo animale. E siccome questo ama di fare il suo tardo picciolo volo per le sepolture de' morti, così gli accusatori, coi loro falsi riporti, e maligne accuse, non solamente offendono i vivi, ma ancora attendono a ruinare le facoltà de' morti, facendo ogni opra di far rompere testamenti, e contratti di quelli, che sono passati all' altra vita per privare i veri eredi della loro propria eredità. Si vede in questa favola bellissima sentenza morale propria dell' Anguillara, dove dice nella stanza 290.

Non è chi sia nel mondo peggio visto.

Le Sirene poi, che sono tre, secondo alcuni, Partenopea, Leucosia, e Ligia, trasformate in mostri marini, sono secondo Palefato le meretrici, le quali per la loro infame libidine, si possono dire veramente moetri, e i nomi loro ci danno lume delle loro arti. Perchè Parteno voce Greca, significa vergine, onde le meretrici, che sanno l' umore della maggior parte degli uomini, che sono più inclinati ad amare la verginità, o la castità, o almeno l' onestà, che non sono una disonesta, e sfacciata lascivia, si fingono, per coglierli, pure donzelle, ovvero fammine caste con tenere gli occhi bassi, arrossire a parola meno che onesta, che si dice loro, e non si lasciando toccare così di prima giunta lascivamente; usano queste ed altre simili arti per coglierli nelle loro reti, e farsi maggiormente amare, e desiderare. L' altra si chiama Leucosia, che suol dire bianco, figurato per la purità dell' animo, finta accortamente dalle Meretrici per coprire l' arte, la quale è odiata generalmente da ognuno. La terza è detta Ligia, che s' interpreta giro, e viene a significare i lacci; le reti, e le prigioni, nelle quali tengono avviluppati gl' infelici innamorati. Abitano a lidi del mare, perchè le parti maritime sono più date alla lascivia, che quelle che sono fra terra. Per questa cagione hanno finto i Poeti Venere esser nata dalla spiuma del mare. Hanno voci e canti soavissimi, che adormentano i miseri che passano per la, ed addormentati gli affogano, privando di tut-

tutti i beni quelli, che danno nelle loro mani. Vanno le Sirene cercando Proserpina; che significa l'abbondanza perchè le Meretrici non sanno giammai metter freno alle lor vane, e disonestissime voglie, anzi le vogliono contentare abbondevolmente; solo Ulisse fugge dalle loro insidie, perchè la sola prudenza fa spregiare le dannose arti delle Meretrici, chiudendo l'orecchie ai canti loro.

Dopo che Cerere rimase contenta di godere la figliuola, per sentenza di Giove, sei mesi dell'anno, per pigliare qualche riposo dopo avere scorso tutto il mondo cercandola, e'si fa narrare da Aretusa la sua trasformazione in fonte, essendo seguita da Alfeo fiume, che era innamorato di lei. Che ci dà altro questa trasformazione, se non che la castità fuggendo la lascivia, e conosciuta chiara e limpida come l'acque chiare di un fonte? Dove nella descrizione dell'Amore di Alfeo, e della fuga di Aretusa, si vede quanto felicemente abbi descritta l'Anguillara l'arte del nuotare, nella stanza 204.

Le braccia i piedi a tempo incurva, e scuote.

e nella seguente: come ancora ha propriamente fatta la comparazione del Cane nella stanza 209.

Come l'ingordo veltro, ardito e presto.

La Favola di Trittolemo, secondo Filocoro è mera storia, essendo stato Trittolemo antichissimo Re di Atene, e diede occasione di fingere questa favola, perchè nel tempo di una grandissima carestia gli fu dal popolo ammazzato suo padre, che vedendo morire tutte le genti di fame, dava egli solo abbondantissimamente da mangiare al figliuolo; onde egli fuggendo sopra una nave, che avea per insegna un serpe, ed essendo capitato in paesi lontani, e molto abbondanti, ritornò lieto nella patria carico di formento, e sollevò il popolo da quella estrema carestia, e ne cacciò Linco, che aveva occupato quel paese, ripigliando esso l'imperio di quello Stato, al quale mostrò ancora

ra l'uso di coltivar la terra, e di far i sacrifizj a Cerere; la quale relegò Linco nei boschi, come indegno di vivere, e dominare fra i legenti, avendo voluto far morire quei popoli dalla fame, e dappoi far morire ancora l'apportatore della salute di quel Regno.

Fine del Tomo Primo.

MAG 2018765